

Luigi Incoronato



Morunni Ruri

Traduzione in *arbëresh*

a cura di

Giuseppe Fiorilli





Luigi Incoronato

Morunni - *Ruri*

**Traduzione in *arbëresh*
a cura di
Giuseppe Fiorilli**

Ururi - Anno 2007

Questo libro è fuori commercio e viene donato da
Giuseppe Fiorilli al suo paese natio, Ururi.
Febbraio
2007



Presentazione





Prefazione

Luigi Incoronato scrive il suo *Morunni* virtualmente in *arbëresh*, infatti il suo scorrevole italiano è sintetico, essenziale, raramente si perde in aggettivi superlativi o in forme verbali complesse. Ed è l'*arbëresh* specifico di Ururi, che lo differenzia perfino dagli altri paesi albanofoni del Molise.

Se Incoronato avesse potuto scrivere *Morunni* in *arbëresh*, avremmo oggi un'opera esattamente come quella che egli ci ha lasciato, nel suo inconfondibile stile che ho cominciato a conoscere a Milano, quando nel 1966 mi capitò di leggere una delle sue opere, *Scala a San Potito*. Purtroppo, allora eravamo poco abituati – noi *arbëreshë* di Ururi/*Morunni* – a scrivere in *arbëresh*.

Le difficoltà incontrate nella traslitterazione di *Morunni* sono state quelle note del nostro non facile idioma; da una parte, sotto il profilo lessicale, si è cercato di carpire quanti più termini propri all'*arbëresh*, allo scopo di limitare gli italianismi; dall'altra, sotto il profilo grammaticale, si è cercato di aver cura di tante forme complesse, dei modi dei verbi, in particolare il condizionale ed il congiuntivo, delle forme irregolari dei nomi, degli aggettivi, dei verbi, dei pronomi.

Tra il materiale didattico disponibile mi piace citare, perché sono state d'ausilio nella stesura di questo lavoro, la *Grammatica Albanese* di Martin Camaj, nelle Edizioni Brenner del 1995, per i suoi ripetuti riferimenti all'*arbëresh*, e la *Gramatikë Arbëreshe* di Emanuele Giordano, edizione 2005, breve ma essenziale.

Infine, è stata oggetto di consultazione *La parlata albanese di Greci in provincia di Avellino*, di Martin Camaj, editore Olschki, 1971, uno studio prezioso in materia di fonologia e morfologia.

La base applicativa della traslitterazione di *Morunni* è il mio terzo volume della collana *Ururi si trova in Italia, Dizionario arbëresh di lemmi, frasi e motti in uso nella tradizione di Ururi* (2002).

Nella prefazione al *Dizionario* ricordavo come questo fosse stato compilato con l'ausilio di *ururesi* che si erano allontanati dal paese natio anche prima di me e che il "nocciolo duro" del *Dizionario* era costituito dalle parole del mio secondo volume della stessa collana, *Canti e tradizioni popolari*, la cui datazione si perde nel tempo. A ragione, quindi, il *Dizionario* – composto da circa 5.000 lemmi in ciascuna versione - costituisce un documento storico, forse incompleto, ma certamente fedele alla parlata *arbëreshe* di Ururi negli anni '50.

A tale riguardo, merita qui ricordare la legge 15 dicembre 1999 n. 482, la quale tutela, come dice nella propria intestazione, le minoranze linguistiche *storiche*, quelle cioè che hanno una presenza plurisecolare nel territorio italiano, *fermo restando il valore legale esclusivo dell'italiano*. Come illustrava la proposta portata in Parlamento, la legge *non è rivolta alle nuove minoranze di immigrati, inoltre le minoranze sono minoranze linguistiche, conformemente alla tradizione costituzionale che rifugge dal concetto di etnia, fondata com'è sul concetto di cittadinanza quale presupposto di appartenenza alla nazione; nazione-demos, dunque, e non nazione-ethnos*.

La legge si può compendiare nei seguenti punti: 1) tutela della *lingua minoritaria* parlata, per ragioni *storiche*, da cittadini italiani di un determinato territorio; 2) al di fuori del territorio, che va delimitato con legge locale, la lingua minoritaria *non ha cittadinanza*; 3) queste lingue minoritarie e i loro riflessi culturali fanno parte del *patrimonio culturale nazionale* italiano.

In sintonia con tali principi, ogni paese *arbëresh* dovrebbe conservare il proprio dialetto, possibilmente quanto più vicino alla parlata degli avi: ecco perché vado sostenendo che la parlata di coloro che sono usciti dai loro paesi d'origine, emigrando in Altitalia o all'Estero, è per certi versi più attendibile di quella locale odierna; per loro la foto virtuale è scattata 50 o 60 anni fa. Verso questa direzione, quindi, dovrebbero svilupparsi i "progetti di recupero" dell'antico idioma.

Sulle motivazioni di razionalità e opportunità di tali affermazioni ci aiuta uno studio di Gjovalin Shkurtaj (ved. I dialetti Italo-Albanesi, Studi linguistici e storico culturali sulle comunità arbëreshe, a cura di Francesco Altimari e Leonardo M. Savoia, ed. Bulzoni, 1994, con la presentazione di Tullio De Mauro), del quale si riporta una sintesi:

- la comprensione tra gli *arbëreshë* della diaspora e gli *shqiptarë* si sostiene su una base comune delle parole, che, anche dopo cinque secoli dall'esodo, continua ad essere identica e comprende oltre il 40% della lessematica;
- l'identità riguarda svariati campi ed in particolare: l'uomo e le parti del corpo, le attività principali, i nomi dei cibi, i nomi di parentela;
- il confronto tra l'*arbëresh* e l'albanese dimostra che, per significati uguali, vi sono parole differenti, per es.: *patane/patate* (patate), *shurbenj/punoj* (lavorare), *thumbëz/botonë* (bottone);
- l'elenco dei prestiti dall'italiano sia nell'*arbëresh* e sia nell'albanese mostra che il fenomeno si è sviluppato secondo un'autonomia ormai irreversibile; esempi di "italianismi" nell'*arbëresh*: *kuléxhi* (collegio), *kumandónj* (comandare), *kundrát* (contratto), *kumún* (comune), *mullún* (melone), *suldát* (soldato), *armádh* (armadio), *studhjënd* (studente), *kapdhán* (capodanno);
- i nuovi "italianismi" subiscono dei cambiamenti fonetici, oppure rispecchiano le forme dialettali, delle zone di provenienza (fenomeno che si riscontra tra gli stessi paesi *arbëreshë* del Molise);
- vi sono parole che esistono solo nelle parlate *arbëreshe* d'Italia e non nell'albanese, per es.: *gjalét* (ragazzo), *viçe* (tacchino); oppure hanno subito un cambiamento nel genere, per es.: *kriqja* (croce), *nusja* (sposa), *shëndëta* (salute) che nell'albanese sono di genere maschile;
- vi sono espressioni strutturali differenti nell'*arbëresh* e nell'albanese, per es.: *vúhemi dakordu/bie dakord* (mettiamoci d'accordo);
- il verbo *bënj* è largamente usato in *arbëresh* per indicare le professioni – contrariamente all'albanese -, per es.: *bënj*

mjedhkun (faccio il medico), *bënj skarpárin* (faccio il calzolaio), *bënj mjéshtrin* (faccio l'insegnante); oppure comportamenti, per es.: *bën mjekrën* (si fa la barba), *bën dhélprin* (fa la volpe), *bën surdin* (fa il sordo);

- in *arbëresh* è invalso l'uso di *kam* per indicare il futuro, in luogo di *dot*, usato in albanese ecc.ecc.

Infine, ricordo la mancanza del fonema *y* nell'*arbëresh*, cosa che ha indotto molti scrittori e commentatori a evitarne l'uso – ed io ho seguito il loro esempio – in quelle poche parole che trovano corrispondenza con l'albanese: *dy*, *dytë*, *atyre*, *sypër* ecc., che diventano *di*, *ditë*, *atire*, *sipër*.

Speriamo, dunque, che le giovani generazioni si appassionino all'antico idioma, *gjuha jone sa e bukur*. Tradurre un'opera non è come leggerla; è come se fossi tu a scriverla, quindi occorre una buona dose di adrenalina, *ndrosne* come quella che ha spinto l'Autore.

Nello scorrere Morunni parola per parola, frase per frase, e nel trascrivere queste parole e queste frasi nel nostro *arbëresh* ho provato le stesse emozioni, le nostalgie, le sensazioni che si provano nell'incontrare un vecchio amico, e nel riandare con lui nei ricordi di un passato che sembra ieri, ma che è ancora oggi.

Con soffusa malinconia, affiorano ancora una volta gli stessi sentimenti di amore-odio che Incoronato ha provato per il paese, *hora*, come potranno ben comprendere coloro che se ne sono allontanati, per insopprimibile imposizione di un'epoca amara.

g.f.

Lanciano, febbraio 2007

Ringraziamenti

Ha eseguito una revisione completa del lavoro di traduzione di *Morunni*:

- Luigi Fiorilli, nato a Ururi il 28 febbraio 1931

Hanno collaborato nella stesura del *Dizionario*:

- Vincenzo Musacchio, nato a Ururi il 18 giugno 1923
- Emilio Occhionero, nato a Ururi il
- Giuseppe Occhionero, nato a Ururi il 19 settembre 1936



MORUNNI



RURI



PARTE PRIMA





E PARA PJESË



LA CONFESSIONE

- 1 Don Paolo Mittola scostò il bicchiere colmo d'acqua, spingendolo verso il centro del tavolo. La piccola moglie, Rosaria, lo guardò fare e poi scosse il capo.
- 2 « Lo vedi? »
- 3 « É calda come brodo. »
- 4 « No, Paolo, no. È che tu. . »
- 5 « Che io? »
- 6 « Sei... Non ti vuoi curare, capisci? »
- 7 Lui colava gocce di sudore dal volto grasso e, rosso di carnagione, pareva tutto in contrasto con la camicia bianca. La moglie uscì a passettini rapidi e tornò con una bottiglietta. Versò un poco del liquido nel bicchiere e glielo porse.
- 8 « Bevilo tutto. »
- 9 « Non serve a niente. »
- 10 « Ah, è proprio così. Non ti sai curare. »
- 11 « Più denaro mi ruba il farmacista e prima muoio. »
- 12 « Non muori tu, non muori. »
- 13 Don Paolo sorrise a quelle parole e bevve d'un fiato la medicina. Lucietta, la più piccola delle tre figlie, entrò canticchiando. Vedendo il padre tacque un istante. Poi disse; « Come ti senti, papà? ».
- 14 Non ebbe che un vago cenno di risposta.
- 15 « Dov'è il giornale? »
- 16 « Aspetta, papà. Lo vado a prendere. Sta leggendo Matilde. »
- 17 « Non c'è bisogno. Portami la carta e penna e calamaio.»
- 18 « Devi scrivere? » intervenne la moglie.

KUR NJË VETE E RRËFIHET

- 1 Dhon Pali Mittola morri kikërrën plo' me ujë e e shtivi dramesna trjesës. E vogla shoqe, Rrusarja, varevi c'ishi e bëji, pas tundi koçën.
- 2 « E sheh? »
- 3 « Isht e ngroht si lëng. »
- 4 « Jo, Pal, jo. Isht ke ti ... »
- 5 « Ke u? »
- 6 « Je ... Ngë do t'shurohesh, më merr vesh? »
- 7 Atija ja rridhjen pikazë djersë ka faqja e majmëmë e, lëkurë i kuqe, bëji kundrast me këmishën e bardh. E shoqja dolli me parshit të vogla e u turnua me një butijë ver. Vuri një kole ver ka kikërra e ja dha.
- 8 « Pije gjith. »
- 9 « Ngë bën ngjë. »
- 10 « Ah, isht propnia ashtú. Ngë do t'shurohesh. »
- 11 « Më solde më vjedh farmaçisti e më lestu vdes. »
- 12 « Ti ngë vdes, ngë vdes. »
- 13 Dhon Palit ja erdhi të qeshur kur gjegji atò fjal e përcjehëti mjedhëcinën. Luçjetja, m'e vogla k'atò tre bijë, hiri ta kënduor. Sa pa jatin rrijëti lestu qet. Pas tha : « Si vemi, ta' ? »
- 14 Ma jati samzi bëri mosa ke dish ja përgjegjëshi.
- 15 « Tekú isht gaxetja? »
- 16 « Nanì shoh, ta'. Vete e marr. Isht e lixhon Matildja. »
- 17 « Ngë bën ngjë. Lem një flet kart, një pendë e kalamar.»
- 18 « Kat shkruoç? » Ja tha e shoqja.

- 19 « Si... »
- 20 « Non ti stancare, Paolo, proprio ora che non ti senti bene. »
- 21 Lucietta era rimasta ferma a guardare il padre, come se stesse scoprendo in lui qualcosa di nuovo.
- 22 « Perché non m'ubbidisci? » scattò irosa la voce di lui.
- 23 « Subito, subito. »
- 24 La moglie si mise a riordinare le sedie pesanti della sala da pranzo. La ragazza ritornò e don Paolo cominciò a scrivere lentamente, tenendo fermo il foglio con la mano sinistra. Lucietta uscì dalla stanza in silenzio e donna Rosaria, passando dietro il marito, sbirciò sul foglio e vide scritto: « Egregio notaio... ».
- 25 Uscì anche lei e trovò Lucietta e Matilde che confabulavano.
- 26 « Sta male oggi, è vero? » dissero insieme le due ragazze.
- 27 « Si... » ammise la madre.
- 28 « Mi sembra come se cambiasse faccia giorno per giorno. »
- 29 « Certo non è più quello d'una volta » soggiunse Matilde,
- 30 « Santa Vergine, proprio a noi questa disgrazia. Tante malattie e proprio questa doveva essere, che non c'è rimedio. »
- 31 « E se i dottori a Roma hanno sbagliato? Non può essere? » cercò di rincuorarla Lucietta.
- 32 « No, figlia mia. Tumore maligno, non c'è sbaglio. »
- 33 La voce di don Paolo risuonò roca e violenta, dalla stanza da pranzo. La moglie corse via.
- 34 « Che c'è? »
- 35 « Portatevi questa roba. »
- 36 « Hai finito? »
- 37 « No. Non ho scritto niente. »
- 38 « Non scrivi più al notaio? »
- 39 « No... E che ne sai tu? Mi fai la spia? »
- 40 « No, Paolo » disse lei con tono di chi non vuoi litigare.
- 41 « Certo, Rosaria. Avevo cominciato. M'era venuto un pensiero per il testamento che tiene il notaio, una piccola cosa da cambiare. . . »

- 19 « Ejë .. »
- 20 « Mos u lodh, Pal, propnia nanì që ngë gjënde mirë .. »
- 21 Luçjetja rriji alerta ta rruojëtur jatin, parna ke zumbuloji dogjagjë i re siper atija.
- 22 « Pse ngë m'ubëdhirën? » tha ài i rrajuor.
- 23 « Vete, vete. »
- 24 E shoqja zuri fill të vuji ka vendi sexhët pizandu ka sala që hahet bukë. Vajëzetja u turnua e dhon Pali zuri fill e shkruoji daledal, ta mbahur fermu fletën me dorën manxhinët. Luçjetja dolli kaha kamëra qet qet e zonja Rrusar, ta shkuor prapa të shoqit, rruovi ka fleta me bishtin e siut e pa shkruor: « I zoti nutar ... »
- 25 Dolli edhé vet e gjegji ke Luçjetja e Matildja flisjën ndërtó.
- 26 « Ngë gjëndet mirë, sonde, ng'isht e fërtetë? » than bashk atò di vajëzetra.
- 27 « Ejë ... » ja u përgjegjë jëma.
- 28 « Më duket parna ke kanjon faqe nga ditë që shkon. »
- 29 « Ng'isht më ài ç'ishi një her » u pergjegjë Matildja.
- 30 « Shëmbëria virgjër, propnia neve ktë kekje, ktë malatí pa rëmedh. »
- 31 « E ndë mjedhqit Romë zgarrovën? Ngë mund jet? » Kërkoji të ja bëji kuraxhë Luçjetja.
- 32 « Jo, bija ime. Tumor i lig. Ngë zgarrovën.»
- 33 Vuxha e Dhon Palit u gjegjë e rrëkuor e me forcë, kaha sala që hahet bukë. E shoqja iku jashta.
- 34 « Çë kjeti? »
- 35 « Qeni us ktë gjër. »
- 36 « E sose? »
- 37 « Jo. Ngë shkruova mosgjë. »
- 38 « Ngë shkruon më nutarit? »
- 39 « Jo ... E që di ti? Më spion? »
- 40 « Jo, Pal » ajò u përgjegjë si gja një që ngë do t'zënj lita.
- 41 «Rrusà, u kisha nisur. M'u kish ardhur ka mendja pë

- 42 « E che bisogno c'è di scrivergli? Viene martedì in paese, no? »
- 43 « Sì, sì... ma so che non viene per una settimana. »
- 44 « E va bene. C'è tempo. Non hai altro da pensare? »
- 45 « Aspetterò che viene » ed un pallore improvviso ed insolito gli si diffuse sul volto mentre con ambo le mani si premeva la parte destra del ventre.
- 46 « Ricomincia? »
- 47 « Non l'hai capito, no, che nessuno ci può niente? Ci hanno rubato i denari. A Napoli, a Roma, che m'hanno spiegato? Niente di più che a Campobasso. Raggi e raggi e medicine, e tanto vale don Saverio... »
- 48 « Povero don Saverio, che vuoi, è un medico di paese. . . »
- 49 « Ma proprio questo ti dico io. Che lui, medico di paese, vale tutti quei professori di Roma » e così affermando affannava.
- 50 « Calmati, Paolo, che a perdere la calma niente di buono fai. »
- 51 Rimasero entrambi in silenzio, lui a carezzarsi il ventre, con degli occhi grossi e sanguigni carichi di stupore e sbigottimento, come se per la prima volta in vita sua non riuscisse a capire ciò che accadeva nel suo corpo. E lei, donna Rosaria, abituata a vederlo sempre in ottima salute, gran mangiatore, buongustaio di vini, prodigo di carezze con le sue contadine, non sapeva convincersi che fosse già così malridotto in poco più di tre mesi.
- 52 Quando lo vide calmarsi la donna ebbe un'idea. Don Saverio le aveva detto che era meglio che uscisse qualche volta.
- 53 « Hai dimenticato che oggi c'è vendemmia al bosco? »
- 54 « No. »
- 55 « Non vai? »
- 56 Lui si raddrizzò e guardò la moglie negli occhi. Poi qualcosa lo rabbuiò.
- 57 « Neanche un figlio maschio m'hai saputo fare » disse quasi con rabbia. Lei lo ascoltava in silenzio.
- 58 « Senza i figli maschi un testamento non serve a niente. . » ag-

- testamendin që ka nutari një kambjamend i vogël që dish ja qëja ... »
- 42 « E që bëzonj ke të ja shkruoq? Aì vjen nga marte ka hora, jo? »
- 43 « Ejë, ejë ... ma u di ke ngë vjen ktú pë një javë. »
- 44 « E nga. Kimi nge. Ngë ke gjagjë tjetër të penxoq? »
- 45 « U do t'pres ke të vinj » e faqja ja u zbardh si gjagjë papritur e me të di duorit mbaji anën e djathët e barkut.
- 46 « Niset popá? »
- 47 « Ng'e kapirote, jo, ke mosnjarí mund bënj mosgjë? Na vjedhën soldet. Napulë, Romë, që më spjegovën? Mosgjë më ke Këmvash. Raxhe e raxhe e mjedhëçina, e isht m'i mir dhon Saveri ... »
- 48 « I mjeri dhon Saver, që do, isht mjedhëk të njëja horë ... »
- 49 « Ma propnia ktë do t'thom u. Ke aì, mjedhëk të njëja horë, isht m'i mir ke gjith profësuret e Romës » e mendru foli ja mangoji ajëri.
- 50 « Kujatohu, Pal, ke ndë bjer të kujatuorturit ngë bën mosgjë e mir. »
- 51 U mbjetën të di qet, aì karëcoji barkun, me sit e mbëdhenja e të kuqa plo' me trëmbasí, parna ke pë të parën herë ka gjella etija ng'ishi i mir të ndjedhi që ja suqëdhiri ka kurmi. E ajò, zonja Rrusar, e mësuor t'e shihi sembu mir me shëndete, gja një që haji shum, që ja pëlqejí vera, zëmbërimire me grat që vejën jashtë, ngë dish kunvënxhirshi ke mbë pak ke tre muojë u kish rrar shtú përdhët.
- 52 Sa aì u mbjet i kujatuor gruojes ja erdhi një pënxjer ka mendja. Dhon Saveri ja kish thënur ke ishi më mir ke ndonjëherë aì vehi jasht.
- 53 « Harrove ke sonde jan e vjelën ka vosku? »
- 54 « Jo. »
- 55 « Ngë vete? »

giunse, posando il pugno grassoccio e peloso sul tavolo. La moglie restò immobile, senza saper che dire.

- 59 « Di a Vincenzo che mi prepari il biroccio. »
- 60 « Vai alla vigna? »
- 61 « Certo. Finché ci sono mi debbono vedere. » E rise rincuorato e, mentre donna Rosaria usciva, le strillò dietro: « Portami del vino bianco. »
- 62 Rimasto solo si alzò e raggiunse la finestra. Da dietro la tendina restò a sbirciare i rari passanti che nell'afa del pomeggio attraversavano la piazzetta. Quando vide comparire un uomo magro, sulla cinquantina, in un abito nero, che stentava a camminare e s'appoggiava ad un bastone, sul suo volto passò un lampo di scherno e compiacimento insieme. Borbottò a fior di labbro: « Però, don Salvatore non sta meglio di me ».
- 63 Lucietta e Matilde giunsero insieme portando il vino e ostentaron una finta allegria. Ma lui bevve tre bicchieri, uno dietro l'altro, e non badò gran che al cicaleccio delle figlie, che ne rimasero un po' dispiaciute, benché fossero abituate a quel suo modo di fare. Lui, quasi a ricompensarle, le baciò entrambe sui capelli e s'avviò, dicendo:
- 64 « Preparatemi una buona cena per stasera, che l'aria del bosco mi fa sempre venir fame. »
- 65 « Vuoi la carne arrostita? » chiese Lucietta.
- 66 « Sì, un po' di carne buona. Mandala a prendere da Mafalda. »
- 67 « Non ce l'ha più tenera il figlio dell'arrotino? »
- 68 « No. T'ho detto da Mafalda. »
- 69 Così s'avviò alle scale e prima d'incominciare a scendere salutò la moglie, che gli era venuta incontro.
- 70 « Ti raccomando, Paolo, non ti stancare. »
- 71 « Ma che non posso arrivare neanche al bosco in biroccio che ci andavo cento volte in un giorno? »
- 72 « No, non volevo dire . . . ».

- 56 Aì u ngre e varrevi të shoqen dreq ka sit. Pas dogjagjë e bëri arrsirë.
- 57 « Mangu një djal kjete e mir të më bëje » tha ndrosne ta rrajuor. Ajò e gjegji e rrijëti qet.
- 58 « Pa një djal një testamend ngë duhet pë mosgjë ...» Popá tha, ta vunur grushtin i majëmë e me lesh sipër trjesës. E shoqja u mbjet e qetur, ngë diji çë kish thoj.
- 59 « Thoja Vixjenxit ke kat më prëparonj biroçin. »
- 60 « Vete ka vreshta? »
- 61 « Ejë. Njera çë jam gjellë kat më varenjën. » E qeshi me kuraxhë, kur zonja Rrusar ishi e dili, ja lukovi prap: « Bjem dicá ver e bardh. »
- 62 Kur u mbjet vetëm, u ngré e vajeti prëz parathires. Prapa tëndines u mbjet ta kërkuor atò pak veta çë ka e vapa veshprit shkojën ka qaca. Kur pa ke dili një burrë të dizete e dhjet vjet, me petkat të zezë, çë dukëshi i lodht të ngisi e pujohëshi ka një shkop, ka faqja etija u dukë si një shkuptimë a zniru bashk me haré. Samzi murmurovi kaha buzët: « Ma dhon Salvatori ngë rri më mir ke u ».
- 63 Luçjetja e Matildja errurën bashk e prurën verën e bëjën fatëvëdhë ke ishën me haré. Ma aì pivi tre kikërta, një pas njetri, e ngë vuji shum mendjen ka qaqrat e të bijëvet, çë u mbjetën një pakëz i mërrirtur, sadò ishën e mësuojtura si aì bëji. Aì, parna ke dishi i rëkumbënxoji, i puthi të dia ka leshët e u nis të thoji:
- 64 « Prëparonmi të ha mirë prëm, ke ajëri voskut më bie putitë. »
- 65 « Dishe mish arustu? » ja lipi Luçjetja.
- 66 « Ejë, një kole mish e mir. Tërgoj t'e marrësh ka Mafaldja. »
- 67 « Ng'isht m'e njom ajò t'i birit e arutinit? »
- 68 « Jo. Të thaç ka Mafaldja. »
- 69 Shtú zuri shkallat e prasna të nisëshi e kalloj luri mirditën

- 73 Così lui scese che già quell'osservazione lo aveva rimesso di malumore. Giù, nel cortile interno, lo attendeva il biroccio con il cavallo baio. Nello scendere le scale, d'improvviso gli balenò in mente la serie innumerevole di volte che era venuto giù per quei gradini, da quando aveva cominciato a camminare. E suo padre, un omaccione o quasi un orco, dominava la casa.
- 74 Vincenzo, guercio, servitore della famiglia da quando era nato, stava ad aspettarlo ai piedi della scalinata.
- 75 « Tutto a posto? »
- 76 « Sì, don Paolo. »
- 77 Egli andò vicino al cavallo e gli carezzò la schiena. Diede uno sguardo all'attacco e sali sul biroccio. Un leggero dolore gli percorse il ventre. Si sedette e prese le briglie in mano. Vincenzo aprì il portone ed il cavallo uscì fuori così come era abituato a fare da alcuni anni.
- 78 Traversò la piccola piazza al passo e poi si mise al trotto sulla via provinciale. I contadini salutavano, e don Paolo faceva un cenno di risposta e cercava di vedere se qualcosa di nuovo ci fosse nel modo in cui lo guardavano. Ma non gli parve che essi avessero mutato maniera di salutarlo.
- 79 Quando fu fuori del paese si sedette più comodamente, rilasciandosi, e non aveva altro da fare che trattenere le briglie in mano poiché il cavallo conosceva bene il suo compito. Ai lati della strada le campagne scorrevano via nere di stoppie bruciate, in qualche campo già si arava. Lontano, dove le colline si facevano più alte, c'erano le sue due masserie più ricche, quelle che aveva avuto in eredità dallo zio.
- 80 Alla curva un'automobile sbucò fuori e quasi l'investì perché il cavallo s'era messo a trottare nel bel centro della strada. Era la macchina del nuovo dottore, Enrico Savini. La prima che si vedeva da quelle parti. Un pazzo davvero, a spendere i soldi in quel modo quando col biroccio si andava così bene. Ma un giorno gli finiva male, a correre sopra e sotto. Aveva fatto mol-

- të shoqes që ja u kish vajëtur t'e kumbërdoji.
- 70 « Ruhu, Pal, mos u lodh. »
- 71 « Ma që ngë mund errenj mangu ka vosku me biroçin që veja njëquind herë ditën? »
- 72 « Jo, u ngë dish thoja ... »
- 73 Ashtú kur ài kalloji atà fjalë e kishën bënur popá me hënën. Posht, ka praku mbrënda, e prisi biroçi me kalin i kuqë. Ta kalluor shkallat, gjithënjëbot mbavi ndërmend sa shum her kish kalluor atò shkallë, që kur zuri fill të eci. E jati, një burrë i madhë si nj'ork, mbushi shpin.
- 74 Viçjenxi, i çikat ka një si, që shurbeji pë fëmijën që kur u kish ler, ishi e prisi përdhët prëz shkallavet.
- 75 « Gjithsena ka vendi? »
- 76 « Ejë, dhon Pali. »
- 77 Ài vajëti mbaqe kalit e ja karëcoji kurizin. Dërviti sit ku vuhën këmbt e hipi ka biroçi. Një dhëur i hollë ja shkovi barkun. U ujë e morri retnat ka duorit. Viçjenxi hapi purtunin e kali dolli jashta si ishi i mësuor të bëji ka dicá vjet.
- 78 Shkovi portën daledal e pas zuri trotin ka karrera që qeji Llarinë. Fatjaturt e dheut ja ipjën mirditën e dhon Pali ja i përhjegjëshi samzi një kole e kërkoi të shihi ndë ishi dogjagjë i re ka maniera si e varejën. Ma ngë ja u duk ke atà kishën kanjuor manierën të ja ipjën mirditën.
- 79 Tekúr dolli kaha hora u ujë ta i ngjatur e ngë kishi mosgjë të bëji ke të mabji retnat ka duorit pse kali njihi mir karrerën. Ka të di anët e karrerës dherat shkojën me kallamet e zeza, ka ndonjë argómë nanì punojën. Dharasu, tekú rahat bëhshën më të aftura, rrijën atò di masarí e tija më të bégata, që ja luri i ungji kur vdiqi.
- 80 Ka kurva nj'automobëlë erruri ta ikur e njetër kole ja veji ngrah pse kali u kish nisur e trutoj propnia ndëmest karrerës. Ishi makëna të mjedhkut i re, Enriku Savino. E

- ti clienti in due anni, la gente cominciava a lasciare don Saverio. Dicevano che il nuovo dottore capiva molto, sapeva certe cose che don Saverio non le sognava nemmeno. Chiacchiere. I medici ti guariscono se devi guarire.
- 81 Uno scossone gli fece osservare che il cavallo aveva già imboccato la carreggiata per cui si giungeva alla vigna. I sobbalzi del biroccio gli si ripercotevano nel ventre.
- 82 Al vederlo comparire di lontano le donne intente a vendemmia-
re si passavano la voce: « Arriva don Paolo » e mostravano di essere tutte occupate nel lavoro. Luigino, il garzone, gli andò incontro e voleva aiutarlo a scendere ma lui Io scostò bruscamente: « Che ti piglia? Non sono sempre sceso solo? ».
- 83 Ed il garzone non seppe che dire perché realmente quel gesto gli era venuto spontaneo, ora che sapeva anche lui quanto il suo padrone fosse prossimo a morire.
- 84 A camminare sulla terra, a guardare le vendemmiatrici, a misurare con occhio esperto il valore della raccolta, a rimproverare certe negligenze del suo garzone don Paolo si dimenticò di non essere più quello d'un tempo, fino al punto che posò la mano destra sulla spalla d'una sedicenne magrolina, dagli occhi fiammanti, e le disse: « Vigna e femmina sicura vendemmia » ridendo nel modo sguaiato che sempre gli accadeva di avere di fronte alle donne giovani. Il garzone, che lo seguiva, rise anche lui.
- 85 Una vecchia, poco più avanti, che tutto aveva visto, prese a cantare un ritornello malinconico, ben conosciuto in paese, in cui si trattava di un uomo che, sul punto di morire, vorrebbe avere ancora una notte d'amore. Don Paolo d'un tratto ebbe quella canzone nel cuore. E gli parve di sentirsi il sangue gelare. Tolsse la mano dalla spalla della giovinetta e guardò verso la vecchia che, con noncuranza, continuò il suo canto.
- 86 Poi lui riprese a camminare, e scese verso il fondo del vallone, dove c'era il pozzo. Chiese a Luigi dell'acqua e, mentre questi

- para që dukshi k'atò anë. Ishi nduta mup, ndë derdhji soldet k'ajò maner, kur me biroçin ngisjëm shtú mir. Ma një dit ishi e ja veji lig, ta ikur sipër e ndën. Kish ganjuor shum gjindë ndën mëse di vjet, gjindët zëjën fill e lëjën dhon Saverin. Thojën ke mjedhëku i re ishi m'i kapirtur, diji aq fate që dhon Saveri ng'i diji mangu ka ëndrrat. Qaqra. Mjedhqit të shuronjën ndë kat shurohesh.
- 81 Me një cumbë u adënuar ke kali kish zënur karrerën që qeji ka vreshta. Cumbet e biroçit parna ke ja batojën barkun.
- 82 Sa e shihjën dharasu grat që'ishën e vjeljën thojën ndërtó. « Isht'erren dhon Pali » e bëjën fatvëdhë ke ishën e shurbejën. Luvxhini, arxuni, ja vajëti t'e kumbërdoji e dish e ndihi të kalloji, ma à e mbavi dharasu me rrajë: « Që të ze? Ngë kallova sembu vetëm? »
- 83 E arxuni ngë dijëti që kish përgjegji pse mbë fërtet ja u kish ardhur vet e vetëm à xhest, nanì që edhé à diji sa patruni ishi prëz të vdisi.
- 84 Ta ngasur siper dheut, ta shohur grat që vjelën, ta masur me síun që diji fatet sa viji të ngjedhurit, ta butënuor aq mbiçe bënur lig t'arxunit dhon Pali kish harruor ke ng'ishi më sikur ishi trim, njëra që vuri dorën ka patelja të njëja vajëzete, me sit të nxeta, e ja tha: « Vresht e kapile të vjelur i plot » e qeshi me gazë si ja kapitoji sembu perparna kapilvet. Arxuni, që ja veji pas, qeshi edhé vet.
- 85 Një plake, pak më përparna, që kish varejëtur gjithsej, zuri fill e këndoji një këngërele me hjidhí, e njohur ka hora, tekú folshi të njëja burrë që, prasna të vdisi, dish kishi edhé një natë me dashurin. Dhon Palit gjithënjëbot ja hiri ka zëmbra ajò këngë. E ja dukshi parna ke gjaku ja bëhshi brimë. Nxori dorën haha patelja vajëzetes e varevi kaha ana e plakës, që, parna ke mosnjarí e shihi kuntuovi këngën e saj.
- 86 Pas à zuri të ngisi popá e kallovi ndën ka timba, ku ishi

- tirava fuori l'orciuolo, egli s'affacciò a guardare il fondo ch'era quasi asciutto. Bevve a lungo e si senti sollevato. Le donne ora cantavano un altro motivo.
- 87 Don Paolo Mittola diede alcune disposizioni al garzone, gli disse di farsi vedere la mattina seguente, e poi sali sul biroccio mettendosi sulla via del ritorno.
- 88 Per la strada si sorprese a canticchiare la canzone dell'uomo che è alla fine della vita e vuole ancora amare per una notte. Allora, d'un tratto, mentre il cavallo s'era messo al passo, e sulla via non si vedeva nessuno, egli si domandò per la prima volta in vita sua, a mezza voce, quasi balbettando: « Ma che? Davvero posso morire? ».
- 89 A casa si sedette a tavola per la cena ma disse che la carne era dura, non volle neanche un uovo, bevve soltanto del vino mentre le figlie mangiavano in silenzio. Prima che esse avessero finito la cena si alzò e senza dir buona notte entrò nella stanza da letto. Si spogliò e malgrado non ne avesse voglia, mise i suoi panni in ordine, perché così era abituato.
- 90 La moglie gli portò un decotto in cui aveva messo del sonnifero. E, dopo un poco, fu immerso nel sonno. Madre e figlie, invece, rimasero fino a tardi a lamentarsi, a discutere, a darsi conforto a vicenda, e già quasi pareva loro che fosse necessario prevedere come mandare avanti la casa quando lui fosse venuto a mancare.
- 91 Ma nel cuore della notte il dolore insopportabile che lo struggeva svegliò don Paolo Mittola. La moglie fu destata da un mugolio interrotto da vari singhiozzi. Ogni tanto un'invocazione alla Madonna veniva mescolata a bestemmie. Donna Rosaria, rigida nell'ossequio ai riti della Chiesa, si fece il segno della Croce, si alzò, accese la luce e diede due pillole calmanti al marito. Poi si sedette ai piedi del letto e rimase a guardarlo mentre ansimava.
- 92 Fu allora che lei, senza nemmeno pensarci su, disse: « Devi

- pusi. Lipi Luvxhinit ca ujë e, kur ki nxiri sarollën, u façua pët shihi fundin çë ndrosne ishi i that. Pivi shum e gjëndshi m'i ngrijtur. Grat nanì këndojën njetër këngë.
- 87 Dhon Pal Mittola ja dha dicá ordëne arxunit, ja tha ke të dukëshi ditën dhopu e pas hipi ka biroçi pët turnohshi ka hora.
- 88 Pë karrerës ja erdhi të këndoji atë këngë t'atija burrë ç'ishi pët vdisi e dishi njetër nat me dashurin. At-herna, gjithënjëjapote, si kali u kish vuhur dal e ka karrera ngë dukshi mosnjarí, à lipi vetë e vetëm pë të parën her ka gjella e tija, me gjimsë vuxh, ndrosne ta balbëtuor: « Ma çë kjeti? Isht e fërtet ke u mund vdes? ».
- 89 Ka shpija u ujë ka trjesa pët haji buk mbrëmet, ma tha ke misht ishi e that, ngë duojëti një ve, pivi mëse ca ver kur të bijët hajën qet qet. Prasna kë kishën sosur të hajën u ngré e pa thënur mirënat hijëti ka kamëra natet. U zgjesh e megjithke ngë kishi mallë, vuri petkat me ordën, si ishi i mësuor.
- 90 E shoqja ja pruri një dekot tekú e kish vunur dicá sunifër. E, një kole mot pas, ja zuri gjumi. Jëma e të bijët, përkundër, u mbjetën njera tardu të llamëndohshën, të foljën, të bëjën kuraxhë ndërtó e nanì ndrosne atò ndodhjën ke ja duhshi të prëvëdhøjën si kish tërgojën përparna shpin tekúr jati kish i vëdekur.
- 91 Ma ka zëmbra natës dhëuri shum i madh çë e vrisi zgjiovi dhon Palin Mittola. E shoqja kjeti zgjuor ka një llamënduor këputur me të kjarët. Ndonjëher një prëgjere Shëmbëris ishi e mëshkuor me të malkuorit. Zonja Rrusar, ç'ishi një kole bëxoke ka Kisha, bëri kriq, u ngré, piçovi dritën e dha të shoqit di pilule pët rriji i kujatuor. Pas u ujë ka këmt e shtratit e rrijëti t'e shihi njera kur hjatoji dal.
- 92 Kjeti at-herna çë ajò, pafare mangu t'e pënzoji, tha: « Kat rrëfihes, Pal. »

- confessarti, Paolo ».
- 93 L'uomo non parve averla udita e lei ripeté: « Devi confessarti, Paolo ».
- 94 Questa volta egli si sollevò sui gomiti e la guardò a lungo. Poi chiese: « Perché? ».
- 95 « Per stare meglio » le accadde di rispondere.
- 96 E non se ne parlò più per un'ora nella quale lui rimase in uno stato di assopimento mentre lei vegliava ai suoi piedi dicendo il rosario. Quel borbottio della moglie d'un tratto gli penetrò nelle orecchie e non sapeva che fosse. Sicché apri bene gli occhi e si mise ad osservarla pregare.
- 97 « Perché preghi? » le domandò con una certa stizza.
- 98 « Lo faccio sempre. »
- 99 « Voglio dormire. »
- 100 « Va bene. Ti spengo la luce. »
- 101 « E mettiti a dormire pure tu. »
- 102 « Va bene. »
- 103 Così si fece l'alba. E lui, mentre la donna sonnecchiava, si alzò, si lavò con cura, si vesti e la svegliò. Lei, che di solito aveva un sonno molto leggero, si meravigliò di non essersi svegliata prima. Ne attribuì la causa all'essere stata ad occhi aperti gran parte della notte. Poi gli chiese: « Perché ti sei alzato così presto? »
- 104 Lui la fece attendere. Infine disse: « È tanto tempo che non lo faccio. Mi vado a confessare ». Lei si meravigliò un poco, ma non molto. Il marito le chiese consigli sul prete da scegliere fra i tre che c'erano. E si misero d'accordo sul nome dell'arciprete, don Luciano, perché sapeva offrire aiuto a chi doveva confessarsi.
- 105 Vincenzo aveva già aperto il portoncino e stava scopando. Lo salutò dicendo: « Più caldo di ieri, don Paolo ».
- 106 « Non sembra proprio settembre » aggiunse mentre lui, senza rispondere, usciva in istrada.

- 93 I shoqi dukshi parna ke ng'e kishi e marrur vesh e ajò tha popá: « Kat rrëfihesh, Pal. »
- 94 Ka kjo her ài u ngre ka brulet e e varevi pë një kole mot. Pas lipi: « pse? »
- 95 « Pët rriç më mir » ja erdhi të përgjegjëshi.
- 96 E pë një kole herë ngë folën më e ài u mbjet parna ke dish fliji mendru ajò ishi e zgjuor ka këmbt etija ta thënur rrusarin. Të murmurorit e të shoqes gjithënjëbot ja hiri ka vesht e ngë kuitoji kush ishi. Ashtú hapi mir sit e zuri fill e vareji ke prëoji.
- 97 « Pse prëon? » ja lipi parna k'ishi i zdinjuor.
- 98 « E bënj sembu ».
- 99 « Do t' flé »
- 100 « Si dishe ti. Shuonj dritën ».
- 101 « E vuhu e flé edhé ti ».
- 102 « Si dishe ti. »
- 103 Shtú çavi albë. E ài, sa e shoqja parna ke dish fliji, u ngré, u lah nga an, u vesh e e zgjiuvi. Ajò, çë kishi po gjumin shum lixheru, bëri mëravijë ke ng'u kish zgjohur m'ipari. Ja dha kolpën ke ndinji gjith natën me sit e hapta. Pas ja lipi: « Pse u ngreve shtú shpejët? »
- 104 Ài bit'e priti. Pas tha: « Ka një shekull mot çë ng'e bënj. Vete e rrëfihem ». Ajò u meravijua një kole, ma jo shum. I shoqi ja lipi ca këshijë pët kapoji një prift ndëmest atà tre c'ishën. E u gjetën me këshijë siper embrit e arçipretit, dhon Lucjano, pse ishi i mir të ndihi atà çë dish rrëfihëshën.
- 105 Viçjenxi nanì kishi hapur purtunxhinin e ishi e fshisi. Ja dha mirditën ta thuor: « Sonde bën më vapë ke die, dhon Pal ».
- 106 « Ngë duket propnia ke isht sëtembri », ja tha popá, kur ài, pa përgjegjur, dilli jashta ka karrera.
- 107 Rrijëti një kole pa tundur, ta varejëtur atorna; e pas zuri anën e djatdhët, kaha qaca, ku ishi kisha. Ta ngasur ndiej

- 107 Stette un attimo fermo, guardando intorno; e poi si avviò a destra, verso la piazza, dove era la chiesa. Camminando si sentiva addosso gli occhi delle donne già sulle soglie delle loro case, e rispondeva a qualche saluto. Ma gli pareva che tutti sapessero quel che lui andava a fare. Nel salire i tre gradini della chiesa incespicò e per poco non cadde.
- 108 Dentro i fedeli ascoltavano la prima messa: erano poche donne del popolo, due o tre signore con i loro inginocchiatoi riservati. Don Paolo avanzò lentamente, con gli occhi fissi all'altare. Nel vederlo il sacrestano gli venne incontro premuroso, gli offrì una sedia.
- 109 « No. Non voglio sentire la messa. » E facendo cenno verso la sacrestia, chiese: « C'è don Luciano? ».
- 110 « Sì. Venite. »
- 111 L'arciprete era seduto in un angolo, davanti un piccolo tavolo, e controllava certe carte. Nello scorgere il visitatore si alzò.
- 112 « Che piacere vedervi qui, don Paolo. »
- 113 « Avevate da fare, don Luciano? »
- 114 « No, no. Aspetto che si fa l'ora di dir messa. »
- 115 Si soffiò il naso in un grosso fazzoletto rosso e aggiunse: « Adesso la sta dicendo don Francesco. Ma c'è poca gente in chiesa quando non è domenica ».
- 116 « Ho visto. »
- 117 « Sì, caro don Paolo. Ma questo è niente se almeno ci vengono il giorno del Signore. »
- 118 « Siamo uomini... »
- 119 « Ah sicuro. . . Ma posso sapere a che debbo l'onore di vedervi qui stamattina? »
- 120 Don Paolo Mittola fece un passo a destra, senza ragione alcuna, come per prendere tempo.
- 121 « Se volete sedervi, intanto. » E nel dir ciò l'arciprete gli avvicinava una sedia.
- 122 « Non ho bisogno di sedermi.. Vi dico subito. Se sono venuto

- sit e gruojavet ç'e varejën nanì përparna shpivët, e përgjegjëshi ndonjë mirdit. Ma ja dukshi ke gjithë dijën që kish veji të bën. Ta hipur shkallat e kishës xhamkovi e pak mangovi ke ai bjeji përdhët.
- 108 Mbrënda ikërshtert që prëojën mirrjën vesh t'e parën mesh: ishën ca gra të popullit, di o tre zonja me të përgjugjëret mëse e tire. Dhon Pali erdhi përpara daledalë, me sit i fisuor ka aftari. Sakërstani kur e pa ja vajëti prëz e dish ja ipi një sexhë.
- 109 « Jo. Ngë do t'gjegjën meshën. » E ta bënur mosa ka sakrestis, pjesi: « Ç'isht dhon Luçjani? »
- 110 « Ejë. Ec. »
- 111 Arçipreti ishi ujër ka një an, përparna një trjes e vogël e ishi e vuji ka vendi dicá kartra. Sa pa njëriun që bëji visët u ngré.
- 112 « Mirë si erdhe, dhon Pal. »
- 113 « Ke të bëç, dhon Luçjani? »
- 114 « Jo, jo. Jam e pres herën e meshës. »
- 115 Frivi hundën me një skumandil i madh e i kuq e ja tha: « Nanì isht e thot dhon Françisku. Ma jan pak gjind ka kisha kur ng'isht e djel ».
- 116 « E paç. »
- 117 « Ejë, i dashur dhon Pal. Ma ki ng'isht mosgjë ndë almenguna vijën ka dita e Zotit. »
- 118 « Imi burra ... »
- 119 « Ah, shtú ... Ma mund e di pse m'erdhe e gjete somenat? »
- 120 Dhon Pal Mittola bëri një parshë k'ana djathët, pa nga mutiv, parna ke dish mirri ca nge.
- 121 « Ndë do t'ujesh, pë nanì ... » E ta thënur këtë arçipreti ja qasëji një sexhë.
- 122 « Ngë më duhet të ujem ... Ju e thom dhëbotu. Ndë erdha ka ju isht pse do t'rrëfihem. »
- 123 Dhon Luçjani, ç'ishi i ligësht e kishi një vuxhë e ëmbël e di

- da voi, è che mi voglio confessare. »
- 123 Don Luciano, ch'era magro ed aveva la voce melliflua, e due occhi molto furbi e vivaci, accennò un atto di consenso e soggiunse: « Bene, è molto bello questo... Mi basta un momento e sono da voi. »
- 124 Prese le carte e cominciò a rimetterle in ordine.
- 125 Don Paolo guardava quelle mani esangui, dalle dita lunghe, che venivano accomodando con cura un foglio sull'altro, osservava i grigi occhi del sacerdote, le gote prominenti sotto una pelle pallida e d'improvviso ebbe voglia di andarsene. Di don Luciano nessuno aveva da dir molto male in paese. Non si sapeva che avesse guadagnato troppo da che era lì e per il resto... Ma gli pareva ora che era stato un errore quel venire a raccontare i fatti propri a quell'uomo.
- 126 « Dunque, don Paolo, seguitemi. » Così giunsero al confessionale. « Su, inginocchiatevi lì » disse l'arciprete mentre prendeva il suo posto scomparendo agli occhi di don Paolo. Questi, dopo un attimo di titubanza, si mise in ginocchio. S'accorse quanto scomoda fosse quella posizione per chi non vi era abituato da tempo. Il grasso delle cosce, la pancia, la schiena stanca, tutto pesava sulle povere ginocchia costrette a sopportare un peso superiore alle loro forze. Don Paolo aveva voglia di alzarsi, di sedersi, di rinunciare a tutto. Quel nascondersi poi di don Luciano, quel non farsi vedere, non piaceva affatto al penitente.
- 127 « Fatevi il segno della santa Croce. »
- 128 Automaticamente egli ubbidì. Poi, continuò a ripetere parole che gli venivano suggerite. Non si ricordava più nulla di quelle preghiere. Aveva avuto troppo da fare nella vita per potere mandare a memoria tante litanie. Ora non faceva che biasciare quel che la voce del confessore veniva dettandogli. Non capiva neanche il senso di quanto diceva. Cominciava a sentirsi inutilmente umiliato in quella posizione. Gli pareva che il sacrestano stesse a sbirciarlo.

- sí të vrara e të zgjuora, bëri mosa ke thoi ejë e ja tha: « Mirë, isht shum i bukur ki ... Më duhet një mumend e vinj prëz zotrës jote. »
- 124 Morri kartat e zuri fill t'i vuji ka vendi.
- 125 Dhon Pali vareji atò duora pagjak, me gishtat t'ngjata, që vujën mirë ka vendi një flet pas njetrit, vareji sit grixhë të priftit, mollzat e shkakat jashta ndën lëkurs e bardh e gjithënjëbot ja erdhi mall të veji us. Pë dhon Luçjanin mosnjarí kishi të thoji giagjë i lig ka hora. Ngë dihëshi ke kish ganjuor shum që tekúr ishi atí e p'atë c'u kish mbjetur ... ma ja dukshi nanì ke kish bënur një zbajë të veji e thoji fatet etija atija burri ...
- 126 « Ndunge, dhon Pal, eja pas mùa,. » Ashtú errurën tekú gjindët rrëfihen. « Jam, zotra jot përgjugju atí » tha arçipreti sa zëji vendin ta dalur kaha sit e dhon Palit. Ki, dhopu një mumend që ngë diji që kish beji, u përgjugj. U adënu sa e lig ishi ajò puzicjun p'atà që kishën mot që ng'ishën abituor. Këmbët të majëma, barku, kurizi i lodht, gjith pizoji siper atà të mjer gjunj ndën njëja pize m'i madh ke forcat e tirve. Dhon Pali dish ngrihshi, dish ujëshi, dish lëji gjithsej. Pas atë i fshehurit e dhon Luçjanit, atë pashehurit, ngë ja pëlqej mangu një kole atija ikërshter i pëntirtur.
- 127 « Zotra jote bëj Kriqen. »
- 128 Papënxuor ài ubëdhirti. Pas, kuntuovi e përthoji fialat që j'errejën ka vesht. Ngë mbaji ndërmende mosgjë t'atò prëgjera. Kish shurbejëtur shum ka gjella pët mësoji aq litaní. Nanì samzi murmoroji atë që vuxha e priftit ja thoji. Ngë kapiri mangu që viji ma thën atë që thoi. Zëji fill e gjegjëshi gja një i mjer k'ajò puzicjunë. Ja dukshi ke sakërstani ishi e shihi me bishtin e siut.
- 129 « Dunge, nanì zotra jote kërkoj të marrësh ndërmend mëkatët. »

- 129 « Dunque, ora cercate un po' di ricordare i vostri peccati. »
- 130 "Peccati?" pensò don Paolo. Era una parola senza un grande valore, che gli era strisciata nelle orecchie molte volte durante la vita, senza però mai entrarvi completamente.
- 131 "Ho un grande peso nella pancia" continuava a rimuginare.
- 132 "Come piombo" pensò. Gli pareva di non essere mai stato così pesante. Anzi, per il suo peso, era stato sempre molto svelto. Il capostazione lo ammirava sempre quando lo vedeva salire sui vagoni merci.
- 133 Però aveva fatto bene la moglie a consigliargli don Luciano. Parlava molto, era consolante, e la voce sembrava una cantilena, un poco la voce di un ipocrita, come di uno che parlando pensava ad altro. Ma certo don Paolo tutte le sue forze le impiegava a durare in quella posizione ora che nella pancia lo sfioravano delle punte di lama sottilissima in direzione del cuore.
- 134 E poi era come lasciare che don Luciano si confessasse lui, perché era in quella chiesa da tutta la vita e sapeva ormai ogni cosa del suo penitente. Le diceva, le cose, una dopo l'altra. Come quella della lite coi Perrone, durata dieci anni. Una bella razza di ladri e traditori... Ma lui non aveva ceduto, causa su causa, rubargli il mulino con carte false, i Perrone lo avevano visto chi era don Paolo Mittola, tutto il paese lo aveva visto.
- 135 Non era proprio così, come diceva don Luciano, ma si capisce, era un prete, doveva pure dirle certe cose. Se aveva desiderato la rovina, la morte di tutti i Perrone? Quando? Quando proprio depositarono l'atto notarile al tribunale di Rinno? Ora l'arciprete poneva domande precise, bisognava rispondere. Era meno distratto. La voce sembrava sempre una cantilena, ma più lugubre. Il sacrestano là nell'angolo strofinava uno straccio sul tavolo.
- 136 Sì, quando vinsero la prima causa lui non sapeva fare altro, quella sera: maledire i Perrone, Giosuè Perrone, Luca Perrone,

- 130 “Mëkatët?” pënxi dion Pali. Ishi një fjal pa një vler i madh, që ja strëshoji ka vesht shum her ka gjella, pafare però mosnjëher të sosi të ja hiji.
- 131 “Kam një piz i madh ka barku” kuntuoji e pënxi.
- 132 “Si pjomb” pënxi. Ja dukshi ke kurrë kjeti shtú pizandu. Përkundër, pë këtë pizë, kjeti sembu shum lestu. Kapostacjuni e miroji sembu kur e shihi ke veji sipër vagonët-merçi.
- 133 Ma kish bënur mir e shoqja që ja kunxijovi dion Luçjanin. Foli shum, ishi i butë e vuxha ja dukshi një këngërele, një kole vuxha të njëja pa fërtet, si gja njëja që ta folur pënxi dogjagjë tjetër. Ma p’e fërtet dion Pali gjith forcat që kishi i vuji pët duroj k’ajò puzicjun nanì që ka barku ndjeji parna ke kishi dicá cipë thike e hollë që vejën ka zëmbrà.
- 134 E pas ishi parna ke të lëj dion Luçjanin të rrëfishi vet e vetëm, pse ishi k’ajò kishë pë gjith gjellën etija e diji nanì nga fate të i pëntirtur. E thoi, mbiçet, një pas njetër. Si gja atë kur zurën lita me Perronin, që durovi dhjet vjet. Një bukur rac atrunësh e tradhiturësh. Ma vet ngë kish lënur, një pruçes pas njetër, të vjedhën mullirin me kartat favcu, Perronët e kishën shohur kush ishi dion Pal Mittola, gjith hora e kish shohur.
- 135 Ngë kjeti propnia shtú, si thoi dion Luçjani, ma mund ndodhet, à ishi një prift, à mund i thoji kta mbiçe. Ndë duojëti ruvinën, vdekjen e gjith Perronët? Kur? Tekúr qevën kartat nutarit ka tribunaji e Llarinës? Nanì arçipreti pjesi mbiçe etija propnia, kish përgjehshi. Rriji më atjendu. Vuxha dukshi sembu një këngërele, ma më e shumtuor. Sakërstani atí ka nj’an fshiji trjesën me një mapine.
- 136 Ejë, kur mundën të parin pruçes à ng’ishi i mir të bëji mosgjë më, atë natë mëse dërvíji nëma Perronvet, Xhosué Perrone, Luka Perrone, Sisto Perrone, Marien, Lucjeten e i ungji xhudhëç ç’i ndihi, gjith, një ka një. Mëlshíja ja kish

- Sisto Perrone, Maria, Lucia e lo zio giudice che li aveva aiutati, tutti, uno per uno. Il fegato gli si era ammalato, da allora. Non sapeva più passare davanti al mulino senza sentirsi il sangue al cervello. Sì, erano cose che l'arciprete doveva dirle, era il suo mestiere, ma il Signore certo non poteva sbagliare a capire che i Perrone erano stati carogne a fare quell'atto dal notaio. E poi, era il caso di spiegare meglio a don Luciano che la prima causa era stata tutta un imbroglio? Forse il prete se l'era dimenticata un poco la storia. E sì che a quel tempo, dopo la seconda causa vinta da lui, c'era stato un banchetto in casa sua e don Luciano non era mancato insieme a tutti gli amici. Non era questione di una birra da giocarsi a padrone e sotto. Era un mulino elettrico.
- 137 Le ginocchia gli si erano così indolenzite che gli pareva di non averle più. Fece per cambiare posizione e poggiare di più il corpo sulla sinistra. D'un tratto senti che impallidiva ed un freddo sudore gli orlava la fronte. S'afferrò con le mani alla tavoletta del confessionale. La voce dell'arciprete continuava tranquilla e sommessa, senza spigoli, senza slanci, senza tristezze.
- 138 Ma don Paolo ora si sentiva davvero male. Non riusciva più a ricordare il filo dei suoi ragionamenti. Guardava nella semioscurità della grata, cercava di capire da dove sarebbe arrivato un aiuto. Continuavano a volare verso di lui le parole della confessione, le domande, le spiegazioni, i suggerimenti, i nomi di qualche Santo, e lui stava quasi per tendere le braccia come se gli dovessero offrire una corda cui aggrapparsi e non lasciarla andare dai pugni serrati finché non lo trascinasse fuori da quel male in cui affondava sempre più il suo ventre.
- 139 E quando udì che stava per essere assolto con uno sforzo si drizzò sui ginocchi come se la salvezza fosse per venire.
- 140 Don Luciano, con un balbettio sempre più fruscante, gli assegnò anche la penitenza. Uscendo dal confessionale si rivolse al pentito e sorrise appena appena. Così questi andò ad inginoc-

- rrar keq, çë at-herna. Ngë dit shkoji më përparna mullirit pafare ke gjaku ja veji ka trut. Ejë, ishën mbiçe çë arçipreti kish ja thoji, ishi shubërtira tija, ma i Zoti nanë ngë mund zgarroji të mirri vesh ke Perronët kjetën qen të rrajuora ta bënur atë kart ka nutari. E pas, ishi mir ke të spjegoji dhon Luçjanit ke i pari pruçes kjeti gjith një mbruojë? Drosne prifti e kish harruor një kole storjen. E ejë ke k'atà mot, dhopu i diti pruçes çë mudi, mbavi një banket ka shpija tija e dhon Luçjani ngë mangovi me gjith amiqët. Ng'ishi një fat çë kish e lojën a patrun e sot. Ishi një mullir eletrik.
- 137 Gjiunjët ja u kishën bënur me aq dhëur ke ja dukshi parna ke ng'i kishi më. Bëri pët kanjoji puzicjun e të vuji më shum kurmin k'ana manxhinët. Gjithënjëbot ndodhi ke zbardhëshi e një ndërsir e ftohtë ja rridhi ka ballët. Zuri me duorit dërrasën e vendit k rrëfihen. Vuxha arçipretit kuntimuoji qet e qet, pa spërune, pa zjarrë, pa malinguní.
- 138 Ma dhon Pali nanë gjëndshi lig mbë fërtet. Ng'ishi më i mir të mbaji ndërmend fillin t'atë ç'ishi e pënxoji. Vareji kaha gjimsë arrsira e recës hekuri. Kërkoji të kapiri te kaha kit ja erreji një çë mund e ndihi. Kuntinuojën e fluturojën sipër atija fjalat e rrëfihturit, të pjesurit, të përgjegjurit, të ipur kunxije, embret të ndonjë Shejët, e aì ishi ndrosne pët ngrihi krahtë parna ke dish ja ipjën një tërkuze tekú një mund ngjihëshi e ng'e lëji më me grushtat të mbuijëturat njera kur ng'e tërhijëtën jashta k'aì i lig ku zdërpohëshi sembu me shum barku etija.
- 139 E kur morri vesh ke ishi pët jetur i përdunuor me një sforçë u ngré ka giunjët parna ke gracia ishi pët erreji.
- 140 Dhon Luçjani, çë kuntinuoji e balbëtoji sembu më shum, ja dha edhé pënitënxën. Ta dalur kaha vendi ku rrëfihen ja u qas ikërshterit i pëntirtur e qeshi samzi dicá. Shtu ki vajëti e pergjugjëshi përparna aftarit e zuri fill të murmurisi ta zbajuor prëgjerat. Ja mangoji hjati, ka kisha mesha ishi pët

chiarsi davanti all'altare e cominciò a borbottare malamente le preghiere. Gli mancava il respiro, nella chiesa la messa era alla fine, quelle poche donne già cominciavano ad andarsene. La voce di don Francesco gli giungeva distinta. Il sacrestano Continuava a sbirciarlo come se stesse assistendo ad un cataclisma.

- 141 E lui si trascinò avanti continuando a pregare senza più speranza, perché s'era quasi illuso che l'assoluzione dovesse fare il miracolo di guarirlo. Ed invece sentiva d'essere malato, più di prima, irreparabilmente, sapeva ormai che non c'era salvezza.
- 142 E più restava in ginocchio a pregare e più capiva che non gli rimaneva molto tempo per morire. E questo gli parve esattamente il contrario di quanto gli era dovuto. Guardò meglio il Cristo sotto la Croce, e si sentì tradito. Allora, dopo aver detto le ultime preghiere, si alzò ed uscì in fretta, senza voltarsi, per correre a casa, mettersi per sempre nel suo letto e non alzarsi più.

sosëshi, atà pak gra nanì zëjën fill e vejën us. Vuxha e dhon Françiskut j'erreji mir. Sakërstani kuntuoji t'e vareji me bishtin e siut parna ke ishi e rruoji një taramut.

- 141 E ài u qas përparna ta kuntuor të prëoji pafare më spërënx, pse ndrosne kish kërdhuor ke nd'ishi zlidhur ka mëkatët bëji mirakullin t'e shuroji. E përkundër gjegji k'ishi i keq, më ke m'i pari, pa rrëpar, gjegji nanì ke ngë mund salvohëshi.
- 142 E më rriji përgjugjur ta prëuor e më ài mirri vesh ke ngë ja mbjetshi shum nge prasna ke të vdisi. E ktë ja u duk propnia kundru atë çë ja kish ipjën. Varrevi më mir Krishtin ka Krikja e u gjegj i tradhirtur. At-herna, pas çë kish thënur të lutmet prëgjerë, u ngré e dolli ta rrjedhur, pa fare të prirshi, pët iki ka shpija, pët vuhshi pë sembu ka shtrati e pët mos ngrihshi më.

WHITE STAR LINE

- 1 La banchina si stendeva quasi a perdita d'occhio, così sembrava a Luisa Careci, che guardava da vicino, per la prima volta in vita sua. il mare. Era appena scesa la sera ma la luna era alta e il *Washington* si levava come la collina bianca, quando nelle notti di luna rientravano tutti tardi dalla campagna e la vedevano, un'ombra alta sopra le loro teste chine dalla stanchezza. Così, a trovarsela lì davanti, quella nave somigliava a quell'ombra: solo che quella della collina bianca era la terra del suo paese e questa la nave che partiva per l'America.
- 2 « Guarda, Toni, guarda, a mamma tua. Quanto è grande! » Ed il figlio di sette anni le si stringeva vicino vicino chiedendo: « Ci porta da papà? ».
- 3 Erano tutti lì quelli del gruppo loro mentre le casse le avevano già portate via e le caricavano ora dall'altra parte. Molti però avevano solo delle valigie di cartone, o dei grossi fardelli in tela. S'avvicinò Nicola Sapissi, detto Inferno, in paese. Era lui chi li guidava, se no, senza di lui, uomini e donne di campagna, usciti per la prima volta dalla loro casa, si perdevano, specialmente nella grande città, col porto di mare, che tutto era confusione, e difficile a capire. Una giornata di sosta avrebbe dovuto essere, e in quei cameroni invece li avevano tenuti sette giorni, buttati, perché il *Washington* non arrivava, a Genova era fermo, c'era lo sciopero dei lavoratori del porto, e per ogni giorno che passava Inferno si presentava la mattina e diceva: « Mi dispiace, la colpa non è mia, chi poteva immaginare, era la partenza il diciotto, chi poteva pensare che a Genova quelle

WHITE STAR LINE (Udhja me illazët të bardha)

- 1 Marçapjedhi portit ngjiatshi ndrosne njera ku sit ngë shihjën, shtú ja dukshi Luvzeles Careçi, çë vareji atí mbaqe, pë t'e parën her ka gjella saj, detin. U kish samzi bënur arrësir ma hëna rriji aftu e *Washingtoni* ngrihshi si gja bota bardh, tekúr ka natet me hën turnohëshën gjith më tardu kaha jashtit e e shihjën, një hjé e aftur sipër koçavet etire mukuort pë të lodhturit. Ashtú, të e gjëndje atí përpara, ajò nave ja qasëshi asana hjé: mëse ke bota bardh ishi dheu të horës etija e kjo ishi nava çë ndahëshi pët veji Lamérk.
- 2 « Varé, Ndo', varé mëma jote. Sa isht e madhe! » E i biri çë kishi shtat vjet ja u shtrëngohëshi nduta mbaqe ta lipur: « Na qen ka tata? ».
- 3 Ishën atí gjith atà të kroqit etirve kur kashat i kishën xha qejëtur us, e nanì i ngarkojën ka tjetra an. Ma shum ikërshëter kishën mëse valixhe kartuni o bala rakan të mbëdhenja. U qas Nikolli Sapissi, çë vuji pë sopranomë pisa, ka hora. Ishi vet ç'i qeji, sino, p'atë, ikërshëtert çë vejën mëse jasht, dalur pë të paren her kaha shpija, birshën, mëkegjith ka një hor e madhe, me portin ka deti, ç'ishi mëse kunfuzjun e dhëfiçëlu të kapiret. Dish ishi mëse një dit e fërmuor e k'atò kamëra të mbëdhenja inveçu i mbavën shtat dit, i derdhur, pse *Washingtoni* ng'erreji, Xhenovë rriji fermu, bëjën shopër vastazët e portit e pë nga dit çë shkoji Pisa prezentohëshi menatet e ja thoji: «

carogne si mettevano a rifiutare la fatica! ».

- 4 Allora tutti si facevano scuri. Un altro giorno nei cameroni e senza sapere quando il *Washington* arrivava. Ed altre due lire a testa.
- 5 « Nicola, io non ti pago un soldo di più. Mi hai detto che mi facevi partire il diciotto e non voglio scuse. L'hai promesso ed io non caccio un soldo. » Così aveva urlato alla terza mattina Miccio Lama, piccolo e violento, che tre anni prima aveva accolto suo cugino Biagio per una partita a carte. Inferno non era uomo da tenersi peli sulla lingua. Non amava i tradimenti e non era traditore. Specie con la carne del paese suo, paesani: lui era stato nelle Americhe del sud, e negli Stati Uniti, e se girava il mondo era così, il suo cuore generoso che lo trascinava, e se ora, nel 1920, s'era messo a portare gente a bande da Morunni all'Immacolatella, era questione non tanto di scannarli e guadagnarci sul loro sangue, ma perché il suo cuore generoso ce lo trascinava. Un'avventura anche quella, che avventuroso era nato e non aveva pace se non quando si portava al Lumone con le canne e le reti a pescare. Ma sentirsi ora dire del traditore, per due lire al giorno di quei paesani, accusato di succhiare il sangue loro, questo no.
- 6 « Miccio, se il *Washington* non arriva tu lo puoi capire, che io non c'entro. Sai che m'hanno detto alla Compagnia? »
- 7 « Che t'hanno detto? » facevano coro i paesani.
- 8 « Che quei dannati a Genova non vogliono lavorare, e così le navi non possono partire e non pensano che noi, povera gente, stiamo qua che dobbiamo partire. »
- 9 Ma non c'era ragione sufficiente a convincere Miccio Lama. Per ogni giorno era stata una lite, e per ogni giorno Inferno aveva rischiato sempre più quando veniva a dire: « Non c'è notizia neppure per oggi. »
- 10 Le bestemmie fioccano, e la gente che a Genova non lavorava e non faceva partire la nave diventava la nemica di tutti gli

- Më dhëshpëlqen, kolpa ng'isht imja, kush mund e maxhënoji, kish ndahëshi ka tetmbëdhjeti, kush mund pënxoji ke atà qen vuhshën e rrëfjutojën shubërtirën! ».
- 4 At-herna gjith bëhshën të vrërt ka faqja. Njetër dit ka kamërunët e pafare të dijën kur *Washingtoni* erreji. E njetër di lire për një.
- 5 « Nikoll, u ngë të paguonj një soldë më shum. Më the ke partirjëm ka tetmbëdhjeti e ngë disha skuzë. M'e prëmdove e u ngë nxjer një soldë. » Shtú lukovi ka e treta menat Miço Lama, i vogël e i lig, që tre vjet prapa ja kish shtuor me thikën të kushririn Biaxhë për një partitë kartje. Pisa ng'ishi burr që mbaji lesht ka gjuha. Ngë dishi mir tradhiturvet e ng'ishi tradhitur. Mëkegjith me gjakun etija, me gjakun i shprisht: vet kish kjetur ka Lamerka e Dreposhtit e k'ajò Drelartit e ndë xhiroji shekullin ishi shtú, me zëmbren e mir që e qeji e ndë nanì, ka 1920, u kish vunur e karrjoji gjindët kaha Ruri njera ka Shën Mbëria e Madhe, ngë dit i vrisi pët bushkoji siper gjakut etirve, ma pse zëmbra etija e mir e qeji k'atà. Një storje e mir e e lig edhe ajò, që për kta storje u kish ler e ngë rriji me paqe ndë ngë veji Saçun me kállëme e reca pët pëskoji. Ma ta gjegjur parna k'ishi një tradhitur, për di lira ditën t'atà gjindë e horës, ndë e akuzojën të piji gjakun etirve, ktë jo.
- 6 « Miç, ndë *Washingtoni* ng'erren ti mund e ndjehsh, u ngë kam kolpë. E di që më than ka Kumpanjía? »
- 7 « Që të than? » bërën me një vuxhë gjindët e horës.
- 8 « Ke atà të malkuora Xhenovë ngë do t'shurbenjën e shtú navat ngë mund ndahen e ngë kuitonjën ke na, të mjer ikërsheter, imi ktú që kat vemi us. »
- 9 Ma ng'ishi një mutiv i mir pët kunvënkhiri Miçin Lama. Nga dita zëjën lita e nga dita Pisa kish rrëzquor më shum tekúr viji e thoji: « Ngë jan nutive mangu sonde. »
- 10 Të malkojëturit bjejën e gjindrat që Xhenov ngë shurbejën

- emigranti che aspettavano il *Washington* nel porto di Napoli.
- 11 Anche il facchino, che s'era presa la roba di Luisa Careci, diceva: « Sono pagati meglio di noi, molto meglio, a Genova. »
- 12 E sbatteva per terra la cassetta di Luisa che lo rimproverava: « Piano, piano, se no la fai a pezzi ». E lui, insofferente: « È mestiere mio, no? E lascia fare a me. Che di valigie di signori ne ho portate a migliaia e nessuno s'è lamentato mai. E mò tu ti lamenti ». E Luisa stringendosi il fazzoletto attorno al volto pensava: "Speriamo che arrivo presto da Michelino".
- 13 Ma ora Inferno era davanti a loro, aveva gli occhi contenti, rideva: « Vedete, vedete che non era colpa mia? Ma è là, guardatela ora, quant'è grande, alta come un grattacielo, e che ciminiere, che albero, e che barche di salvataggio. . . ».
- 14 Lo ascoltavano intontiti.
- 15 « Barche di salvataggio, se viene la tempesta? » disse un uomo magro, che s'era avvicinato per ascoltare bene le spiegazioni. Era Alfredo Tanne, uno che le spiegazioni voleva sempre ascoltarle, per farne tesoro, come gli aveva spiegato il padre.
- 16 Sì, tutti volevano ascoltare le parole di Nicola Sapissi, perché era stato la loro guida, e sapeva tutto dell'America, ed ormai li lasciava, stavano per salire a bordo. Inferno era piuttosto magro, la faccia smunta ma gli occhi grandi e pieni di luce, e la lingua pronta e sciolta. E il gusto di fare il maestro, così, di tutto ciò che la vita gli aveva insegnato.
- 17 Dunque, tutte le carte sono a posto. . . Il controllo l'hanno fatto e mi hanno detto pure bravo, che se tutta la gente che parte fosse accompagnata da uno come me, non ci sarebbero tanti imbrogli. »
- 18 « È vero, è vero. . . » mormorò qualche donna, e tra gli uomini qualcuno sorrideva.
- 19 « Sapete che a quelli di Roccia è successo un disastro? »
- 20 « E che è successo? » volevano sapere tutti, quasi temendo per

- e ngë lëjën ke nava të veji us bëhshën armikë për gjith emigrantët që prisjën *Washingtonin* ka porti Napulit.
- 11 Edhé vastazi, ç'e kish marrur gjërin e Luvzeles Kareçi, thoji: « Jan paguor më mirë ke ne, shum më mirë, Xhenov.»
- 12 E zbatoji përdhët kasëtinin e Luvzeles ç'e butnjoji: « Dal, dal, sinó e çan ». E ai, që ngë ja përmoji: « Isht kjo shubërtira ime, jo? E lëj ke t'e bënj u. Çë qeva miliardë valixhe e ikërshtervet e mosnjarí u lllamëndua mosnjëher. E nanì ti lllamëndohe. » E Luvzelja ta shtrënguor skumandilin prëz faqes pënzoji: « Pojesu ke errenj nanì ka Miklini ».
- 13 Ma nanì Pisa rriji përparna atirve, kishi sitë me haré, qeshi: « Vareni, vareni ke ng'ishi kolpa ime? Ma isht atí, varenie nanì, sa isht e madhe, e lart gja një pullas, e që çumnere, që lis e që varka pët rruonjën juve ... ».
- 14 E mirrjën vesh parna ke mirrjen ëndrra.
- 15 « Varka pët na rruojën nd'erren një tëmbest? » tha një burrë i ligësht, ç'u u kish qasur pët ja spjeguojën më mir. Ishi Alfredi Tanne, një që të spjeguojturit dish e gjegji sembu, pët e vuji mbrënda koçës, si ai ja kish spjeguoar jatit.
- 16 Ejë, gjith dish gjegjën fjaltë e Nikollit Sapissi, pse kish kjetur p'atà një që njëhi karrerën e diji gjithsej të Lamerks, e nanì i lëji, ishën pët hipjën brënda. Pisa ishi shum i ligësht, faqe e zbardhur, ma sit të mbëdhenja plo' me drit e gjuha po e slidhur. E ja pëlqejti të bëji mjeshtrin, ashtú, më gjith atë që gjella ja u kish mësuor.
- 17 « Dunge, gjith kartat jan ka vendi ... Bërën kuntrolin e më than edhé bravo, ke ndë gjith gjindrat që ndahen ishjen qejëtur ka një si gja u, ng'ishjën aq që vjedhën. »
- 18 « Isht e fërtet, isht e fërtet ... » murmurisi ndonjë grua e ndëmest burravet ndonjarí qeshi.

- sé.
- 21 « E ora ve lo dico. Tre di loro non hanno le carte a posto, e sette debbono pagare ancora cinquanta lire per ciascuno. »
- 22 Un coro di esclamazioni, e qualcuno: « Già, s' approfittano, vedono che non sanno e vogliono ancora quattrini. »
- 23 « Noi non dobbiamo pagare più niente? » volevano sapere le donne. E Inferno rideva: « Niente, vi giuro. Niente più. » Le donne lo guardavano e ridevano pure loro come se egli li avesse salvati tutti.
- 24 D'un tratto, il facchino che stava con la roba di Luisa disse a voce alta: « Chi sa che vuole? Viene l'ispettore Terza. »
- 25 Gli emigranti, come se fosse serpeggiata in loro una corrente, si volsero e videro, dal lato degli uffici doganali tutti illuminati, venire verso il loro gruppo un uomo alto, dal passo energico.
- 26 « L'ispettore? » domandò qualcuno.
- 27 « Nicola, vedi tu di che si tratta » gli disse qualche donna.
- 28 Inferno s'era preoccupato anche lui. Che poteva esserci ancora? Quel viaggio gli aveva già procurato tante noie che proprio non vedeva l'ora di vederli tutti sul *Washington*, e in alto mare. Salvo poi a commuoversi. Ne aveva fatti di viaggi, ma non c'era da fare, ogni volta si commuoveva.
- 29 L'ispettore si fermò vicino a loro e disse a Nicola Sapissi alcune parole sotto voce. Tutti gli occhi, uomini e donne, erano fissi su di loro. Poi, l'ispettore s'avviò verso gli uffici seguito da Inferno, che ebbe appena il tempo di fare un cenno ai paesani, come a dire: «Pazienza, pazienza...».
- 30 Ma parve a tutti che qualcosa di grave fosse accaduto, proprio al momento dell'imbarco.
- 31 « Ma dico io, maledetto paese che non c'impiccano tutti quanti, dico io, i soldi li abbiamo pagati, misure, visite, chiamate, la nave che parte non arriva mai, ma mò che sta per partire manco in pace ci lasciano? » sfuriò un giovanetto di meno di

- 19 « E dini k'atirve të Roçës ja suçëdhirti një dësastër? »
- 20 « E çë suçëdhirti? » dish dijën gjith, ndrosne kishën trëmbasí p'atà.
- 21 « E nanì ju e thom. Tre k'atà ngë kan kartat ka vendi e shtat kat paguonjën edhé pesmbëdhjet lire për një. »
- 22 Gjith murmurisjën bashk, e ndonjarí: « Nanì, profitohen, shohën ke ngë ndodhnjën e lipënjen tjerit solde».
- 23 « Na ngë ka' paguomi mosgjë më? » dish dijën grat. E Pisa qeshi. « Mosgjë, ju e xhuronj. Mosgjë më. » Grat e varrejën e qeshjën edhé atò parna ke ài i kish salvuor gjith.
- 24 Gjithënjëbot, vastazi çë rriji me gjërin e Luvzeles pjesi me vuxhë e aftu: « Kush e di çë do? Isht erren ispëturi Terca. »
- 25 Migrantët, parna ke ja friji siper tirve një varé, u prorën të shihjën, ka ana ufixhes e lumnuora, k'ishi e viji kaha kroqi etirve një burrë i lart, me parshin i fort.
- 26 « Isht ispëturi? » pjesi ndonjarí.
- 27 « Nikoll, varé ti çë tratohet » ja tha ndonjë gra.
- 28 Pisa ishi i prëokupuor edhé vet. Çë mund kjeti edhé? Atë vjallë ja e kish qejëtur njera nanì aq fastidje çë ngë prisi herën pët i shihi gjith siper *Washingtonit* e dharasu ka deti. Ma dhopu ja dhëshpëlqej. Ài kish bënur aq vjaxhe, ma ngë ja bëji, nga herë mbjetëshi dhëshpëlqehur shum.
- 29 Ispëturi u fërmúa mbaqe atirve e tha Nikollit Sapissi di fjalë qet qet. Gjith sit, burra e gra, ishjen fisuor sipër atirve. Pas, ispëturi vajëti us kaha ufixhi e Pisa ja vajëti pas, çë pati samzi ngen të bëji një mos migrantëvet, parna ke dish ja thoji: « Pacjenx, pacjenx ... ».
- 30 Ma ja u dukë gjithve ke dogjagjë i shumtuor dish kish suçëdhirtur, propnia kur kish mbarkohshën.
- 31 « Ma thom u, dhé i malkuor, pse ngë na vrasën gjithve, thom u, soldet ja i dham, na mëzuovën, na vizitovën, na sërritën, nava çë ka ndahet ng'erren mosnjëher, ma nanì

vent'anni.

- 32 « Mamma, cos'è quella luce sopra la nave? » chiedeva il figlio a Lisa.
- 33 « Non badare, Toni. non badare, a mamma tua. »
- 34 « Se mi vogliono pure un'altra lira non ce la do. Sopra ci salgo alla nave, ma una lira non ce la do » mormorava cocciuto un uomo sui quarant'anni, col capo un po' chino, parlando al fratello più giovane. Il facchino diceva a Luisa: « Eh, signora mia, voi venite dal paese e che volete sapere? Per salire su quella nave, non si finisce mai. . . l'ispettore Terza è terribile tutto il porto lo sa, la sfortuna vostra è che c'era lui quello è così giovane, signora mia, e pure comanda a tutti. . . che volete, questa è la vita, chi nasce per comandare e chi per ubbidire. . . ». Luisa non lo capiva, lo ascoltava e poi sussurrava: « Ma ci lascia partire a me e a Toni? ».
- 35 « Speriamo che sì » faceva il facchino.
- 36 « Ma come faccio, come faccio se no? » E guardava il Washington quasi a volerlo fermare, trattenere.
- 37 « Mamma, guarda la gente che sale. Dove vanno, mà? Andiamo pure noi? »
- 38 Una voce maschia, irosa, si levò da un gruppo di uomini: « Sempre così... pagare, questo solo sai dire tu, Lino, si vede che ce l'hai. Invece, tutti d'accordo, neanche mezza lira più. E che ci fanno? »
- 39 « Calma, calma... » intervenne il facchino. Che strillate non c'è niente da fare. Voi venite dal paese e l'ispettore Terza che ne sapete, voi? Se quello dice che non partite, non partite... »
- 40 Tutti erano ammutoliti. Il facchino doveva avere cinquant'anni, piccolo, piuttosto curvo a furia di trascinar valigie. La voce poi, persuasiva, tale da non lasciare dubbi.
- 41 « Guardate, è proprio inutile. . . pregate la Madonna che vi aiuta, se no, non c'è niente da fare, se l'ispettore Terza trova che una carta non è a posto, be', lo vedete il *Washington*?... Li

- ç'isht e ndahet mangu me paqë na lënjën? » u rrajua një trimëz që ngë kishi edhe njëzet vjet.
- 32 « Mëmë, ç'isht ajò drit sipër naves? » pjesi i biri Luvzeles.
- 33 « Mos e rruojë, Ndonju', mos e rruojë, mëmë. »
- 34 « Ndë më lipjën edhe njetër lirë, ngë ja jap, sipër ja hipënj ka nava, ma një lirë ngë ja jap » murmuroji koçthat një burrë që mund kishi dizet vjet, me koçën një pakëz e vashuor, ta folur vullaut më trim. Vastazi thoji Luvzeles: « Eh, zonja ime, ju vini kaha hora e që mund dini? Pët hipet sipër asaj navë, ngë soset maju ... ispëturi Terca kat e trëmbëni ... gjith porti e di, sfërtuna juojë isht k'ishi vet ... à isht aq trim, zonja ime e megjithkëtë kumandon gjith ... që duoni, shtu isht gjella, kush lehet për kumandonj e kush për ubidhirënj ... ». Luvzelja ngë ndjeji, e mirri vesh e pas murmuroji: « Ma neve na lé ke ndahemi u e Ndoni? »
- 35 « Pojesu ke ejë » përgjegjëshi vastasi.
- 36 « Ma si bënë, si bënë sino? » E vareji *Washingtonin* parna ke dish e fërmoji, dish e mbaji.
- 37 « Mëmë, varé gjindët që hipënjën. Tekú venjën, më? Vemi edhe na? »
- 38 Një vuxhë burrësh u gjegj kaha një kroqe burra: « Sembu ashtú ... kat paguomi, mëse këtë je i mir të thoç, Lino, vjen ma thën ke ti i ke. Përkundër, gjith vunur me këshijë, mangu gjimsë lire më. E që na bënënjën? »
- 39 « Kujatoheni, kujatoheni ... » u përgjegjë vastazi. « që lukoni të bënë ke ngë mund kuqoni mosgjë. Ju vini kaha hora e ispëturi Terca që do t'dini ju? Ndë à thot ke ngë ndaheni, ngë ndaheni ... »
- 40 Gjith rrijëtën qet. Vastazi mund kishi pesmbëdhjet vjet, i vashur, dukëshi i qiquor p'aq valixha që kish qejtur. Vuxha pas, që dukëshi ke kish ligj, që ngë të lëji dubje.
- 41 « Vareni, isht propnia pa mburtanxë ... prëoni Shëmbërin ke ju ndihën, sino, ngë kini që t'bëni mosgjë, ndë ispëturi

- sopra non ci salite...»
- 42 Che volevano opporre? Chi era l'ispettore Terza e quale la sua importanza? Se lo diceva il facchino non c'era che da credergli. Era così, il destino. Prima lo sciopero a Genova, poi le carte, l'ispettore Terza.. .
- 43 « Nicola, torna Nicola! » esclamò una donna anziana e altre voci le fecero eco. Era solo. Veniva correndo. E faceva segni da lontano: « Tutto a posto! ».
- 44 Un seguirsi di risa, di esclamazioni, di lodi. Luca Chinno gli andò incontro e lo abbracciò. E tutti dicevano: « Come si faceva se non c'era Nicola? ».
- 45 E quando tutti si furono calmati lui spiegò che c'era stata della confusione, che il nome dei padre di Mario Ladda non era scritto chiaro in una carta e perciò il passaporto non sembrava buono. Ma l'ispettore poi aveva capito che erano tutti a posto con le carte e potevano salire.
- 46 « Possiamo salire? » chiesero in coro.
- 47 « Sì. . . » ripeté Inferno e fece loro un cenno, che si avviassero.
- 48 E così, vedendoli passare davanti, li abbracciava uno per uno.

- Terca gjen një kartë çë ng'isht ka vendi, mbe?, e vareni *Washingtonin*? ... Atí siper ngë hipni ... »
- 42 Çë mund bëjën? Kush ishi ispëturi Terca e çë mund bëji ki? Nd'e thoji vastazi ngë kish e kërðhohëshi. Ishi ashtú, dhëstini, m'ipari shopëri Xhenov, pas kartat, ispëturi Terca...
- 43 « Nikolli, turnohet Nikolli! » lukovi një grua e plak e tjetrat vuxhë lukovën bashk. Ishi vetëm. Viji ta ikur. E bëji sinjë dharasu: « Gjith ka vendi! »
- 44 Një pas njetëri gjith qeshjën, gjith bëjën meravijë, gjith ja thojën fjala të mira, Luka Kinno ja vajëti prëz e e putji. E gjith thojën: « Si bëjëm ndë ng'ishi Nikolli? ».
- 45 E kur gjith u kishjën rrijëtur i kujatuor ài spjegovi ke kish kjetur një kunfuzjun, ke embri e jatit të Marit Ladda ngë kjeti shkruor mir ka një kart e pë ktë pasaporti ngë dukshi i mir. Ma ispëturi pas e kish kapirtur ke ishjën gjith ka vendi me kartat e ke mund hipjën.
- 46 « Mund hipmi? » lipën gjith bashk.
- 47 « Ejë ... » tha popá Pisa e bëri një sinjë atirve, ke mund ngasjën.
- 48 E shtú, ta varejëtur ke shkojën përparna, i puthji një ka një.

SOLITUDINE

- 1 Bruna non sapeva più dimenticare quel che le aveva fatto il dottore a Pescara. Era un giovane, con occhi quasi verdi e baffi neri. Lei si sentiva già svestita quando ancora erano nella sala d'aspetto. E tanta vergogna non l'aveva mai avuta. Sarebbe scappata se non c'era Corrado lì, a guardarla e come a dire: "Non aver paura. Pochi minuti e ti spicci".
- 2 Non proprio così era stato per lei. Non aveva certo diritto a farlo nascere quel figlio. Ma le mani del dottore le erano sembrate quelle d'un assassino.
- 3 Però, ormai s'era decisa. Era una vergogna rimasta nel suo cuore, non poteva pensarlo. E, quando tutto fu buio, nel suo letto restò ad attendere i passi del cugino. Già due volte era tornato e lei aveva potuto mandarlo via, giustificandosi col dire che si sentiva ancora male. Ma quella sera, no. Gli avrebbe detto la ragione vera. Lui l'aveva accolta in casa sua, le aveva dato da mangiare, poi era diventato il suo amante, ed anche lei l'aveva voluto. Ma davvero credeva un'altra cosa. A Pescara le mani del dottore sul suo corpo le avevano ricordato che era stata per farsi suora, appena due anni prima.
- 4 Attraverso la tendina filtrava il chiarore della luna. Ad occhi aperti, supina, lei cercava le parole da dire. Voleva sentirsi decisa. E tuttavia aspettava con paura.
- 5 La porta s'apri senza che lei avesse udito i passi. Lo vide venire incontro. Si levò a sedere a metà del letto, esclamando: « Non t'ho sentito quasi, Corrado ».
- 6 Lui rise e disse: « Non voglio certo svegliare mia moglie ». Poi

VETËM

- 1 Bruna ngë dit harroji më çë ja kish bënur mjedhku Pëskar. Ishi një trim, me sit ndrosne verdë e mustaqet të zeza. Vet gjegjëshi e xheshur çë kur u gjënd ka sala ku pritëshi. E aq turpe ng'e kish patur mosnjëher. Kish ikur ndë ng'ishi Kuradhini, atí, ç'e varreji parna ke dish ja thoji: « Mos u trëmb. Pak mënute e spiçohe ».
- 2 Ngë kjeti ashtú p'atë. Ngë kishi ligj ke të lehshi aì bir. Ma duorit e mjedhkut ja u kishën par si atò të njëja çë dish e vrisi.
- 3 Peró, oramaju dëçëdhirti. Ishi një turpe e lënur ka zëmbra, ngë mund e pënxoji. E, kur u bë arrësir, ka shtrati u mbjet të prisi parshit e kushriut. Xha di her u turnua e ajò kjeti e mir t'e sukutoji, ta spjeguor e ta thuor ke gjegjëshi edhé lig. Ma at'nat, jo. Kish ja thoji mutivin i fërtetë. Aì e morri ka shpija tija, ja dha t'ngrënët, pas u bëh i dashuri esaj, e edhé vet e duojëti. Ma mbë fërtet kërdhoji njetër fat. Pëskar duorit e mjedhkut ka kurmi esaj ja mbavën ndërmend ke kjeti pët bëhshi monke, mëse di vjet prapa.
- 4 Kaha tëndinia hiji drita e hënës. Me sit të hapta, me barkun drelart, ajò kërkoi çë fialë kish thoji. Dish gjegjëshi e fort. E megjithktë prisi me trëmbasí.
- 5 Dera u hap fare ke vet kish gjegjur parshit. Ajò varevi ke ja viji dreq. U ngré ndëmest shtratit, ta thënur: « Ngë të gjegja ndrosne, Kuradhí ».
- 6 Aì qeshi e tha: « Ngë do t'zgjonj çertu t'ime shoqe ». Pas u

si sedette accanto a lei tenendo le gambe fuori del letto. Era in una vestaglia. Le passò un braccio attorno la vita e, avvicinandosi col volto, disse: a Sono dieci giorni che non sei mia, Bruna. »

- 7 Il corpo di lei s'irrigidì. Ora doveva dirgli quel che aveva deciso. Non poteva lasciarlo fare. Aveva paura, adesso. Lui ora la baciava, senza dir più nulla, come faceva sempre. A lei non piaceva più. Qualcosa urlava dentro il suo cuore, dentro i polmoni, tutto dentro lei aveva paura. Ma per Corrado non era cambiato nulla. Ora la spingeva indietro, la costringeva a coricarsi. E le era accanto, pesandole. Non capiva dunque che lei non poteva più fare quella cosa?
- 8 « Corrado... » Lui non le badava. La stringeva, la baciava, quasi con rabbia.
- 9 « Corrado. . . » ripeté ancora e poi, con uno sforzo, si liberò e saltò fuori del lettino, rimanendo in piedi, in camicia da notte. L'uomo, quasi stordito, rimase un istante a guardarla in silenzio.
- 10 « Che ti piglia? Sei pazza? » chiese infine, ansando.
- 11 « No » sillabò appena Bruna. Ora non aveva più coraggio. Le pareva d'aver osato troppo. Non era diritto di lui, oramai? No. Dannata era, se continuava così. Meglio che la cacciasse di casa, meglio non avere da mangiare, non avere da dormire, ma non così.
- 12 « Bruna, torna a letto » disse lui senza muoversi.
- 13 Non aveva nessuno: un fratello, una sorella, nessuno più. Quell'uomo era tutto dunque: l'unico parente, il suo benefattore agli occhi della gente del paese, lui che anche lei aveva accettato come amante. Ma per sempre doveva ormai accettarlo? Anche ora che aveva ben capito a che serviva il suo corpo, da quando quelle fredde mani di dottore l'avevano toccata? Le avevano rubato qualcosa quelle mani, forse la capacità di credere al bene di Corrado. Ormai lo vedeva solo così: proteso verso

- ujë prëz asaj ta mbajëtur këmbt jashta ka shtrati. Ishi veshur me një sutan. Ja shkovi një krah prapa kurizit e, ta qasur faqen, ja tha: « Jan dhjet dit çë ngë je imja, Bruna. »
- 7 Kurmi esaj u bë si drur. Nanì kish ja thoji çë kish dëçëdhirtur. Ngë mund e lëji të bëji. Trëmbëshi, nanì. Aì nanì e puthji, pa fare folur mosgjë më, si bëji sembu. Asaj ngë ja pëlqëji më. Dogjagjë lukoji mbrënda zëmbërës esaj, mbrënda pulmunvet, gjithësena mbrënda saj kishi trëmbasí. Ma pë Kuradhinin mosgjë u kish kanjuor. Nanì e shtiji prapa, e furcoji të ngjatëshi ka shtrati. E ja rriji prëz, me pizin etija. Ngë kapiri dunge k'ajò ngë mund bëji më atë fatë?
- 8 « Kuradhí ... » Aì bëji mosa ke ng'e gjegji. E shtrëngoji, e puthji, ndrosne me rrajë.
- 9 « Kuradhí ... » Ajò tha popá e pas, me një sforcë, u shkul e u dërvit jashta ka shtrati, ta rrijëtur alerta, me sutanën. Burri, ndrosne i sturdullitur, u mbjet një mumend t'e varejëtur qet.
- 10 « Çë të zé? Je mupe? » ja tha pas, samzi ta hjatuor.
- 11 « Jo » u përgjegjë Brunia. Nanì ngë kishi më kuraxhë. Ja dukshi ke kish rëzkuor shum. Ng'ishi një ligj e tija, nanì? Jo. Mund bjei shpirtin, ndë kuntuoji ashtú. Më mir ke t'e sukutoji kaha shpija, më mir pa patur të ngrënët, pa patur të fler, ma jo ashtú.
- 12 « Bruna, turnohu ka shtrati », tha aì pafare të tundëshi.
- 13 Ngë kishi mosnjarí: një vullá, një motër, mosnjarí më. Dunge, aì burr ishi gjithësena: i vetëm gjërí, çë bëji mir asaj përparna sitvet e gjitanís, aì çë edhé vet kishi duojëtur si i dashur. Ma pë sembu kish e mbaji nanì? Edhé nanì çë kish kapirtur mir çë duhshi kurmi esaj, çë kur atà duora të ftohta të mjedhkut e kishën ngasur? Ja kishën vjedhur dogjagjë atò duora, drosne ng'ishi më e mir të kërðhoj ke Kuradhini e dishi mirë. Nanì e shihi mëse ashtú: i ngjatur siper asaj,

di lei, col ventre ingrossato dalla posizione, le mani aperte contro il suo corpo di donna.

- 14 « No, Stammi a sentire. Non voglio stanotte. Non posso. »
- 15 A quelle parole parve che lui si riavesse, fu in piedi accanto a lei. « Ti senti male? » chiese. Bruna non rispose subito. Lui le carezzò i capelli.
- 16 « Come sono belli e morbidi. »
- 17 Poi, tenendola sempre stretta: « Dunque, mi rispondi? ». Lei sentiva che quella sua dolcezza era finta, sentiva che si faceva forza. I suoi occhi non la abbandonavano un istante, e poi quelle braccia, dure, che non poteva sciogliere. E in lei invece... Così, disse: « Non mi sento male, Corrado. »
- 18 « No? » fece lui, quasi a stento per la meraviglia.
- 19 « Non posso più continuare così. Non voglio. Lo so che tu mi tieni in casa tua, lo so che ti devo tutto. Ma, vedi, non voglio continuare più così. »
- 20 L'uomo rifletté appena un istante. E dopo, senza aver pronunciato una parola, la spinse contro il letto obbligandola a sdraiarsi.
- 21 Quando fu andato via Bruna rimase con gli occhi sbarrati verso la tendina. Il lume di luna non c'era più e nella notte ora s'era levato lo scirocco. Per un poco lei immaginò la polvere del campo sportivo, davanti la loro casa, levarsi a quei soffi. Poi, d'improvviso, con violenza nuova, un urlo di raccapriccio le percorse il corpo, dal ventre alla gola. E rimase chiuso nella sua carne, solo lei l'udiva, come un rantolo, ora. E non c'era a chi rivolgersi per aiuto.
- 22 La scena di quella notte si ripeté per sei notti. Con poche varianti. Ogni volta lei resisteva più accanita. Ogni volta lui pareva godesse maggiormente. Bruna non aveva mai neanche immaginato che Corrado potesse essere così. Si ricordava come per un anno, dal giorno che era entrata in casa di lui, non potendo sola com'era rimasta nella vita, fare altro che accettare l'of-

- me barkun i majëmë pë puziciunën, duorit të hapt kundru kurmit esaj.
- 14 « Jo. Gjegjëm. Ngë disha sondenatën. Ngë mund jet ».
- 15 Ta ggegjur atà fjal dukshi k'aì dish zgjohëshi, rriji i ngrehur prez sana. « Gjende lig? » ja pjesi. Brunia ng'u përgjegjë dhëbotu. Aì ja karëcoji lesht.
- 16 « Sa jan të bukura e të buta. »
- 17 Pas, ta e mbajtur sembu e shtrënguor: « Dunge, më përgjegje? » Vet ndjeji ke atë ëmbëlsí etija ng'ishi e fërtet, ndjeji ke bëji një sforcë. Sit etija ng'e lëjën një mumend e pas atò krahë, të thata, çë ng'ishi e mir të slidhi. E ajò, përkundra ... Shtú, tha: « Ngë gjëndem lig, Kuradhí. »
- 18 « Jo? » bëri vet, ndrosne me një kole penë p'aq meravijë .
- 19 « Ngë mund vete më përparna ashtú. Ngë disha. U e di ke ti më mban ka shpija jote, e di ke kat t'haristisënj pë gjithsej. Ma, varè. Ngë do t'kuntuonj ashtú. »
- 20 Burri rrijëti ta pënxuor samzi një kole. E pas, pa fare thënur një fjal, e shtijëti kundru shratit e e furcoji të ngjatëshi.
- 21 Kur vajëti us, Brunia u mbjet me sit të hapta drej ka tëndinia. Drita hënës ng'ishi më e ka nata u kish nisur faunji. Pë një kole ajò maxhënovi plëht ka kampspurtivi, përparna shpis etirve, çë veji pëdhajru kur friji. Pas, gjithënjëjabote, me një forcë e re, një luk si një trëmbasí ja rrodhi ka kurmi, kaha barku njera ka gurmazi. E rrijëti mbuitur ka kurmi saj, mëse ajò e ggegji, si gja një fill hjatë, nanì, e ng'ishi njarí çë mund e ndihi.
- 22 Atë çë shkovi k'ajò nat e patovi pë gjasht nata. E kurë ngë kanjoji. Nga her ajò ja veji kundru më shum. Nga herë ja dukëshi atija ke ullidhiri më shum. Brunia ng'e kish mosnjëher maxhënuor ke Kuradhini mund ishi shtú. Mbaji ndërmend si pë një vjet, tekúr kish hijëtur ka shpija etija, pse ngë mund bëji çë tekúr u kish mbjetur vetëm ka kjó

ferta, si ricordava come per un anno suo cugino l'aveva trattata con tanto rispetto, come una sorella. E le stesse parole della prima volta, così dolci, le mani così tenere, e tutto in lui così timoroso di farle male? Era lo stesso uomo? E lei? Era la stessa donna?

- 23 Chiusa così nei suoi pensieri Bruna non s'accorgeva ora che Alda notava il suo cambiamento. Alda non aveva mai gradito la presenza di quella cugina povera di suo marito in casa. Aveva finito col cedere solo pensando che le avrebbe risparmiato la spesa d'una serva. Infatti, ormai questo era l'uso, il lavoro più pesante toccava a Bruna. Costei non se ne rammaricava benché le stanze da tenere in ordine fossero sette. Alda si riservava la cucina, e qui non tollerava che l'altra mettesse mano. Non era molto gelosa di suo marito, le bastava sentirsi padrona di tutta la roba che avevano insieme. Poi, superba com'era, aveva sempre visto in Bruna poco meno che una faccia quasi brutta ed un corpo senza grazia. La notte aveva il sonno molto pesante. Una volta, svegliatasi, non aveva trovato suo marito accanto a sé. Ma era sopraggiunto subito. Era stato in cucina a scaldarsi del caffè. Ne aveva bisogno ogni tanto, quando aveva mangiato troppo a cena.
- 24 Bruna ora temeva la sera. Di solito, il pomeriggio lo trascorrevano nella saletta da pranzo, a lavorare coi ferri guanti o maglie. Man mano che la luce s'attenuava lei sentiva un freddo invaderle l'animo. Alle volte, le pareva che sarebbe scappata d'improvviso, senza dir nulla a nessuno. Alda le rivolgeva la parola raramente, e con tono ostile. Ma lei, ormai non viveva che di quell'attesa. Non rimuginava altro nella mente. Una sera, infine, decise che non si sarebbe arresa.
- 25 Corrado, da un mese, quanto più lei si difendeva tanto più se la sentiva nuova tra le braccia. Ormai gli pareva di avere a che fare con una donna diversa ogni sera. E questo lo eccitava. Aveva abbandonato del tutto la cura delle sue terre ai coloni, a carte

- gjellë, bit e tha ke ejë, mbaji ndërmend si pë një vjet i kushëriu e tratoji me aq rëspet, si një motër. E sembu fjalt t'e para her, shtú të ëmbla, duorit ashtú të buta, e gjith k'aì shtú i trëmbur të ja bëji lig? Ishi sembu aì burrë? E vet? Ishi sembu ajò grua?
- 23 Mbuitur ashtú ka mendja Brunia ngë adënohçi nanì ke Aldja kish njohur ke vet ishi e kanjuor. Aldjes kurra ngë ja pëlqevi ke ktë kushërire e mjer ja rriji prëz të shoqit ka shpia e sana. Sosi pë ja shkoji sipër mëse pët sparanoji spizën të njëja serve. Pë' ktë, nanì kjó ishi tradicjuna, shubërtirën m'e madhe kish'e bëji Brunia. Kjo ngë lllamëndohshi sadò kamrat çë kish mbaji me ordën ishjen shtat. Aldja ja rriji pas kuçinës e ktú ngë dishi ke tjetra vuji dorë. Ng'ishi shum xhëuze pë të shoqin, ja bastoji të ndiedhshi ke vet ishi patrunia të gjith gjërin çë kishën bashk. Pas, koçelarte s'ishi, kish varejëtur sembu ka Brunia një faqe të njëja shumtate e një kurëm pa gracje. Natën kish një gjum shum pizandu. Një her, sa u zgjua, ngë kishi gjetur të shoqin prëz saj. Ma aì kish errunur ta rrjedhur. Kish kjetur ka kuçina pët ngrohi dicá café. E mirri dicá ndonjëher, kur kish har shum prëmvet.
- 24 Brunia nanì trëmbëshi natën. Uzohëshi ke ka veshpri e shkojën ka sala ku hajën, ta shurbejëtur me hekuret uandë e bluze. Kur një kole heret drita vashohshi ajò gjegji një i ftoht çë ja veji ka zëmbra. Ndonjëher, ja dukshi ke vet dish iki gjithënjëbot, pa thënur mosgjë mosnjarive. Aldja ja thoj dogjagjë ndonjëher, e me një vuxh e lig. Ma vet, nanì, ngë rroji ke të prisi atë. Ngë ja shkoji mosgjë më ka koçja. Një mbrëm, një her pë gjith, dëçëdhirti ke ngë kit rrëndohshi.
- 25 Kuradhini kishi një muojë çë sa më ajò dish rruohëshi aq më shum aì e gjegji e re ka krahtë. Nanì ja dukshi parna ke kishi një grua e re nga nat. E kjo e zëhji. Kish lënur ke dherat i kurojën mëse kulunt, kur loji me kartët biri, ma

perdeva, ma non faceva altro che giocare tutto il pomeriggio, pagava da bere, e aspettava che si facesse buio. Mai c'era stato per lui inverno più soddisfacente. Non credeva affatto che Bruna non ne volesse sapere. S'era convinto, anzi, che lei lo facesse per ottenere qualcosa. Comunque, nulla gli avrebbe impedito di continuare.

- 26 Quando Corrado aprì la porta della stanza di lei la trovò vestita. Le imposte erano chiuse con cura, la luce accesa. Dopo averla guardata egli chiese: « Perché non sei a letto? ».
- 27 « Non mi ci vedrai più, a letto. »
- 28 Il tono della voce, l'atteggiamento, furono per l'uomo un colpo di scena imprevisto. L'idea stessa che sarebbe stato costretto a spogliarla gli apparve d'un tratto sorprendente. Fu quasi per sorridere. Soprattutto era bello che in paese nessuno potesse immaginare che gioie aspettavano don Corrado Lucignani ogni notte. S'andò a sedere sul letto.
- 29 « Via, fa la brava. Perché non capisci che mi piaci tanto? »
- 30 Bruna si sentiva tremare a quelle parole. Indietreggiò verso l'angolo dov'era il balcone. Lui la guardava, come ipnotizzato.
- 31 Lei non sapeva dir nulla, ma sentiva di volergli male. Ormai le accadeva da parecchio, ma sempre più intensamente. Era come se lo vedesse coperto di qualcosa... Era schifo. L'avrebbe ucciso pur di non essere toccata da lui.
- 32 Ma Corrado s'era alzato dal letto, le veniva incontro, lentamente, con un sorriso sulle labbra. Lei si fermò davanti, ad un passo.
- 33 A Bruna, stanotte soltanto. » Lei si sentì pervasa da un tremito infrenabile, temeva di urlare. Pure, sapeva che era l'unica cosa che non avrebbe fatto mai, per non svegliare Alda. L'uomo interpretò il silenzio di lei come indecisione, le guardò la veste aderente al corpo sui fianchi. Quando l'abbracciò lei ripeté convulsamente: « No, Corrado, no. » A lui parve un giuoco, quasi che nella donna tutto fosse fatto per aumentare la sua gioia. La sollevò e la trasportò verso il letto. Bruna affondò le

- ngë bëji mosgjë më ke të lojur gjith veshprin, paguoji të piji e prisi ke bëhshi arrësir. Mosnjëher ngë kjeti p'atë një dimbër m'i mirë. Ngë kërdhoji fare ke Brunia ng'e dishi më. U kunvënshir, përkundër, k'ajò e bëji pët zëji dogjagjë. Sidò, mosgjë mund ja mbëdhiri të kuntuoji.
- 26 Kur Kuradhini hapi derën e kamrës esaj e gjeti veshur. Përsjanet mbuitur mir, drita e piçuor. Pas ç'e kish varejëtur ài ja lipi: « Pse ngë je ka shtrati? »
- 27 « Ngë kat më shehës më ka shtrati ».
- 28 Vuxha ç'ajo nxori, si ajò e vareji, kjetën pë burrin një bot çë ng'e prisi. Ja rra pënsheri ke kit e zgjeshi e ja u duk gjithënjëjabote i bukur. Ishi ndrosne pët qeshi. Mëkegjith ishi i bukur ke ka hora mosnjari mund maxhënoji çë haré e prisjen dhon Kuradhit Luçinjani nga nat. Vajëti e ujur ka shtrati.
- 29 « Nga, bën të mirën. Pse ngë kapirën ke më pëlqen një shekull? »
- 30 Brunia gjegjëshi e dridhur p'atò fjal. Vajëti prapa ka nj'an ku ishi balkuni. Ài e vareji si një i hodë.
- 31 Ajò ngë dit thoji mosgjë, ma ndjeji ke ja dishi lig. Nanì ja kapitoji çë ka dicá mot, ma sembu më shum. Ishi parna ke e shihi mbuluor me dogjagjë ... Ja viji të vjelli. Mund e vrisi pët mos ishi tundur k'àì.
- 32 Ma Kuradhini u kish ngrer ka shtrati, ja viji drej, samzi ke ja qeshjën buzët. Ja u furmúa përparna një parsh.
- 33 « Bruna, mëse ktë nat. » Ajò gjegji ke dridhshi një shekull, trëmbëshi ke dish lukoji. Edhé, e diji ke ishi një fatë çë ng'e bëji mosnjëher, pët mos të zgjoji Aldjen. Burri, si ajò rriji qet, pënsheri ke ngë diji çë kish bëji, ja pa petkat të ngjitura k'anët e kurmit. Kur e braçovi ajò tha popá m'e trëmbur: « Jo, Kuradhí, jo ». Atija ja dukshi parna k'ajò dish loji, ndrosne ke ka gruoja gjith ishi bënur pët ngriji harén etija. E ngrivi e e qevi ka shtrati. Brunia zgavovi

- unghie nel suo volto, istericamente, molte volte. Non vedeva il sangue affiorare dai lunghi graffi. Non ne sentiva il respiro torbido. Continuava a rivoltarsi finché le fu possibile muoversi.
- 34 S'accorse d'essere sola dopo molto tempo che Corrado l'aveva lasciata. Si sentì febbricitante. Non sapeva neanche se era lei stessa. Fuori c'era vento. Ad ogni folata che saliva dalla campagna anche dentro di lei saliva un grido.
- 35 Non sapeva più quanto tempo era passato ed andò ad aprire le imposte, senza badare a spegnere la luce. Guardò il cielo ancora nero e vide le stelle. « Dio » articolò, inginocchiandosi, senza curarsi se alcuno dalla strada potesse vederla. E restò senza dire e pensare nulla, soltanto percorsa da un lungo brivido che dalla nuca le scendeva per la schiena fino ai ginocchi. E così, sempre in quella posizione, vide il cielo schiarirsi appena. Allora si alzò. Si rimise in ordine le vesti ed il resto. Andò al piccolo armadio che era a sinistra del letto, e ne trasse fuori la borsetta. Cacciò anche il cappotto e lo indossò. In testa si mise il velo nero. Le giunsero fioche le campane della prima messa. Uscì dalla stanza in punta di piedi. Percorse il lungo corridoio che separava la sua stanza dalle altre. Aprì la porta con cautela. Fuori, prese a camminare con furia.
- 36 Solo un capraio la vide in quella strada. Poi, in piazza incontrò altre donne che andavano in chiesa, Scambiarono dei saluti. Lei si fermò davanti al Caffè. Faceva freddo. Batteva i denti, non riusciva ad impedirlo. Cominciò a giungere qualcuno. Marianna Sica e suo figlio Gino, e la sorella Zita. Le domandarono dove andava.
- 37 « A Campobasso. A trovare una vecchia compagna al convento » rispose lei. Quando giunse la carrozza postale, trascinata da due cavalli, si cacciò dentro per prima. Aveva gli occhi così rossi che Michele, nel chiederle il prezzo del biglietto, pensò: "Questa donna ha pianto molto. Perché?".
- 38 Corrado seppe, nel pomeriggio, da Michele stesso, che il bi-

- thonjë të ka faqja etija, si një mupe, shumë herë. Ngë vareji gjakun që ja rridhi kaha zgërvishtet të ngjiata. Ng'e gjegji hjatin i trubull. Kuntinuoji të xhirohëshi njera që ja mundën forcat.
- 34 U adënu k'ishi vetëm pas shumë nge që Kuradhini e kish lënu. Ja dukshi ke kishi ca ethe. Ngë diji mangu nd'ishi vet. Jashta friji. Nga her që friji kaha jashtit edhe mbrënda sana ngrihshi një luk.
- 35 Ngë diji më sa mot kish shkuojetur e vajëti pët hapi përsjanët, pa fare shuor dritën. Ngrivi sit drelart i motit edhe i zez e pa illazë. « Zoti » tha, ta përgiugjur, pa fare të ja veji pas ndë ndonjarí kaha karrera mund e shihi. E u mbjet pa thënu e pa pënxuor mosgjë, më e rrjedhur me një dridhur i ngjatë që kaha koçja kalloji pë kurizin njera ka këmbët. E ashtú, sembu k'ajò puzicjun, varevi ke moti çaji albë. At-herna u ngré. Vuri ka vendi petkat e tjerit mbiçe. Vajëti ka armadhi i vogël k'ana manxhinët e morri bursetën. Nxori edhe kotin e e vuri ngrah. Ka koça vuri facëlëtunin i zezë. Ja errurën dal kumborat t'e parës mesh. Dolli kaha kamëra me cimbet e këmbvet. Shkovi korridojin i ngjatë, që shkuoqi kamërën esana ka tjetrit. Hapi derën qet qet. Jashta, u nis të iki me furje.
- 36 Mëse një krapar e pa k'ajò karrerë, pas, ka porta kumbërdovi tjetrat gra që vejën ka kisha. Shkanjovën ndërto mirditën. Vet u fërmúa përparna kafeut. Mbërdhishshi. Batoji dhëmbët, ng'ishi e mir t'e fërmoji. Zuri fill t'erreji ndonjarí. Mariania Sica e i biri Xhini e e motra Zite. Ja pjesën tekú veji.
- 37 « Këmvash. Vete e gjenj një e dashur amike ka kumendi », u përgjegjë. Kur erruri postalja, që e karriojën di kuejë, u nxakúa mbrënda p'e para. Kishi sit shtu të kuqe ke Miklini, ta pjesur sa kustoji bujeti, pënxovi: « Kjo grua kjavi shumë, pse? ».

glietto l'aveva fatto davvero per Campobasso. Alda era infuriata contro quella maledetta e aveva capito tutto, di fronte al volto graffiato del marito. Corrado diceva che sarebbe tornata. Passarono dei giorni. In paese se ne parlava. Le domande non avevano più fine. Corrado avrebbe voluto nascondere tutto. Anche sua moglie era d'accordo. Ma non fu possibile. In paese avevano capito che Bruna era fuggita. Il maresciallo prese nelle sue mani le ricerche. Un mese e mezzo dopo, Bruna Lucignani fu identificata nel cadavere ripescato da alcune guardie di finanza nelle acque del porto di Ancona.

- 38 Kuradhini dijëti, shkuormjezditet, propnia ka Miklini, ke bujetin e kish bënur pë fërtet pë Këmvashin. Aldja ishi shum e zdinjuor kundru asaj e malkuore e kish kapirtur gjithsensena, sa pa faqen e zgërvishtur t'i shoqit. Kuradhini thoji ke kit turnohshi. Shkovën dicá dita. Ka hora foljën pë fatin. Qaqrat ngë sosëshjën më. Kuradhini dish mbuloji gjithsensena. Edhé e shoqja ishi m'atë këshijë. Ma ngë mund kjeti. Ka hora kapirtën ke Brunia kish ikur. Marshali morri ka duorit etija t'e kërkur. Një muojë e gjimsë dhopu, Brunia Luçinjani kjeti njohur ka një e vdekur pëskuor ka guardjet e financës ka ujët të portit Ankonës.

UNA VISITA IMPORTANTE

- 1 La cena volgeva alla fine. Moglie e marito erano seduti uno di fronte all'altro alla piccola tavola coperta da una tovaglia a righe rosse e gialle intrecciate. Rosario Stacciano si ripulì le labbra ben unte del grasso sugo di carne e bevve ancora un bicchiere di vino rosso.
- 2 « Vuoi del formaggio? » gli chiese la moglie, alzandosi dalla sedia e fissandolo cogli occhietti furbi.
- 3 « No, Luisa. Niente più. Sto ingrassando troppo. Portami dei fichi.»
- 4 Mentre la donna uscì con dei piatti lui rimase a contemplare il gatto di porcellana ch'era sul mobile di fronte. Dalle imposte semiaperte si poteva scorgere il cielo stellato.
- 5 Quando la moglie rientrò, posando sul tavolo un canestro colmo di fichi bianchi e rossi, lui prese a mangiarne senza sbuciarli ed intanto, in maniche di camicia, sudava.
- 6 « Perché non apri di più? » disse. Lei andò a spalancare del tutto i battenti.
- 7 « Sparecchia » fece poi Rosario con la bocca piena. « Sparecchia subito che fra poco lo vediamo arrivare. »
- 8 « Fammi mangiare un fico. »
- 9 « Sì, sì. Mangia e poi sparecchia che lui non ritarda. Sta per venire.» Così dicendo scostò la sedia dal tavolo, si alzò e lentamente s'andò a sdraiare in una delle due poltrone quasi nuove, ch'erano nell'angolo.
- 10 Mentre si accendeva una sigaretta il suo sguardo cadde su una delle molte fotografie di famiglia incorniciate ed appese alla

NJË VIZËT E MBURTANDU

- 1 Mbrëmet ishjën e sosjën të hajën bukë. E shoqja e i shoqi rrijën ujër një façfrundu tjetrit ka trjesa e vogël e mbuluar me një mesallë me rigat të kuqe e xhal të ndrëçuora. Rrusari Staçano pulirti buzët të ljera me sukët mishje e pivi edhe një kikërr ver e kuqe.
- 2 « Dishe ca djath? » ja lipi e shoqja, ta ngrer kaha sexha e ta varrejëtur atë me di si të vrara.
- 3 « Jo, Luvzé. Mosgjë më. Jam e mahem shumë. Bjem di fiqë ».
- 4 Kur gruoja dolli me tajurët aì u mbjet të shihi maçen lilëzi që rriji ka mobëli façfrundu. Kaha përsjanet gjimsë të hapt një mund shihi motin me illazë.
- 5 Tekúr e shoqja u turnua, ta puzuor ka trjesa një shport plo' me fiqë të bardha e të kuqe, aì u nis t'i haji pa nxjerrur skorçën e ndërktë, mëse me mëngëkt e këmishës, ndërsiji.
- 6 « Pse ngë hapën më shumë? » ja tha. Ajò vajëti e hapi gjith përsjanet.
- 7 « Nxir mësalën » tha pas Rrusari me grikën e plot. « Nxir trjesën ta rrjedhur pse aì isht pët vinj ».
- 8 « Lëm ke të ha një fik. »
- 9 « Ejë, ejë. Ha e pas nxir mësalën ke aì ngë bën mangunjëher rëtar. Isht pet errenj. » Ta thënur ashtú dharasovi sexhën kaha trjesa, u ngré e daledal vajëti e ngjatëshi sipër njëja k'atò di pultrone ndrosne të re, që rrijën ka nj'an.

- parete: quella di quando lui era collegiale ed aveva molti capelli in testa.
- 11 « Luisa. . . »
- 12 « Che vuoi? »
- 13 « Non so immaginare bene perché viene stasera. Forse per Roberto... »
- 14 « Neppure io... » disse lei, finendo di sprecchiare. Poi gli venne vicino, mostrando che la faccenda l'interessava.
- 15 « Preparagli un buon caffè, ti raccomando. Come lo vuole lui, e fa vedere che gli hai pensato, così, senza darci importanza: portagli qualcuno di quei pezzi di cioccolato che ho preso a Pescara due mesi fa.»
- 16 « Uno? »
- 17 « No. . . due, tre pure. . . »
- 18 Va bene. Come vuoi. »
- 19 Lui si ricordò d'un tratto di qualcosa.
- 20 « La mia borsa è in camera da letto, vero? »
- 21 « Sì, la vuoi? »
- 22 « No, no. Mi son ricordato che devo rivedere la causa Lazzarello per domani mattina. »
- 23 Lei si sedette su di una sedia.
- 24 « Chi sa che vuole per venire lui da me » riprese Rosario, corrugando la fronte bassa. « Credo che è per Roberto... »
- 25 « Non è facile sapere quello che vuole tuo zio Saverio. »
- 26 « Sempre è stato difficile. Ma da quando ha passato gli ottanta non c'è che dire, non è semplice capire quello che vuole. »
- 27 Tacquero un poco. Lui rimuginava un pensiero fisso, antico.
- 28 « Eppure la casa non me la deve togliere. Questo scherzo non me lo deve fare » disse come tra di sé.
- 29 « No, non te la toglie. Io credo. »
- 30 « Tu dici?... » Poi, fece un gesto con le braccia corte e le mani grassocce trinciarono l'aria.
- 31 « Non dovrebbe, vuoi dire... Non lo capisco più zio Saverio.

- 10 Sa piçovi një sigarete sit etija ja vajëtën ka një të aq fotografi e fëmijës vunur ka një kuadër e vjerrur ka muri: ajò çë tekúr vet ishi ka kulexhi e kishi një shekull lesh ka koça.
- 11 « Luvzé ... »
- 12 « Çë do? »
- 13 « Ngë jam i mir t'maxhënonj pse vjen prëm. Drosne pë Robertin ... »
- 14 « Mangu u ... » tha ajò, ta sosur të nxiri trjesën. Pas ja i vajëti prëz, ta gjuftuor ke fati ja ndërsoji.
- 15 « Prëparoj një kafé i mir, të prëonj. Si e dishi aì e et e shoh ke e pënxove, ashtú, pa mburtanxë: qeji ndonjë k'atò tiqe çokolat ç'e morra Pëskar di muoj prapa. »
- 16 « Një? »
- 17 « Jo ... di, edhé tre ... »
- 18 « Ejë. Si dishe ti. »
- 19 Aì mbavi ndërmende gjithënjëbot një fat.
- 20 « Bursa ime isht ka kamëra shtratit, isht e fërtet? »
- 21 « Ejë, e dishe? »
- 22 « Jo, jo. Mbava ndër mendë ke kat shoh popá prucesin e Laxarjelit pë nesër menat. »
- 23 Ajò u ujë ka një sexhë.
- 24 « Kush e di çë do ndë vjen vet ka u » popá tha Rrusari, ta bënur rrugat ka ballët të ngushta. « Kam bes ke isht pë Robertin ... »
- 25 Ng'isht façëlu të dimi çë do it ungjëj Saveri. »
- 26 « Kjeti sembu dhëficëlu. Ma çë tekúr shkoven katërzet vjet ngë mund thomi mosgjë, ng'isht semplëçu të ndjeç çë dishi. »
- 27 Rrijëtën një kole qet. Koçja ja shurbeji me një pënxjer si gozhdë i vjetër.
- 28 « Mos shpin ngë kat m'e nxjerr. Ngë mund bredh me ktë. » tha parna ke foli vet e vetëm.

- Non so se si è fissato o ci prende in giro a tutti i suoi nipoti, quanti siamo. "Non devo sbagliare" dice. » E rifaceva il verso al vecchio: « La roba mia va a chi la merita. E così si va avanti » aggiunse.
- 32 « Quando andremo ad abitare nella palazzina rossa... » cominciò la moglie, con il tono di chi carezza un'idea da lungo tempo.
- 33 « Ma stasera glielo devo cavare fuori. Voglio saperlo se la lascia a me o no. Io devo regolare i miei affari. Non posso stare sospeso ad un filo. Se non me la lascia decido diversamente... Io lo studio in piazza lo devo avere e se lui crede. . . »
- 34 « Ma forse tu pensi male, Rosario. Zio Saverio ti vuole bene, a te la lascia. »
- 35 « Bene? E chi lo capisce più. Quello vuoi bene al notaio ed agli articoli del suo testamento » disse il marito.
- 36 « Quando andremo ad abitare alla palazzina rossa » riprese la donna con aria cocciuta « io la camera da letto la voglio su, nella stanza col balcone sulla piazza. »
- 37 Va bene, va bene. Non m'importa della camera da letto. Quello che conta per me è la grande stanza giù, che ora ammuffisce. Quando apro lì il mio studio è finita per don Ciccio Magliano, per Salvatore Carezza e tutti gli avvocati che verranno in questo paese.. . perché la gente di queste cose s'impressiona. I contadini, che ti credi, sono duri di testa ma badano a come li ricevi. »
- 38 Suonò il campanello.
- 39 « È lui » fece Rosario Stacciano alzandosi. S'avviò ad aprire.
« Ti raccomando e speriamo che riesco a rassicurarmi... »
- 40 « Starò attenta, Rosario. »
- 41 S'avviarono entrambi per il corridoio. Quando la porta fu aperta comparve zio Saverio col bastoncino nella destra, i baffi gialli dal fumo, gli occhi grinzosi ma vivi.
- 42 « Buona sera Rosario » disse. Poi, verso la nipote, aggiunse :

- 29 « Ngë t'e nxjerr. U mbanj bes. »
- 30 « Ti thua? ... » pas, bëri një mos me krahtë të shkurtura e duorit të majëma bërën ajërin tiqe tiqe.
- 31 « Ngë kish e bëji, do thoç ... Ng'e kapirënj më lal Saverin. Ngë di çë ja u ngjit ka koçja o ndë na qen dhun gjithve na të niprat, sa na imi. “Ngë kat zgarronj” Thot. E ja mitoji vuxhën plakut: 'Gjëri ime vete atija ç'e meriton'. E shtu vehet përparna » tha popá.
- 32 « Kur vemi e rrimi ka puasi i kuç ... » zuri fill e shoqja, me një vuxhë të njëja ç'e dishi ka shum mot.
- 33 « Ma prëm kat ja nxjer jashta. Do t'e di ndë m'e lé mùa o jo. Kat vunj ka vendi mbiçet emìa. Ngë rri vjerrur ka një fillë. Ndë ngë m'e lé, kat bënj njetër maner ... u studin ka porta kat e kem e ndë ài kërðhon ... »
- 34 « Ma drosne ti pënxon i lig, Rrusá. Lal Saveri ti do mirë, tija t'e lé. »
- 35 « Mirë? E kush e kapirën më. Ài do mir nutarin e artikullet e testamendit etija » tha i shoqi.
- 36 « Kur vemi e rrimi ka puasi i kuç » popá u nis të thoji gruoja me koçën e that « u kamërën e shtratit e disha sipër, ka kamëra me balkunin ka porta ... »
- 37 « Nga, nga. Ngë më përmon pë kamërën e shtratit. Atë çë më përmon isht kamëra e madhe posht, ç'isht e bëhet me muhull. Kur hapënj atí studhin ime u sos pë dhon Çiçit Magliano, pë Salvatorin Kareca e gjith atà avukatë çë vinjën ka kjo horë ... pse gjindët pë kta mbiçe kan suxhëcjun. Fatjaturt e dheut, çë kërðhon, kan koçën e that ma varenjën si i presëmi. »
- 38 Tucuovën ka dera.
- 39 « Isht vet » tha Rrusari Staçano ta i ngrehur. Vajëti e hapi.
« Të prëonj e shpëromi ke jam i mir të sëkuronj ... »
- 40 « Do t'rri atjendu, Rrusá. »
- 41 Vajëtën të di pë koridhojin. Kur dera kjeti hapt lal Saveri

- 43 « Tu come stai? » E senza attendere risposta s'infilò per il corridoio seguito da loro.
- 44 Li precedette nella stanza da pranzo e finalmente, dopo essersi seduto nella poltrona che era più riparata dalla corrente d'aria, si decise a togliersi il cappello grigio scuro, un po' malandato dal lungo uso. L'abito invece era in buone condizioni, benché fosse di stoffa invernale in pieno agosto.
- 45 « Dammi il bastone, zio » lo pregò Luisa che non era riuscita ancora a compiere un gesto utile all'ospite. Lo zio Saverio fece cenno di no e strinse il bastoncino tra le ginocchia. cavò dei grossi occhiali e cominciò a strofinarli con un enorme fazzoletto rosso a quadri.
- 46 « Fa caldo, zio » osservò Rosario, cui quel silenzio cominciava a pesare.
- 47 « Per me no » borbottò il vecchio. « Io vivo meglio col caldo. »
- 48 Finalmente gli occhiali furono inforcati con cura sul naso ossuto e gli occhietti dello zio si puntarono sul nipote.
- 49 Debbo parlarti di cose serie, Rosario. »
- 50 Quando cominciava così, non c'era dubbio, si trattava di un articolo del testamento. Da due anni a questa parte varie volte il nipote s'era sentito apostrofare con quel preambolo e ne aveva imparato bene il senso.
- 51 « Tu sei l'unico col quale posso parlare. »
- 52 Luisa intanto, ad un cenno del marito, era andata via a preparare il caffè. Il vecchio riprese: « Domani cambio la parte del testamento dove c'è mio nipote Roberto. . . gli levo la masseria. »
- 53 Rosario non sapeva se mostrare meraviglia o consenso, abbozzò un sorriso.
- 54 « Avrai le tue buone ragioni, zio. »
- 55 « Sicuro, sicuro! » sbottò finalmente il vecchio, agitando il bastoncino. « Sai che ha fatto? »
- 56 E don Saverio Sitta tacque, aspettando. Ma il nipote, che già

- me bastunin i vogël ka dora djatht, mustaqet xhal pë timin, sit riçuor ma të ngjallët.
- 42 « Mirë si të gjeta, Rrusá » tha. Pas, të mbesës, ja tha:
- 43 « Ti si gjënde? » e pë të prijëtur një rëspos zuri koridhojin m'atà pas.
- 44 Vajëti përparna ka sala ku hahet e pas, kur u ujë ka pultronia ç'ishi më rrëparuor të rrjedhurit e ajërit, dëçëdhirti të nxiri shapkën kullur grixh e vrërt, një pakëz e skunxhuor pse kjsh jetur shum e usuor. Petkat përkundra dukshën më të mira, sadò ishi gjër dimbrish ndëmest gushtit.
- 45 « Lem bastunin, lal » ja tha Luvzelja çë edhé ngë kish bënur gjagjë çë ja duhshi krushkit. Lal Saveri bëri mosën ke jo e shtrëngovi bastunxhinin ndëmest gjunjëvet, nxori uqallët të mbëdhenja e u nis t'i puliri me një skumandil i madh e i kuq me kuadre.
- 46 « Bëhet vap, lal » tha Rrusari, çë atë qetzía ja zëji fill e pizoji.
- 47 « Pë mùa jo » tha plaku. « U rronj më mirë me vapën. »
- 48 Pas gjith ktë uqallët kjetën vunur mir ka hunda e ligësht e sit e vogla t'ungjit u pundovën ka i nipi.
- 49 « Kat të folënj të mbiçe mburtandu, Rrusá ».
- 50 Kur nisji ashtú, ài xha e diji ke tratohshi të ndonjë artikull e testamendit. Ishën di vjet çë i nipi gjegji k'ài nisëshi m'atò fjal e kishi mësuor mir çë vjeji ma thën.
- 51 « Mëse me tija u mund folënj. »
- 52 Luvzelja, ndër ktë, ka një mos e të shoqit, kish vajëtur të prëparoji kafeun. Plaku zuri fill popá.: « Nesër kanjonj pjesën e testamendit tekú isht im nip Ruberti ... ja nxjerr masarin. »
- 53 Rrusari ngë diji ndë kish gjiuftoji meravijë o haré, bëri mosa ke dish qeshi.
- 54 « Kat keç ligj ti, lal. »

sapeva della vendita, avvenuta quella mattina, intuì che gli conveniva star zitto. Così, lo zio, accettando come un assenso quel silenzio, proseguì: « Ha venduto le sue terre alla Calata di Maresca. Capisci ? Vende le terre oggi. Al punto dove siamo. Mai si vendono le terre, mai. Questo la nostra famiglia lo sa bene. Guerra, pestilenza, carestia, siccità, niente, non si vendono le terre. È pazzo, è che bisogna dire che non ha buon sangue. Tutte quelle terre della Calata, tu le sai no, roba del buon Dio, roba d'oro, vendute... » e sbatteva nervosamente a terra il bastoncino.

- 57 « A chi, zio? » simulò d'ignorare il nipote.
- 58 « Eh... a chi, a quel merciaio, a quel Rocco Salisco che compra e compra. . . e pare che i denari li trova sotto terra. Ma se lo diceva a me, io le compravo le terre della Calata, io non le buttavo via. . . » e prese fiato, per dire: « E dunque Rosario, parla tu, che dovevo fare? La prima cosa ho avvertito il notaio e domani cambio tutto. Che ero pazzo a lasciargli la masseria del Valлоне?... La migliore masseria della provincia, tutti quei piedi d'olivo, e tante versure a grano, e la lana di pecora che non ce l'ha nessuno. »
- 59 « Sicuro zio. E le due case coloniche. . . »
- 60 « Tu, al mio posto, tu che facevi Rosario? »
- 61 « Sì, come hai fatto tu. »
- 62 Il nipote accese la pipa al vecchio, che l'aveva cacciata fuori e continuava a parlare mentre si apprestava a fumare.
- 63 « Oh, mi dispiace. . . perché Roberto è Roberto.. . ma non posso, significa che non è più lui se vende le terre della Calata. . . e la roba la dà ai nipoti, si capisce, non ho figli, ma nipoti che la sanno capire, nipoti che mostrano d'avere sangue mio, che le terre le ho cresciute come fossero persone di carne... » La voce del vecchio s'era fatta più lenta.
- 64 « Hai ragione, zio Saverio, hai ragione » ripeteva Rosario.
- 65 « Vedi, il difficile ora, è stabilire a chi debbo darla la masse-

- 55 « Isht ashtú, isht ashtú! » lukovi pas gjith ktë plaku, ta tundur bastunxhinin. « E di që bëri? »
- 56 E lal Saveri Sitta rrijëti qet, ta prijëtur. Ma i nipi, që nanë njihi që kjeti i shitur atë menat, u ndodhë ke ja kunvëniri të rriji qet. Shtë i ungji, ta kërdhuor atë i qetur si një ç'ishi dhakordu, tha përpara: « Shiti dherat ka Kalata Mareska. E kapirote? Shet dherat sonde. Ka moti që na imi. Mangunjëher shiten dherat, mangunjëher. Ktë fëmija jone e di mir. Uerrë, karestí, siçta, mosgjë, ngë shiten dherat. Aì isht mup, isht ke ka thomi ke ngë ka gjakun i mir. Gjith atò dhera ka Kalata, ti e di, jo, gjër të Zotit, gjër ari, i shitur ... » e zbatoji i rrajuor përdhët bastunxhinin.
- 57 « Kuja, lal? » bëri mosa ke ngë diji mosgjë i nipi.
- 58 « Eh ... kuja, atija tregtar, atë Roko Salisko që ble, ble ... parna ke soldet i gjen ndën dheut. Ma nd'e thoji mùa, i bleja u dherat të Kalatës, u ng'i drija us ... » e zuri hjat pët thoji: « E dunge, Rrusá, fol ti, që kish bëja? Të parën fat sërrita nutarin e nesër kanjonj gjithsena. Që ishja mup të ja lëja masarin e Valonit? M'e mira masarí të pruvinqes, gjith atò qandët ulliri e aq vërxur grur e lesh delesh që ng'e ka mosnjarí. »
- 59 « Isht ashtú, lal. E atò di shpi kolonëk ... »
- 60 « Ti, ka vendi ime, që kishe bënur, Rrusá? »
- 61 « Ejë, si bëre ti. »
- 62 I nipi piçovi pipën plakut, që kish nxjerrur jashta e veji përpara të folur sa dish nisëshi e fumoji.
- 63 « Oj, më dhëshpëlqen ... pse Roberti isht Roberti ... ma ngë mund jet, vjen ma thën ke ng'sht më vet ndë shet dherat e Kalatës ... e gjërin ja jap nipvet, kapirote, ngë kam bijë, ma nipa që dit e kapirnjën, nipa që mustronjën ke kan gjakun ime, që dherat i rrijëta si ikërshtërë bënur me mish ... » Vuxha plakut u kish bënur m'e qet.
- 64 « Ke ligj, lal Savé, ke ligj » përthoji Rrusari.

- ria. . . »
- 66 « Già... »
- 67 « Tu a chi pensi? » fece il vecchio, continuando a fumare. Rosario cambiò posizione sulla poltrona. Cavò il fazzoletto, si soffiò il naso. Poi non disse che: « È difficile, così, all'improvviso... ».
- 68 Rimasero in silenzio entrambi, oscuri in volto. Comparve Luisa col caffè, diede la tazzina allo zio, con ogni cura.
- 69 « È senza zucchero come lo prendi tu » aggiunse premurosa.
- 70 « Grazie, cara. » Il vecchio posò la pipa in una bomboniera che fungeva da portacenere e poi trangugiò in due sorsi il suo caffè. Rosario invece centellinò il suo, tenendosi in mano la tazzina anche quando questa era già vuota da un pezzo. Zio Saverio intanto, avendo ripreso a fumare, diceva: « Franco non pare scioperato... quel che ha lo tiene bene e non vende... ». Si volse verso la nipote e questa, proprio in quel momento, si allontanava. Quando fu uscita, lui riprese: « Ma, ti dico tra di noi, la moglie spende troppo e lui non mette freno... Rosario mio, tuo zio non s'è sposato e sai perché? »
- 71 Rosario mostrò d'essere più attento. E il vecchio continuò: « Perché una donna costa, costa... e una donna che non costava l'avevo trovata ma è morta... »
- 72 « Elvira Sirao. . . »
- 73 « Sì. , sì » fece il vecchio ricordando la sua antica fiamma, l'unica per cui stava per mettersi al dito l'anello di sposo.
- 74 Ricomparve Luisa. Aveva in mano tre pezzi di cioccolato. Appariva impacciata. Si accostò allo zio e gli porse i tre pezzi: « Zio, ho pensato che. . . ».
- 75 Il vecchio si volse. Prese una delle tavolette e, inforcate le sue lenti che aveva in mano, cominciò a leggere la dicitura. D'un tratto aggrottò le ciglia. Marito e moglie si scambiarono uno sguardo.
- 76 « Cara Luisa, grazie. Ma questa è con le nocciule ed io non ho

- 65 « Sheh, kat kapirënj nanì kuja kat ja jap masarin ... »
- 66 « Nanì ... »
- 67 « Ti kuja ja pënxon? » bëri plaku, ta fumuor. Rrusari kanjovi puzicjun ka pultronia. Nxori skumandilin, frivi hundën. Pas ngë kjeti i mir ke të thoji: « Isht dhëfiçlu, shtú gjithënjëjabote ... »
- 68 U mbjetën të di qet, të vrërt ka faqja. U duk Luvzelja me kafeun, ja dha një tac i ungjit, me gjith haré.
- 69 « Isht pa cukar si e merr ti » tha me manerë të mira.
- 70 « Të haristishënj, e dashura. » Plaku pujovi pipën ka bombonierja që bëji pë pozaçenër e pas pivi me di muka kafeun. Rrusari përkundër e pivi daledal i tillin, ta mbahur ka dora tacinën edhe kur kjo ishi fufu pse e kish sosur kafeun ka një kole mot. Lal Saveri ndër ktë, ta marrur popá të fumuor, thoji: « Franko ngë më duket një që ngë ja pëlqen shubërtira ... atë cë ka e mban e ngë shet ... » U prorë ka të mbësës e kjo, propnia k'aì mumend, ishi pët veji us. Tekúr ish dalur, aì popá tha: « Ma të thom ndërné, e shoqja spëndon shum e aì ng'e frënon .. Rrusari ime, i t'ungj ng'u martua mangunjëher e e di pse? »
- 71 Rrusari gjuftoji t'rriji më atjendu, e plaku kuntuojëti: « Pse një grua kuston, kuston ... e një grua që ngë kustoji e kisha e gjetur ma vdiqi ... »
- 72 « Elvirja Sirao ... »
- 73 « Ejë.. ejë » bëri plaku ta kujtuor të dashuren e vjetër, mëse p'atë ishi pët vuji unazën e kurorës ka gishti.
- 74 U turnua Luvzelja. Mbaji ka duorit tre tiqe çokolatë. Dukshi ke ngë diji që kish bëji. U qas të ungjit e bëri ke t'ja ipi tiqet.: « Lal, pënzova ke ... »
- 75 Plaku u xhirua. Morri një pjes e, ta vunur uqallët që kishi ka duorit, u nis të lixhoji ç'ishi shkruojtur. Gjithënjëbot u vrër ka sit. I shoqi e e shoqja u varevën ndërtó.
- 76 « E dashura Luvzele, të haristisënj. Ma kjo isht me arrat e

neanche un dente se levi i due che mi restano davanti. . . e tu sai che la dentiera non me la metterò mai. , . » e nel dir così le riconsegnò il pezzo riprendendo il discorso. La donna si scusò e portò via il suo dono.

- 77 « Oppure Mario... ma mi preoccupa che non ha salute, povero ragazzo. . . la madre era così, tu lo sai. »
- 78 Ora, zio Saverio tacque. E non pareva volesse aggiungere nulla. Soltanto, poiché il nipote continuava a sua volta a tacere, chiese: « Tu che ne dici? ».
- 79 « Per me, zio Saverio, la masseria del Vallone non bisogna darla così su due piedi. . . la mia professione m'ha insegnato tante cose... in un caso come questo bisogna pensarci sopra, giudicare il pro e il contro, valutare le possibilità, i meriti, le capacità del nipote cui deve darsi... » Lo zio teneva gli occhi fissi sulle labbra di Rosario. Questi, accompagnando le parole con un gesto della mano destra, concluse: « Insomma, io credo che sia meglio riflettere stanotte... Verrò io da te domani mattina. . . Credo che è meglio così ».
- 80 Il vecchio diede ancora una boccata alla pipa. Poi la prese con cura e la ripose in una borsetta di pelle nera che rimise nella tasca interna della giacca. Infine alzatosi, andò verso il nipote e gli batté la mano sulla spalla.
- 81 « È giusto » bisbigliò. « Tuo padre buonanima non aveva torto ad essere contento di te. »
- 82 Così, dietro allo zio che se ne andava, Rosario e Luisa rifecero il corridoio. Quando i passi di lui per le scale non si udirono più il marito chiuse la porta, ed entrambi si scambiarono un'occhiata in silenzio. La donna infine disse: « Gli hai parlato della palazzina rossa? ». Ma il marito, senza rispondere, si avviò verso la stanza da letto.

- u ngë kam mosnjë dhëmbë ndë nxjer ktá di çë m'u mbjetën përpara .. e ti e di ke dhëntjeren ngë do t'e vunj mangunjëher ... » e ta thënur ashtú dha prap tiqin ta zënur fill popá të foli. Gruoja lipi skuzë e qevi us rrjallin.
- 77 « O edhé Mari ... ma më vjen fort, ài ngë ka shëndetë, i mjeri gjalet ... jëma ishi shtú, ti e di. »
- 78 Nanì, lal Saveri rrijëti qet. E dukshi ke ngë dish thoji mosgjë më. Mëse, pse i nipi kuntuojë edhé vet të rriji qet, lipi: « Ti çë më thua? ».
- 79 « Pë mùa, lal Savé, masaria Timbës ngë kat e ipet ashtú mbë di këmb ... prufësuna ime më mësovi aq fate ... ka një fat si gja ki kat pënxihet sipër, kat xhudhëkohet “për” e “kundër”, kat muzromi çë do t’bëhet, nd’e meriton, nd’i mir i nipi çë kat ipet ... » I ungji mbaji sit të vogla fisuor ka buzët e Rrusarit. Ki, ta vunur prëz fjalavet një mos të dorës e djathët, sosi: « Me një fjalë, u kam bes ke isht m’i mir të kuitonj sondenatën ... Vinj u ka ti nesër menat ... Kam bes k’isht m’i mir ashtú ».
- 80 Plaku ipi njetër mukë pipës. Pas e morri me kurë e e vuri ka një bursetë likurësh e zeze ç’e vuri ka bursa e mbrënda të xhaketës. Pas ktë, i ngrehur, vajëti prëz të nipit e ja batoji dorën ka patelja.
- 81 « Isht mir ashtú » murmurovi. « It’at i mjeri kishi ligj pët të kishi me haré ».
- 82 Ashtú, prapa të ungjit çë veji us, Rrusari e Luvzelja shkovën popá koridhojin. Kur parshit e tija ka shkallat ng’u gjegjën më i shoqi mbuivi derën e të di shkanjovën ndërtò nj’uqatë qet. Gruoja pas ktë tha: « Ja fole pë pullasin i kuqë? ». Ma i shoqi, pa të pergjegjur, vajëti ka kamëra shtratit.

IL BASTARDO

- 1 Il vento sbucava tra le due colline e giungeva sugli ulivi. Tutta la notte era durato così, e la pioggia che ingrossava il torrente. Ci mancava a far giorno, forse un'ora. Era inutile tenere la coperta sulle spalle, pesava umida. Giacinto si alzò e la fece scivolare a terra. Sbatté i piedi sulle erbe, dove aveva trascorso alcune ore a ridosso del colle.
- 2 Se non veniva a tempo, lui non poteva aspettarlo più, doveva andare. I carabinieri, con la luce, lì lo trovavano. Era un giorno ed una notte ormai. Ma non c'era stato errore. Così aveva detto, così erano d'accordo: agli ulivi di Luigi Summàvo, dove il Satino gira. Perché non si faceva vedere Saverio? Col giorno lui partiva. Ma che fine aveva fatto don Armando Griglia, pure voleva saperlo. In piedi, si poggiò ad un ulivo. Tra i cespugli s'era sentito al riparo. Ma non dal freddo.
- 3 Di giorno aveva aspettato tra le due rocce, sopra sopra, le rocce del Falco. Aveva visto i carretti passare sulla strada. Quasi voleva chiamare: è vivo don Armando Griglia?
- 4 Ora percuoteva la terra coi tacchi. Gli battevano i denti, a lui che freddo non ne sentiva mai. Ma non aveva mangiato niente. Non aveva portato via altro che la coperta ed un coltello. Non quello che aveva quando era andato a casa di suo padre. No. Quello lo aveva lasciato là, per terra.
- 5 L'acqua del Satino s'ingrossava e se la pioggia non finiva poteva allagare le campagne. Per lui forse era meglio. Non sapeva neppure bene se era meglio una pioggia dappertutto.

MUSHKARJELI

- 1 Vareja friji ndëmesna atirve di rahe e erreji ka ulliret. Gjith natën shkovi ashtú me shiun që ngriji lumin. Edhé ngë bëji dit, mangoji drosne një orë. Ishi pa mburtanx të mbaje kuvertën ka patelet, e lagt pizoji. Xhaçinti u ngré e e luri t'e shkisi përdhét. Batovi këmbët sipër barit, tekú kish shkuor dicá mot ndën rahat.
- 2 Ndë ng'erreji mbë nget, ài ngë mund e prisi më, kish veji us. Karabiniertë me dritën atí e gjejën. Shkovi një ditë e një natë oramaju. Ma ngë kish kjetur mos një zbjjë. Shtú kishën thënur, shtú u kishën gjëndur dhakordu: ka ulliret e Luvxhinit Summávo, tekú Satini bën si bosht. Pse ngë dukshi Saveri? Kur bëhëshi dit ài ndahëshi. Ma tekú kish vajëtur e sosur dhon Armandi Griglia, edhé dish e diji. U ngré e u pujúa ka një ullirë. Ndëmesna drizavet ja dukshi k'ishi rëparuor. Ma jo kaha tëtimitit.
- 3 Ditën kish prijëtur ndëmest atà di shkëmbëlune, sipër sipër, shkëmbëlunet e Qiftit. Kish shohur trainet që shkojën ka karrera. Pë njetër kole dish sërrisi: isht gjallë dhon Armandi Griglia?
- 4 Nanì batoji dheun me thëmbret. Ja dridhëshën dhëmbët, atija që tëtimitit ng'e gjegji mangunjëher. Ma ngë kish hëngur mosgjë. Ngë kish qejëtur us ke një kuvert e një thikë. Jo atë që kishi kur kish vajëtur ka shpija jatit. Jo. Atë e kish lënur atí, përdhét.

- 6 Lui... Si mosse verso il viottolo che conosceva. Restò poi fermo, attento. Si univa la pioggia e la corrente del Satino, un suono nel buio, e il vento. Si asciugò le gocce dalla faccia. Non restava molto e si faceva giorno. Ecco come sempre era stato Saverio. Da quando aveva sei anni. Resta qui. Io vengo. E poi non tornava. Non si poteva giocare con lui. Ma non doveva, anche ora. . . Non era la stessa cosa. Se lo pigliavano erano anni di galera, ma molti più se lui era morto. Se non moriva c'era ragione di aspettare, e pure se lo pigliavano lui metteva l'avvocato. E come lo pagava? Oh, pagava. Sua madre li rubava ma l'avvocato glielo metteva. Se lo pigliavano. Ma lui non si faceva pigliare, specialmente se don Armando Griglia era morto.
- 7 Si guardò intorno. Vedeva gli alberi, più scuri nel buio.
- 8 Ora un passo s'udì chiaro. Veniva dal viottolo. Rimase in ascolto. Non voleva chiamare ma era sicuro ormai ch'era Saverio. I passi si facevano più lenti. Poi si fermarono. Lui però non voleva essere il primo a parlare: se non era suo cugino? Non doveva essere più lontano di quei tre ulivi, forse alla curva. Ecco: ora veniva di nuovo avanti. E di nuovo si fermava.
- 9 « Giacinto! » Aveva chiamato. Era lui. Gli corse incontro. Lo afferrò per le braccia, balbettò: « Saverio, Saverio... »
- 10 Era agitato da un tremito. Scuoteva suo cugino.
- 11 « Stanotte l'abbiamo saputo in paese. E morto ieri sera, all'ospedale di Rinno. »
- 12 Poi, scostandosi un poco: « Gli hanno fatto l'operazione. Ma l'hai colpito sei volte ». Giacinto udì le ultime parole e le ripeté: « Sei volte... ».
- 13 Poi, a voce alta: « No, Saverio. Tre volte. Sono sicuro ». E rimasero zitti.
- 14 « Ti ho portato un fazzoletto di soldi. Te li manda tua madre. »
- 15 Lui lo prese, lo infilò nella tasca di destra del cappotto.
- 16 « Dove li ha trovati? »

- 5 Ujët e Satinit ngrihëshi e ndë shiu ngë sosëshi mund mbuloji dherat. P'atë drosne ishi më mir. Ngë diji mangu nd'ishi më mir ke shiu veji nga an.
- 6 Vet ... U nis të ngaji ka kurtatura ç'e njihji. U mbjet pas pa fare tundur, rruhur. Mëshkohëshi shiu e ujët e Satinit, një rëmur k'arrësira e fulpina. Shukuojëti pikazët ka faqja. Ngë mbjetshi shum pët bëshshi dit. Shtú ngamot kish kjetur Saveri. Çë tekúr kishi gjasht vjet. Rri ktu. U vinj. E pas ngë turnohshi. Ngë mund bredhshi m'atë. Ma ngë kish, edhé nani ... Ng'ishi si gja m'ipari. Nd'e zëjën ishën aq vjet karçërit, ma më shum ndë ài kish vdekur. Ndë ngë vdisi mund ishi më mirë të prisi, e edhé nd'e zëjën ài vuji avukatin. E si e paguoji? Oj, paguoji. Jëma veji ta vjedhur ma avukatin ja vuji. Nd'e zëjën. Ma vet ngë bit e zëjën, mëkegjith ndë Armandi Griglia kish vdekur.
- 7 U vareh atí torna. Shihi liset, më të zeza ke arrësira.
- 8 Nani një parshë u gjegjë qaru. Viji kaha kurtatura. U mbjetë ta gjegjur. Ngë dish sërrisi ma vet ndjeji nani k'ishi Saveri. Parshet bëshshën më të dal, pas u fërmuon. Ma vet ngë dish foli m'ipari tjervet: ndë ng'ishi i kushriu? Ngë kit ishi më dharasu k'atà tre ullirë, drosne ka kurva. Gjë: nani veji popá përpara. E popá fërmohshi.
- 9 « Xhaçí! » e kish sërritur. Ishi vet. Ja rrodhi përpara t'e kumbërdoji. E zuri ka kraht, balbëtovi: « Savé, Savé ... ».
- 10 Ja dridhshi gjith kurmi. Shkundji kushriun.
- 11 « Sondenatën e xurëm ka hora. Vdiqi djembrëma ka shpitaji Llarinës. »
- 12 Pas, ta dharasuor një kole: « Ja bërën operacjunën. Ma e zure gjasht herë ». Xhaçinti gjegji të lutmet fjal e përthovi: « Gjasht herë ... ».
- 13 Pas, me vuxhën aftu: « Jo, Savé. Tre herë. Ashtú isht. ». E u mbjetën qet.
- 14 « Të prura një skumandil me solde. T'i tërgon jatëm. »

- 17 « Non so. »
- 18 Non restava che scappare. Don Armando Griglia era morto.
- 19 « Che dice la gente in paese? » Il cugino non rispose.
- 20 « Dimmi, dimmi. »
- 21 « Che non dovevi farlo. »
- 22 « No? Ah, giusto. . . Ma la sa la storia di mia madre la gente o l'ha dimenticata? » La voce era nuovamente dura. Il cugino non voleva rispondere. Ma Giacinto insisteva.
- 23 « Era sempre tuo padre. »
- 24 « Erano due anni che non gli chiedevamo niente. E lei s'era ammalata, lo sai, da tre mesi. . . »
- 25 « La gente dice che gli chiedevi sempre denaro... »
- 26 « E tu che dici? » urlò quasi Giacinto.
- 27 « Tua madre piange giorno e notte. Bella cosa hai fatto. Che forse si guarisce così? »
- 28 Già. Soltanto ora se n'accorgeva. S'era trovato di fronte a suo padre. Era alto e grosso, quasi calvo. Gli occhi cattivi, così li aveva. E aveva detto: « Giacinto, io non voglio sapere più niente. Vi ho dato già troppo. Tu credi di dover avere e non devi avere niente. »
- 29 « Don Armando... » aveva detto lui. E lo vedeva, molto più alto, con le braccia incrociate sul petto.
- 30 « Giacinto, questa casa deve stare in pace. Tu non devi avere niente da me. »
- 31 « Io no, don Armando. Ma Lina Cantella... »
- 32 « Basta coi ricatti. Vattene. Se devo curare tutte le donne che ho conosciute in vita mia... »
- 33 Erano soli lui e suo padre. E avevano lo stesso sangue. Che altro avevano detto? Quali parole? Il coltello aveva squarciato la pancia al primo colpo.
- 34 Ma solo adesso capiva: sua madre non era stata guarita, non guariva più. Aveva ragione Saverio. Don Armando Griglia era morto e aveva pace ma lui e sua madre l'avevano perduta.

- 15 Aì e morri, e vuri ka bursa djathët të kotit.
- 16 « Tekú i gjeti? »
- 17 « Ng'e di. »
- 18 Ngë ja mbjetshi ke të ikurit. Dhon Armandi Griglia kish vdekur.
- 19 « Çë thonjën gjindët ka hora? » I kushriu ng'u përgjegj.
- 20 « Thom. Thom. »
- 21 « Ke ng'e kish'e bëje. »
- 22 « Jo? Ah, isht mir ashú ... Ma e dinjën storjen e mëmës gjindët o e harrovën? » Vuxha ishi popá e that. I kushriu ngë dish përgjegjshi. Ma Xhaçinti e përthoji.
- 23 « Ishi sembu i t'at ».
- 24 « ishjën di vjet çë ngë ja lipjëm mosgjë. E ajò kish rrar keq, e di, ka tre muojë ... »
- 25 « Gjindët thonjën ke ja lipje po solde ... »
- 26 « E ti çë thua? » lukovi ndrosne Xhaçinti.
- 27 « Jatëm kja nat e dit. Bukur fat çë bëre. Çë drosne shërohet ashtú? »
- 28 Xha. Mëse nanì u kish adënuor. U kish gjëndur përparna jatit. Ishi i lart e i madh, ndrosne pa lesh. Sit të ligja, shtú i kishi. E kish thënur: « Xhaçí, u ngë do t'di mozhjë më. Ju dhaç shum njera nanì. Ti kërthon ke ka' keç e ngë ka' keç mosgjë. »
- 29 « Dhon Armá ... » kish thënur vet. E e shihi, shum m'i lart, me kraht të ngruçuora ka pjeti.
- 30 « Xhaçí, kjo shpi kat rrije me paqë. Ti ngë ka' keç mosgjë ka u. »
- 31 « U jo, dhon Armá. Ma Linia Kantela ... »
- 32 « Sose me rëkatet. Ec us. Ndë kat shuronj gjith grat çë njoha ka gjella ime ... »
- 33 Ishjën vetëm vet e jati. E kishjën propnia ktë gjak. Çë tjetër kishën thënur? Çë fjalë? Thika ja kishi hijëtur ka barku ka e para botë.

- 35 Ora Saverio gli dava l'involto col pane e delle olive, E una camicia. E qualche altra cosa. Aveva preparato tutto lei.
- 36 « Dille che non deve stare malata. »
- 37 « Va bene, Giacinto. »
- 38 Ora il cugino lo avvertì: « Non prendere il treno...
- 39 « No, certo. »
- 40 Aveva addentato un pezzo di pane e lo mordeva, quasi non riuscendo a masticare.
- 41 « Vattene per la via di Lussinello, ma non passare per Campobasso.. . »
- 42 « Si, si. »
- 43 « E se ti pigliano... »
- 44 « Se mi pigliano? »
- 45 « Ti mettiamo l'avvocato. »
- 46 Verso la stazione ferroviaria, sui colli lontani, il cielo si faceva meno scuro. Gli occhi dei due uomini guardarono per un poco. Giacinto masticava ed inghiottiva con difficoltà il pane.
- 47 « Ora me ne vado » disse Saverio.
- 48 « Va bene. . . e dille che non mi faccio pigliare. » Si scambiarono una stretta. Poi si separarono.
- 49 L'uno risalì verso la collina e l'altro, presa la coperta, stringendo il fagotto col braccio sinistro, scese verso il Satino. Quando i passi di Saverio non s'udirono più Giacinto si fermò, fissando gli occhi avanti a sé. Ora cominciava... A passi lunghi e rapidi discese fino al torrente, raggiunse il posto dove sapeva che l'acqua era più bassa e vi entrò. Sprofondò fino al ginocchio, e si sentiva spinto con violenza. I piedi trovavano difficilmente l'equilibrio sul fondo. Così, con lentezza, avanzò fin quasi alla metà. Ma nel buio lì si trovò d'un tratto con l'acqua alle cosce. Non sapeva nuotare. Si spinse con violenza avanti finché non si sentì in salvo, Si fermò, con le scarpe ancora nell'acqua, il fiato grosso. Già stanco. Si volse indietro a guardare il Satino. Si ricordò di quando, ragazzo, ci veniva con sua madre, che allora

- 34 Ma mëse nanì aì e ndjeji: jëma ngë kishi jetur e shuruor, ngë shurohshi më. Kishi ligj Saveri. Dhon Armandi Griglia kish vdekur e kish paqen ma vet e jëma kishën bjerrur.
- 35 Nanì Saveri ja ipi stjavokun me bukën e di ullinjë. E një këmish. E dogjagjë tjetër. Kish përparuor gjithsej ajò.
- 36 « Thoja ke ngë ka rrije e keq. »
- 37 « I mir ashtú, Xhaçí. »
- 38 Nanì i kushriu ja tha: « Mos mirr trenin ... »
- 39 « Jo, ng'e marr. »
- 40 Kish marrur një tiqe buk e e zëji muçka, parna ke ng'ishi i mir t'e maçkoji.
- 41 « Ik ka karrera e Rrutjelit ma mos shkoj Këmvash ... »
- 42 « Ejë, ejë. »
- 43 « E ndë të zënjën ... »
- 44 « Ndë më zënjën? »
- 45 « Të vumi avukatin. »
- 46 Kaha staciunës ferovis, ka malet dharasu, moti dukëshi më pak i zezë. Sit t'atirve di burra varevën një kole. Xhaçinti maçkoji e kërkoji të përcjehi bukën.
- 47 « Nanì vete us » tha Saveri.
- 48 « Ec ... e thoja ke ngë bit e më zënjën. » Than mirditë një me tjetrit ta shtrënguojëtur duorit. Pas u shkuqovën.
- 49 Një hipi ka rahi e tjetri, ta marrur kuvertën e ta shtrënguor stjavokun me krahun manxhinët, kallovi kaha Satini. Kur parshet e Saverit ng'u gjegjën më Xhaçinti rrijëti patundur, ta fisuor sit përparna atija. Nanì zëji fill ... Me parshet të ngjata e ta ikur kallovi njera ka lumi, erruri ka vendi ku diji ke ujët ishi më e vashur e hiri. Vajëti pë ndën njera ka gjunjët e gjegjëshi shtihur me forcë. Këmbt ng'ishën të mira të gjëjën fundin e lumit. Shtú, daledalë, eci njera ndëmest. Ma ka arrsira u ndodh gjithënjëjabote me ujët ka kofshat. Ngë dit nutoji. U shtivi me forcë përpara njera çë

faceva la lavandaia. Si lanciò per i campi che scivolavano verso la ferrovia. Quasi correva, come inseguito. L'oscurità lo proteggeva ancora. Il terreno fangoso lo frenava, gli appesantiva ogni passo. Ma lui procedeva con rabbia, quasi calpestando quella terra che lo tratteneva.

- 50 Così percorse il tratto fino alla piana dov'era la stazione. E rimase tra i cespugli ad osservare. Al primo chiarore il fabbricato ad un piano si delineava sempre meglio. Non si vedevano i carabinieri. Ma certamente erano nascosti. Da lontano si sentiva il treno. Più si faceva vicino il rumore della locomotiva e più lui si sentiva tremare. Era il freddo, la stanchezza, quel treno che correva. Ed ora era lì, fermo. La gente ci saliva. Perché non correva pure lui dalla parte del ponticello? Non poteva saltare all'ultimo momento sul predellino d'un vagone? No. Ancora un minuto e ripartiva. Non poteva mettersi accanto alle rotaie e saltare mentre andava ancora piano? No. C'erano i carabinieri sul treno. Ripartiva. Non poteva sull'ultimo vagone? No. C'erano loro. E tremava. Se ne andava via, verso Rinno il treno. La prima stazione era Rinno dove c'era l'ospedale. Là avevano fatto l'operazione a don Armando Griglia. Ed il treno correva davanti al passaggio a livello.
- 51 Sulla strada passava un camion. Non poteva fermarlo? Domandare di essere portato fino a... No. C'era il bivio. Al bivio i carabinieri. Prima di arrivare a Rinno c'era il bivio. Era passato tante e tante volte col carretto. A Rinno certamente ce l'avevano portato con l'automobile del dottor Savini a don Armando Griglia. Era stato il suo ultimo viaggio. Ma ora doveva muoversi. Anche per lui, Giacinto, cominciava un viaggio.

ng'u gjegjë ke ng'ishi më përikull. U fërmúa, me këpucët edhe brënda ujës, hjatin i madh. Nanì ishi i vëllirtur. U prorë prapa ta shohur Satinin. Mbavi ndërmendë tekú, gjalet, veji atí me jëmën, çë at-herna bëji lavanaren. U dërvit pë dherat çë shkisjën kaha ferovis. Ndrose iki, parna ke ja vejën pas. Arrsira edhe e rruoji. Bota me bajëtë e frënoji, ja bëji më pizandu nga parshë. Ma ài veji përparna me rrajë, ta shkelur atë dhé ç'e mbaji.

- 50 Shtú ngavi pë një pjesë dhé njera ka qana ku ishi stacjuna. E u mbjet ndëmest drizavet të vareji. Sa çavi albë ajò shpi e vashur dukëshi po më mirë. Ngë dukshën karabiniert. Ma ài e ndjeji ke rrijën fshehur. Dharasu gjeghshi treni. Më qasëshi rëmura lokomotivës e më atija ja erreji të dridhurit. Ishi të ftohurit, të lodhurit, ài tren c'iki. E nanì rriji atí, fermu. Gjindët hipjën sipër. Pse ng'iki edhe vet kaha ana e pundit i vogël? Ngë mund cumboji ka i lutmi mumend ka të njëja vagon? Jo. Edhe një mënur e veji us. Ngë mund vuhshi prëz binarvet e cumboji sa veji edhe dal? Jo. Ishjën karabiniert ka treni. Ndahëshi. Ngë mund ka i lutmi vagon? Jo. Ishjën atà. E dridhëshi. Veji us, drej Llarinë tekú ishi shpitaji. Atí ja kishën bënur operacjunën dhon Armandit Griglia. E treni iki përparna pasaxhit alivel.
- 51 Ka karrera shkoji një kamjon. Ngë mund e fërmoji? E pjesi t'e qejën njera ka ... Jo. Ishjën di karrera. Kur bëhshën mbë di rrijën karabiniert. Parsa ke t'erreji Llarinë ishjën di karrera. Kishi shkuor aq e aq herë me trainin. Llarinë drose Armandin Griglia e kishën qejëtur me automobilin e mjedhëkut Savini. Kjeti i lutmi vjallë itija. Ma nanì kish tundëshi. Edhe p'atë, Xhaçinti, nisëshi një vjallë.

UNA SERENATA

- 1 Mariano Lippola insaponava l'ultimo cliente della serata, un vecchio ottantenne che teneva gli occhi chiusi, quasi dormisse. Soltanto quando il rasoio calò sulla gota destra gli occhi si spalancarono ed una vocetta stridula protestò: « Che rasoio è questo, Mariano? »
- 2 Ma il barbiere non curò la protesta continuando la sua opera alla luce del lume a petrolio. Il salone era un bugigattolo con due panche ai lati, la sedia su cui era il cliente era stato un arnese girevole ma ora cigolava al solo tentativo di smuoverla. Nello specchio sulla parete si riflettevano le facce di Nicola Zapone e Saverio Salute, ed i neri baffi del primo luccicavano quant'erano lunghi.
- 3 Tutti tacevano seguendo cogli occhi il rasoio che s'insinuava ora sotto la gola del vecchio. Dalla porticina semiaperta giungeva un odore di cipolle fritte e s'udiva qualche carro ritardatario che tornava dalla campagna. Quando il vecchietto fu servito si alzò guardandosi a lungo nello specchio.
- 4 « Zio Luciano, che avete appuntamento stasera? » gli chiese ridendo Nicola. Il vecchietto rise anche lui e se ne uscì salutandoli tutti. Mariano Lippola si abbandonò sulla sedia girevole che si lamentò in prolungati cigolii.
- 5 « Che c'è, Mariano? »
- 6 « Che ci deve essere? »
- 7 « E allora cambia faccia. Dunque, stammi a sentire » fece Nicola, mostrando di voler parlare di cose molto serie.
- 8 « Che c'è? » chiese Mariano, sempre però con la sua aria di

NJË SËRËNATË

- 1 Mariano Lippola bëji mjekrën të lutmit klient të mbrëmet, një plak tetmbëdhjetë vjetsh që mbajti sit i mbuirtur, parna ke fliji. Mëse kur razuoji kallovi ka faqja e djathët sit ja u hapën e një vuxhë e hollë reklamovi: « Çë razuojë isht ki, Mariá? »
- 2 Ma varvjeri ngë bëri kaz reklamit e qeji përpara shubërtirën etija ndën dritës liharit me pëtro. Saluni ishi një kalidhe me di dërrasa ka anët, sexha tekú ujëshën klientët kjeti një arnez që bëji torna torna, ma nanì çiguloji sa bëje ke dish'e tundje. Ka spaqirja ka muri dukshën faqet e Nikollit Xapone e Saverit Salute, e mustaqet të zeza t'i parit shkëlqejën aq ishën të ngjata.
- 3 Gjith rrijën qet ta vajëtur pas me sit ka razuoji që shkoji nanì ndën gurmazit e plakut. Kaha dera e vogël gjimsë e hapt erreji një er qepësh bënur ka tigani e gjegjëshi ndonjë train i ndahur i lutmi që turnohshi kaha jashtit. Tekúr plakarjeli kjeti i shërbejëtur u ngré e u vareh pë një bukur kole ka spaqirja.
- 4 « Lal Luçía, që kini një apuntamend prëm? » ja pjesi ta qeshur Nikolli. Plakarjeli qeshi edhe vet e dolli ta lënur mirditën gjithëve. Mariani Lipola rra ka sexha që xhiroji e që llamendohshi e rrëkoji një shekull.
- 5 « Ç'isht, Mariá? »
- 6 « Çë do t'jet? »
- 7 « E at-herna kanjoj faqe. Dunge, gjegjëm » tha Nikolli ta

- noia.
- 9 « Stasera devi venire con noi. »
- 10 « A fare che? »
- 11 « Per una serenata. »
- 12 Mariano scosse la testa.
- 13 « Ho mal di capo stasera. »
- 14 « Ah, questo no? Tu devi venire Mariano. Ci vuole la tua chitarra, stasera » intervenne Saverio Salute. ch'era magro magro e lungo, con dei capelli neri e corti sul cranio aguzzo.
- 15 « Ci sono tante chitarre in paese. »
- 16 « Come la tua nessuna c'è. »
- 17 Mariano lo sapeva che meglio di lui nessuno poteva suonare la chitarra. Ma gli piaceva sentirselo ripetere. In quella porca vita di barbiere miserabile la chitarra faceva di lui un uomo ricercato.
- 18 « E per chi dobbiamo suonare? »
- 19 « Per Marco Santoianni. »
- 20 « Ah. . . Ed a chi la portiamo la serenata? »
- 21 « A Sara Siviero. »
- 22 Un lungo fischio uscì dalle labbra del barbiere e nei suoi occhi s'accese un luccichio.
- 23 « Bella, eh? » fece Saverio Salute, irrigidendosi.
- 24 « Bella?... È poco, poco... Quando va in chiesa passa proprio qui, davanti a me, e la vedo da lontano, la sto a guardare per tutto il marciapiede. . . Tutti la guardano, tutti... » commentò Mariano. Poi aggiunse: « Ma pure Marco non c'è male. E poi, che volete... con la divisa di sergente e la guerra che ha fatto. »
- 25 « Poco c'è stato ma s'è preso la medaglia. . . »
- 26 « Poco? È andato al principio del 1917 e c'è stato fino alla fine... Non ti ricordi che siamo andati alla stazione di Durina a vederlo passare col suo reggimento? »
- 27 « E quando parte per l'America? » domandò il barbiere.
- 28 « Domani. . . » fece Nicola.

- gjuftuor ke dish foli pë mbiçe shum seriu.
- 8 « Çë kjeti? » pjesi Mariani, ma sembu me një ajër e anujuor.
- 9 « Prëm kat viç me ne. »
- 10 « E çë ka bëmi? »
- 11 « Një sërënat. »
- 12 Mariani shkundi koçën.
- 13 « Më dhemb koçja prëm. »
- 14 « Ah, kjo jo! Ti kat viç, Mariá. Duhet kitarra jote, prëm» bëri Saveri Salute, ç'ishi nduta i ligësht e i lart, me leshët të zeza e të shkurtëra ka koçja si cip.
- 15 « Gjënden aq kitara ka hora. »
- 16 « Si gja jotja ngë jan. »
- 17 Mariani e diji ke më mir ke vet mosnjarí dit e sunoji kitarrën. Ma ja pëlqëji t'e gjegur k'e përthoji. K'ajò derk gjellë të njëja varvjer i mjer kitara e bëji nj'ikërshter i kërkojëtur.
- 18 « E pë kuja kat sunomi? »
- 19 « Pë Markun Santoani. »
- 20 « Ah ... E kuja ja qemi sërënatën? »
- 21 « Sares Sivjerit ».
- 22 Varvjeri bëri një frushuimë i ngjatë e ka sit etija ja u piçua një drit.
- 23 « E bukur, eh? » bëri Saveri Salute, ta bëhur si gur.
- 24 « E bukur? ... Isht pak, pak ... Kur ajò vete ka kisha shkon propnia ktú, përparna mùa, e e shoh çë kur isht dharasu, e rri e shohur pë gjith marçapjedhin ... Gjith e varenjën, gjith ... » tha Mariani. Pas ja vuri sipër: « Edhé Marku ng'isht i lig. E pas, çë duoni ... me dëvizën e sërXHendit e uerrën çë bëri. »
- 25 « Pak rrijëti ma morri mëdhajën ...«
- 26 « Pak? Vajëti kur u nis 1917 e u mbjet njera kur u sos ... ngë mban ndërmendë ke vajëtëm ka staciuna Llarinës t'e

- 29 « Ah, perciò vuoi fare la serenata a Sara. . . »
- 30 « No, lui non lo sa. La prepariamo noi la serenata. »
- 31 « Ti piace far serenate, eh Nicola? »
- 32 « Mi piace, Mariano, mi piace. E poi Marco è il mio migliore amico. »
- 33 « E perché non vai con lui in America? »
- 34 « Sì, lui quando arriva mi scriverà. Qui non ci voglio restare. »
- 35 « Neppure io » scattò Saverio Salute, quasi scivolando dalla panca.
- 36 « Ma spiegami » disse dopo un poco il barbiere. « Io non lo sapevo ancora che Marco e Sara facevano all'amore... »
- 37 « Come potevi saperlo?... Cominciano adesso, proprio in questi giorni. »
- 38 « Guarda. . . ora che lui parte » rise il barbiere.
- 39 « Che vuoi, Mariano... non comincia quando uno vuole, l'amore. »
- 40 « Allora... » aggiunse Nicola Zappane. « T'aspettiamo tra mezz'ora davanti casa mia. »
- 41 « Perché si tratta di Marco. »
- 42 « Buona sera » fece Saverio alzandosi e tirandosi da rutti i lati la giacca nera, che gli andava molto larga.
- 43 « Buona sera. Io mangio qualche cosa. Fra mezz'ora ci vediamo » precisò il barbiere. In quel momento entrava un altro vecchietto.
- 44 « Che vuoi, zio Vincenzo? »
- 45 « La barba, Mariano... »
- 46 « È già chiuso. »
- 47 « Ma come?. . . È aperto. »
- 48 « No, è chiuso, chiuso » ripeté seccamente Mariano Lippola ed il vecchio se ne uscì borbottando. Dietro di lui uscirono Nicola e Saverio.
- 49 Camminarono l'uno a fianco dell'altro, sul marciapiede. La notte era illuminata dalla luna. Benché fossero quasi le dieci

- shihjëm si shkoji me rexhëmendin etija? »
- 27 « E kur ndahet pët ver Lamerk? » pjesi varvjeri.
- 28 « Nesër ... » tha Nikolli.
- 29 « Ah, pë ktë do t'bënj serenatën Sares ... »
- 30 « Jo, ài ng'e di. E përparomi na sërënatën. »
- 31 « Të pëlqen të përparoç sërënata, eh Nikóll? »
- 32 « Më pëlqen, Mariá, më pëlqen. E pas Marki isht m'i miri shok. »
- 33 « E pse ngë vete me atë Lamerk? »
- 34 « Ejë, ài kur erren kat më shkruonj. Ktu ngë do t'rri. »
- 35 « Mangu u » skatovi Saveri Salute, e pak mangovi të shkisi ka dërrasa.
- 36 « Ma spjegom » tha dhopu një kole varvjeri. « U edhé ng'e dija ke Marki e Sara u dishën ... »
- 37 « Si mund e dije? ... Zënjën fill nanì, propnia ka któ ditë.»
- 38 « Varé ... nanì çë ài ndahet » qeshi varvjeri.
- 39 « Çë do, Mariá ... ngë niset kur një dish, i dashuri. »
- 40 « At-herna ... » bëri Nikolli Xapone. « Të presmi ndër gjimsë ore përparna shpis ime. »
- 41 « Pse tratohet e Markut. »
- 42 « Rri mirë » tha Saveri ta ngrejëtur e ta tërhejëtur kaha gjith anët xhaketën e zezë, çë ja veji shum zgjert.
- 43 « Rri mirë. U ha dogjagjë. Ndër gjimsë ore dukemi » bëri varvjeri. K'ài mumend hiji njetër plakarjel.
- 44 « Çë do, lal Vinxhé? »
- 45 « Mjegrën, Mariá ... »
- 46 « Isht mbujëtur. »
- 47 « Ma nga ...Isht hapt. »
- 48 « Jo. Isht mbujëtur » tha popá me një vuxhë e that Mariani Lippola e plaku dolli ta murmuruor. Pas atija dollën Nikolli e Saveri.
- 49 Ngavën një prëz tjetrit, ka marçapjedhi. Nata ishi lumnuor ka hëna. Sadò ishën ndrosne le dhiexh rrijën edhé shum

c'era molta gente ancora seduta davanti gli usci delle case, a prendere un po' d'aria della sera.

- 50 « Nicola. . . »
- 51 « Che c'è, Saverio? »
- 52 « Tu che dici? Marco non mi può chiamare pure a me in America? »
- 53 « No ... ».
- 54 Saverio si rassegnò subito. Conosceva Nicola e sapeva come era inutile insistere quando incominciava a scherzare.
- 55 « Vieni con me? »
- 56 « Dove? »
- 57 « A casa mia. Debbo finire la manica d'una giacca. »
- 58 La madre di Nicola era una vecchietta maniaca. S'era convinta che il figlio la volesse chiudere in un manicomio per ereditare la sua roba. Perciò lo guardava con quegli occhi attoniti e sospettosi dall'angolo della stanza a pianterreno, che costituiva la loro casa.
- 59 « Mamma, non saluti Saverio? » La vecchia non rispose neppure. Poi parve essersi pentita. Si levò dalla sedia e venne verso Saverio.
- 60 « Buona sera, buona sera » disse stringendogli la mano. Saverio stava dritto e sorrideva un poco. La vecchia pareva presa d'improvviso da una gran voglia di chiacchierare.
- 61 « Non credere, non può farlo, ma tu lo capisci, vieni, vieni, Saverio, ti racconto, ti dico, non lo credere mio figlio, traditore, suo padre traditore, Saverio. . . »
- 62 Nicola aveva preso la giacca, l'aveva posta sul tavolo. Ora s'era messo a lavorare alla manica.
- 63 « È di Enzo Santina. Domani gli serve. Non ti dispiace che faccio qualcosa mentre aspettiamo Marco e Mariano? »
- 64 « Fai, fai. . . » diceva il povero Saverio, sempre in piedi, incalzato dalla vecchia. Il figlio lavorava e taceva.
- 65 « Non la badare, Saverio. Da un anno fa così. Ogni giorno che

- gjindë ujur përparna deravet e shpivët ta marrur një kole
ajër e natës.
- 50 « Nikollë ... »
- 51 « Ç'isht, Savé? »
- 52 « Ti çë thua? Marku ngë mund më sërres edhé mùa
Lamerk? »
- 53 « Jo ... »
- 54 Saveri ngë foli më dhëbotu. Njihi Nikollin e diji sa ishi pa
mburtanx të ngjatëshi kur zëji fill e bridhi.
- 55 « Vjen me mùa? »
- 56 « Tekú? »
- 57 « Ka shpia ime. Kat sosënj mëngën të njëja xhakete. »
- 58 Jëma Nikollit ishi një plak e fisuor. Ishi e kunvindu ke i
biri dish e mbuiji ka një manikom pët ja qeji us gjërin
esana. Pë ktë ngë ja kish mbes e e vareji m'atà si të
trëmbura ka nj'an e kamërës posht ka pjani derës, ç'ishi
gjith shpija etire.
- 59 « Më, ngë ja jep mirditën Saverit? » Plaka ng'u përgjegjë.
Pas u duk k'ishi e pëntirtur. U ngré kaha sexha e erdhi prëz
Saverit.
- 60 « Mir pse erdhe, mir pse erdhe » tha ta shtrënguor dorën
etija. Saveri rriji drej e samzi qeshi një kole. Plaka dukshi
e marrur gjithënjëjabote ka malli të bëji di qaqra.
- 61 « Mos e kërthoj, ngë mund e bënj, ma ti e kapirën, eja,
eja, Savé, të rëfjehënj, të thom, mos e kërthó t'im bir,
tradhitur, jati tradhitur, Savé ... »
- 62 Nikolli kish marrur xhaketen, e e kish pujuor ka trjesa.
Nani u kish vuhur të shurbeji ka mënga.
- 63 « Isht të Enxit Santina. Ja duhet nesër. Ngë të dhëshpëlqen
ke bënj gjagjë sa presmi Markun e Marianin?»
- 64 « Bëj, bëj ... » thoji i mjeri Saver, ngamot alerta, me
plakën çë ja veji pas. I biri shurbeji e rriji qet.
- 65 « Mos e mirr vesh, Savé. Ka një vjet çë bën ashtú. Nga dit

- passa è peggio. Non ho soldi io per portarla in qualche posto. E mi dispiace pure... »
- 66 Saverio guardava dall'alto la vecchietta che gesticolava ed ogni tanto le sorrideva, allungando la bocca al massimo possibile. Nicola d'un tratto, vedendo che la storia non aveva fine, urlò contro la madre, come fosse stata una bambina: « A sederti, va subito a sederti, via, via! ».
- 67 La donnetta si voltò a guardarlo e non disse più nulla. « A sederti, capisci? » ripeté il figlio. Così lei si mosse e andò a sedersi nell'angolo, dove rimase a osservarli in silenzio. Anche Saverio finalmente si sedette. Per qualche minuto Nicola lavorò senza parlare.
- 68 « Mi dispiace che Marco se ne va » mormorò, spezzando il cotone tra i denti.
- 69 « Anche a me. »
- 70 « Ma vedi, Saverio, per te è un'altra cosa. Sei amico con noi ma solo da due anni... Io e Marco invece, da quando eravamo bambini . . . »
- 71 Lasciò il lavoro e prese una bottiglia dove c'era ancora del vino bianco. Riempì un bicchiere e lo offrì all'amico. Questi lo prese in mano e bevve lentamente, in varie riprese. Anche Nicola ne bevve un bicchiere e ripigliò a lavorare.
- 72 « Dicono che con la luce elettrica si vede molto meglio » osservò Saverio.
- 73 « Sì... lavorerò di più la sera quando la porteranno fino qui. »
- 74 La madre si alzò e andò a sdraiarsi sul letto, vestita com'era. Era un letto matrimoniale e lei rotolò due volte, a destra, a sinistra, poi si fermò.
- 75 « Marco farà fortuna in America » disse, come a se stesso, Nicola.
- 76 « Meglio per lui. »
- 77 « Sì... Ma se la merita. Sa leggere e scrivere come nessuno. Qui che ci faceva? Era perduto. »

- çë shkon isht më lig. Ngë kam solde pët e qenj ndogjakún.
E edhé më dhëshpëlqen ... »
- 66 Saveri vareji drelart plakarelen çë bëji mosa ktejë e patejë
e ndonjëher samzi ja qeshi, ta ngjatur grikën sa më shum
mund e bëji. Nikolli gjithënjëbot, ta shohur ke storja ngë
sosëshi mangunjëher, lukovi kundru jëmës, parna k'ishi një
krjature: « Uju, ec dhëbotu të ujur, ec us, ec us! »
- 67 Gruojarelja u prorë t'e shihi e ngë tha mosgjëmë. « Ec e
ujur, kapirte? » tha popá i biri. Shtú ajò u tund e vajëti e
ujur ka nj'an, tekú u mbjet t'i shihi më e qetur. Edhé Saveri
pas ktë u ujë. Pë ndonjë mën timer Nikolli shurbevi pa folur.
- 68 « Më dhëshpëlqen ke Marku vetu us » murmurovi, ta
këputur fillin kutun me dhëmbët.
- 69 « Edhé mùa. »
- 70 « Ma sheh, Savé, pë tija isht njetër fat. Ti je shok me né
ma mëse ktá di vjet ... U e Marku përkundër, çë kur ishëm
uajun ... »
- 71 Luri shubërtirën e morri një butijë ku ishi edhé ca ver e
bardh. Mbushi një kikërr e e rrjaovi shokut. Ki e zuri e
pivi daledal, me dicá muke. Edhé Nikolli pivi një bukjer e
u vuh popá të shurbeji.
- 72 « Thonjën ke me letriçitatën shihet shum më mir » tha
Saveri.
- 73 « Ejë ... Do t'shurbenj më shum mbrëmet kur e bienjën
njera ktú ».
- 74 Jëma u ngré e u vuh ka shtrati, si ishi e veshur. Ishi një
shtrat çë kur kish vunur kurorë e vet u skarxhis di hër,
k'ana djathët e k'ana manxhinët, pas u fërmúa.
- 75 « Marku kat bën timer fërtunë Lamerk » tha, parna ke foli ndër
të, Nikolli.
- 76 « Më mir p'atë. »
- 77 « Ejë ... Ma e meriton. Dit lixhonj e shkruonj si njarí. Ktú
çë bëji? Ishi bjerrur. »

- 78 « Sicuro. Come siamo perduti noi » disse Saverio e rise credendo d'aver detto una sciocchezza.
- 79 « Però, tutto bene... ma una sola cosa non la trova in America, una ricchezza che lascia. . . » continuò.
- 80 « Che dici? » chiese Nicola sollevando gli occhi.
- 81 « Sara Siviero. . . »
- 82 Nicola non fece alcun commento. Soltanto dopo qualche istante disse: « Credo anch'io... »
- 83 Dal letto si levò una cantilena monotona, rotta ogni tanto da brevi silenzi. Saverio si sentiva a disagio.
- 84 « Non ci badare » fece Nicola. « È sempre peggio.
- 85 Che ci posso fare? » E tacquero entrambi.
- 86 Dopo molto Saverio, sorridendo, disse: « Ti ricordi quando alla visita il capitano fece: perché sei così corto? Per non andare alla guerra? »
- 87 « Meno male. Proprio il '17. Che se mi mandavano ero morto. »
- 88 « Marco invece andava e tornava, soldato, caporale, sergente, medaglia, sergente maggiore. . . se continuava la guerra lo facevano ufficiale. »
- 89 « Già... a lui la medaglia non l'hanno regalata. » Così Nicola lavorava e Saverio ascoltava la cantilena della vecchia. Non cantava male, era una canzone antica, di quelle che sapevano solo loro, i vecchi e le vecchie senza denti. Raccontava la lunga storia di due amanti che poi erano stati uccisi. Ma la vecchia la storpiava, non diceva che qualche rara parola preferendo emettere un canto lamentoso.
- 90 Bevvero ancora un bicchiere di vino. Poi si udì bussare alla porta.
- 91 « Avanti. È aperto » fece Nicola. Entrò Marco, un giovane bruno, sui venticinque anni.
- 92 « Sono in ritardo? »
- 93 « No. no. » Nicola si era alzato e gli porgeva la sua sedia.

- 78 « Shtú isht. Si imi bjerrur na » tha Saveri e qeshi pse kërldhoji ke kish thënur një fësarí.
- 79 « Però, gjith vete mir ... ma mëse një fat ng'e gjen Lamerk, një rrëkicë çë lé ... » veji përpara.
- 80 « Çë thua? » pjesi Nikolli ta ngrijëtur sit.
- 81 « Saren Sivjerit ... »
- 82 Nikolli ngë tha mosgjë. Mëse dhopu një kole mot bëri: « Kam bes edhé u ... »
- 83 Kaha shtrati u ngré një këngërele çë kurra kanjoji, e këputur gjithnjëher pa fare rëmur. Saveri gjëndëshi si gja një çë ngë diji çë kish bëji..
- 84 « Mos e mirr vesh » bëri Nikolli. « Vete sembu më lig. Çë kat bënj? » E rrijëtën të di qet.
- 85 Dhopu një bukur kole mot, Saveri tha: « E mban ndërmend tekúr ka visëta kapitani bëri: pse je shtú i shkurtur? Pët mos veç ka uerra? »
- 86 « Pë fërtun. Propnia ka i '17. Çë ndë më tërgojën u kisha vdekur. »
- 87 « Marku përkundër veji e viji, suldat, kapurall, sërxfhend, mëdhaja maxhor ... ndë uerra veji përparna e bëjën ufiçjal. »
- 88 « Nanì ... atija mëdhajën ngë ja dhan dhuratë. »
- 89 Ashtú Nikolli shurbeji e Saveri mirri vesh këngërelen e plakës. Ngë këndoji lig, ishi një këngë e vjetër, një ç'i dijën mëse atà, pleqët e plakët pa dhëmbë. Thoji storjen e ngjatë të di namuratra çë pas kjetën vrar. Ma plaka e shtrëmbji, ngë thoji ke ndonjë fjal, ja pëlqej të nxiri një këngë çë llamëndohëshi.
- 90 Pivën njëtër kikërr ver. Pas u gjegjë ke tucuojën ka dera.
- 91 « Hini. Isht hapt » bëri Nikolli. Hijëti Marku, një trim leshizezë, të njëzetepes vjetsh.
- 92 « Errura me rëtar? »
- 93 « Jo, jo. » Nikolli u kish ngrer e ja ngjati një sexh.

- 94 « Come sei elegante » disse Saverio.
- 95 « Merito del mio grande sarto » e indicò Nicola.
- 96 « Come farò senza di lui? Chi mi vestirà? » continuò scherzando.
- 97 « Bevi un bicchiere di vino. »
- 98 « No, grazie, Nicola. Ne ho dovuto bere già troppi. Tu lo sai, sono stato in giro a salutare tutti. E bevi qua, bevi là... »
- 99 « Hai salutato tutti, amici e parenti? »
- 100 « Sì. Tutti quanti. »
- 101 « Pure Sara? »
- 102 « Sì, pure lei. »
- 103 Nicola andò verso una grossa cassa, l'apri e ne trasse fuori un violino che consegnò a Saverio. Dopo prese un mandolino.
- 104 « Che volete fare? »
- 105 « Una serenata... »
- 106 Marco voleva dire qualcosa, pareva non fosse d'accordo. Poi osservò: « Nicola, tu credi che le fa piacere? » L'amico fece un cenno quasi a significare l'inutilità della domanda.
- 107 « Andiamo » poi disse. E, avvicinandosi alla madre, ripeté: « lo vado fuori, mamma. Tu dormi, capisci?, dormi perché è notte, è notte, tutti sono a dormire. »
- 108 La vecchia non diede segno di averlo ascoltato. Uscirono dopo che Nicola ebbe spento il lume. Lasciò la porta socchiusa. La strada era illuminata dalla luna nella parte sinistra, mentre nella destra c'era un'ombra profonda.
- 109 « Chi dobbiamo aspettare? » chiese Marco.
- 110 « Mariano Lippola. »
- 111 Saverio teneva il violino disteso lungo la cucitura dei pantaloni e non si muoveva. Quando partecipava ad una serenata lui si sentiva sempre un poco impacciato, ma l'idea di andare a suonare sotto il balcone di Sara Siviero lo turbava. A giudizio suo, Sara era la ragazza più bella del paese.
- 112 Sbucando dall'angolo dove c'era il negozio di Starò il macel-

- 94 « Si je veshur mir » tha Saveri.
- 95 « Isht merëti k'tija kushëtur i madh » e vuri gishtin ka Nikolli.
- 96 « Si kat bënj p'atë? Kush kat më veshën? » vajëti pëparna të thoji ta bredhur.
- 97 « Pi një bukjer ver. »
- 98 « Jo, të haristisëjën, Nikóll. E piva shum njera nanì. Ti e di, kjeta nga an pët i lëjia mirditën gjithve. E pi ktena, e pi p'atena ... »
- 99 « Lure mirditën gjithve, amiqë e gjërí? »
- 100 « Ejë, gjithnjarí. »
- 101 « Edhé Saren? »
- 102 « Ejë, edhé atë. »
- 103 Nikolli vajeti ka një kashet e madhe, e hapi e nxori një vjulin e ja dha Saverit. Pas morri një mandulin.
- 104 « Çë do t'bëni? »
- 105 « Një sërënatë ... »
- 106 Marku dish thoji dogjagjë, parna ke ngë gjëndshi m'atë këshijë. Pas tha: « Nikóll, ti kërðhon ke ja pëlqen? » Shoku bëri mosa parna ke të lipurit ishi pa mburtanx.
- 107 « Vemi us » tha pas, e, ta qasur jëmës, tha popá: « U vete jashta, më. Ti ec e fli, kapirte?, fli psé isht nat, isht nat e gjith jan e flenjën. »
- 108 Plaka dukshi parna ke ng'e mirri vesh. Dollën pas çë Nikolli kish shuor liharin. Luri derën një kole e hapt. Karrera ishi lumnuor kaha hëna k'ana manxhinët, sa k'ana djathët ishi një hjé funu.
- 109 « Çë kat presmi? » lipi Marku.
- 110 « Marianin Lipola. »
- 111 Saveri mbaji vjulinin i ndejëtur ka qepurit e brekvet e ngë tundëshi. Kur ài veji ka ndonjë sërënat gjegjëshi sembu me disaxh, ma idea të vejën e sunojën ndën balkunit e Sares Sivjerit e truboji. Ka xhudhixi etija, Sara ishi m'e bukura

- laio, Mariano comparve col suo passo lento e la chitarra nella mano sinistra. Vedendoli non si affrettò. Pareva che volesse dimostrare loro con chi avevano a che fare,
- 113 Dopo i saluti si avviarono: Nicola in testa e Saverio per ultimo. La gente era andata quasi tutta a dormire. Il passo di qualche ritardatario si mescolava ai loro e si ripercoteva nel silenzio notturno.
- 114 Dovettero risalire verso la piazza e procedere per delle viuzze. Infine, davanti una casetta ad un piano, sull'angolo che dava alla campagna, si fermarono. L'ombra li copriva, mentre più avanti la luce della luna splendeva quasi a giorno. Un cane randagio abbaiò con insistenza e se ne fuggì solo quando Nicola gli scaraventò dietro delle pietre.
- 115 Mariano Lippola s'appoggiò al muro della casa e si portò la chitarra sul petto, facendo vibrare le corde nei primi assaggi. Anche Nicola e Saverio erano pronti, quest'ultimo rigido come se aspettasse una condanna. Nicola si volse verso Marco che stava distante.
- 116 « Vuoi cantare? »
- 117 « No... »
- 118 « Come vuoi tu » accettò Nicola. Mariano Lippola borbottò qualcosa tra i denti.
- 119 E d'un tratto la musica si sprigionò dagli strumenti, adoperati da mani molto abili. Marco si accostò di un passo, s'appoggiò anche lui al muro ed accese una sigaretta. L'indomani diventava vero un suo sogno: partire per l'America. Andare in una terra dove aveva buone speranze di non finire male come finivano tutti i giovani come lui, lì, nel suo paese. Lui non voleva finire male: aveva letto libri ed imparato a scrivere molto, da solo, lui non voleva consumare la vita inutilmente. Ora il viaggio era pagato e la via libera, e mancavano poche ore e sul carrozino del servizio postale avrebbe raggiunto la stazione ferroviaria. E dopo, Napoli e la nave e. . . Sì, quei tre suonavano tutte le can-

- kapile ka hora.
- 112 Ta zbukuor kaha ana ku ishi putija e qangjerit Stari, Mariani u duk me parshin i dal e kitarën ka dora manxhinët. Ta i shohur ng'u vuh ta ikur. Dukëshi ke dish gjuftoji atire kush ishi vet.
- 113 Dhopu mirditën u nisën: Nikolli përparna e Saveri pas. Gjindët kishën vajëtur gjith të flejën. Ndonjë parsh të njëja që bëji rëtarid meshkohëshi me atà e gjejëshi ka nata e qet.
- 114 Bit'e hipën ka porta e bit'e ecën pë viket. Pas, përpara një shpijarele e vashur, k'ana që qeji jasht, u fërmuon. Hjeja i mbuloji, sa më përparna drita e hënës shkëlqejti parna k'ishi dit. Një qen i rrajuor bajoji e ngë fërmohëshi e iku mëse kur Nikolli ja dërviti pas di gurë.
- 115 Mariani Lipola u pujua ka muri shpis e qevi kitarën ka pjeti, ta dridhur kordat ka të parët nota. Edhé Nikolli e Saveri rrijën pröndu, ki i lutmi si gur parna ke prisi një kundän. Nikolli u prorë kaha Marku që rriji dharasu.
- 116 « Do t'këndoç? »
- 117 « Jo ... »
- 118 « Si do ti » bëri Nikolli. Mariani Lippola murmurovi dogjagjë ndëmesna dhëmbvet.
- 119 E gjithënjëbot muzëka u shprish kaha kitarra e vjulini, uzuojëtur me duora shum të mira. Marku u qas një parsh, u pujua edhe vet ka muri e piçovi një sigarete. Ditën dhopu bëhshi i fërtet një ëndërr: ai ndahshi të veji Lamerk. Ta vajëtur ka një dhé tekú kish spërënxë e mira të mos sosëshi lig si sosëshën gjith trimazët si gja vet, atí, ka hora. Aì ngë dish sosëshi lig: kish lixhuor libre e mësuor të shkruoji shum, vetëm, aì ngë dish shkoji gjellën pa bënur mosgjë e mir. Nanì vjalli ish'i paguor e karrera e lir, e mangojën pak orë e me postalen do t'e qeji njera ka stacjuna e ferovis. E pas, Napul e nava e ... Ejë, atà tre

zioni che lui conosceva, e che aveva imparate negli anni della prima giovinezza. . . Pure se quegli anni erano stati anche gli anni della guerra. Ma queste canzoni, d'un tratto, gli parevano tutte nuove, come se le ascoltasse per la prima volta. Sì, nel medesimo momento Sara le stava ascoltando. Perché si era accorto di lei soltanto ora?

- 120 Il barbiere aveva sul volto un'espressione di stanchezza e di commiserazione per gli altri due che suonavano con lui. Ogni tanto faceva un gesto col volto al povero Saverio che allora sentiva di perdere il tempo, di correre avanti per conto suo, o credeva di prendere il tempo troppo lentamente. Nicola invece aveva fiducia nella sua esperienza, immaginava di suonare quanto meglio gli era possibile, perché Sara fosse contenta, e magari ascoltando le venisse da piangere.
- 121 Marco ora guardava la campagna. Spense la sigaretta. L'indomani mattina, alle quattro, sarebbe salito sul carrozino, il grasso mastro di posta avrebbe dato il via ai suoi cavalli magri, e sarebbero partiti per la strada ancora avvolta nel buio, via da tante cose tristi, meschine, verso l'America grande e ricca, sarebbero fuggiti via da Sara.. .
- 122 La musica cessò. Era finita la prima parte. Nicola gli venne vicino. Non si dissero nulla. Mariano Lippola faceva dei rimproveri a Saverio che li accettava umilmente.
- 123 « Continuiamo? » chiese Nicola.
- 124 « No. »
- 125 « Come? Che ti prende, Marco? »
- 126 « Andiamo via... »
- 127 « Ma...»
- 128 « Io vado via. . . » E si avviò. Il barbiere si mostrò offeso. Ma non c'era da fare e lo seguirono. Saverio si sentiva in colpa, immaginava d'aver suonato male e che perciò Marco non aveva voluto continuare. Si salutarono ad un crocchio. Saverio augurò tanta fortuna all'amico e lo abbracciò. Anche il barbiere si

- sunojën gjithë këngëzat që ai njëri e që i kish mësuar tekur ishi edhe gjalet .. Edhe ndë atë vjet kishën kjetur vjetët e uerrës. Ma kta këngazë, gjithënjëbot, ja dukshën gjith të re, parna ke i gjegji për të parën her. Ejë, ka i mumend edhe Sara ishi i gjegji, pse u kish adënuor p'atë mëse nanë?
- 120 Varvjeri kishi faqen të njëja i lodht që patoqi p'atë di që sunojën m'atë. Nganjëher bëji një mos me faqen të mjerit Saver që at-herna ndjeji ke biri nge, t'iki përparna vetë e vetëm, o kërdhoji të zëji notat shumë dal. Nikolli mbajti mbes ke ai ishi m'i kapirtur, ja dukshi ke sunoqi sa më mir mund bëhshi, pse Sarja mbjetshi me harë e drosne ta i gjegjur ja viji të kjaqi.
- 121 Marku nanë vareji jashtën. Shuovi sigaretën. Ditën dhopu, li kuat menatet, kit kish hipur ka traini, mjeshtri postal i majëmë ja kish thënëur 'aah' atirve kuejë të ligështa e kta do t'kishën ndahur ka karrera edhe arrsirë, dharasu kaha aq shpi të mjera, të ljera, drej ka Lamerka e madhë e e bëgatë, kit kishën ikur us kaha Sarja ...
- 122 Muzëka puzojëti. U kish sosur e para pjes. Nikolli ja vajëti prez. Ngë than mosgjë ndërto. Mariani Lippola ishi e butnjoqi Saverin që rriji qet.
- 123 « Vemi përpara? » lipi Nikolli.
- 124 « Jo. »
- 125 « Pse? Që të zë, Mark? »
- 126 « Vemi us ... »
- 127 « Ma ... »
- 128 « U vete us ... » E u nis. Varvjeri dukshi ke dish ufëndirshi. Ma ngë mund bëjën mosgjë e ja vajëtën pas. Saveri gjëndëshi me kolpë, maxhënoji ke kish sunuor lig e ke për këtë Marku ngë duojëti ke vejën përpara. Dhan mirnatën ka një kroqe ikërshter. Saveri augurovi aq sortë e mir shokut e e mbraçovi. Edhe varvjerit ja erdhën lotët ka sit. Marku e Nikolli vajëtën us bashk.

commosse un poco. Marco e Nicola proseguirono insieme.

129 « Mi dispiace per voi » accennò Marco.

130 « Non fa niente. La serenata era tua. Potevi finire quando volevi. »

131 « Ho fatto male. . . Chi sa che penserà Sara. »

132 Nicola tese la mano all'amico. Erano davanti la casa di Marco. Questi fece per abbracciare il compagno che disse: « No, no. Ci saluteremo domani mattina. »

133 « No, non ti alzare così presto. »

134 « A domani mattina » fece Nicola, avviandosi. Marco rimase a guardarlo e pensò che in America un amico come Nicola non lo trovava più.

135 Dei galli cantarono, uno dopo l'altro, poi tutto tacque. Dai comignoli della casa di fronte, d'improvviso, s'udì una civetta. Marco s'accostò alla porta di casa e l'apri con gesti lenti e cauti.

- 129 « Më dhëshpëlqen për ju » tha Marku.
- 130 « Ngë bën gjë. Sërënatja ishi jotia. Mund e sosje kur dishe. »
- 131 « Bëra lig ... Kush e di çë thot Sarja. »
- 132 Nikolli ja dha dorën shokut. Ishën përparna shpis e Markut. Ki bëri për braçojë amikun çë tha: « Jo, jo. Dukemi nesër menat. »
- 133 « Jo, mos u ngré shtú shpejët. »
- 134 « Dukemi nesër menat » tha popá Nikolli, ta vajëtur us. Marku u mbjet t'e vareji e kujëtoji ke Lamerk një shok si Nikolli ng'e gjeji më.
- 135 Gjelet këndovën, një pas njetëri, pas gjith ndinji qet. Kaha çumneret e shpis përparna, gjithnjëjabote, u gjegjë një çuvetë. Marku vajëti për derës e shpis e e hapi dal e dal me mosa të lodht.

DON MASO VIZZINI

I

- 1 La contadina risaliva il sentiero con passo lento e parlava col bimbo di tre anni che portava a cavalcioni sulle spalle. Le piccole mani giocherellavano coi suoi capelli rossi ed ai rimproveri rispondeva una risatina compiaciuta. Poi, stanco di quel giuoco, il piccolo Maso cominciava a dondolare la testa per seguire l'ondeggiare del corpo di lei. La donna cantava: "Se tu stai buono ti compro brillanti, e una corona tutta di oro". Allora il movimento del capo di lui cercava di seguire il ritmo del canto e pian piano lo sguardo gli si faceva sonnolento e le palpebre gli si chiudevano. Lei se lo sentiva pesare tutto sulla testa e continuava a salire verso la casa di campagna, con un sorriso che le stendeva le lunghe labbra.
- 2 Ora già udiva le grida dei figli, e vedeva il marito che dormiva ubriaco accanto al pozzo. Era pomeriggio tardi e bisognava far la minestra. C'erano dei ceci. Nient'altro, l'inverno aveva consumato tutte le provviste. I figli al vederla comparire sull'aia le corsero incontro strillando, mezzi nudi, sporchi di fango fino alle cosce: Lidia e Luca. Corradino invece era pulito ma urlava più degli altri. Li mise a tacere indicando loro che il piccolo Maso dormiva ma gli strilli lo avevano svegliato. Ed a vedere gli altri ragazzi rideva e volle scendere in mezzo a loro, che se lo trascinarono via verso il padre. I figli non avevano il coraggio di interrompere il sonno del genitore, ne temevano le mani. Ma spingevano il piccolo Maso a tirare il naso dell'uomo sdraiato per terra. Così il bimbo s'accostava e con tutte e due le

DHON MASO VIZZINI

I

- 1 Gruoja çë veji jasht hipi vjarelen me një parshë i dal e foli me një kriatur të tre vjetsh çë ajò e qeji ngaluor ka patelet. Duorit të vogla lojën me lesht të kuqe etija e kur ajò e butënjoji ja përgjegjëshi me një gaz me haré. Pas, i lodht p'atë lojturit, i vogëli Maso zëji fill e shkundi koçën pët veji pas t'i tundurit të kurmit esaj. Gruoja këndoji: « Ndë ti bën të mirin të blé brillandë e një kurorë gjith ari ». At-herna i tundërit e koçës etija kërkoi të veji pas rritmit e këngës e daledal ja erreji gjumi e kupzat e sitvet ja mbuihëshën. Ajò e gjegji ke ja pizoji gjith ka koça e kuntuojti ta hipur ka masaria jasht, e ta qeshur ja ngjatëshën gjith buzët.
- 2 Nanì ajò xha gjegji luket të bijëvet e shihji te shoqin çë fliji i dehur mbaqe pusit. Ishi pas shkuormjezditës e kish bëshëshi mënëstra. Ishjën ca qiqra. Mosgjë më, dimbri ja kish qejëtur us gjith atë çë kishën rruor. Të bijët ta e shohur ke erreji ka praku ja vajëtën përpara ta lukuor, gjimsë pishkuriqë, të ljera me bajët njera ka kofshat: Lidhja e Luka. Kuradhini perkundër ishi i pulirtur ma lukoji më ke tjerit. Ajò bit e rrijëtën qet ta gjiuftuor ke i vogëli Masi fliji, ma luket e kishën zgjuor. E ta shohur tjerit uajun à qeshi e bit e kalloji ndëmest atirve, ç'e tërhejëtën ka jati. Të bijët ngë kishën kuraxhin të zgojën jatin, ja kishën trembasí k'àì ja ipi takaratat. Ma shtijën i

mani scuoteva l'enorme naso rosso. E volgendosi agli altri rideva soddisfatto. Durò a lungo senza che l'ubriaco desse segno di volersi svegliare. I ragazzi delusi si trascinarono via il piccolo dentro casa e là la madre ordinò a Corradino di spezzarle dei ceppi per accendere il fuoco. Faceva freddo ancora anche con quel po' di sole. La donna aveva preparato la caldaia e andava avanti e indietro ammucchiando legna. Quando la accese i ragazzi si fecero attorno, ridendo, a guardare le fiamme e i loro occhi s'illuminarono di riflessi. I capelli del piccolo Maso si facevano quasi d'oro e lui tentava di prendere le fiamme protendendo le manine.

- 3 Luca era geloso del piccolo. Ogni volta che la madre andava a Morunni e lo prendeva dalla casa dei padroni per portarselo un poco da loro, in campagna, Luca diceva a se stesso che la madre era cattiva. Ma Teresa andava a prendersi il piccolo perché era stata la sua balia ed era l'ultimo figlio dei padroni e aveva bisogno di aria di campagna, perché spesso si faceva pallido a stare in casa, in paese.
- 4 Luca osservava le fiamme e la madre che sorrideva guardando Maso e non pensava ai ceci che cuocevano. Invece Corradino pensava ai ceci. E Lidia aveva preso un pezzo di pane e masticava.
- 5 « Va' a svegliare papà » disse la donna d'improvviso a Luca. E Luca corse via a scuotere dal sonno il genitore. Andrea Ranni era smagrito negli ultimi mesi sicché la faccia era quasi tutta nel naso e gli occhi erano sempre lucidi. Rientrò borbottando dopo aver tentato di allungare uno schiaffo a Luca che lo aveva svegliato. I calzoni erano stracciati alla gamba sinistra. Quando fu entrato disse: « Ah, si mangia finalmente... » Ma la moglie, senza scostarsi dal fuoco, gli chiese di andare a mungere un po' di latte per Maso. L'uomo si sedette e disse a Luca di andarci lui. E Luca prese la ciotola di legno e corse via. La donna s'avvicinò al marito.

vogëlin Masë pët ja tërhijëti hundën burrit i derdhur përdhët. Shtú djali qasëshi e me të di duorit shkundi atë hunde e kuqe e madhe shum. E ta prorur ka tjerit qeshi me haré. Shkovi më ke një kole mot pa fare ke i dehuri dukshi ke dish zgjohshi. Uajunt paharé tërhijëtën djalin mbrënda shpis e atí jëma lipi Kuradhinit të çaji ca degë pët piçoji zjarrin. Mbërdhiehëshi edhé me atë kole djell. Gruoja kish prëparuor kusin e veji ka nj'an e ka nj'etër ta bënur mundune drurë. Kur e piçovi uajunt u vuhën prëz ta qeshur, ta varejëtur flakat e sit etirve lumnohshën me drit. Lesht e djalit Masë bëhshën ndrosne t'arta e aì tëndoji të zëji flakat ta ngjatur duorit etija të vogëla.

- 3 Luka ishi xhëuzë të djalit. Nga herë çë jëma veji Rur e e miri ka shpija patrunvet pët e qeji një kole h'atà, jasht, Luka thoji vetë e vetëm ke jëma ishi e lig. Ma Tarzinia veji e mirri djalin pse ja e kish bënur mëmë sisje e ishi i lutmi bir të patrunvet e ja bëji mir ajëri jashtës, pse shumher një bëhëshi i bardh të rriji ka shpija, ka hora.
- 4 Luka vareji flakat e jëma çë qeshi ta rruojëtur Masin e ngë pënxoji qiqrat ç'ishjën e pjekjën. Përkundër Kuradhini pënxoji qiqrat. E Lidhja kish marrur një mëçëkun buk e maçkoji.
- 5 « Ec e zgjoj tatën » tha gruoja gjithënjëjabote Lukës. E Luka rrodhi të zgjoji jatin. Ndërjuçi Ranni u kish bënur i ligësht ka të lutmit muojë ashtú ke faqja ishi ndrosne gjith ka hunda e sit ishjen ngaher të shkelqë. U turnua mbrënda t'e butënjuor pas çë kish kërkuor të ja ngjiaji një mapíne Lukës ç'e kish zgjuor. Brekët ishën të zgrisura ka këmba manxhinët. Kur hiri tha: « Ah, do t'ha pas gjith ktë ...» Ma e shoqja, pa ta dharasuor ka zjarri, ja lipi të veji e mjeli një kole kjumësht pë Masin. Burri u ujë e ja tha Lukës ke të veji vet. E Luka morri kikrrën druri e vajëti us. Gruoja ja u qas të shoqit.

- 6 « Non la vuoi finire più? » E quello la guardava con un riso idiota sul volto.
- 7 « Dove lo nascondi? »
- 8 E lui si sentiva felice che non lo sapesse nessuno. Un giorno - pensava - avrebbe fatto ubriacare anche il piccolo Maso con lui. Sarebbe stato da ridere.

II

- 1 Maso Vizzini fino all'età di otto anni visse buona parte dell'anno nella casa della sua balia. Col passare del tempo la donna gli si era affezionata sempre di più, forse le sembrava che Maso non avesse in casa sua tutto l'amore che lei gli voleva. Aveva proprio bisogno dell'aria di campagna, Tanto, i padroni le fornivano il necessario per lui.
- 2 E Maso ad otto anni era pazzo per la casa di Teresa. Il marito di lei non c'era più. Se l'era portato via l'inverno del 1897. Una notte di neve dopo l'altra. Maso non c'era. Quando tornò a primavera non trovò più il naso rosso da stringere tra le dita. E ci pianse, di nascosto.
- 3 Luca continuava ad essere geloso di Maso, gli guardava il colletto bianco ed il calzoncino nero e diceva alla sorella: « È peggio d'una civetta. »
- 4 Ma Lidia non era d'accordo. Lei aveva i suoi dieci anni e le piaceva chiacchierare con Maso che sapeva tante cose più di loro, imparate a scuola, a casa sua. Corradino, a tredici anni ormai, non s'interessava più di loro e poi, non c'era quasi più in casa, sempre con le pecore per i pascoli.
- 5 Teresa aveva ora spesso la febbre per i reumatismi e il lavoro era rutto sulle sue spalle, anche con l'aiuto di Corradino. Ma lei non voleva sposare nessuno di quelli che la volevano, perché erano dei pezzenti che credevano di andare a sfamarsi a casa sua.

- 6 « Ngë do t'e sosësh më? » E ài e vareji ta qeshur si një hodë.
- 7 « Tekú e fshehën? »
- 8 E ài gjegjëshi me haré ke ng'e diji mosnjarí. Një dit - pënxoji - bit e rrëçohëshi edhé i vogëli Mas bashk m'atë. Kit kish qënur të qeshur.

II

- 1 Masi Vizzini njera kur bëri tet vjet rroji një bukur pjes e vitit ka shpija të mëmsë sisje. Me shkuojëturit e motit gruoja ja u kish ngjitur po më shum, kushedí ja dukshi ke Masi ngë kishi ka shpija tija gjith atë dashur çë ja ipi vet. Propnia ja duhshi ajëri jashtës. Sidó, patrunt ja ipjën gjith atë çë ja duhëshi pë djalin.
- 2 E Masi kur kish tet vjet veji mup pë shpin e Tarzines. I shoqi sana ng'ishi më. E kish qejëtur us dimbri të 1897. Një nat me borë pas njetër. Masi ng'ishi. Kur u turnua ka primavera ngë gjeti më hundën e kuqe çë vet e nxërroji me gishtat. E kjavi, ta fshehura.
- 3 Luka ishi ngamot xhëuzë pë Masin, ja shihi këmishën e bardh e brekët të shkurta e të zeza e thoji të motrës: « Isht m'i lig ke një çuvete. »
- 4 Ma Lidhja ngë gjëndshi m'atë këshijë. Ajò kish dhjet vjet e ja pëlqëji të kushuoji me Masin çë diji aq mbiçe më ke atà, mësuor ka skolla, ka shpija etija. Kuradhini, çë kishi treme vjet nanì, ngë ja mburtoji më p'atà e pas ndrosne ngë rriji më ka shpija, po me delet ka të pashuor.
- 5 Tarzina nanì kishi po ethen pë reumatizmet e shubërtira ishi gjith ka patelet esaj, edhé me Kuradhinin ç'e ndihi. Ma vet ngë dish vuji kuror me mosnjarí t'atirve ç'e dishën, pse ishën pëcendë çë kërdhojën të vejën e hajën ka shpija esana.

- 6 Le bastava avere attorno i ragazzi. E trattava Maso come un suo figlio perché gli aveva dato il latte per un anno. E poi sentiva che quel ragazzo era spesso triste e aveva gli occhi sempre più come pieni di un pensiero, che non lo lasciava. Non aveva un grande cervello lei a capire, ma come donna e madre sentiva che Maso più dei suoi tre figli aveva bisogno di lei. E si sentiva forte forte vicino al ragazzo, e lo vedeva arrivare pallido a primavera, incapace di ridere, e poi lo osservava giorno per giorno mutare, vicino a lei, a Lidia, al sole, alle campagne.
- 7 Maso andava spesso a pescare con Lidia. S'era fatta alta e magra, con le treccine nere lunghe lunghe.
- 8 Andava sempre scalza, o al più con le calze. Solo d'inverno aveva zoccoletti di legno.
- 9 Il fiume era poca acqua d'estate e tutte pietre bianche alla luce che bruciava. Le rane s'aggruppavano in certe fosse e le sentivi a distanza nel silenzio, rotto appena dal vento nei canneti lungo le rive.
- 10 Lidia voleva sapere della scuola. Chi era il maestro. E Maso diceva, mentre scuoiava una rana: « Il maestro ci dice tutto quello che vogliamo sapere. »
- 11 « È bello. . . puoi domandare tutto al maestro, Maso? »
- 12 « Sicuro. . . io non sapevo chi era il re d'Italia prima di Umberto I . . . » E continuava a scuoiare la rana. Lidia gli stava davanti, col muso sporco di fango.
- 13 « E allora? »
- 14 « Allora lui mi ha raccontato che prima c'era Vittorio Emanuele secondo. »
- 15 Si alzò, pose la rana nel sacchetto e ricominciò la pesca, seguito da Lidia che portava la canna.
- 16 Luca non andava quasi mai con loro al fiume. Aveva degli altri amici. Una volta però si trovarono tutti e tre, Luca Maso e Lidia. C'era una grossa rana che aveva fatto cacciare a Lidia un grido di meraviglia. Non l'avevano mai vista, nessuno di loro,

- 6 Ja bastoji të mbaj prez uajunt. E tratoji Masin si gja një bir pse ja kish dhëtur sisën për një vjet. E pas gjegji ke ai gjalet ishi shumë mushu e kishi sit sembu plot me një pënxjer, që ng'e lëji. Ngë kish tru të mbëdhenja për t'e kapiri, ma si grua e jem gjegji ke Masit më ke të bijëvet ja duhshi vet. E gjegjëshi e fort prez djalit, e e shihni k'erreji i zbardhur ka primavera, që ng'ishi i mir të qeshi e pas e vareji dit pas dit ke kanjosi, prez asaj, Lidhjes, djellit, jashtit.
- 7 Masi veji shumë ta pëskuor me Lidhjen. Kjo u kish bënë e lart e e ligësht, me treçat të zeza të ngjatura shumë.
- 8 Veji sembu xathur o mëse me kavxetët. Mëse ka dimbri kishi cokle druri.
- 9 Lumi ishi pak ujë ka gushti e gjith gurë të bardha ka drita që digji. Ranoqët kuqohshjën ka ndonjë hjatunë i fshehur e i gjegje dharasu ka moti qet, i çar mëse një kole kaha vareja atë torna ka riva.
- 10 Lidhja dish diji për skollën. Kush ishi mjeshtri. E Masi thoji, ta skurçuor një ranoq: « Mjeshtri na thot gjith atë që na do t'dimi. »
- 11 « Sa isht i bukur ... mund lipësh gjithsej mjeshtrit, Mas? »
- 12 « Ejë ... u ng'e dija kush ishi regji Italjes m'ipari ke Umberti I ... » E veji pas ta skurçuor ranoqin. Lidhja ja rriji përparna, me faqen e ljer me bajët.
- 13 « E at-herna? »
- 14 « At-herna ai më spjegovi ke m'ipari ishi Vitori Emanuele i diti ».
- 15 U ngré, vuri ranoqin ka sakëtelja e zuri fill popá të pëskoji e Lidhja ja veji pas e ja qeji kallmin.
- 16 Luka ngë veji ndrosne kurrë m'atà ka lumi. Kishi tjerit amiq. Një herë për o u gjëndën gjith të tre amiq, Luka, Masi e Lidhja. Ishi një ranoq i madh që ja nxori një luk i madh Lidhjes. Kurrë ng'e kishën par, mosnjarí k'atà, një

- una così grande. Era fuori dell'acqua, la gola le si gonfiava. un'altra che le era vicino non era nemmeno un terzo a paragone.
- 17 I ragazzi ammutolirono e avanzarono con cautela, tentando di non smuovere le pietre. Gli occhi di Lidia splendevano come se avere quella rana fosse stato il suo sogno. I due ragazzi invece erano decisi a non lasciarla scappare.
- 18 Quando sotto i piedi di Maso il pietrisco fece un rumore più forte e la rana saltò via, Luca bestemmiò e si lanciò nell'acqua con tutti i calzoni, annaspando rabbioso finché non urlò come un pazzo che l'aveva presa. E così venne fuori con l'animale nelle mani e rideva felice, mentre Lidia saltava dalla gioia. Maso invece era rimasto muto, s'era avvicinato e guardava gli occhietti della rana.
- 19 Luca cominciò a scuoiarla e rideva ripetendo: « Se aspettavamo a Maso la rana mò la prendevamo, mò la prendevamo... »
- 20 E non si dimenticò mai di quella rana, come se per lui, Luca, quel giorno egli avesse cancellato dal cuore qualcosa che gli faceva male.
- 21 Ma un inverno, Luca senti la fame, tutto era andato a male nella raccolta. Si fecero tutti più magri e così li trovò Maso, a giugno, alla chiusura delle scuole.
- 22 Teresa aveva ora molti capelli bianchi e le rughe attorno agli occhi camminava un poco più curva. Aveva però sempre le grandi trecce attorcigliate sul capo e quando le pettinava tutti i ragazzi le stavano attorno a guardare.
- 23 Lidia ora aveva dodici anni ma ne mostrava di più e quando rideva sembrava quasi una piccola donna. Luca un giorno senti la madre che diceva a Maso: « Sei contento quando stai qui? » E Maso aveva chinato la testa a dire sì. Luca s'era sentito infiammare. Sua madre non gli aveva mai chiesto una cosa simile, mai, da che era nato.
- 24 La sera disse a Lidia: « Tu puoi fare meno smorfie a Maso.

- shtu i madhe. Ishi jashta ka ujët, gurmasi ja u butohëshi, njetër që ishi atí torna ng'ishi mangu e treta pjes.
- 17 Uajunt rrijëtën qet e ecën përpara ta rruhur, ta kërkuor të mos tundjën gurt. Sit e Lidhjes shkëlqejën parna ke të patur atë ranoq ishi një ënderr esaj. Gjalettrat përkundra ngë do t'e lëjën ke ja iki.
- 18 Kur ndën këmbëvet e Masit vriçi bëri një rumur m'i fort e ranuqelja cumbovi us, Luka malkovi e u dërvit ka ujët me gjith brekët, ta nutuor me rrajë njera që ngë lukovi si mup ke e kish'e zënur. E shtú erdhi jashta me animallin ka duorit e qeshji me haré, edhé Lidhja cumboji pë harén. Masi përkundër u kish mbjetur qet, u kish qasur e vareji sit e vogla të ranuqeles.
- 19 Luka u nis e skurçoji ranoqen ta thënur: « Ndë prisjëm Masin ranuqelen nanì e mirrjëm, nanì e mirrjëm ... »
- 20 E ngë harrovi mangunjëher atë ranuqe, parna ke p'atë, Luka, k'ajò dit e kish shkasuor ka zëmbra dogjagjë që ja bëji keq.
- 21 Ma një dimbër, Luka gjegji putitën, gjith kish vajëtur lig ka të ngjedhurit. U bërën gjith më të ligështa e shtú i gjeti Masi, ka muoji xhunjit, kur u mbuihën skollët.
- 22 Tarzinia kishi nanì një shekull lesh të bardha e rugat ka sit, eci një kole më qikuor. Kishi peró sembu treçat të mbëdhenja me një nié ka koça e kur i krehi gjith uajunt ja rrijën prëz t'e shihjën.
- 23 Lidhja nanì kish dimbëdhjet vjet ma gjuftoji më shum e kur qeshi dukshi një grua e vogël. Luka një her gjegji jëmën ke thoji Masit: « Rri me haré kur je ktú? » E Masi kish vashuor koçën pët thoji ke ejë. Luka gjegji një zjarr ka faqja. Jëma kurrë ja kish pjesur një fat ashtú, kurra, që kur ài u kish ler.
- 24 Mbrëmet tha Lidhjes: « Ti mund bëç më pak mosa Masit. Ng'e varreve sa u bë i shumtatë? »

- Non vedi come s'è fatto brutto? »
- 25 Maso non era brutto anche se non era bello. Però i calzoni di buon panno e il giubbotto coi bottoni d'oro gli stavano bene. E soprattutto ormai sapeva troppe cose più di loro, sicché lui solo parlava e Lidia imparava con piacere. Luca invece non voleva far la fine di Corradino, in giro con le pecore giorno e notte. Pecore che poi erano tutte del padre di Maso, e un giorno Maso le avrebbe vendute per farsi i soldi e comprare quello che voleva.
- 26 Maso tornava sempre con gioia alla casa di Teresa. Non sapeva perché, ma lì si sentiva più forte, aveva più fame, dormiva senza svegliarsi, le parole di Teresa erano poche ma piene di una simpatia per lui, Lidia era cara, e il letto un poco duro, ma sentiva di campagna, e il fiume vicino, e tutti gli animali attorno, galline, tacchini. Solo Luca non gli voleva bene. Ma ci era abituato. Anche a scuola sentiva spesso che certi ragazzi non gli volevano bene, solo a guardarlo.
- 27 Gli amici di Luca rubarono un fucile ad uno dei loro genitori. E così Luca andò a caccia con loro. E Maso e Lidia quel giorno erano al fiume quando udirono gli spari.
- 28 « Che cos'è? » chiese spaventata la ragazza, e voleva scappare.
- 29 « Aspetta, aspetta. . . » la calmò Maso. E rimasero vicini, finché udirono ancora uno sparo. Allora Maso disse: « Sono cacciatori. . . » E poi aggiunse: « Andiamo a vedere. »
- 30 La ragazza non voleva seguirlo ma lui se la trascinò e rimasero tra i cespugli, al bordo di una radura, finché comparvero al limitare d'un boschetto i ragazzi. Lidia allora gridando corse loro incontro. Maso la seguì, senza correre.
- 31 Luca dapprima la salutò contento. mostrandole il fucile. Quando vide Maso si volse agli altri ragazzi: « Questo è Maso ... » disse, e gli altri, che dovevano averne sentite da Luca, salutarono con un tono canzonatorio. Erano quasi tutti a piedi nudi. Avevano solo i calzoni, i petti nudi bruni di sole.

- 25 Masi ng'ishi i shumtuor, edhé ndë ng'ishi i bukur. Ma brekët e gjër i mir e xhaketën me thumbëzat e art ja rrijën mir. E më ke gjith nanì diji shum fate më ke atà, shtú foli mëse vet e Lidhjes ja pëlqejt të mësoji. Luka përkundër ngë dish sosji gja Kuradhini, që rriji jasht me delet nat e dit. Dele që pas ishën gjith të jatit Masit e një dit Masi do t'i shisi pët bëji solde e pët bleji gjith atë që dishi.
- 26 Masi turnohshi po me haré ka shpija Tarzinës. Ng'e diji pse, ma atí gjegjëshi m'i fort, kishi më putitë, fliji pafare të zgjohëshi, fjalt Tarzines ishën aq plo' me simpatí p'atë, Lidhja ishi e dashur, e shtrati një kole i that, ma ndjeji pë jashtës, e lumi atí prëz e gjith animajët atí torna, pula, viçe. Mëse Luka ngë ja dishi mir. Ma ishi i mësuor. Edhé ka skolla ndjeji shumher ke ca uajun ng'e dishën mir, mëse sa e shihjën.
- 27 Amiqët e Lukës vodhën një shkupet të njëja e atirve prindët. E shtú Luka veji e kaçoji me atà. E Masi e Lidhja atë dit rrijën ka lumi kur ndjevën të shkrehurit.
- 28 « Çë kjeti? » pjesi vajëzetja e trëmbur e dish iki.
- 29 « Fërmóh, fërmóhu ... » e kujatovi Masi. E u mbjetën prëz, njera që gjegjën popá të shkrehurit. At-herna Masi tha: « Jan kaçaturë ... » e pas tha edhé: « Vemi e shohëmi.»
- 30 Vajëzetja ngë dish ja veji pas ma aì e tërhijti e u mbjetën ndëmest drizavet, prëz njëja qanë, njera ç'u dukën uajunt ku sosëshi një vosk i vogël. Lidhja at-herna ta lukuor ja rrodhi përparna. Masi ja vajëti pas pa ikur.
- 31 Luka sa e pa kjeti me haré e ja gjuftoji shkupetën. Kur pa Masin u pror ka tjerit uaiun: « Ki isht Masi ... » tha e atà, që kit e gjegjen ka Luka, ja dhan mirditën parna kë dishë e mirrjën dhun. Ishën ndrosne gjith xathur. Kishën mëse brekët, me pjetë të pjekura ka djelli.
- 32 « Vimi me ju » tha Lidhja.

- 32 « Veniamo con voi » disse Lidia.
33 Luca la guardò. E, dopo un poco di riflessione, disse: « Va bene. Tu puoi venire. Ma non vogliamo Maso. »
34 Si volse agli altri che fecero un gesto di consenso. Lidia mormorò: « Perché? ».
35 Luca alzò le spalle. E rise. Maso stava fermo, guardava il fucile nelle mani di Luca.
36 « Allora andiamo » disse uno dei più grandi. E si avviarono, mentre Lidia stava ferma, incerta se seguirli.
37 « Ti dispiace, se ci vado? » chiese infine.
38 « No » rispose Maso. « No. »
39 E li guardò andar via, senza dir nulla, finché non li vide sparire nel bosco. Allora tornò verso il fiume, tornò da Teresa. La trovò che scopava l'aia.
40 « E Lidia? » le chiese lei,
41 « E andata con Luca e i suoi amici » disse lui. E Teresa senti che la voce del ragazzo tremava.

III

- 1 Il padre aveva sprangato porte e finestre e urlava. Così continuò a sognare Maso nella notte di febbre. La vecchissima serva di casa, Giovanna, stava seduta sonnecchiando, e il lume a petrolio era per spegnersi.
2 « Pane! » mormorava Maso nel sonno ma la vecchia lo lasciava dire, senza badargli più, ché durava così da un'ora, ed ormai, sulle due, il sonno la vinceva.
3 Era cresciuto nell'ultimo anno e i piedi raggiungevano quasi la spalliera del lettino, ed uscivano nudi fuori del lenzuolo tirato via. Il volto magro, rossastro, sudaticcio era premuto con la guancia destra sul guanciale, gli occhi chiusi, il fiato ansimante.
4 Il silenzio della notte era interrotto dal lamento di un cane e dal

- 33 Luka e varevi. E, dhopu një kole ta pënxuor, tha: « Eja. Ti mund viç. Ma ngë duomi Masin. »
- 34 U pror ka tjerit çë ja bërën ke ejë. Lidhja murmuovi: « Pse? »
- 35 Luka ngrivi patelet. E qeshi. Masi u mbjet fermu, vareji shkupertën ka duorit e Lukës.
- 36 « At-herna vemi us » tha një ka më të mbëdhenjë. E u ndahën, kur Lidhja rriji fermu, ngë diji ndë kish ja veji pas.
- 37 « Të dhëshpëlqen ndë vete? » ja lipi pas.
- 38 « Jo » u përgjegjë Masi. « Jo. »
- 39 E i pa ke vejën us, pa thënur mosgjë, njera çë ng'i pa të fshehur ka vosku. At-herna u turnua ka lumi, u turnua ka Tarzinia. E gjeti ke fshisi prakun.
- 40 « E Lidhja? » ja lipi ajò.
- 41 « Vajëti me Lukën e amiqët etija » tha vet. E Tarzinia ndjeji ke vuxha gjaletit ishi e dridhur.

III

- 1 Jati kish nguvuor derët e parathiret e lukoji. Ashtú kuntuoji e mirri ëndrra Masi ka nata me ethe. Servja shum e plak të shpis, Xhuaninia, ishi ujur ke dish e zëji gjumi e lihari me pëtrol ishi pët shuhëshi.
- 2 « Buk! » murmurisi Masi ka gjumi ma plakarelja e lëji ke t'thoji, pa e marrur vesh, ke ishi një kole herë çë veji ashtú e nanì, ka e dita herë, gjumi dish e mudi.
- 3 U kish bënur i madh ka i lutmi vit e këmbët ndrosne errejën ka spaljerja shtratit e diljën xathur jashta ka vënxuji i tërhejëtur. Faqja e ligësht, lëkurikuqe, i ndërsijëtur ishi vunur siper kuzhinit, sit e mbuijëtura, pa hjat.
- 4 E qetja natët ishi këputur ka hjidhía të një qen e ka një luk

grido di un uccello notturno. Gli occhi di Maso si aprirono. Egli guardava il lume e poi la vecchia che dormiva. Aveva sete, le labbra gli bruciavano. Gli dispiaceva svegliarla, pensò di alzarsi lui. Mise le gambe nude fuori del letto, con uno sforzo che gli fece rintronare la testa. Allora ebbe paura quasi di non reggersi in piedi. Ma lo stesso si levò dal letto, tentando di infilare le scarpe.

- 5 A quel rumore la donna aprì a sua volta gli occhi. Nel vederlo così davanti a sé le parve quasi che fosse un'apparizione e sbigottì senza sapersi che dire, finché non riuscì ad alzarsi esclamando: « Gesù Maria, Gesù Maria, signorino Maso, che tu vuoi prendere la polmonite! ». E nel così dire e ricacciarlo in letto fu un solo momento. E tale fu la furia della sua reazione che il ragazzo perse quasi l'equilibrio e si ritrovò di sghimbescio sdraiato.
- 6 Dapprima egli si irritò.
- 7 « Non mi alzavo se tu non dormivi. » E lei lo pregò di scusarla, ché aveva lavorato il giorno. E lui si quietò e chiese dell'acqua, che lei si affrettò ad andargli a prendere.
- 8 Mentre beveva le disse: « Sai Giovanna, che mi son fatto un lungo sogno? ».
- 9 E la vecchia schiuse le labbra grosse e borbottò: « Sogni di febbre, signorino Maso ... ».
- 10 « Ma sai che cosa ho sognato? » insisté lui, quasi scontento dei disinteresse della vecchia.
- 11 « Mi son sognato tutta la gente di oggi, e come venivano per la strada della piazza, con le bandiere e quegli strilli. . . »
- 12 La vecchia si fece attenta.
- 13 « E che sogni sono questi? . . . Lasciali stare quei birbanti che vogliono la roba che non è sua. »
- 14 Lui s'era infervorato a raccontare il sogno, non badava a star coperto: « Sai, Giovanna, quel grido che sentivamo fino qua dentro: "Pane!" e io me lo sono sognato eguale eguale. . . ». Ed

të njëja zog natët. Sit e Masit u hapen. Aì varevi liharin e pas plakën që fliji. Kishi et, buzët ja djegjën. Ja dhëshpëlqejt t'e zgjoji, pënxovi të ngrihshi vet. Nxori këmbt pishkuriq jashta shtratit, me një sforçë që ja bëji bumbullima koçja. At-herna pati trëmbasí ke ndrosne ngë ja bëji të rriji alerta. Ma me gjith ktë u ngré kaha shtrati. Ta tënduor të vuji këpucët.

- 5 K'atë rëmur gruoja hapi edhé vet sit. Ta i shohur ashtú përparna sana ja u duk parna k'ishi një shpirt e u trëmb pa dijëtur që kish thoji, njera që ngë kjeti e mir t'ngrihshi ta lukuor: « Xhesúmarí, Xhesúmarí, zoti Mas, që do t'marrësh pulmunitën! » E ta thënur shtú e ta i vunur popá ka shtrati kjeti mëse një mumend. E shtú kjeti furja esana ke gjaleti bori ekuilibrin e u gjënd zdrajuor i shtrëmbur.
- 6 Mipari aì u zdinjua.
- 7 « Ng'u ngrishja ndë ti ngë flije. » E ajò e prëovi t'e përdunoji, ke kish shurbejëtur gjith ditën. E aì u kujatua e lipi ca ujë, që ajò ja vajëti e morri ta ikur.
- 8 Kur aì piji ja pjesi: « E di, Xhuaní, ke morra një ëndërr e ngjate? »
- 9 E plaka hapi buzët të mbëdhenja e murmurovi: « Ëndrra ethje, zoti Mas ... ».
- 10 « Ma e di që morra ëndrra? » ja pjesi popá aì, ndrosne ja dhëshpëlqejt ke plakës ngë ja ntëresoji.
- 11 « Morra ëndrra gjith gjindërat të sondesh, e si vijën ka karrera e portës, me bandjeret e m'atà luke ... »
- 12 Plaka morri vesh mirë.
- 13 « E që ëndrra jan ktá? ... Lëji atà brëandët që dishën gjërin që ng'isht e tirve. »
- 14 Aì u kish ngrohur pët rakuntoji ëndrrën, ngë ja përmoji të rriji mbuluor: « E di, Xhuaní, atë luk që gjegjëm njera ktú brënda: “Buk” e u e morra ëndrra propnia ashtú ... » E nanë qeshji, parna ke kishi merituor gjagjë ta bënur atë

- ora rideva, quasi fosse un suo merito d'aver fatto quel sogno. La vecchia non amava però dir nulla su quel che era accaduto durante il giorno. Badava solo a ripetere: « Copriti un poco, Maso, che se la febbre ti sale sono pasticci. . . ».
- 15 Ma lui ora le aveva preso una mano nelle sue: « Giovanna, è vero che c'era uno dei tuoi figli con quella gente oggi? ».
- 16 E la vecchia pareva volesse chiudergli la bocca con le mani. Poi diceva: « Mai, Maso, chi te l'ha raccontata una bugia così che i figli miei non sono birbanti e non vanno a cercar roba a casa di altri... ». Ma si vedeva dal suo sguardo ch'era vero, solo che lei non lo voleva ammettere, a nessun costo, che un suo figlio, proprio Toni, era nella folla tutto il pomeriggio.
- 17 Dormi, Maso. E non fare più sogni così brutti. , . » Il ragazzo la guardava e si divertiva ora alle parole della vecchia.
- 18 « Sì, Giovanna. Ora m'addormento, E sai che sogno? » E faceva un viso lugubre.
- 19 « Che? »
- 20 « Sogno un incendio, che brucia il bosco... »
- 21 « Oh no, Madre Santissima, dormi. Che così dormo io pure. »
- 22 E lui, caparbio: « E tu dormi e io sto sveglio che non ho sonno. O se dormo faccio un sogno terribile. »
- 23 E la vecchia, accorgendosi che il lume stava per spegnersi, si alzò mormorando: « Ci vado a mettere l'olio. Copriti che la polmonite prendi. »
- 24 E uscendo udì la voce di Maso: « Ora dormo. E faccio un sogno terribile. »

IV

- 1 Lo studente Maso Vizzini giungeva a Campobasso verso novembre. Non prima. Dopo essere stato in collegio, era riuscito a venirne fuori. Suo padre non tralasciava la cura delle terre e l'idea di far studiare il figlio lo interessava fino ad un certo

- ëndërr. Ma plakës ngë ja pëlqejti të folur t'atë që kish kjetur ditën. Mirrri vesh mëse pët përthoji: « Mbulohu një kole, Mas, ke ndë ethja të ngrihet jan uajë ... »
- 15 Ma ài nanì ja kish zënur një dor ka t'etija: « Xhuaní, isht e fërtet ke ishi një ka t'bijët e tua m'atà gjindë sonde? »
- 16 E plaka dukëshi parna ke dish ja mbulliji grikën me duorit. Pas thoji: « Kurrë, Mas, kush t'e rakuntovi ktë buxhíe ashtú ke të bijët emí ngë jan brëantë e ngë venjën e kerkonjën gjër ka shpija tjervet ... ». Ma dukëshi ka sit esana ke ishi e fërtet, mëse ke vet ngë dish e njihi, me mos një maner, ke një bijë esana, propnia Ndoni, ishi ka fula gjith shkuormjezdités.
- 17 « Fli, Mas. E mos bëj më ëndrra shtú të shumtuora ... » Gjaleti e vareji e ja qejën haré nanì fjalt e plakës.
- 18 « Ejë, Xhuaní. Nanì më qëllon. E edí që marr ëndrra? » E bëji faqen e vrërt.
- 19 « Çë? »
- 20 « Marr ëndrra një zjarrë, ke zëhet vosku ... »
- 21 « Oj jo, Shën Meria ime, flí. Ke shtú flé edhé u. »
- 22 E ài koç that: « E ti flij e u rri zgjuor ke ngë kam gjum. O ndë flé marr ëndrra mbiçe të shumtuora. »
- 23 E plaka, t'adënuor ke lihari ishi pët shuohëshi, un ngré ta murmuruor: « Ja vete e vunj dicá vajë. Mbulohu ke merr pulmuniten. »
- 24 E ta vajëtur jashta gjegji vuxhën e Masit: « Nanì flé. E marr ëndrra mbiçe të shumtuora. »

IV

- 1 Studhjendi Maso Vizzini erreji Këmvash ka novembri, jo m'ipari. Pas që kish kjetur ka kulexhi, kjeti i mirr të dili jashta. Jati ngë harroji të rriji pas dheravet e idea ke i biri kish studhioji ngë ja mburtoji shum. Sidó studjet e

- punto. Comunque lo studio ed il collegio erano da stare insieme, perché suo figlio in collegio doveva studiare se studiare doveva. Malgrado quest'idea paterna Maso riuscì a venirne fuori.
- 2 A suo padre non chiedeva mai nulla, lo sentiva lontano, né lui si domandava perché. Aveva sempre accettato quella distanza, e solo qualche volta, se era necessario, insisteva per avere ciò che gli stava a cuore. Così, dopo due anni di collegio, ottenne di stare in casa di Nicola Caradonna, un ferroviere. Era il marito d'una donna di Morunni. E così, a detta di quanti ci erano stati, uno studente stava proprio bene in quella casa e lo trattavano con ogni attenzione.
 - 3 I due anni di collegio erano passati inutili. Aveva imparato così poco a scuola e così niente dai compagni che sembrava impossibile. Era così, un poco chiuso, e non faceva amicizia facilmente.
 - 4 Forse la madre gli aveva dato quel carattere, un poco per eredità, un poco con l'abituarlo anche lei a dargli una carezza di rado. Lui se la ricordava sempre come la donna che difendeva la casa. Questa era la sua idea: suo padre e sua madre dovevano difendere la casa. E spesso la vita loro non doveva essere facile, immaginava.
 - 5 A Campobasso, da studente, in casa del ferroviere sentiva per la prima volta in vita sua d'aver tutto quello che voleva. Ed esattamente non era facile stabilire: ma quella stanza che pagava lui coi soldi che riceveva ogni mese, era una cosa sua. Libri non ce n'erano molti, ma quei pochi erano bene in ordine. Tutti di scuola, qualche romanzo di Hugo, e Anna Karenina. Non comprava mai libri come quelli che vedeva alle volte in mano ai suoi compagni, uno con storie d'amore e pure fotografie di donne. Dove li trovavano, questo lo interessava, ma non lo chiedeva.
 - 6 In quella stanzetta aveva per la prima volta l'idea di essere uno

- kulexhi kish rrijën bashk, pse i biri ka kulexhi kish rriji ndë dish studhjoji. Megjithke kt'idëe të jatit Masi kjeti i mirr të dili jashta.
- 2 Jatit ngë ja lipji mosgjë, e gjegji dharasu, e vet ngë pjesëshi pse. E kish sembu marrur atë dharasuohurit e mëse ndonjëher, ndë duhshi, ja pjesi pët diji çë à kishi ka zëmbra. Shtú, dhovu di vjet kulexhi, pati të rriji ka shpija Nikollit Karadonna, një feruvjer. Ishi i shoqi të njëja grua e Rurit. E shtú, si thojën atà çë kjetën, një studhjent rriji nduta mir k'ajò shpi e e tratojën shum mir.
 - 3 Atà di vjet kulexhi shkoven pa mburtanxë. Kish mësuor shtú pak ka skolla e shtú pak kaha shokrat ke dukshi pa mundur. Ishi ashtú, një kole i mbuitur, e ngë bëji miqëri me gjithnjarí.
 - 4 Drosne jëma ja kish dhënur ktë karatër, një kole pse si u kishën ler, një kole pse edhé vet e karëcoji mëse ndonjëher. Vet e mbaji ndërmend ngamot si gja gruoja çë rruoji shpin. Kjo ishi idea etija: jati e jëma kit rruojën shpin etirve. E shum her jeta etirve ngë kish ishi e ëmbël, à maxhënoji.
 - 5 Këmvash, kur ishi studhjent, ka shpija feruvjerit kish gjegjur pë t'parën her ka gjella tija ke kish gjith atë çë dishi. E propnia ng'ishi i mir të kapiri: ma ajò kamër çë paguoji me soldet çë ja errejën nga muoj, parna k'ishi etija. Libre ng'ishën shum, ma atà pak ishën vunur mir. Gjith të skollës, ndonjë rumanx të Hugo e Ana Karenina. Ngë bleji mangunjëher libre si gja atà çë shihi ndonjëher ka duorit e shokravet, një me storje të dashurit e edhé fotografi gruojesh. Tekú i gjejën, ki ja përmoji ma ng'e lipji.
 - 6 K'ajò kamër pati pë të parën her idëen të jetur vet një të shekullit. At-herna vuhshi përparna trjesës e ja suçëdhiri të thoji vet e vetë: « Ti je Maso Vizzini ». E qeshi parna

nel mondo. Allora si metteva davanti al tavolino e gli accadeva di dire: « Tu sei Maso Vizzini ... ». E sorrideva, come se ci fosse un altro a dirglielo. Lo confessò a Dino Nuzzo, il suo più caro amico. Stavano studiando la matematica, quando Maso chiuse il libro, e si alzò. Disse d'improvviso: o Dino, dimmi la verità... ».

- 7 Il compagno era biondo e aveva un porro poco sopra il labbro superiore.
- 8 « Che verità? »
- 9 Tu ti dici mai, da solo: tu sei Dino Nuzzo? »
- 10 La fronte di Dino si corrugò, e poi scoppiò in una risata. Maso s'oscurò nei volto, si senti offeso. E l'altro rideva, rideva.
- 11 « Ti sembra così buffo? »
- 12 « No, no. . . ma è da cretino... » E sembrava calmarsi, per ricominciare.
- 13 La sera, quando fu solo, Maso ripeté « Tu sei Maso Vizzini. . . » e sorrise, ricordandosi di Dino.
- 14 Quella notte fu svegliato dalla voce di Anna Caradonna, la moglie del ferroviere. Piangeva, come se qualcuno la picchiasse. Maso saltò dal letto, accese il lume, e rimase ad ascoltare. Il pianto continuava. Non sapeva che fare. Non poteva certo entrare nella stanza dei coniugi. Eppure, quel pianto che non finiva.. .
- 15 Stava per rimettersi a letto quando fu bussato alla porta della sua stanza. Erano i pugni del ferroviere. Aprì e se lo trovò davanti, in camicia da notte, con un lume in mano. Alto e grosso che toccava il vertice della porta, si chinava verso di lui per dire: « Mi dispiace, signorino, mi dispiace avervi svegliato, ma a mia moglie non so che diavolo la prende. Vedete se vi riesce voi di farla star zitta un poco. »
- 16 Maso rimase interdetto: Anna era una donna di cinquant'anni, piccolina, rugosa, sempre a strofinar la casa, e preparar pentole di fagioli per il marito che tornava nelle ore più imprevedibili.

- ke ishi njetër çë ja thoji. U rrëfihi me Ndinoin Nuzzo, m'i i dashuri shok. Ishën e studhjojën matematëkën, kur Masi mbullivi librin e u ngré. Tha gjithënjëjabote: « Ndin, thomë të fërtetën ... ».
- 7 Shoku kishi lesht bjond e kishi një nié ka buza pë sipër.
- 8 « Çë fërtet? »
- 9 « Ti thua kurrë vet e vetëm: ti je Ndino Nuzzo? »
- 10 Ndini bëri rrugat ka ballët e pas u nis e qeshi. Masit ja u bë e zezë faqja e u mërih. E tjetri qeshi, qeshi.
- 11 « Të duket shtú komëk? »
- 12 « Jo, jo, ma isht si pakuqatë ...» E dukshi ke të kujatohëshi, pas nisëshi popá.
- 13 Mbrëmet, kur u mbjet vetëm, Masi tha popá vet e vetëm: « Ti je Maso Vizzini ...» e samzi qeshi, ta mbajëtur ndërmende Ndinin.
- 14 Atë natë e zgjovi vuxha e Anës Karadonna, e shoqja feruvjerit. Kjaji parna ke ndonjarí e batoji. Masi cumbovi kaha shtrati, piçovi liharin e u mbjet ta marrur vesh. Të kjarët kuntuoju. Ngë diji çë kish bëji. Ngë mund hiji pa mutiv ka kamëra e patrunvet. Mbe, ài të kjarët çë ngë sosëshi ...
- 15 Ishi pët ngjatëshi popá ka shtrati kur tucuovën ka dera kamërës. Ishën grushtet e feruvjerit. Hapi e e gjeti përparna tija, me këmishëen e natës, me një lihar ka duorit. I lart e i majëmë çë tundi cipin e derës, vashohëshi ka vet pët ja thoji: « Më dhëshpëlqen, zoti, më dhëshpëlqen ke bit e të zgjova, ma time shoqe ng'e di çë nëmën ja zé. Varé ti ndë ja munde të rrije një kole e kujatuor. »
- 16 Masi u mbjet si një hodë. Ania ishi një grua mbë pesdhjet vjet, e vashur, plo' me rruga, po të puliri shpin e të prëparoji fasule pë të shoqin çë turnohëshi ka herat më papritur. Çë mund ja thoji vet?

- Che poteva dirle lui?
- 17 Seguì il ferroviere dopo essersi rivestito. La trovò su di una poltroncina, accanto al tavolo da pranzo. La testa fra le braccia, piagnucolava ancora. Si accostò timidamente, impacciato. Il lume a petrolio, deposto da Nicola sulla credenza, illuminava parte della piccola stanza oblunga. Un gatto grigio, sul tavolo, dormicchiava, socchiudendo gli occhi di tanto in tanto.
- 18 Il ferroviere disse: « Anna, c'è il signorino Maso. »
- 19 La donna non sollevò la testa. Mormorò appena, tra le lacrime: « Perché vi siete alzato, signorino, perché? » Il ferroviere disse: « Io l'ho svegliato. Non posso più starti a sentire da solo. Almeno c'è pure lui e mi impedisce di fare una sciocchezza. »
- 20 D'improvviso Maso si volse a guardare quel grosso uomo: aveva sentito l'odio venir fuori nella sua voce. Non se n'era mai accorto. Ma n'era diventato sicuro, così, in un solo istante. Lo aveva visto sempre seduto al tavolo della cucina, in attesa della cena, con le grandi braccia aperte e nello sguardo come se cercasse intorno qualcosa, forse i figli che non erano mai nati dal loro matrimonio.
- 21 S'avvicinò alla donna, le mormorò: « State tranquilla, signora Anna. »
- 22 Ma la sua voce era curiosa di sapere le ragioni di quel pianto. E il pianto continuava. Minuto minuto, veniva fuori dalla poltrona quasi, come se vi fosse nascosto dentro un meccanismo, un lamento rinnovato in toni sempre più deboli, che pareva dovesse morire nel silenzio, ma durava, durava, ed era tanto più estenuante quanto più faceva prevedere imminente la sua fine e mai invece si concludeva.
- 23 Ora Nicola Caradonna passeggiava avanti e indietro, con impaccio per l'esiguità dello spazio.
- 24 « Se continui me ne vado e non metto più piede in questa casa! » urlò d'un tratto, ansando, come vinto dalla collera.
- 25 Maso avrebbe dato chi sa che per non udire più quel lamento.

- 17 Ja vajëti pas feruvjerit dhopu ç'u kish veshur. E gjeti ka një sofá, prez trjesës ku hajën. Koçja ndëmost krahëvet, edhe kjai. U qas daledal, ngë diji çë kish bëji. Lihari me pëtrol, çë Nikolli kish'e vunur ka krëdhenxa, lumënoji nj'an të kamërës e vogël e ngjatë. Një maçe grixh, ka trjesa, fliji, ta hapur ndonjëher sit.
- 18 Feruvjeri tha: « Ana, isht zoti Mas. »
- 19 Gruoja ngë ngrivi koçën. Murmorovi samzi, ta kjar: « Pse u ngreve, zoti, pse? » Feruvjeri tha: « U e zgjova. Ngë mund t'rri ta gjegjur vetëm. Almenguna isht edhe vet e më mbëdhirën të bënj një shutë. »
- 20 Gjithënjëbot Masi u prorë të shihi atë burrë i madh: kish gjegjur odhin çë dili jashta ka vuxha etija. Ngë ja kishi bënur mangunjëher kaz. Ma ishi ashtú, mëse me një mumend. E shihi po ujur ka trjesa kuçinës, ta pritur të hëngrit, me krahtë të mbëdhenja të hapta e ka sit parna ke kërkoi dogjagjë, kushedí të bijët çë ng'u kishën mangunjëher ler k'aì matërmon.
- 21 U qasë gruojes e ja murmurovi: « Rri e kujatuor, zonja An.»
- 22 Ma vuxha etija dish diji pse ajò kjaji. E të kjarët kuntuoju. Nduta i vogël dili kaha sofau parna k'ishi e fshekur mbrëenda një makën, një hjidhí bënur popá me vuxhë po më i hollë, çë dukshi ke dish vdisi ka moti i qetur, ma ndurisi, ndurisi e ishi aq më shum i lodht sa më një prisi ke dish shuohëshi e kurrë përkundër sosëshi.
- 23 Nanì Nikolli Karadonna shpasjoi sipër e ndën, ngë diji çë do t' bëji k'aì pak vendë.
- 24 « Ndë kuntuon, vete us e ngë turno hem më ka kjó shpi! » lukovi gjithënjëbot, ta hjatuor i lodht, parna k'ishi i rrajuor.
- 25 Masi kish paguor kush e di çë pët mos gjegji më atë hjidhí. Ja viji malli të mbulliji griken asana grua.

- Si sentiva tentato di tappare la bocca alla donna.
- 26 « Ditemi, signora Anna, perché piangete? » avrebbe voluto chiedere. Ma gli sembrava impossibile. E non ripeteva che: « State tranquilla, signora Anna, »
- 27 Quando meno se l'aspettavano la voce di lei tacque. La videro alzarsi, uscire dalla stanza e andarsi a richiudere nella sua camera da letto. Udirono la chiave girare nella toppa e poi fu silenzio. Il ferroviere s'era seduto e carezzava il gatto. Maso non aveva più ragione di restare lì e pure gli pareva impossibile andarsene senza sapere nulla. Non avrebbe dormito. E poi, quel silenzio, ora. . . Se quella donna faceva una pazzia? Non era il caso di dirlo al marito? Ma la grossa ruvida mano di Nicola Caradonna continuava la lenta carezza sulla schiena del gatto.
- 28 D'improvviso, nella piccola stanza, risuonò calma, lenta la voce del ferroviere.
- 29 « Signorino Maso, scusatemi. »
- 30 E c'era tanta volontà d'essere scusato in quella voce che Maso fu come incapace di rispondere, a sentirsi chiedere scusa in tal modo da un uomo, lui che sì e no aveva quindici anni.
- 31 « Non c'è bisogno, signor Nicola, non c'è bisogno. . . » gli riuscì alla fine di balbettare.
- 32 « Sì, sì che c'è bisogno... io non vi voglio sembrare un pazzo. »
- 33 « Ma no! »
- 34 « Sì... vi ho svegliato di notte. . . perché? Per dirvi di fare star zitta mia moglie. Dopo, mi sentite dire che voglio andarmene da questa casa e non metterci più piede... »
- 35 Maso non sapeva che dire. Gli sembrava terribile quello che ascoltava anche se ancora non aveva capito nulla. Ma soprattutto voleva sapere.
- 36 « Io... io ho sempre voluto bene a mia moglie.. . e pure lei a me. . . eppure, signorino Maso, non ce ne siamo accorti, chi sa da quanto tempo succede questo cambiamento, forse perché non abbiamo avuto figli.. . ora c'è una cosa certa: che quella

- 26 « Thom, zonja An, pse kja? » dish pjesi. Ma ja dukshi pa mundur. E ng'ishi i mir ke të thoji: « Rri e kujatuor, zonja An. »
- 27 Kur ng'e prisjën vuxha esaj rrijëti qet. E pan ke ngrihëshi, ke dili jasta e veji e mbullihshi ka kamëra e shtratit esana. Gjegjën kiçin ke xhiroji ka gavuta derës e dhopu erruri i qeturi. Feruvjeri u kish ujur e karëcoji maçen. Masi ngë mund kuntuoju të rriji atí ma edhe ja dukshi pa mundur të veji us pa fare xër dogjagjë. Ngë ja xëji gjumi. E pas, aì i qeturi nanì ... Ndë ajò grua bëji një mupëri? Ng'ishi më i mir ke të ja thoji të shoqit? Ma atë dor e madhe të Nikollit Karadonna kuntuoju të karëcoji kurizin e maçes.
- 28 Gjithënjëbot, ka kamëra e vogël, u gjegjë e kujatuor e e dal vuxha feruvjerit.
- 29 « Zoti Mas, të lipënj skuzë. »
- 30 E ishi aq mall t'ishi skuzuor k'ajò vuxhë ke Masi kjeti parna ke ng'ishi i mir të përgjegjëshi, ta gjegjur lipur skuzë kaha një burrë, vet çë ngë kishi mangu pesmbëdhjet vjet.
- 31 « Ngë bën gjë, lal Nikollë, ngë bën gjë ... » kjeti i mir të balbëtoji.
- 32 « Ejë, ejë ke bën gjë ... u ngë do t'dukem një mup. »
- 33 « Ma jo! »
- 34 « Ejë ... të zgjova natën ... pse? Pët të lipja të thoje t'ime shoqe t'rriji qet. Pas më gjegje ke do t'vete us ka kjó shpi e t'mos turnohësha më ... »
- 35 Masi ngë diji çë kish thoji. Ja dukëshi i shumtuor atë ç'ishi e gjegji edhe ndë ngë kishi kapirtur mosgjë. Ma mëkegjith dish diji.
- 36 « U ... u e duojëta po mir t'ime shoqe ... e edhe vet mùa. ... ma, zoti Mas, ng'u adënuom, kush e di sa mot ka çë kjeti ki i skunxhuor, drosne pse ngë patëm fëmijë ... nanì isht një fat ashtú: ke kjó grua ngë mund më shoh e edhe u

- 37 donna non mi può vedere e io lo stesso. . . »
37 Maso sentiva come se nel suo cuore si rovesciasse un peso che gli sarebbe stato impossibile sostenere. Ora, a guardare meglio il volto dell'uomo, gli parve di vederlo come contratto in una smorfia, e gli sembrò di veder gli occhi luccicare.
- 38 « Siete un ragazzo voi, signorino Maso. Non dovevo svegliarvi e non dovevo dirvi niente di questo. Ma certe volte non si capisce più quello che si fa. . . Se restavo solo con lei stanotte forse finiva male . . . »
- 39 Maso si senti d'improvviso un gran coraggio. Sentiva che quell'uomo aveva bisogno di aiuto, ed anche una parola sarebbe stato un aiuto purché fosse detta sinceramente.
- 40 « Perché piangeva tanto vostra moglie? »
- 41 « Ha paura che perdo il posto alle ferrovie. E dice che la voglio lasciar morire di fame. »
- 42 Maso non aveva più scrupoli. Intendeva sapere tutto. Erano cose più segrete delle donne nude.
- 43 « E perché potete perdere il posto? E vero? »
- 44 « Non lo so. Non credo. Sono cose che a mia moglie glielo dice suo fratello, sacrestano alla chiesa del ponte Vecchio. »
- 45 « Che cose? »
- 46 « Che io perdo il posto perché mi sono fatto socialista. »
- 47 Maso s'avvicinò a Nicola Caradonna. Vide per la prima volta che sulla testa di quell'uomo c'era una massa spettinata e arruffata di capelli grigi. Vide i suoi orecchi enormi, pelosi.
- 48 D'un tratto, giunse nella notte il suono dell'orologio del campanile: erano le tre.
- 49 Il ferroviere scattò in piedi: « Signorino Maso, a letto, a letto. O chi vi ci porta a scuola domani? »
- 50 E Io spinse via, senza voler dir più nulla, malgrado Maso facesse ancora delle domande.
- 51 Ma quando la porta gli fu schiusa alle spalle e fu di nuovo solo nella stanza sua, davanti al tavolo, nel buio, restò forse un'ora

- ... »
- 37 Masi gjegji parna ke ka zëmbra dish ja kamaqisëshi një piz çë ng'ishi i mir t'e mbaji. Nanì, ta shohur më mir faqen e burrit, ja u duk parna ke ishi e shtrëmbur me një mosë e shumtuor, e ja u duk ke sit ja shkëlqejën.
- 38 « Je një gjalet i mir, zoti Mas. Ngë dit të zgjoja e ngë dit të thoja mosgjë për këtë. Ma ndonjëher nge kapirtet më çë bëhet ...Ndë mbjetësja vetëm m'atë sondenatën drosne veji e sosi lig ... »
- 39 Masi gjegji gjithënjëjabote një kuraxhë i madh. Ndjeji ke aì burrë dish ishi ndihur e edhé një fjal do t'e ndihni nd'ishi thënur me fërtet
- 40 « Pse kjai aq jat shoqe? »
- 41 « Trëmbet ke bjer vendin ka ferovia. E thot ke do t'e lënj të vedes pa të ngrën. »
- 42 Masi ngë ja mburtoji mosgjë më. Dish diji gjithsej. Ishën mbiçe më të fshehura ke grat pishkuriq.
- 43 « E pse mund bjersh vendin? isht e fërtet? »
- 44 « Ng'e di. Ng'e kërthonj. Jan fate çë t'ime shoqe ja thot i vullaji, sakërstani ka kisha Pundit i Vjetër. »
- 45 « Çë mbiçe? »
- 46 « Ke u bjer vendin pse u bëra suçjalist. »
- 47 Masi ja u qas Nikollit Karadonna. Shihi për të parën her ka koçja burrit një shekull lesh grixhë pa krehur. Ja pa vesht me lesh, të mbëdhenja shum.
- 48 Gjithënjëbot, u gjegjë ka nata ke sunoji arloxha kambanarit: sunovi për tre her.
- 49 Feruvjeri cumbovi alerta: « Zoti Mas, ka shtrati, ka shtrati. O kush të qen nesër ka skolla? »
- 50 E e shtivi jasht, pa thenur mosgjë më, megjithke Masi dish ja pjesi tjerit mbiçe.
- 51 Ma kur dera ja u kjeti mbullitur prapa patelevet e rriji vetëm ka kamëra, përparna trjesës, k'arrsira, u mbjet

seduto a riflettere.

V

- 1 Maso aspettava di restar solo con la signora Anna. Era sicuro che lei gli avrebbe rivelato cose terribili. E di cose terribili aveva bisogno il suo cuore di quindici anni. A scuola non ne accadevano mai.
- 2 Restò a letto la mattina e quando il ferroviere bussò, chiamandolo, egli disse: « Credo che ho la febbre. »
- 3 Nicola Caradonna entrò, gli posò la mano sulla fronte.
- 4 « Mi dispiace se per colpa mia... forse vi siete spaventato. Non dovevo parlarvi di certe cose, Io so, lo capisco, ho fatto proprio male a parlarvi, ma. . . » e gli premeva la mano sulla fronte come se quel gesto volesse significare ancora desiderio di essere scusato.
- 5 « Anche mia moglie non s'è alzata. »
- 6 Maso voleva chiedere se aveva aperto la porta della sua stanza. Ma non ne ebbe il coraggio. L'uomo scosse le braccia, incerto.
- 7 « Può darsi che avete la febbre, Maso. Restate a casa per un giorno.»
- 8 Maso si sentì contento. Lo ascoltò in tutte le raccomandazioni e aspettò di sentirlo uscire di casa. Ne seguiva i passi per le stanze di là, pesanti. Poi lo vide comparire di nuovo. Era venuto a salutarlo. Andava al lavoro.
- 9 Non appena la porta di casa sbatté alle spalle del ferroviere Maso balzò dal letto e si vestì in un attimo. Uscì, e sbirciò la porta della signora Anna, ch'era ancora chiusa. Egli non sapeva neanche se era mai stata riaperta dalla notte. Restò fermo a guardarla, incerto se bussare e chiederle se aveva bisogno di qualcosa.
- 10 Il gatto era sotto il tavolo, e venne a strofinarsi contro i suoi calzoni. Miagolava, di tanto in tanto. Maso non si rendeva conto di che cosa gli stesse tanto a cuore. C'era però un desiderio

drosne një orë ujur ta pënxuor.

V

- 1 Masi prisi të mbjetëshi vetëm me zonjën An. Aì e diji ke kjo ja thoj mbiçe të trëmbura. E zëmbres etija pesmbëdhjetsh vjet ja dukshën fate të trëmbura. Ka skolla ngë suçëdhiri mosnjëher mosgjë.
- 2 U mbjet ka shtrati menatet e kur feruvjeri tucuovi, ta i sërritur, aì tha: « Kam bes ke kam ethen, »
- 3 Nikolli Karadonna hiri, ja vuri dorën ka ballët.
- 4 « Më dhëshpëlqen ndë për mëkatët e mìa ... drosne u trëmbe. Ngë dit t'folja p'atà mbiçe, e di, e kapirënj, bëra propnia lig të flisja, ma ... » e ja vuji dorën ka ballët parna ke m'atë mosë dish ishi edhe përdënuor.
- 5 « Edhé ime shoqe ng'u ngré. »
- 6 Masi dish ja lipi ndë kish hapur derën e kamërës. Ma ngë pati kuraxhin. Burri shkundi kraht, ngë diji çë kish bëji.
- 7 « Mund jet ke je me ethen, Mas. Mbjetu ka shpija për një dit. »
- 8 Masi u mbjet kuntendu. E morri vesh gj gjithve kunxijet e u mbjet t'e gjegji ke dili jashta. I gjegji parshit ka kamërat p'atena, pizandu. Pas e pa kumparirtur popá. Kish ardhur e ipi mirditën. Veji ka shubërtira.
- 9 Sa dera shpis zbatovi ka patelet feruvjerit Masi cumbovi kaha shtrati e u vesh me një mumend. Dolli e varevi me bishtin e siut derën e zonjës An, ç'ishi edhe mbuitur. Aì ngë diji mangu ndë kish kjetur hapur atë nat. U mbjet fermu t'e vareji, ngë diji ndë kish tucuoji e lipi ndë ja duhëshi dogjagjë.
- 10 Maçja rriji ndën trjesës e erdhi e lëshohëshi ka brekët etija. Rëkoji, ndonjëher. Masi ngë kunvënçirëshi çë ja rriji aq ka zëmbra. Ma vet kishi një mall, e re, të zumbuloji më shum. Storja të atà di Karadonna ishi më e shumtuor të

- in lui, nuovo, di scoprire di più. La storia tra i due Caradonna era più terribile di tutte quelle lette nei libri. Se n'era accorto in una notte, in un modo fulmineo. E dire che aveva vissuto con loro per un anno senza mai capire niente.
- 11 Dalle finestre giungeva qualcuno dei rumori del primo mattino, nelle stradette di cittadina. Ma ogni suono gli giungeva nuovo, e perfino i mobili della stanza erano qualcosa di diverso. Il gatto seguiva i suoi passi, non lo lasciava.
- 12 Decise di far cadere un oggetto, per provocare del frastuono. Spinse una sedia che si capovolse, e sbatté contro il tavolo, ricadendo poi sul pavimento. Ascoltò se la voce di lei si faceva viva. Si chinò e risollevò la sedia.
- 13 Si ravviò con le dita i capelli in disordine e s'accostò alla porta.
- 14 « Signora Anna » chiamò. E nemmeno ottenne risposta. Allora corse via nella sua stanza e si lavò. Radunò in fretta i libri e li mise sotto il braccio, deciso ad andarsene a scuola, pur di non restare più in casa.
- 15 Era già nel corridoio quando si senti chiamare. Era lei, nella veste granata. Pettinata, i lunghi capelli grigi con le trecce attorcigliate sulla testa, gli occhi fitti fitti di rughe, che gli veniva incontro: « Dove andate, Maso, con la febbre? »
- 16 « La febbre? » chiese il giovane, stupito.
- 17 « Sì. Così m'ha detto mio marito: che restavate a letto perché avevate la febbre. »
- 18 Lui si senti come svuotare, d'un tratto. Ebbe davvero voglia d'andare a coricarsi. E specialmente ebbe voglia di non parlare con lei che sembrava esattamente come tutti i giorni precedenti, e non fece neanche cenno della notte passata.
- 19 Lui se ne senti offeso, e gli parve che lei non gli volesse concedere la sua fiducia, considerandolo un ragazzo qualunque.

- gjith atò lixhuor ka libret. U kish adënuor një nat, ka një manére si fulëm. Kuitoçi ke kish ndinjur me atà pë një viet pa fare të ndjeçi mosgjë.
- 11 Kaha parathiret erreçi ndonjë të rëmurt e menatet, ka karrerat të vogla e horës. Ma nga rëmurt ja e rreçi i re, e edhe mobëlet ka kamëra ishën dogjagjë jashta ka trut etij. Macja ja veçi pas e ng'e lëçi.
- 12 Dëçëdhirti të lëçi ke të bieçi përdhet dogjagjë, pët bëçi shum kjas. Shtivi një sexhë çë vajëti koçëmekëmbë e batovi kundru trjesës, ta rrar pas ka matunata. Morri vesh ndë vuxha esana gjegjëshi. U vashua e ngrivi sexhën.
- 13 Xhustovi me gishtat lesht pëdhajru e u qas ka dera.
- 14 « Zonja An » sërriti. E mosnjarí ja u përgjegjë. At-herna iku ka kamëra etija e u lah. Vuri bashk ta rrjedhur libret e i vuri ndën krahut, të veçi dreç ka skolla, ashtú ngë mbjetëshi më ka shpija.
- 15 Ishi nanì ka koridhoçi kur gjegçi ke e sërrisjën. Ishi vet, me sutanën granat. E krehur, me lesht grixhë të ngjata lidhur me nié ka koçja, sit me lot e plo' me ruga, çë ja viji përparna: « Ku vete, zoti Mas, me ethen? »
- 16 « Ethja? » pjesi gjaleti, me meravijë.
- 17 « Ejë, shtú më tha im shoç: ke mbjetëshe ka shtrati pse kishe një kole ethe. »
- 18 Aì gjegjëshi pa hjat, gjithënjëjabote. Ja erdhi me fërtet malli të veçi e fliçi. E mëkegjith ngë dish foli m'atë çë dukshi propnia si gjith ditat çë kishën shkuor e ngë bëri mangu një mos të natën ç'ishi shkuor.
- 19 Aì u gjegj si ufëndirtur e ja u duk ke ajò ngë ja kishi mbes, e vareçi një gjalet si gja tjerit.

VI

1. Ngë foli pë ktë mangu me Ndinin. Vareçi Ndinin me fërtet

- 1 Non ne fece parola neanche con Dino. Considerava Dino un ragazzo davvero, che amava i giuochi più del necessario. Studiava bene con lui perché Dino ripeteva tante volte la lezione che uno la imparava anche se prestava poca attenzione. Ed a lui riusciva difficile studiare, se non impossibile. In quei giorni lo prendeva sempre un maggior fastidio dei libri di scuola che gli sembravano spesso banali. Particolarmente di fronte alla situazione dei suoi padroni di casa. Coticché lasciava che Dino, con gli occhiali di sghimbescio, la zazzera bionda sulla fronte, ripetesse la cantilena della storia e della matematica.
- 2 Per cinque o sei giorni visse aspettando che qualche nuova rivelazione gli fosse concessa. Ma i giorni trascorrevano come le notti. S'era smagrito, ma nessuno dei due pareva volesse più saperne di lui, sembrava che avessero stretto un patto di silenzio. Gli parve quasi d'aver sognato. E non si rassegnava all'idea che tutto fosse finito, come se, divenuto uomo d'un tratto, come se essi lo avessero innalzato alla parte di uomo, e poi, così, pretendessero di ricacciarlo al rango di ragazzo.
- 3 Si sviluppò in lui la decisione di non rassegnarsi. La sua volontà si manifestò d'improvviso, una sera, mentre il ferroviere cenava. La signora Anna trafficava avanti e indietro dalla cucina mentre il marito inghiottiva bocconi enormi, deglutendo senza alcuno sforzo.
- 4 Maso, seduto sulla poltroncina, aveva il gatto sulle ginocchia e lo carezzava. D'improvviso, senza quasi pensarlo, domandò: « Volete un grosso libro socialista? »
- 5 La donna si fermò, e rimase a guardare Maso quasi che il demonio in persona le fosse comparso. Nicola Caradonna mangiò ancora un boccone. Dopo, scostò il piatto vuoto, e accennò con la testa ad un segno che non era né sì né no.
- 6 Maso s'accorse di essere stato fuori di sé a dire quelle parole. Non accadde nulla. Ma la donna uscì, e la udirono, in cucina, borbottare qualcosa.

si një gjalet, çë ja dish mirë të lojëturit më çë ja duhëshi. Studhioji mirë m'atë pse Ndini përthoji aq herë lëcjunën ke një e mësoji edhe ndë ja ipi pak mbes. E atija ja dili dhëfiçlu të studhioji, drosne pa mundur. K'atà dit e mirri sembu një fastidh i madh pë libret e skollës çë ja dukshën shumher pazëmbër. Mëkegjith ndë një vareji si gjëndëshën patrunët e shpis. Ashtú lëji ke Ndini, me uqallët i shtrumbur, lesht bjond ka ballët, përthoji si një këngrele storjen o matematkën.

2. Pë pes o gjasht dit rrovi ta pritur ke ndonjë mbashat e re ja ishi dhënur. Ma ditët shkojën si gja natët. U kish bënur i ligësht, ma mosnjarí k'atà di dukshën ke dish e mbajën mbes, dukëshi ke kishën bënur një akord pët rijën qet. Ja u dukë ndrosne ke kish marrur ëndrra. Edhé ngë mund kërdoji ke idea ke gjith ishi sosur, parna ke, bënur burrë gjithënjëbot, parna ke atà e kishën i ngrer ka pjesa të njëja burrë e pas, ashtú, dishën e tergojën popá ka pjesa të njëja gjalet.
3. U ngré mbrënda atija malli të veji përparna. Vulundata etija u duk gjithënjëjabote, një mbrëma, sa feruvjeri haji buk. Zonja An veji pas sipër e ndën kaha kuçina, sa i shoqi përcjehji muçke të mbëdhenja, ta përcjehëtur pa sforcë.
4. Masi, ujur ka pultronxhinia, kishi maçen ka gjunjët e e karicoji. Gjithënjëbot, ndrosne pa fare ta pënxuor, pjesi: « Duoni një libër i madh soçjalist? »
5. Gruoja u fërmúa e varevi Masin parna ke djalli vet e vet ja kish dalur. Nikolli Karadonna hëngri njetër muçkë. Pas, dharasovi pullatin fufu e bëri një mos me koçën çë ng'ishi ejë e ng'ishi jo.
6. Masi u adënuar ke kish vajëtur mup të thoji atà fjal. Ngë suçëdhirti mosgjë. Ma gruoja dolli e u gjegjë, ka kuçinja, ke murmurisi dogjagjë.

- 7 Il ferroviere s'accostò col volto al giovane, e bisbigliò: « Non fare mai quel nome davanti a lei. Mi spiego? »
- 8 E gli occhi di Maso, colmi di sbigottimento, videro Nicola Caradonna fare un cenno con la mano destra, verso il proprio capo, e dall'espressione del volto di lui capi che voleva dire: « Può diventare pazza se ripeti quel nome. »

VII

- 1 Maso dormiva da due ore appena, malgrado fossero quasi le quattro del mattino. Non aveva trovato pace quando aveva constatato che il grosso libro socialista non era più al suo posto. Ma non s'era sentito il coraggio di far parola. Lui non ne aveva mai letto un rigo, l'aveva avuto da un amico che glielo aveva dato in cambio di tre romanzi. Lui stesso non sapeva neanche perché l'aveva preso.
- 2 Ora dormiva tranquillo. La porta della sua stanzetta si aprì e scivolò dentro la signora Anna. Gli si venne a sedere accanto, sulla sedia su cui erano i suoi indumenti e rimase lì a guardarlo come se nel buio potesse vederlo. A stento riusciva a discernerlo per un poco di chiarore che penetrava dalla finestra. Mentre il giovane continuava a riposare lei cominciò a mormorare a fior di labbro delle frasi, ch'erano quasi sempre eguali.
- 3 Dagli occhi qualche lacrima le rigava le gote. Pareva stesse vegliando un defunto. Nel sonno Maso respirava appena, e dormiva supino, con le braccia fuori del lenzuolo distese lungo il corpo.
- 4 La donna uscì dopo un poco, senza svegliarlo. Solo la mattina, quando furono soli in casa, e lui era sulla poltroncina, lei gli venne vicino. Aveva gli occhi stanchi, magra più del solito, e una fissità intensa nello sguardo.
- 5 « Signorino Maso » disse « vi debbo confessare che quel libro ve l'ho preso io. »

7. Feruvjeri u qas trimit me faqen e murmurovi: « Mos bëjë kurrë atë embër përparna asajë. T'e spjegova? »
8. E sit e Masit, plot me trëmbasí, pan Nikollin Karadonna ke bëji një mos me dorën e djathët, ka koçja tija, e kaha mosat e faqes etija kapirti çë dish thoji: « Mund dajë mupe ndë thua popá atë embër. »

VII

- 1 Kishën shkuor mëse di orë çë Masi fliji, megjithke ishën li kuatë të menatet shpejët. Ngë gjeti paqe çë kur u kish adënuor ke libri soçjalist ng'ishi më ka vendi etija. Ma ngë pati kuraxhën të foli. Vet ngë kish lixhuor mangu një rigë, e kish patur ka një amik çë ja kish dhënur ta i shkanjuor me tre rumanxe. Vet e vet ngë diji pse e kish marrur.
- 2 Nanì fliji i kujatuor. Dera kamërës etija u hap e shkavi mbrënda zonja An. Ja u ujë prëz, ka sexha tekú rrijën petkat etija e u mbjet atí ta e varejëtur parna ke k'arrsira mund e shihi. Samzi mund e shihi pë një pak drit çë hiji kaha parathirja. Pse trimi kuntuoji të fliji ajò zuri fill e murmuroji dicá fjal kaha buzët, ç'ishën ndrosne sembu atò.
- 3 Kaha sit ndonjë lot ja kalloji ka shkakat. Dukëshi parna ke rriji të kiaji pë një i vdekur. Ka gjumi Masi samzi hjatoji e fliji me barkun drelart, me kraht jashta ka vënxujët, i ngjatura ka kurmi.
- 4 Gruoja dolli dhopu një kole her, pa t'e zgjuor. Mëse menatet, kur kjetën vetëm ka shpija, e à rriji ujur ka pultrunxhinia, ajò ja vajëti prëz. Kishi sit e lodhta, e ligësht më shum ke tjerit dit e vareji fort e dreq dreq.
- 5 « Zoti Mas » tha « kat të rrëfihënj k'atë libër e morra u. »
- 6 E u mbjet, alerta përparna atíja, parna ke prisi k'e

- 6 E rimase, in piedi davanti a lui, come aspettando un rimprovero. Ma non udì nulla e allora aggiunse: « Mio fratello me l'ha detto. Di bruciarlo. E io l'ho bruciato. »
- 7 Ora sembrava risollecata. Venne più vicino al giovane: « Sapete che siete da più di un anno in casa nostra? Sapete? »
- 8 E aveva gli occhi umidi: « Io vi voglio bene come a un figlio, signorino Maso. Che Dio non ne ha voluti in questa casa. E tutto il bene m'è rimasto in cuore. E certe volte mi fa male. Ora voi potete essere un figlio per noi. E così, certe cose le faccio, come se un figlio voi siete per me. »
- 9 Ora lo sforzo le scuoteva il corpo e le parole le riuscivano difficili.
- 10 « Non vi ho mai sentito pregare, la sera, signorino Maso. Se eravate mio figlio davvero ve le avevo insegnate io tutte le belle preghiere del Signore nostro. »
- 11 E come fattasi più audace, s'era chinata e gli prendeva le mani, dicendo: « Ve la fate mai la Croce, signorino Maso? »
- 12 Lui la lasciava dire, come allucinato. E quando lei lo invitò si fece la croce, guardandola.

VIII

- 1 Maso, due giorni dopo, verso il tardo pomeriggio si trovò solo in casa col ferroviere. Anna era andata in chiesa. Egli era vissuto quasi in un incubo da due giorni. Tutto quel che gli stava accadendo era ormai troppo per il suo sistema nervoso. Aveva bisogno di parlare con qualcuno. E di Dino non aveva sufficiente considerazione.
- 2 Varie volte, mentre lo ascoltava ripetere cantilenando la geometria, era stato sul punto di interromperlo, e dichiarargli: « Ascoltami. E non rivelare mai a nessuno quello che ti dirò ora. » Ma non ne aveva avuto mai il coraggio, si rendeva conto che Dino non poteva capirlo. Ora, mentre Nicola Caradonna, sedu-

- butënjoji. Ma ngë gjegji mosgjë e at-herna tha: « Im vullá m'e tha t'e zëhja. E u e zëha. »
- 7 Nanì dukëshi rrëkrëortur. Ja vajëti më prëz trimit: « E di ke isht më ke një vjet çë rri ka shpija jone? E di? »
- 8 E kish sit të lagëta: « U të disha mir si një bir, zoti Mas. Çë Krishti ng'i duojëti ka kjo shpi. E gjith e mira m'u mbjet ka zëmbra. E ndonjëher më bën keq. Nanì ti mund jeç një bir pë ne. E shtú, shum mbiçe i bënj parna ke ti je një bir pë mùa. »
- 9 Nanì me sforcin ja dridhëshi kurmi e fjalt ja diljën më dhëfiçlu.
- 10 « Ngë të gjegja mangunjëher ke prëoje, mbrëmet, zoti Mas. Nd'ishje pë fërtet im bir t'e kisha mësuor u gjith të bukura prëgjera e Krishtit jon. »
- 11 E pse ajò kish zënur kuraxhë, u kish vashuor e ja mirri duorit, ta thënur: « E bën kurrë kriqen, zoti Mas? »
- 12 Aì e lëji të thoji, si ka një ëndërr. E kur ajò ja lipi, bëri kriq, t'e varrëjëtur.

VIII

- 1 Masi, di dit pas, kur kish rrar toku u ndodh vetëm ka shpija me feruvjerin. Ania kish vajëtur ka kisha. Aì kish rrojëtur di dit ndrosne ndën njëja ëndërr e shumtuor. Gjith atë ç'ishi e suçëdhiri ishi shum pë niervet etija. Kit foli me ndonjarí. E Ndinit ja mbaji pak mbes.
- 2 Shum herë, sa e gjegji ke përthoji si këngërele xheometrin, ishi pë t'e fërmoji ta thënur: « Gjegjë. E mos ja thoj mosnjarive çë kat të thom nanì. » Ma ngë pati kuraxhin, ai kujëtoji ke Ndini ngë mund e kapiri. Nanì, sa Nikolli Karadonna, ujur ka pultrunxhinia, karëcoji kurizin e maçes ja erdhi të thoji: « Librin soçjalist ç'u e kisha ja t'shoqe e zëhi. »

- to sulla poltroncina, carezzava la schiena del gatto si sorprese a dirgli: « Il libro socialista che avevo, vostra moglie l'ha bruciato. »
- 3 L'uomo continuò la carezza a metà schiena, e dopo cacciò via il gatto.
- 4 « Ve l'ha detto lei? »
- 5 « Sì, così voleva suo fratello. »
- 6 Maso aspettava che Nicola Caradonna parlasse. Sentiva che era necessario per lui, perché loro erano i grandi che lo avevano strappato da un mondo facile e lo avevano precipitato in un mondo difficile. Essi da quella notte terribile lo avevano cambiato, gli avevano svelato segreti della vita che ora gli facevano sempre più paura. Dovevano almeno aver pietà di lui, comprendere che era ancora un ragazzo, non lasciarlo solo, ora.
- 7 Nicola Caradonna piegò un poco il capo, come per raccogliersi nella riflessione. Poi lo risolvò, fissando Maso negli occhi.
- 8 « Ve ne volete andare da questa casa? »
- 9 La sua voce era malinconica, come se parlasse ad un figlio che stesse per abbandonare il padre.
- 10 « No, se posso restare » mormorò il giovane. « Ma adesso è difficile per me » aggiunse.
- 11 Il ferroviere si alzò, gli venne vicino. Gli poggiò le mani sulle spalle. E pronunciò lentamente: « Sì, è meglio, dovete trovarvi un'altra casa, Maso. » E mentre il giovane faceva un timido cenno di diniego, lui continuò, con maggior rudezza: « Andatevene. Vi do tre giorni di tempo. »
- 12 E poi, con voce tranquilla: Prima che ve andrete, vi ridarà il vostro libro socialista. Mia moglie non l'ha bruciato. Gliene avevo messo un altro al suo posto. »

IX

- 1 Maso nella nuova casa ci stette molto poco. La seconda lettera

- 3 Burri kuntuuovi t'e karëcoji ka gjimsa kurizit e pas sukutovi maçen.
- 4 « T'e tha vet? »
- 5 « Ejë, shtú duojëti i vullaji. »
- 6 Masi prisi ke Nikolli Karadonna foli, gjegji k'ishi i duhur p'atë, pse atà ishën të mbëdhenjët ç'e kishën shkukur kaha një shekull i mir e e kishën zdërpuor ka një shekull i lig. Atà kaha atë nat e shumtuor e kishën kanjuor, ja kishën hapur sit e gjellës çë nanì ja bëjën po më shum trëmbasí. Kit kishën almenguna pjeta p'atë, kuitojën ke ishi edhé një gjalet, ngë kish e lëjën vetëm, nanì.
- 7 Nikolli Karadonna qikovi një kole koçën, parna ke kish kukuohëshi pët pënxoji. Pas e ngrivi, ta fisuor Masin ka sit.
- 8 « Do t'veç us kaha kjo shpi? »
- 9 Vuxha etija ishi me hjidhí, parna ke foli njëja bir ç'ishi pët lëji jatin.
- 10 « Jo, ndë mund rri » murmorovi trimi. « Ma nanì isht dhëfiçëlu pë mùa », tha pas.
- 11 Feruvjeri u ngré, ja u qas. Ja vuri duorit ka patelet. E tha daledal: « Ejë, isht më mir, kat gjetësh njetër shpi, Mas.» E pse trimi bëji samzi një mos ke jo, ài kuntuuovi, me një zëmbër si gur: « Ec us. Të jap tre dit nge. »
- 12 E pas, me vuxhën e qet: « Prasna ke të veç us, kat të jap librin soçjalist ka të tua. Ime shoqe ng'e zëhu. U e kisha kanjuor me njetër ka vendi etíja. »

IX

- 1 Masi ka shpija e re u mbjet pak. E dita letër kaha hora ja tërgovi mathën ke kish vdekur Tarzinia. Gjëndëshi me koçën fufu k'atà dit e kujtovi kush ishi Tarzinia p'atë. Ja dukëshi parna ke dheu ja mangoji ndën parshit, parna ke

- dal paese gli annunciò la morte di Teresa. Nel vuoto in cui si trovava in quei giorni capi chi era Teresa per lui. Sentiva come se il terreno gli mancasse sotto i passi, come se non avesse mai camminato senza di lei.
- 2 E questo gli rese impossibile studiare. Dino gli era divenuto antipatico, proprio perché era sempre così capace di mettersi a cantilenare la lezione, a qualunque ora, in qualunque giorno, qualunque materia.
 - 3 Capi che non avrebbe mai saputo imparare nulla dalla scuola. Sentiva che avrebbe potuto consumare la vita a capire quel che gli era accaduto nella casa del ferroviere e quel che significava per lui la scomparsa di Teresa.
 - 4 In paese il padre lo accolse senza rimostranze e accettò il fatto compiuto della sua rinuncia al diploma. Ebbe cura soltanto di affidargli certe incombenze nelle terre. Così Maso, di malavoglia, si trovò di nuovo per le campagne.
 - 5 Proprio la casa di Teresa fu uno dei suoi primi sopralluoghi. Era d'inverno, Febbraio, aveva appena smesso di piovere da due giorni. Il sentiero era fangoso, il biroccio procedeva a stento tirato dalla cavalla bianca. Come alla svolta rivide il fabbricato di pietra grezza ed il camino fumante egli sentì un vuoto nel cuore. Poi una vampata al volto. Era la casa della sua infanzia, e vi tornava dopo quattro anni di assenza. Più come padrone ormai, che altro.
 - 6 Al rumore del calesse la porta si aprì e comparve un giovane alto. Anche Maso era molto alto ma si manteneva magrissimo. Invece Luca era robusto e forte. Si fece incontro al calesse e con voce senza inflessioni di sorta, dichiarò: « Ben tornato, don Maso. »
 - 7 Maso ricambiò il saluto e scese. Si guardò intorno e notò le condizioni di abbandono della tenuta. Ebbe voglia di rimproverare Luca ma si trattenne. Senza che Luca se n'accorgesse, gli s'accostò per misurare chi dei due era più alto. Luca era un

- ngë kish kurrë ngasur pa atë.
- 2 E pë ktë ng'ishi më i mir të studhioji. Ndini ja u kish bënur antëpatëk, propnia pse ishi po shtú i mir të këndoj lëcjunën, ka nga orë, ka nga dit, nga materje.
 - 3 Kujtovi ke ngë mund mësoji mangunjëher dogjagjë ka skolla. Gjegji ke mund shkoji gjellën pët kapiri atë çë ja u kish kapituor ka shpija feruvjerit e çë dit thoji p'atë e ngiemja Tarzines.
 - 4 Ka hora jati e prisi pa t'e butënuor e e morri me pacjën ke i biri kish lënur të mirri diplomën. Pënxovi mëse të ja lipi çë kish përgjegjëshi sipër dheravet. Shtú Masi, padashur, u ndodh popá ka dherat.
 - 5 Propnia shpia Tarzines kjeti një ka të parët çë vajëti e pa. Ishi ka dimbri. Fërvári, kishi di dit çë kish sosur të bieji shi. Vjarelja ishi plo' me bajët, biroçi ici i lodht tërhijëtur kaha mëza e bardh. Kur ka kurva pa popá masarin me gurë e çumneren me tim ài gjegji ke ja mangoji dogjagjë ka zëmbra. Pas një vampatë ka faqja. Ajò ishi shpija tekúr kjeti i vogël e turnohëshi dhonu katër vjet çë kjeti dharasu. Më si një patrún nanì, ke tjetër.
 - 6 Pë rëmurin e trainit dera u hap e u duk një trim i lart, edhe Masi ishi i lart ma u kish mbjetur shumë i ligësht, përkundër Luka ishi i trash e i fort. Ja vajëti dreq biroçit e me vuxh pa hjatë, tha: « Mir si erdhe, dhon Mas. »
 - 7 Masi rrëkambjovi mirditën e kallovi. Varejëti atí prëz e u adënuar si kish kjetur lënur masaria. Ja erdhi malli të butnjoji Lukën, ma u mbavi. Pa ke Luka u kish adënuor, ja u qas pët shihi kush ishi m'i lart. Luka ishi një o di çëntimëtre m'i vashur ke vet. Sa ishi shtú i harruor, prapa shpis dolli Lidhja. Ishi m'e fort ke mëza e bler Angon, më bjond ke grurt e Serrës.
 - 8 E kur dha mirditën: « Mir se erdhe, dhon Mas, zotra jote u bë burrë » ài gjeji ka vuxha esaj parna k'e karëcoji si gja

centimetro o due meno di lui. Mentre era cosa distratto, da dietro la casa sbucò Lidia. Era più forte della puledra comprata ad Ancona, più bionda del grano di Serezze.

- 8 E quando salutò: « Buon giorno a voi, don Maso. Vi siete fatto un uomo » egli senti nella voce di lei tutta la carezza che provava ascoltando la voce di Teresa. Ora notava la sua veste nera. Ebbe sete e lei corse dentro e tornò con una brocca d'acqua. Nel bere si sorprese a guardarle la vita. Luca gli venne accanto e disse: « Don Maso, ora che siete tornato voi, ci dovete badare un po' meglio a queste terre che sono la parte vostra. »
- 9 « Ci bada mio padre alle terre » rimbeccò Maso, quasi senza accorgersene.
- 10 Maso non riusciva a seguire quel che diceva Luca, al massimo fingeva di ascoltarlo. Anche di Lidia aveva un diverso ricordo, questa era una donna che si mostrava tale in ogni movimento. Senti che la sua infanzia se l'era portata via Teresa nella tomba. Tutto era cambiato. Lui lì sarebbe stato presto il padrone, tra due anni, tre al massimo.
- 11 E li guardò entrambi, ed un nodo improvviso gli serrò la gola, come la paura d'essere soddisfatto, e prestarsi ad essere padrone di Lidia e Luca, che erano stati per lui sorella e fratello, un tempo.
- 12 Ma una voce lo calmò, serena, innocente. Lidia, attingendo acqua dal pozzo, cantava: era la stessa voce di Teresa, era il fiume, le rane, le gambette nude, le grandi risate, le lunghe domande. Quel canto di Lidia era le sere d'estate tutti insieme con le pannocchie di granturco sull'aia, era i grilli a migliaia, era Teresa che li chiamava a dormire, nella grande campagna sotto il cielo immenso di stelle, era la fuga di Luca, Corradino che partiva con le sue pecore per il pascolo.

- kur gjegji vuxhën e Tarzines. Nanì shihi vëstitin esaj i zez. Pati etë e ajò iku mbrënda e u turnua me një kënat ujë. Ta pijëtur ja erdhi të vareji mesin esaj. Luka ja vajëti prëz e tha: « Dhon Mas, nanì që erdhi zotra jot, kat i mbaç një pakëz më mir kta dhera që jan e zotrës jot. »
- 9 « I rruon tata ime dherat » ja u përgjegj Masi, ndrosne pa adënuor.
- 10 Masi ng'ishi i mir të veji pas që thoji Luka, mëse bëji mosa k'e mirri vesh. Edhé të Lidhjes mbaji një tër ndërment, kjo ishi një grua që gjuftohshi shtú ka nga tundur. E ndjevi ke kur ishi i vogël e kish qejëtur us Tarzinia ka vari. Gjithsena ishi kanjuor. Vet atí kit ishi nanì patrùn, ndëmest di vjet, tre jo më shum.
- 11 E i varevi të di, e një nié papritur ja mbullivi fort gurmazin, gja trëmbasía të rriji kutenduor, e fatvëdhé k'ishi patrùni Lidhjes e Lukës, që kjetën p'atë motër e vullá, një her.
- 12 Ma një vuxhë e kujatovi, e paqezuor e pa mëkat. Lidhja, ta marrur ujët kaha pusi, këndoji: ishi si gja vuxha e Tarzines, ishi lumi, ishën ranuqelet, këmbët të vogla pishkuriq, gazet të madha, të pjesura të ngjata. Ajò këngë e Lidhjes ishi mbrëmet të gushtit gjith bashk me turcet grandini ka lëmi, ishi miljar grile, ishi Tarzinia ç'i sërri si pët vejën e flejën, ka jashta e madhe ndën motit plo' me illazë, ishi tekúr iku Luka, Korradhini që veji us me delet pët i pashoji ka malet.

X

- 1 Ka të parët motra që dhon Masi kumbërdovi gjindët që vejën jasht ka dherat e jatit, atà ja dhan mirditën: « Mir pse erdhe, dhon Mas. » E kumburtohëshën m'atë jo si vet kishi gjashtmbëdhjet vjet, ma parna k'ishi patrùni pse

- 1 Nei primi tempi che don Maso incontrò i contadini delle terre di suo padre, essi salutavano: « Ben tornato, don Maso. » E si comportavano con lui non come se avesse sedici anni, ma come se fosse il padrone perché sapevano che il padre di lui voleva dividere le parti ai figli.
- 2 Tuttavia don Felice Vizzini lasciò trascorrere due anni e più prima di affidare le terre ai suoi tre figli. Maturò a lungo la decisione, e si regolò sulla sua età, ch'era ormai sugli ottanta, e sul desiderio di vedere come se la cavavano da soli. Non aveva dubbi né di Bruno né di Sergio: li aveva tenuti tutta la vita lì, nelle terre, e sapeva di che pasta erano. Proprio della buona volontà di Maso invece non era sicuro, e quei due anni nemmeno gli era riuscito di affezionarlo alla terra. Lo vedeva curare a sbalzi le sue cose, e non era mai certo che gli interessi suoi gli stessero a cuore. « Gli studi... » mormorava spesso, quasi che a Campobasso glielo avessero travisato. Lo sorprendevo spesso coi libri, e questo gli dava un senso di malessere, come se fosse una differenza ed una incomprendione insuperabile tra sé e il figlio.
- 3 Conversò qualche volta con lui, ma era strano e diverso dagli altri anche nei ragionamenti. Cosicché, quando lo vide sui diciotto anni, si decise.
- 4 Una sera di marzo, Maso fu chiamato con gli altri fratelli ed il padre dichiarò che aveva deciso di affidare ad ognuno la sua parte, e che lui le aveva fatte, e suo padre prima di lui, e il padre del padre, e non era farina del diavolo, sicché badassero ad avere buone intenzioni, che lui perciò lasciava le redini da vivo, per vederli un poco come sapevano fare.
- 5 Poi il padre, rivolgendosi proprio a lui, disse: « E tu, Maso, che sei ancora giovane darai conto a me, mese per mese. »
- 6 Così cominciò una vita nuova. E la sera dopo il primo mese Maso si presentò al padre. E parlò con lui per più di mezz'ora. Il padre non diceva nulla, ma faceva segni di consenso. Alla

- dijën ke jati atija dish ndaji dherat të bijëvet.
- 2 Megjith ktë dhon Fëliçi Vizzini luri ke të shkojën më ke di vjet parsas ke të ngarkoju dherat të tre bijëve etija. Pë një shekull mot pënxovi çë kish bëji e u rregulua ka sa vjet kishi, ç'ishën nanì katërzet e ka malli t'i vareji nd'ishën të mira të vejën përparna vetëm. Ja kishi mbes Brunit e Serxhit: i kish mbajëtur gjith gjellën atí, ka dherat e e diji si ishën bënur. Për kundër ngë diji çë Masi dish me fërtet e ngë ja kishi shum 'bes, e atà di vjet ngë kjeti i mir të veji pas dheravet. E shihi ke veji pas si ta këcejtur mbiçvet etija e ngë ja kish mbes ke aì dishi mir gjërevet e tija. "Studhjet..." murmuroji shum herë, ndrosne ke Këmvash ja e kishën kanjuor. E zëji shum herë me libret, e pë ktë fat gjëndëshi lig, parna ke ishi njëtër maner e ngë kapirshën ndërtó me të birin.
 - 3 Foli ndonjëher m'atë, ma aì kishi njetër gjuhë e jo si gja tjerit e ja dukëshi ke ngë kuqoji. Ashtú, kur e pa ke kishi tetmbëdhjet vjet, dëçëdhirti.
 - 4 Një mbrëme të muojit marsit, Masi kjeti sërritur me tjerit vullazra e jati ja tha ke kish dhëçëdhirtur të ja ipi gjithnjarive pjesën e tirve e ke vet i kish bënur e jati etija prasna ke vet, e jati jatit e ng'ishi mjellë e djallit, shtú kit rruojën pët errejën tekú dishën, ke vet pë ktë lëji retnat kur ishi ngjallë, pët i shihi një kole ç'ishën të mira të bëjën.
 - 5 Pas jati, ta folur propnia atija, ja tha: « E ti, Mas, çë je edhé trim kat më thoç gjithsena mùa, nga muoj. »
 - 6 Shtú zuri fill një gjellë e re. E një mbrëmë dhopu të parin muoj Masi vajëti ka jati. E foli m'atë pë më ke gjimës ore. Jati ngë thoji mosgjë, ma bëji mosa k'ishi dhakordu. Kur sosi, sa ja ipi mirditën, ja tha, si kish e sosur: « Bravo, Mas. »
 - 7 Sa hipi shkallat e shpis çë ja kjeti dhënur e ku vajëti e rriji

- fine, mentre lo salutava, gli disse, come a conclusione: « Bravo Maso. »
- 7 Mentre risaliva le scale dell'appartamento che gli era toccato, e dove era andato ad abitare con sua sorella, Maso si ricordò d'improvviso della lode del padre. E si meravigliò d'essere stato lodato. Capi che senza accorgersene s'era messo per la stessa strada di tutti, e don Maso Vizzini stava per essere uno dei tanti padroni di terre. Questo gli parve peggio di quel che rimproverava a Dino: ripetere la lezione a cantilena.
- 8 Tornato a casa non volle cenare e si rinchiuso nella sua stanza. Tolse da uno scaffale un libro di agraria, lo pose sul tavolo e si sedette. Sfogliò alcune pagine. Decise di studiare alcuni miglioramenti da apportare alle sue tenute. Cominciò a leggere e rimase intento per una mezz'ora. Infine scostò da sé quel libro, e dal tiretto del tavolo, dopo averlo aperto, cavò fuori il libro socialista che non era stato bruciato in casa di Nicola Caradonna.
- 9 Lo aveva già letto due volte. Ne aveva anche qualche altro. Gli piacevano. Ma solo a leggerli. Poi, dopo averli chiusi, gli sembrava di poter vivere secondo i costumi e gli usi del suo paese. Almeno così aveva creduto. O gli era parso possibile.
- 10 Il primo scontro con gli altri proprietari fu per la bacchiatura delle olive, quando ormai lui aveva passato i diciannove anni. Egli, senza consultare nessuno, fissò il suo prezzo alle donne. Lo aveva stabilito dopo aver fatto un'ora di calcoli, e s'era tenuto un margine notevole. Il suo prezzo era il doppio di quello giusto: così gli venne a dire a nome di tutti, don Erminio Casciucca. Seduto sulla sedia, vi era contenuto a stento, e si agitava tanto che pareva dovesse cadere.
- 11 « Siete giovane, don Maso. Giovane. C'è vostro padre ancora, per grazia di Dio, e passate da lui. Vedrete che vi potrà consigliare. »
- 12 Maso con pazienza, una carta ed una matita, rifaceva i conti.

- me të motrën, Masi mbavi ndërmendë gjithënjëjapote fjalt e mira jatit. E bëri meravijë k'ài ja kish thënur atà fjalt të mira. E ndjevi ke, pa t'adënuor, u kish vunur ka karrera të gjithve e dhon Masi Vizzini ishi pët bëshshi një patrun dhera si gja tjerit. Ki ja u duk m'i lig çë tekúr e butnjoji Ndinin: përthoji lëcjuunën si një këngërele.
- 8 Kur u turnua ka shpija ngë dishi të haji e u mbuih ka kamëra etija. Nxori ka një librarí një libër agrarje, e vuri ka trjesa e u ujë. Sfujobi dicá paxhëne. Dëçëdhirti të studhjoji dicá mbiçe më të mira të bëji dheravet. U nis e lixhoji e u mbjet i zunur pë gjimsë ore. Kur sosi dharasovi atë libër e ka traturit trjesës, pas ç'e hapi, nxori jashta librin soçjalist çë ngë kjeti zëhur ka shpija të Nikollit Karadonna.
- 9 E kish lixhuor nanì di her. Kishi edhé tjerit. Ja pëlqejën. Ma mëse t'i lixhoji. Pas, kur çë i kish mbuitur, ja dukshi ke mund rroji si gja tradicjuna të horës etija. Almenguna shtú kërthojoji. O ja u kish dukur çë mund ishi.
- 10 U nis të zëji lita me tjerit patrunë dhera pë si kish kishën shkundur ullinjët, tekúr nanì vet kish shkuor nëndmbëdhjet vjet. Aì, pa fare gjegjur kunxijë të mosnjarí, fisovi precin gruojavet. E kish rrur atí dhovu çë kish bënur një orë kalkule e kish mbarrur një bukur kole më shum. Preci etija ishi di her atë i mir: shtú ja vajëti e thoji, ka embri gjithve, dhon Ermini Kashuka. Ujur ka sexha, samzi ja rriji sipër e aq tundëshi ke dukshi parna ke dish veji përdhët.
- 11 « Je trim, dhon Mas. Trim. Isht edhé ngjallë i tat, haristisëmi Krishtin, e shkojë ka vet. Varej ke mund të jap kunxijë. »
- 12 Masi, me pacjenxë, me kart e një laps, bëji popá kundet. Dhon Ermini lëji ke të bëji, e mirri me pacjenx, ma ng'ishi i mirë ke të ja thoji: « Je trim, dhon Mas, je trim. »

- Don Erminio lo lasciava fare, tollerava, ma non badava che a ripetere: « Siete giovane, don Maso, siete giovane. »
- 13 E intendeva dire che quei conti per lui non erano conti, e che i conti bisognava farli come s'erano fatti da cent'anni. Maso era ostinato. Quando s'accorse che don Erminio non seguiva il suo discorso, si alzò, gli andò vicino, gli mise la matita in mano e lo obbligò a scriversi daccapo i conti. Le cifre venivano fuori storpiate dalle mani di don Erminio che di scrivere non se ne intendeva molto. Ma il conto non tornava mai perché anche se tornava don Erminio diceva: « Sì, sì ma voi non tenete conto. . . siete giovane. »
- 14 E d'un tratto Maso Vizzini ebbe come l'impressione di parlare al muro. Quell'uomo grasso e rosso, venuto da lui per discutere non discuteva. Portava nel suo cervello una fissazione e la rimuginava, la rigirava, la rinfoderava tale e quale. Il numero nella sua testa era tre. E tre doveva tornare. A parole e tre veniva fuori. Gli metteva la matita in mano e tre doveva cavarne. E se il conto diceva cinque, non bastava, che tre doveva essere.
- 15 Così, dopo essersi quasi esasperato, don Maso Vizzini si sentì calmo d'un tratto. Lo fece alzare dalla sedia. E lo ascoltò dire: « Sicché, caro Maso, che ci debbo raccontare agli amici? Che tutto si accomoda? Che tre resta? »
- 16 Maso sorrise, sorrise per un ricordo. Per tutte le volte che s'era ripetuto: tu sei Maso Vizzini. Adesso capiva il senso di quel rivolgersi così le parole. Era ostinazione. Né più né meno. Ma d'una natura diversa da quella di don Erminio e dei suoi amici. Loro erano ostinati per il tre, e lui per il cinque.
- 17 S'accostò a don Erminio: « Dite agli amici, allora, che io capisco e credo giusto quello che fanno. Ma li prego d'un favore. »
- 18 « Oh, se è per questo, se è per questo. . . » badava a dire l'altro.
- 19 « Ecco. Li prego di lasciarmi fare di testa mia. » E presolo per il braccio lo accompagnava tranquillamente verso l'uscita, mentre don Erminio, quasi incredulo, borbottava: « E vostro

- 13 E dish ja thoji ke p'atë atà kunde ng'ishën kunde e ke kundet kish bëhshën si gja kjetën bënur pë njëqind vjet. Masi ishi koçëthat. Kur u adënuu ke dhon Ermini nge ja veji pas, u ngré, ja vajëti prëz, ja vuri lapsin ka duorit e e furcovi të shkruoji njetër her kundet. Numëret diljën të shtrumbura kaha duorit e dhon Erminin që ng'ishi shumë i mirë të shkruoji. Ma kundi ngë dili kurra pse edhe ndë dili dhon Ermini thoji: « Ejë, ejë, ma ti ngë mban kund ... je trim. »
- 14 E dhëbotu Masi Vizzini pati si një drit ka trut k'ishi e foli me një mur. Aì burr i majëmë e i kuq, ç'erdhi ka vet pët kushuoji, ngë kushuoji. Qeji ka koçja një idëe e fisuor e e qeji torna torna, e pas e nxiri si gja m'ipari. Numëri ka koçja etija ishi tre. E tre kish turnohëshi. Me fjalë e tre dili jashta. Ja vuji lapsin ka duorit e tre kish nxiri. E ndë kundi thoji pes, ngë bastoji, ke tre kish ishi.
- 15 Ashtú, dhopu që kish bjerrur pacjenxën, dhon Masi Vizzini rrijëti i kujatuor gjithënjëjabote. Bit e u ngré kaha sexha. E gjegji ke thoji: « Ashtú, i dashuri Mas, që kat ja thom amiqëvet? Ke gjith isht ka vendi? Ke tre mbjetet? »
- 16 Masi qeshi samzi një kole, pë një fat që mbaji ndërment. Pë gjith atà her që thoji vet e vetëm: ti je Maso Vizzini. Nanì e ndjeji që viji mathën kur aì foli vetëm m'atò fjalë. Ishi koçja e that. E mosgjë më. Ma ishi bënur njetër maner t'atë e dhon Erminin e amiqët etija. Atà ishën koçëthata pë një tre, vet pë një pes.
- 17 Ja u qas dhon Erminin: « Thoja amiqvet, at-herna, ke u i kapirënj e mbanj bes që bënënj. Ma ja lipënj të më ndihënënj. »
- 18 « Oj, nd'i pë ktë, nd'i pë ktë ... » rruhshi të thoji tjetri.
- 19 « Gje. I prëonj të më lënënj të zbajonj me koçën ime. » E ta zënur ka krahu e qevi qet qet jashta ka dera, kur dhon Ermini, ndrosne pakërdhuor, murmurisi: « E i tat, që do

padre, che dirà vostro padre? »

XI

- 1 Prima furono usate le lusinghe, poi i rimproveri benevoli, alfine qualcuno ebbe a riferirgli che si erano fatte delle minacce contro di lui. Don Maso sentiva d'essersi messo per una strada in cui avrebbe avuto contro quelli della sua classe, la sua famiglia, se stesso. Sì, se stesso. Perché vicino a sua sorella, ascoltandone i consigli, spesso sentiva nel suo intimo una voglia di lasciarsi andare e darle retta. Lei diceva soltanto: « Fa come papà. Perché vuoi essere infelice? Non ti dico di far chi sa che. Fa quello che fanno gli altri. » Era una donna in gamba ed anche capace massaia, sua sorella.
- 2 Ma c'era ormai in lui tutta una serie di fatti che maturavano la parte più insoddisfatta della sua natura. Nel suo corpo c'era della forza non addomesticata, che si rifiutava d'essere già in ordine. C'era ormai un passato che lo spingeva e Io strappava a tutte le regole esatte della sua società. Era ormai come l'ossessione di ascoltare due voci e seguire due strade, un essere in due e viceversa.
- 3 Così accadde con Luca. Lo aveva fatto garzone responsabile delle terre di Liciedda. Anche Lidia lavorava per lui, ma sempre alla casa di Teresa. Lui non ci accostava più. Non voleva fare a Lidia quello che lei voleva da lui. A chiunque altra, ma con lei si teneva alla larga.
- 4 Con Luca la storia fu difficile. Gli giunse a casa una sera, che pioveva a dirotto. Se lo vide davanti gocciolante da capo a piedi, che balbettava peggio della signora Anna, quella notte.
- 5 « Don Maso, don Maso perdonatemi, non ci ho colpa, non è colpa mia. . . » Lui era rimasto calmo, s'era sforzato di non lasciarsi prendere dall'orgasmo. Ma qualcosa in quel tono lamentoso lo aveva percosso. C'era del falso. Una commedia ben re-

t'thot i tat? »

XI

- 1 M'ipari kërkujën t'e mirrjen me të mirat, pas marrën e butnjojën samzi një kole, pët sosi ke vajëtën e ja than ke ndonjarí dish e trëmbi. Dhon Masi ndjeji ke u kish vunur ka një karrer tekú kishi kundru atà të klasës etija, fëmijën, vet e vet. Ejë, vet e vet. Pse prëz të motrës, ta gjegjur këshijet, shumherë ndjeji ka zëmbra një mall të lëj gjithësena e të bëji si thoji ajò. Kjo thoji mëse: « Bëj si gja tata. Pse do t'jeç i mjer? Ngë të thom të bëç kush e di çë. Bëji atë çë bënjën tjerit. » Ishi një grua e mir e edhé zonjë shpije, e motra.
- 2 Ma ài kishi nanì ka zëmbra tija gjith një shekull mbiçe çë ngrijën pjesën me mëpak haré të gjellës etija. Mbrënda kurmit mbaji një forcë çë rrëfjutohshi t'ishi me ordën. Jeta atija e shkuor e shkuli ka gjith rregulet e gjitanís tekú vet rroji. Ja u kishën vunur ka trut si një gozhdë di vuxha e ja kumbarirëshën di karrera, një të jetur mbë di o di mbë një.
- 3 Shtú suçëdhirti me Lukin. E kish bënur si arxun i par të dheravet e Liçieddes. Edhé Lidhja shurbeji p'atë, ma po ka shpija Tarzines. Vet ngë ja qasëshi më. Ngë dish bëji Lidhjes atë çë ajò dishi kaha vet. Me gjith tjeret ejë, ma m'atë rriji dharasu.
- 4 Me Lukin kjeti një storje dhëfiçlu. J'erruri një nat ka shpija çë bieji shum shi. E pa përparna çë pikloji kaha koçja njera ka këmbt, çë balbëtoji më lig ke zonja An, atë nat.
- 5 « Dhon Mas, dhon Mas, përdunom, ng'isht kolpa ime...» Vet u kish mbjetur i kujatuor, u sfurcua pët mos e zëji trëmbasía. Ma dogjagjë t'atë vuxhë me hjidhí e kish

- citata, ma una commedia. Allora qualcosa di feroce s'era svegliato in lui: « Parla, parla Luca o quanto è vero Dio che la pagherai ! »
- 6 Sentiva d'un tratto, d'istinto, che una minaccia era portata al suo nome, alla sua roba, alla sua casa. Insorgeva come i suoi, chiunque di loro, avrebbe fatto. Un'intolleranza dell'uomo che gli era davanti lo scuoteva, la volontà di piegarlo, di vincerne la resistenza a parlare. E quanto più Luca balbettava, piagnucolava, dava in ismanie tanto più don Maso Vizzini sentiva in sé la forza del suo sangue e della sua razza. Fu solo il suo aspetto, divenuto livido, in cui la collera contenuta ardeva per esplodere, che piegò Luca a mormorare: « Le pecore, le pecore di Liciedda... » E mentre ancora durava il silenzio, ebbe tempo di aggiungere: « Non si trovano. »
- 7 Don Maso Vizzini urlò con tutto il suo corpo piegandosi in avanti: « Bugiardo, bugiardo! » E inseguì Luca che scappava fuori di sé a quell'urlo che poco aveva di umano.
- 8 Don Maso non disse più nulla con nessuno. Tutto fu saputo in paese. E venne a galla che Luca aveva venduto le pecore a ladri di bestiame. Don Maso lo cacciò via. Però non c'erano prove sicure, i carabinieri lo tennero un poco dentro ma dopo dovettero rilasciarlo. Non c'erano prove ma era stato lui, e quei ladri erano stati così furbi che nessuno sapeva dirne nulla di più preciso, o nessuno voleva parlare, per paura:
- 9 Venne anche Lidia, una sera. S'inginocchiò, davanti al tavolo, e abbracciò le ginocchia di don Maso. Ma questi guardandola ripeteva: « Non posso far niente, è ladro, non posso fare niente. . . »
- 10 E Lidia si rialzò e nell'andarsene sollevò gli occhi a quelli di lui, e gli parve più bella che mai.
- 11 Ma come udì i passi di lei svanire don Maso Vizzini sedette al suo tavolo. La sorella s'affacciò a dar la buona notte. Lui rimase solo, e senti attorno a sé la stanza vuota.

- batuor. Ishi dogjagjë i lig. Një kumedje fatvëdhé, ma një kumedje. At-herna dogjagjë i lig ja u zgjua mbrënda: « Fol, fol Luk o sa isht i fërtet Krishti ke bit e paguoç! »
- 6 Gjegji gjithënjëbot, pa pënxuor, ke një rrizëk kjeti e prurur ka embri etija, ka gjëri, ka shpia. Ja ngrihi si gja tjerit, cilidó, ishën bënur. Ishi shkundur parna ke ngë dish gjegji të ngratin çë ja rriji përparna, e zuri një vulluntatë t'e qikoji, të ja mundi forcën pët foli. E sa më Luka balbëtoji, kjaji, bëji me kraht sipër e ndën aq më shum dhon Masi Vizzini gjegji mbrënda etija forcën e gjakut e rracës. Mëse faqja, ç'e kish zbardhur, tekú rraja e shtihur zëhshi pët skupjoi, mund qikovi Lukin çë murmuovi: « Delet, delet të Liçieddes ... » E pse edhé ndurisi i qeturit, pati nge të thoji: « Ngë gjënden më ... »
- 7 Dhon Maso Vizzini lukovi me gjith kurmin etija, ta qikuor përparna: « Buxhard, buxhard! » E ja veji prap Lukës çë iki si mup p'atë luk çë ngë kishi mosgjë të njëja ikërshter.
- 8 Dhon Masi ngë tha mosgjëmë me mosnjarí. Gjithsena e xurën ka hora. E erdhi sipër ke Luka kish shitur delet atrúnvet. Dhon Masi e sukutovi. Ma ng'ishën provë k'e kishën par, karabiniert e mbavën një kole mbrënda ma pas bit e lurën. Ng'ishën provë ma kish kjetur vet e atà atrunë kjetën shtú të vrara ke mosnjarí dit thoji dogjagjë më ligj, o mosnjarí dish foli, pë trëmbasí.
- 9 Erruri edhé Lidhja, një mbrëm. U përgjugjë, përparna trjesës e braçovi gjunjët e dhon Masit. Ma ki ta e varejëtur përthojo: « Ngë mund bënj mosgjë, isht atrún, ngë mund bënj mosgjë ... »
- 10 E Lidhja u ngré e ta ecur us ngrivi sit k'atà etija e ja u duk m'e bukur ke mosnjëher.
- 11 Ma sa ài gjegji parshit esana çë dharasohëshën dhon Masi Vizzini u ujë prëz ka trjesa. E motra u façua të ja ipi mirnatën. Ài u mbjet vetëm e gjegji atí prëz etija kamërën

- 12 La sua vita era ad un punto morto. Si sentiva come esaurito. Lo scontro orribile con Luca, in cui qualcosa di istintivo s'era scatenato in lui, lo aveva lasciato come privo di forze. E con un senso di schifo indefinibile. Con Luca, con Lidia era finita. Teresa era morta da tanto. La sua storia di Campobasso restava senza valore. La sua famiglia e quelli della sua classe lo tenevano sempre più in conto di uno senza cervello. Lui aveva dovuto accettare certe condizioni con se stesso, era lui stesso il suo nemico. Ma aveva l'impressione che quell'urlo dietro Luca fuggente fosse stato anche il rantolo d'una parte di sé. L'abbruttimento in cui si sentiva piombato sprigionava una nausea per la sua natura, per quanto era accaduto, per tutto quanto vi era implicato. Ma nel silenzio della notte per la prima volta sentiva evidente, come il fluire d'un corso d'acqua nel suo intimo, uno slancio nuovo e misterioso. Come se in lui un processo di rinascita, avviato da tempo, fosse maturato in quell'urto ed ora si manifestasse intenso, innegabile. Ascoltava in sé medesimo franare le ultime resistenze.
- 13 « Voglio essere... » mormorò. E sentiva quel monotono: « Tu sei Maso Vizzini. . . » ripetersi nella sua esistenza.
- 14 « Voglio essere. . . » ripeté. E quella voce si rinnovava, come ad inchiodarlo: « Tu sei Maso Vizzini. » E don Maso Vizzini era lui, l'uomo che doveva urlare come un lupo contro i ladri della sua roba. E gli uomini come lupi dal cacciatore avrebbero dovuto fuggirlo. Don Maso Vizzini era un destino. Ed un destino non si cambia facilmente, come la vita dimostra.
- 15 « Siete giovane... » come ripeteva don Erminio Casciucca.
- 16 « Tu hai dei doveri e non puoi fare quello che vuoi di quello che ti ho dato » diceva suo padre.
- 17 « Don Maso, non è colpa mia. . . » diceva Luca.
- 18 « Avete pietà, don Maso, avete pietà... » supplicava Lidia in ginocchio, stringendosi a lui.
- 19 « Signorino Maso, vi ho bruciato io quel libro » diceva la si-

vakandu.

- 12 Gjella tija ishi ka një vend i vdekur. Gjëndëshi si pa tru. Kur u vuh kundru Lukës, tekú dogjagjë papënخور ja u kish çar mbrënda, e kish lënur pa forcë. E me një sensë çë ja viji të vjelli pa sosur. Me Lukin, me Lidhjen u kish sosur. Tarzinia kish vdekur aq mot prapa. Storja e Këmvashit mbjetshi pa valor. Fëmija tija e atà të bégata gja ài e mbajën po si një hodë. Vet kit mbaji atà rregule me vet e vet, ishi vet e vet nëmiku etija. Ma vet pati mbes ke atë luk prapa Lukit ç'iki, kjeti edhé agunía të një pjes etija. Atí vashur, tekú ndjeji k'ishi rrajëtur, u kish shprishur një er e lig, pë çë kish kjetur, pë gjithena çë ja u kish rrar. Ma ka i qeturit e natës pë të parën her ndjevi fort, si gja një lum çë ja rridhi mbrënda zëmbres, një forcë e re e pa njohur. Parna ke mbrënda tija dogjagjë zëji fill e ngjahëshi, ç'ishi ndahur një kole mot prapa, çë kjeti bënur me atë urt e nanì gjuftohëshi i fort, panëguor. Ndjeji ke mbrënda tija franojën të lutmet forcë kundru.
- 13 « Do t'jem ... » murmurovi. E gjegji atë monoton: « Ti je Maso Vizzini ... » çë përthoji ka gjella etija.
- 14 « Do t'jem ... » tha popá. E ajò vuxhë bëshësi e re, parna ke dish e nguvoji: « Ti je Masi Vizzini. » E dhon Maso Vizzini ishi vet, burri çë kish lukoji si një ujëk kundru atrúnvet e gjërit. E ikërshtert e dharasojën si bën ujëku kur ikën kaha atà çë do t'e vrasën. Dhon Masi Vizzini ishi një dhëstin. E një dhëstin ngë kanjohet shtú lestu, si gjella dëmustron.
- 15 « Je trim ... » si thoji dhon Ermini Kashuka.
- 16 « Ti ke dhëtire e ngë mund bëç çë dishe ti t'atë çë të dhaç » thoj jati.
- 17 « Dhon Masi, ng'isht kolpa ime ... » thoji Luka.
- 18 « Do t'keç pjeta, dhon Mas, do t'keç pjeta ... » e präoji Lidhja përgjiugjur, ta e shtrënguor.

gnora Anna.

- 20 « Signorino Maso, quel libro mia moglie non l'ha bruciato. . . »
diceva Nicola Caradonna.
- 21 Ed ora don Maso Vizzini se lo stringeva, ed era l'unica forza
che gli rimaneva, quella di serrare quel libro che si trascinava
appresso da tanti anni, e aveva letto e riletto, ed ora sentiva far-
glisi diverso nelle mani, quasi che quelle pagine fossero ferme
nello spazio ed egli, in cerca di una via, vi si attaccasse per la
sua salvezza.

-
- 19 « Zoti Mas, e zëha u atë libër » thoji zonja An.
- 20 « Zoti Mas, atë libër ime shoqe ng'e zëhi ... » thoji Nikolli Karadonna.
- 21 E nanì dhon Masi Vizzini e shtrëngoji e ài ishi mëse atë forcë çë ja u kish mbjetur, ajò të nxërruor atë libër çë e tërhiji prapa k'aq vjet, e kish e lixhuor një shekull herë e nanì ndjeji ke ja bëhshi panjohur ka duorit, ndrosne ke atò paxhëne rrijën të qetur ka moti e vet, ta kërkuor një karrer, ja ngjitëshi pët salvohshi.

UNO DEI TRE

- 1 Nella grande stanza i pochi mobili si sperdevano negli angoli, le sedie attorno il tavolo erano di paglia, don Raffaele Miccio, in piedi accanto alla credenza, con le braccia sollevate, ripeteva a voce alta: « O parla o la caccio di casa. ..»
- 2 Sua moglie, donna Melina, cogli occhioni rossi e colmi di lacrime stringeva il fazzoletto tra le mani e stava rilasciata sul divano verde sdrucito e cigolante. Nella sala veniva facendosi buio, malgrado fosse aperta la porta che dava sulla scalinata di pietra. Dal cortile s' udiva lo scalpitio di due cavalli. Poi la voce di un uomo che se li tirava dietro, al passo, per la cavezza.
- 3 Don Raffaele era rosso in volto, gesticolava. Le grandi borse sotto gli occhi gli si erano appesantite. Tornò verso la moglie.
- 4 « Melina, io debbo sapere. Stasera debbo sapere. Neanche un minuto più deve passare. »
- 5 La donna sollevò gli occhi e si mosse con pesantezza, quasi per alzarsi, ma rimase dov' era.
- 6 « Sì, Raffaele. Anch'io voglio sapere. Anch'io » e non aggiungeva altro.
- 7 « E allora? Allora che dici? Non stare zitta. È facile stare zitta. Che debbo fare, sentiamo, spiegati? »
- 8 Lei supplicò con un gesto: « Calma, Raffaele, che così pazzi usciamo, tutti e due. »
- 9 Il marito allargò la camicia sbottonando il primo bottone e scoprendo un poco il grasso petto.
- 10 « Dunque, neanche a te ha voluto dire niente? » interrogò quasi incredulo.

NJË K'ATÀ TRE

- 1 Ka kamëra e madhe ishën pak mobële sprishur nga an, sexhët prëz trjesës ishën kashtje, dhon Rafaljuçi Miço, alerta përparna krëdhencës, me kraht pëdhajru, thoji një herë pas njetri me vuxhën e aftur: « O folën o e sukutonj kaha shpija ... »
- 2 E shoqja, zonja Meline, me sit e mbëdhenja të kuqe e plo' me lot shtrëngoji një skumandil ka duorit e rriji e derdhur sipër divanit verd i zgrisur e çë rrëkoj. Ka sala ishi pët kalloji arrsira, meghithke ishi hapt dera çë jipi ka shkalla guri. Kaha lëmi gjegjëshën kuejët ç'errejën. Pas një vuxhë burri ç'i tërhijti prap, me një andaturë daledal, me retnat.
- 3 Dhon Rafaljuçi kishi faqen e kuq, bëji mosa me kraht. Bursat të mbëdhenja ndën sivet ja pizojën. Vajëti prëz të shoqes.
- 4 « Melina, u kat e di. Prëm kat e di. Mangu një mënut më kat shkonj. »
- 5 Gruoja ngrivi sit e u tund dal pse ishi e majëme, ndrosne pët ngrihshi, ma u mbjet ku ishi.
- 6 « Ejë Rafaljù. Edhé u do t'e di. Edhé u » e ngë thoj mosgjë më.
- 7 « E at-herna? At-herna çë thua? Mos rrij qet. Isht façlu ke një rri qet. Çë kat bënj, do t'gjegjënj, spjegom? »
- 8 Ajò e prëovi me një mos: « Kujatohu, Rafaljù, ke ashtú dajëmi mupra na të di.»
- 9 I shoqi zgjirovi këmishën ta zubutuor të parin thumbëz e ta

- 11 Lei ammise con aria afflitta: « Niente. »
- 12 « Ma come, neanche a te che sei sua madre? » Melina fece un gesto e si asciugò le lacrime.
- 13 « Che figlia snaturata! Dov'è cresciuta? Nei boschi? » e fece due passi verso il corridoio.
- 14 « No, no Raffaele » insorse la donna impaurita.
- 15 « Ma che cosa, no? Che ti piglia? Non ci vado, non ci vado nella stanza sua, quelle che ha avute stanotte le bastano per ora. . . » Poi, come a se stesso: « Me la pagherà. »
- 16 La moglie ebbe un sussulto: « No, non dire così. È nostra figlia. . . »
- 17 « Ma che figlia e figlia. . . se era figlia nostra ce lo diceva chi era dei tre. . . » fece con amarezza don Raffaele Miccio, tornando davanti la moglie. Si fermò a due passi, le fissò gli occhi addosso e rimase lì. La povera donna, sbirciando i calzoni neri e le scarpe slacciate del marito, cercava di prendere tempo.
- 18 « Dunque, Melina? » l'aggredì di nuovo la voce.
- 19 « Raffaele. . . »
- 20 « Sto qui, sono calmo come un giudice... Ma non posso certo aspettare fino alla fine del mondo! Dimmi che vuoi che faccia. »
- 21 Con afflizione la moglie scosse il capo: « Non lo so, Raffaele, non lo so neppure io. »
- 22 « Ma allora, allora dobbiamo lasciare che uno di quei tre farabutti è entrato nella stanza di nostra figlia, di notte. . . e stare zitti, non fargli riparare. . . » e poneva le domande coi pugni grossi sotto gli occhi di donna Melina, che restava a fissarlo intontita.
- 23 Dal cortile una voce di donna anziana chiamò: « Comare. . . » E non ricevendo risposta, subito ripeté. « Comare, comare Melina. »
- 24 Don Raffaele ebbe un gesto di stizza, uscì sulla scalinata e gridò: « Oh donna Rosaria, che strillate tanto a fare? »

- zumbuluor një kole pjetin i majëmë.
- 10 « Dunge, mangu tija ngë duohti të thoj mosgjë? » ja pjesi ndrosne çë ng'ja kërdhoji.
- 11 Ajò bëri mosa ke ejë me faqen e mjer: « Mosgjë. »
- 12 « Ma mund jet, mangu tija çë je jëma? » Melinia bëri një mos e shukovi lotët.
- 13 « Çë bijë pazëmbër! Ku kjeti rrijëtur? Ka vosku? » e bëri di parshë ka koridhoji.
- 14 « Jo, jo, Rafaljù » ja u pror prap gruoja e trëmbur.
- 15 « Ma çë jo? Çë të zuri? Ngë vete, ngë vete ka kamëra esana, atò çë pati sondenatën ja bastonjën pë nanì ... » Pas, parna ke foli vet e vet, « Kat m'e paguonj. »
- 16 E shoqja bëri një cumbë. « Jo. Mos thoj ashtú, isht bijä jone ... »
- 17 « Ma çë bijë e bijë ... ndë ishi e bija jone na e thoji kush kjeti k'atà tre ... » bëri me ajër i idhur dhon Rafaljuçi Miço, ta turnuor përparna të shoqes. U fërmúa di parshë i pari, ja pundovi sit sipër e u mbjet atí. E mjera grua, ta e shohur me bishtin e siut brekët të zeza e këpucët të zlidhura t'e shoqit, kërkoi të zëji nge.
- 18 « Dunge, Melina? » ja pjesi popá vuxha.
- 19 « Rafaljù ... »
- 20 « Jam ktú. Jam i kujatuor si një xhudhëç ... Ma ngë mund pres njera kur soset shekulli! Thom çë dishe ke kat bënj. »
- 21 E shoqja e mjera tundi koçën: « Ng'e di, Rafaljù, ng'e di mangu u. »
- 22 « Ma at-herna, at-herna kat lëmi ke një k'atà tre brëantë hiri ka kamëra të njëja bijë jone, natën ... e kat rrimi qet, ngë kat e rëparonj ... » e vuri të pjesurit me grushtet të mbëdhenja ndën sitvet e zonjës Meline, çë rriji e fisoji si një hode.
- 23 Kaha praku një vuxhë gruoje plak sërriti: « Ndrikull ... » E pse ngë kish patur rrëspos, dhëbotu tha popà:

- 25 « Non c'è vostra moglie? »
- 26 « Si sente poco bene. Che volete? »
- 27 La voce della donna lo investì: « Oh, che è stato? Ha febbre? È a letto? La vengo a trovare più tardi. Mai quieti si può stare, sempre guai... »
- 28 Don Raffaele, dopo aver dato una vaga risposta, rientrò. La moglie era ancora più accasciata sul divano. Lui accese la luce.
- 29 « Che pazza » disse. « Ma non capisce che lo deve dire chi era dei tre nella sua stanza? Tanto stupida è? » borbottò camminando avanti e indietro, e strisciava le scarpe sul pavimento.
- 30 « Raffaele, non capisci che Lucia ha diciassette anni. . . Non capisci che è stata troppo in casa, in paese, con te e con me? »
- 31 « E dove doveva stare? » si volse quasi stupefatto lui.
- 32 Lei non gli rispose direttamente. Bisbigliò tra di sé: « La Madonna non lo doveva permettere... tutti e tre con la divisa d'ufficiale, e tutti e tre giovanotti di città... uno di loro ce l'ha rubata a Lucia, uno di loro. »
- 33 « Ma dico io, scandalo non ci deve essere... io non li posso pigliare tutti e tre e indovinare... lei ce lo deve dire chi è e glielo faccio sposare tra un mese. »
- 34 Ora la donna lo guardava in modo strano, quasi lo udisse sragionare. Poi, con un fil di voce: « Hai sempre detto che guai a chi toccava Lucia... »
- 35 « E vedrai, Melina, vedrai... »
- 36 Ma tu credi davvero che uno di quei tre se la sposa? . . . Ma non li vedi? Sono tre pazzi, tre di quelli che povera la ragazza che li trova. » E aggiunse: « Povera Lucia. . . »
- 37 Don Raffaele guardò attentamente sua moglie: come aveva fatto a capire tanto di quei tre ufficiali? Ne sapeva più di lui. E allora? Bisognava finirla. Con le donne le chiacchiere non vanno. Ad un certo punto bisogna. . .
- 38 « Melina, basta. L'onore di casa Miccio non l'ha macchiato mai nessuno. »

- « Ndrikull, ndrikulla Melinë. »
- 24 Dhon Rafaljuçi bëri një mos si i rrajuor, dolli ka shkalla e lukovi: « Oj zonja Rrusá, çë lukon të bën ashtú' »
- 25 « Çë ng'isht jat shoqe? »
- 26 « Gjëndet një kole lig. Çë do? »
- 27 Vuxha gruojes ja rrajëti sipër: « Oh, çë kjeti? Ka ethen? Rri ka shtrati? Vinj'e gjenj më tardu. Kurrë mirë mund rrimi, po uajë ... »
- 28 Dhon Rafaljuçi, pas çë ja kish dhënur një rrëspost si një e dish, vajëti mbrënda. E shoqja rriji edhé më e derdhur ka divani. Aì piçovi liharin.
- 29 « Çë mupe » tha. « Ma ng'e kapirën ke kat e thot kush kjeti k'atà tre ka kamëra? Aq pakuqate isht? » murmurovi ta ecur sipër e ndën e strëshoji këpucët ka matunata.
- 30 « Rafaljú, ng'e kapirën ke Luçietja ka shtatmbëdhjet vjet ... Ng'e kapirën ke rrijëti shum nge ka shpija, ka hora, me mùa e me tija? »
- 31 « E ku kish rriji? » ja u prorë aì çë ngë kuitoji.
- 32 Ajò ngë ja u përgjegj dreq. Murmurovi vet e vet: « Shëmbëria ngë kish e përmëtiri ... gjith të tre me dëvizën e ufiçjal e gjith të tre trimazë lëti ... një k'atà na e vodhi Luçieten, një k'atà. »
- 33 « Ma thom u, skandall ngë kat jet ... u ngë mund i zënj të treja e ngarronj ... ajò kat na e thot kush kjeti e bit e martohet ndëmest ktu e një muojë. »
- 34 Nanì gruoja e vareji ka një manerë e shtrumbur, parna ke aì ngë kuqoji më. Pas, me një fill vuxhë: « Ti the po ke uajë kush tundi Luçietën ... »
- 35 « E do t'vareç, Melina, do t'vareç ... »
- 36 « Ma ti nxo ke jo ke kërðhon ke një k'atà tre e ve kuror? ... Ma ng'i sheh? Jan tre mupra, tre t'atà çë e mjer vajëzetja ç'i gjen. » E pas tha: « E mjera Luçiete .. »
- 37 Dhon Rafaljuçi varevi mir të shoqen: si bëri të kapiri aq

- 39 La donna ebbe un sussulto e si asciugò le lacrime.
- 40 « Va da Lucia e portala qui » disse ancora con energia il marito, e d'improvviso, senza ragione apparente, sedette e cominciò ad allacciarsi le scarpe. La donna non si mosse. Allora le giunse una nuova intimazione: « Melina, mi senti o sei sorda? »
- 41 La testa di lei si sollevò un poco, rassegnata. « Va da Lucia e portamela qui. »
- 42 « Non la battere più, Raffaele. Non la battere. Stanotte l'hai buttata per terra. . . » supplicò la moglie.
- 43 « Ah... cara mia, diceva no, che non me lo diceva il nome, a suo padre: no, che il nome dell'ufficiale non lo diceva... »
- 44 « Che notte è stata. Se non te la strappavo dalle mani me l'ammazzavi. . . » Tacquero entrambi. Lui guardò il volto pallido e sfinito di lei.
- 45 « Valla a pigliare » ripeté, cocciuto. La donna si alzò, stese la veste con la mano destra.
- 46 « Però starai calmo, vero?.. Non devi farle più male... povera Lucia, capisci, ha perduto la testa.. . se no come se lo lasciava entrare in camera sua un uomo? »
- 47 Il padre ebbe un trasalimento dei muscoli del volto.
- 48 « Valla a pigliare » ripeté con durezza. Lentamente lei s'avviò verso l'uscio del corridoio. Alta com'era, la sua ombra si rifletteva immensa sulla parete e si rattrappì nell'angolo.
- 49 Don Raffaele Miccia andò alla credenza, l'aprì e si versò un bicchiere di vino rosso. Richiuse e trangugiò lasciando il bicchiere sul tavolo. Un'idea non gli dava pace. Quando il battaglione era arrivato in paese lui non aveva potuto rifiutare tre stanze: ne aveva dieci vuote. Non era stato scemo, aveva dato le tre isolate, sull'altro lato del cortile. Perciò per entrare nella stanza della figlia l'ufficiale era salito dalla finestra del corridoio. L'aveva aperta Lucia, certamente. Ma se invece di uscire Melina alle due di notte era uscito lui dalla stanza da letto, non se lo lasciava scappare, lo pigliava per la gola quella caro-

- t'atà tre ufiçjal? Diji më shum ke vet. E at-herna? Kit e sosëshi. Me grat qaqrat ngë jan të mira. Ndonjëher kat ...
- 38 « Melina, sose. Nderin e fëmijës Miço ng'e ljevi mangunjëher mosnjarí. »
- 39 Gruoja pati nj'i madh cumb e shukuovi lotët.
- 40 « Ec ka Luçjetja e bjeje ktú » tha edhé me forcë i shoqi e gjithënjëjabote, pa një mutiv çë dukshi, u ujë e zuri fill të lidhi këpucët. Gruoja ng'u tund. At-herna ja erruri njetër ordën: « Melina, më gjegjën o je surde? »
- 41 Koçja esaj u ngré një kole, gjith e mjer. « Ec ka Luçjetja e bjeje ktú. »
- 42 « Mos e batoj më, Rafaljú. Mos e batoj. Sondenatën e derdhe përdhét ... » e prëovi e shoqja.
- 43 « Ah e dashura ime, thoji jo, ke ngë me thoji embërin, jatit esaj: jo, ke embërin ufiçjalit ngë me thoji ...»
- 44 « Çë nat kjeti ... Ndë ngë t'e shkulja ka duorit m'e vrisje ... ». rrijëtën të di qet. Aì varevi faqen e zbardhur e e lodht esaj.
- 45 « Ec e mirrje » tha popa, koçthat. Gruoja u ngré, shtrovi petkat me dorën e djathët.
- 46 « Ma do t'rriç i kujatuor, e fërtet? ... Ngë kat ja bëç më lig ... e mjera Luçjete, e kapirte, borri koçën ... sino si mund jet ke lëji një burr të hiji ka kamëra saj? »
- 47 Jati pati një mosë e shtrëmbur ka muskulet e faqes.
- 48 « Ec e mirrje » tha popá me një vuxh si gur. Daledal ajò vajëti ka dera koridhojit. Sa e lart ishi hjeja saj, kjó ngrihëshi ka muret e pas u mbullih ka nj'an.
- 49 Dhon Rafaljuçi Miço vajëti ka krëdhënxa, e hapi e morri një kikërr ver e kuqe. Mbullivi e e pivi ta lënurr kikërrën ka trjesa. Një idéë ng'e lëji me paqe. Kur batajuni kish errejëtur ka hora aì ngë mund rrëfjutoji tre kamëra: kishi dhjet vakandu. Ngë kjeti hodë, ja kish dhënur atà tre vetëm dharasu, ka tjetra an e pullasit. Pë ktë pët hiji ka kamëra të

gna, non gli dava tempo di saltare nel cortile. .. Ma quel che gli pareva impossibile era di non essersi accorto di niente. Lucia continuava ad essere la stessa, quella buona ragazza di sempre, con le trecce lunghe nere nere, gli occhi allegri, e invece.. . l'aveva guardata tanto, poche volte l'aveva mandata ad un ballo, poche volte sola a passeggio, ed ora, per un battaglione che viene in paese, per tre ufficiali che gli mettono in casa, per una carogna... ma chi era dei tre? O la sposava o il paese non lo lasciava più.

- 50 Sull'uscio comparve donna Melina, e venne avanti. Per mano conduceva la figlia, che era vestita di rosso. Don Raffaele Miccio aspettò che gli fossero vicine. Allora si alzò in piedi e guardò Lucia a lungo. La ragazza teneva gli occhi a terra e taceva. Dal cortile giunsero le voci dei bambini che giocavano a nasconderella. S'udì Cimice, un ragazzetto dai capelli rossi, che urlava: « Trentuno, trentuno, trentuno! » Ci furono delle proteste, un urlo, una fuga di passi veloci. D'un tratto dalla porta risuonò nella stanza il grido di Cimice: "Buh!" e la corsa pazza dei suoi piedi scalzi per le scale, mentre risate e voci di ragazzi si mescolavano nel buio del cortile.
- 51 Don Raffaele Miccio corse alle scale, fece risuonare il suo vocione, profferendo minacce. Poi tornò verso le due donne. « Dunque, Lucia... » fece dopo un poco. « Hai capito che con me non devi essere cosa? »
- 52 La ragazza, ferma com'era coi piedi uniti, le braccia abbandonate lungo i fianchi, non si mosse. La madre le mise una mano sulla spalla: « Rispondi a papà, Lucia. »
- 53 Neanche le parole di lei ebbero un migliore effetto. L'uomo sentì l'impulso di picchiarla ma si fece forza.
- 54 Lucia. . . tu devi capire quel che hai fatto, quello che quella carogna ha fatto... tu devi dirmi il suo nome, chi è dei tre, perché ti deve sposare, capiscimi. non ci esiste altro dopo quello che è successo tra voi: ti deve sposare. . . » e nelle ultime parole il

bijës ufiçjalli kish hipur kaha parathirja e koridhojit. E kish hapur Luçjetja, ashtú kjeti. Ma ndë ka vendi të kish dalur kaha shtrati Melinja, kish dalur vet ke ishi e dita orë natën, ng'e lëji ke të iki, e mirri pë gurmazin atë qen, ngë ja lëji nge të cumboji ka praku... Ma atë çë ja dukshi ke ngë mund ishi kjeti ke vet ng'u adënuu pë mosgjë. Luçjetja kuntuoji parna ke ishi vet e vet, atë e mir vajëzete ç'ishi, me treçat të ngjat të zeza të zeza, me sit me haré, e përkundër ... e kish varejëtur aq, pak herë e kish tërguor të këceji, pak herë vetëm a spasu, e nanì, pë një batajun ç'erren ka hora, pë tre ufiçjall çë ja u vuhën ka shpija, pë një qen ... ma kush kjeti k'atà tre? O aì e vuji kurorë o horën ng'e lëji më.

- 50 Ka dera dolli zonja Melinë, e erdhi përparna. Bjeji dor me dor të bijën, ç'ishi e veshur mbë të kuq. Dhon Rafaljuçi Miço priti ke të ja qasëshën. At-herna u ngré e varevi Luçjeten shum. Vajëzetja mbaji sit përdhët e rriji qet. Kaha praku errejën vuxhët e uajunvet çë lojën të fshehurit. U gjegjë Pleshti, një gjalet leshkuqe, çë lukoji: « Tridhjet-e-një, tridhjet-e-një, tridhjet-e-një! » Kjetën vuxhëra çë ja vejën kundru, një luk, parshit çë ikjën. Gjithënjëbot kaha dera u gjegj ka kamëra Pleshti çë lukoji: « Buh! » e korsa etija si mup me këmbët xathur ka shkallat, sa gaze e vuxha huajunsh u mëshkojën mbrënda prakut arrsirë.
- 51 Dhon Rafaljuçi Miço iku ka shkallët, bit u gjegj vuxha etija e madh, ta dërvitur nëm. Pas u pror prapa k'atò di gruoje. « Dunge, Luçjé ... » bëri dhopu një kole. « E kapirte ke me mùa ngë kat jeç ashtú? »
- 52 Vajëzetja, ç'u kish mbjetur si ishi me këmbët dreq, kraht lëhur njera ka ufi, ng'u tund. Jëma ja vuri një dor ka patelja: « Kat përgjegjesh i tat, Luçjé. »
- 53 Mangu fjalët esana kjetën më të mira. Burri gjegji mallin

tono della voce si era fatto minaccioso.

- 55 La ragazza pareva assorta in immaginazioni sue, non si muoveva. Le narici soltanto, talvolta, avevano un fremito e le ciglia le battevano sui grandi occhi arrossati. Melina le aveva preso il braccio, cercava di smuoverla, le bisbigliava parole affettuose, la implorava di parlare, di farlo per lei, che ne moriva di crepacuore. Ma Lucia faceva solo qualche cenno lieve col capo.
- 56 « Non avere paura, Lucia, non gli farò niente, se ti vuole sposare. . . » riprese il padre. Osservava la figlia e non la riconosceva più. Pareva quasi che lei non si accorgesse di essere alla presenza dei genitori.
- 57 « Ma che hai la fattura! » urlò d'un tratto, perdendo il controllo, don Raffaele Miccio, ed agitò il pugno.
- 58 « Lucia bella, Lucia. . . » le sussurrava la madre, inutilmente.
- 59 Il padre le venne vicino, le prese il mento con due dita e le sollevò il volto. Così, da presso, le ripeté: « Chi è dei tre, Lucia? » Lei, con le palpebre socchiuse, lo guardò come meravigliata che le rivolgesse una simile domanda.
- 60 « Vuoi rispondermi? » fece lui, contenendosi a stento. La ragazza guardò la madre, senza dir nulla.
- 61 D'improvviso la mano destra di don Raffaele Miccia si levò e ricadde pesantemente sulla gota sinistra della ragazza, che barcollò. Poi, ripreso l'equilibrio, abbassò la testa. Melina ora piangeva, tra marito e figlia.
- 62 « Sei una donna senza onore » disse lentamente l'uomo. « Ma pure se ti debbo uccidere, tu quel nome me lo dirai » continuò, ansimando. La madre si mise più vicina alla figlia.
- 63 « Ora portala via. E chiudila a chiave... » aggiunse. Le due donne uscirono, senza far parola. Lui andò verso l'angolo dov'era una logora poltrona e si lasciò andare pesantemente. « Non sembra mia figlia... » borbottò. Restò con gli occhi fissi alla lampadina. Dopo un poco si slacciò le scarpe. Nuovamente fu ripreso dai suoi pensieri. Dalla volta per ogni angolo della stan-

- t'e batoji ma u mbah.
- 54 « Luçjé ... ti kat kapirsh atë çë bëre, çë ài qen bëri ... ti kat më thoç embërin etija, pse kat e vuç kuror, kapirte, ngë mund jet mosgjë më dhopu ktë çë kjeti ndërjú: kat e vuç kuror ... » e ka të lutmet fjal vuxha ja u kish bënur e lig.
- 55 Vajëzetja dukshi me trut pëdhajru, ngë tundëshi. Mëse gavutat e hundës, ndonjëher, dridhëshën e sit batojën ka sit të mbëdhenja të kuqe. Melinia ja e kish marrur krahun, kërkoi t'e tundi, ja murmuroji fjal e dashura, e prëoji të foli, t'e bëji p'atë, çë vdisi me krepakuor. Ma Luçjetja bëji mëse ndonjë mos i le me koçën.
- 56 « Mos u trëmb, Luçjé, ngë ja bënj mosgjë, ndë të ve kuror ... » tha popá jati. Vareji të bijën e ng'e njëhi më, dukëshi parna ke ajò ng'adhenohëshi ke rriji përparna prindëvet.
- 57 « Ma çë ke shishën! » lukovi gjithënjëjabote, ta bjerrur pacjenxën, dhon Rafaljuçi Miço e shkundi grushtin.
- 58 « Luçjéte e bukura, Luçjé ... » ja murmuroji jëma, pa mosgjë.
- 59 Jati ja vajëti prëz, ja zuri mjekërën me di gishta e ja ngrivi faqen. Shtú, prëz, ja tha popá: « Kush isht k'atà tre, Luçjé? » Ajò, me kupzat e sitvet si të mbuitura, e varevi parna k'ishi meravijuor ke ja lipi një mbiç ashtú.
- 60 « Do t'më përgjegjesh? » bëri ài, ta i mbahur samzi. Vajëzetja varevi jëmën, pa thënur mosgjë.
- 61 Gjithënjëbot dora djathët të Rafaljuçit Miço u ngré e rra me gjith pizin ka faqja manxhinët të vajëzetes, çë vajëti ka nj'an e ka njetër. Pas, kur zuri popá ekuilibrin, vashovi koçën. Melinia nanì kjaji, ndëmest të shoqit e të bijës.
- 62 « Je një grua pa nder » tha daledal burri. « Ma edhé ndë kat të vras, ti atë embër bit e me thoç » kuntuuovi, samzi ta hjatuor. Jëma u vuh më prëz të bijës.
- 63 « Nanì qeje us. E mbuije me kiç ... » tha popá. Grat dollën, pa thënur fjal. Ài vajëti ka nj'an tekú ishi një divan i

za, echeggiando mostruoso nei suoi timpani, scoppiò l'urlo di Cimice: « Buh! » e poi la corsa dei piedi nudi per le scale di pietra e le risate degli altri ragazzi nel cortile buio.

zgrisur e ja u dërvit sipër si vdekur. « Ngë më duket ime bijë ...» murmurovi. U mbjet me sit fisuor ka lihari. Dhopu një kole zlidhi këpucët, popá e mundën pënxjeret. Kaha llamja pë nga an e kamërës, ta lukuor i shumtuor pë vesht etija, shkrehu luku Pleshtit: « Buh! » e pas korsa me këmbt pishkuriq ka shkallët guri e gazet e tjervet uajun ka praku arrsirë.

I FIORI DI SANDRA

- 1 Da ieri è primavera davvero. Questa prima domenica di Aprile il cielo di Morunni è azzurro per la prima volta, dopo quasi due mesi di piogge. Dalla mattina nella stradetta del Tornio, un radiogrammofono fa sentire ballabili e canzoni, senza tregua: il disco giunge alla fine, e qualcuno lo sostituisce con un altro. La musica vien giù da un balcone di ferro: le imposte spalancate fanno entrare l'aria nella stanza piccola e scura. Il radiogrammofono è nell'angolo di sinistra. Suona. E una tavola di pochi soldi, invecchiata, è lungo la parete di destra. Una parete divisoria divide in due la stanza.
- 2 Quando la musica si spegne una mano ritrova un disco e lo sostituisce. La musica ritorna fuori nell'aria, dalla casa ad un piano, miserabile come il suo balcone, il suo portoncino, le sue scalette. Comare Bianca, vestita a lutto, s'affaccia sulla soglia di casa sua e rovescia un bacile d'acqua sporca nella strada. Rimane un istante ad ascoltare. Poi dice a se stessa: « Che matrimonio! » e rientra, col passo pesante dei suoi sessanta anni.
- 3 Così per tutta la mattina, per tutto il giorno di questa prima domenica di aprile la musica scende da quel balcone, nella stradetta del Tornio di Morunni. Sandra è la sposa. E quel radiogrammofono che suona è la festa. Non c'è altro. Tutti lo sanno. Lo sa bene zia Lucia, ch'è cieca da tanti anni, e sta nella sua stanza a pianterreno, accanto la casa di Sandra. Lo sa il barbiere dell'angolo, Michele, che l'ha vista sempre a piedi nudi, fino a ieri.
- 4 Il padre della sposa esce, va fuori di casa, non ha voglia di a-

LULET E SANDRES

- 1 Çë die erruri primavera mbë fërtet. Kjó e par e djel të muojit Prillit qellëza Rurit isht axur pë të parën her, ndrosne pas di muojë shi. Çë menatet kaha viku Tornit, një radjogramofën bit e gjegje muzëk të këceç e këngëza, pa puzuor: disku soset e ndonjarí e kanjon me njetër. Muzëka kallon kaha një balkun hekuri: përsjanet të hapta bit e hinj ajëri ka kamëra e vogël arrsirë. Radjogramofëni rri k'ana manxhinët. Sunon. E një trjesë e pak soldesh, e vjetër, rri prez murit k'ana e djathët. Një mur çë pret mbë di kamërën.
- 2 Kur muzëka shuhet një dor gjen popá një disk e e kanjon. Muzëka turnohet jashta ka ajëri, kaha shpija e vogël, e mjer si gja balkuni esaj, purtunxhini, shkallët të vogla. Ndríkulla Bjanke, veshur mbë ut, façohet ka praku shpis e derdhën një vaçill ujë e ljer ka karrera. Rri një kole ta marrur vesh. Pas thot vet e vet : « Çë matërmon! » e hin ka shpia me andaturën pëzandu të njëja trezet vjetsh.
- 3 Shtú pë gjith menatet, pë gjith ditën të sana e para djel të muojit Prillit muzëka kallon k'ài balkun, ka viku Tornit të Rurit. Sandra isht nusja. E ài radjogramofon çë sunon isht festa. Ng'isht mosgjë më. Gjith e dinjën. E di mir motra Luçjete, ç'isht çikate ka aq vjet e rri ka kamëra esaj posht, prez shpis e Sandres. E di varvjeri ndën shpis, Miklini, ç'e pa sembu me këmbët pishkuriq, njera die.
- 4 Jati nuses del, vete jashta shpis, ngë ja përmon të gjegjën muzëk. Gjith e dinjën k'ài kjeti po i keqë ka gjella etija, e

- scoltare la musica. Tutti lo sanno che lui è stato malato, quasi sempre nella sua vita, e sempre a stentare, col suo lavoro di mediocre sarto. Trascina i piedi, ha dei grandi occhi quasi fuori delle orbite, non guarda nessuno, che gli importa? Lui è il padre della sposa. Ma se ne va di casa.
- 5 Ora al balcone compare un giovane magro, dallo sguardo incerto, e contempla la casa di fronte. È lo sposo. Tutti lo sanno.
- 6 Di pomeriggio Sandra è seduta accanto al letto. Aspetta le visite. Tanti bambini sono nella stanza, e alcune donne. Sul letto matrimoniale ci sono alcuni biglietti da mille, altri da cento. Non molti. Sale una giovane vestita di verde. Entra e va vicino al letto. Stende con cura un biglietto da cento lire, sulla coperta. Dice: « Auguri » mentre lascia il denaro sul letto.
- 7 Sandra la guarda e sorride. Ad un attaccapanni è la veste rossa di tanti anni, quella con cui andava a comperare i maccheroni da comare Nunzia. E i fratelli l'aspettavano a casa. Certe volte di notte si sentiva la voce sua che strillava. Un fratello la batteva. Dormiva per terra, a volte anche l'inverno. Ora dei fratelli uno è morto ed uno s'è sposato. Erano magri magri, pure lei. C'era stata anche una matrigna. Ma era morta pure lei.
- 8 Ci sono altri due matrimoni a Morunni, fissati per domani, insieme a quello di Sandra. Tutti lo sanno. E qualcuna delle donne se lo ripete ora che la musica continua a venir giù dal balcone.
- 9 Le parole delle donne sono molte lì, vicino la casa della sposa. Se la ricordano tutte: al mattino a partire per la campagna a fare ceppi, o lumache, o qualunque cosa. Se tornava a mani vuote, forse un fratello la batteva. Il padre malato a volte urlava e riempiva tutta la stradetta del Tornio del suo male.
- 10 Ora le amiche si sono vestite quanto meglio possibile. Perfino la maestra Maddalena, la vecchia, che è zitella e si cresce due figlie di nessuno, e s'è fatta più secca negli ultimi due anni, sale le scalette. Incespica, la punta della scarpa stride contro la

- sembru i mjer, me shubërtirën të kushëturit jo aq e mir. Tërhejt këmbt, ka di sî të mbëdhenja ndrosne jashta ka papëtues, ngë sheh mosnjarí, çë ja përmon? Vet isht jati nuses. Ma vete us kaha shpija.
- 5 Nanì ka balkuni façohet një trim i ligësht, çë ngë sheh aq mir e varen shpin çë ka përpara. Isht i dhëndrri. Gjith e dinjën.
- 6 Shkuormjezditet Sandrja rri ujur prëz shtratit. Pret vizëtat. Aq uajun jan ka kamëra e ndonjë grua. Ka shtrati nuses jan dicá bujete të mijë lira, tjerit të njëqindësh. Jo shum. Hipën një kapile veshur mbë verd. Hin e vete prëz shtratit. Shtron mir një bujet të njëqind lira, sipër kuvertës. Thot: « Qoftë e shkuor! » sa lé turrezët sipër shtratit.
- 7 Sandrja e varën e qeshën. Ka një atakapan rri një sutanë e kuqe çë ka aq vjet, ajò çë veji e bliji makarunet ka motra Nunxje. E të vullazrat e prisjën ka shpija. Ndonjëher natën gjegjëshi vuxha esaj çë lukoji. Një vullá e batoji. Fliji përdhët. Ndonjëher edhe ka dimbri. Nanì të vullazrit një vdiqi e tjetri u martua. Ishën të ligështa shum, edhe vet. Kjeti edhe një njerjë. Ma vdiqi edhe kjó.
- 8 Jan njetër e di matërmonie Rur, fisuor pë nesër, bashk m'atë e Sandres. Gjith e dinjën. E ndonjë grua e përthot nanì çë muzëka kuntuon e kallon posht kaha balkuni.
- 9 Fjalat e gruojavet jan shum atí, prëz shpis e nuses. Gjith e mbanjën ndërmende: menatet kur ndahëshi pët veji jasht ta bënur çipë, o çamballikë, o çëdó. Ndë turnohëshi me duorit vakandu, ndrosne një vullá e batoji. Jati i keq ndonjëher lukoji e mbushji gjith vikun e Tornit me të keqët etija.
- 10 Nanì shoket esana u veshën sa më mirë mundjën. Edhé majestra Matalenes, plaka, ç'isht pamartuor e rritën di vajëzetra pa prindë e u bë m'e that ka të lutmit vjet, hipën shkallën. Xhamkon, cipi këpucës strëshon kundru gurit e shkallës. Vuxhe burrash. Sit çë ngë shohën mir të zonjës

- pietra dello scalino. Delle voci di uomo. Gli occhi miopi di donna Maddalena cercano luce.
- 11 “Come sono buie queste scale” pensa penosamente e riprende a salire. Nella stanza due o tre giovanotti sono attorno al radiogrammofono. Che musica urlata a squarciagola. . . Nell’altra metà della stanza, senza finestra, c’è una lampadina accesa, un gruppo di bambini, il nero di certe vesti di donne. E Sandra ha la camicetta bianca, i capelli un po’ rossi con due onde.
- 12 « Auguri. » La maestra lascia due biglietti da cento sul letto, accanto all’altro denaro.
- 13 « Donna Maddalena, accomodatevi » dice Sandra: la voce le trema, non credeva di vedere perfino la vecchia maestra a casa sua. Le sedie s’addossano l’una all’altra, le mani di Sandra ne cercano una per l’ospite, un sorriso è sulle labbra di ragazza, timido e allegro sorriso. Si siede infine, donna Maddalena.
- 14 « E così, ti sposi. . . »
- 15 La vecchia donna in nero offre il bicchierino di liquore. La maestra dice: « Grazie » serra le labbra, quasi non vorrebbe sfiorare il vetro, per paura forse di chi sa che contagio. E il liquore giallognolo le va giù e tutta la gola si muove, perché non è abituata al liquore.
- 16 « E il tuo sposo? » chiede poi. Non si muove la sposa. Fa cenno ad una delle donne che lo facciano venire.
- 17 « Dove andrete ad abitare? »
- 18 « Alla masseria » dice Sandra, seria seria.
- 19 « Dormiranno con gli animali » pensa la vecchia maestra. Lo sposo entra. t vestito di grigio, un abito triste, cadente, lui è disinvolto, saluta senza dare importanza. Va via subito. È un tipo a cui le chiacchiere non piacciono.
- 20 « Sei contenta, vero? » dice la maestra. E Sandra fa sì col capo.
- 21 “Sembra un gioco” pensa donna Maddalena. “Si sposa davvero”. Poi, guardando il letto: “Chi sa da chi l’hanno preso in prestito?”

Matalen kërkonjën drit.

- 11 “Sa jan arrsirë któ shkallë” pënxon me dhëur e ze fill popá të hipënj. Ka kamëra di o tre trimaz jan prez radjogramofonit. Çë muzëk e lukuor çë çanjën vesht ... Ka tjetri an e kamërës, pa parathire, isht një lihar i piçuor, një kroqë uajun, të zezurit e petkavet e gravet. E Sandrja ka kamëxhollen e bardh, lesht një pakëz të kuqe me di riçë.
- 12 « Qoftë e shkuor. » Majestra lé di bujete të njëqind ka shtrati, prez tjetrit turrezë.
- 13 « Zonja Matalen, uju » thot Sandrja: vuxha ja dridhet, ngë kërdoji të shihi edhé majestren e plak ka shpija sana. Sexhat rrinjën një sipër njetër, duorit e Sandres kërkonjën një pë krushkën, samzi qeshën me buzët vajëzetrash, njëkole të qeshur me haré. Ujet pas zonja Matalen.
- 14 « E shtú, vé kurore ... »
- 15 Plaka veshur e zezë jep një bukrin rëzolje. Majestra thot: « Ju haristisënj » mbuin buzët, ndrosne ngë do t’tundënj vritin, pë trëmbasí ndrosne pë kushedí çë malatí. E rëzolja xhal ja vete posht e gjith gurmazi ja tundet, pse ng’isht e mësuor me rëzoljen.
- 16 « E dhëndërrri jot? » pjesën pas. Ngë tundet nusja. Bën mosa njëja ka grat k’e të sërrisjën.
- 17 « Tekú veni e rrini? »
- 18 « Ka masaria » thot Sandrja, qet qet.
- 19 « Do t’flenjën me animallët » pënxon majestra plak. Dhëndërrri hin. Isht veshur mbë grixh, një vëstit mushu, i mjer, à isht i hapt, lé mirditën parna ke ngë ja përmon. Vete us ta rrjedhur. Isht një çë ngë ja pëlqenjën qaqrat.
- 20 « Je kuntendu, e fërtet? » thot majestrja. E Sandrja bën ke ejë me koçën.
- 21 “Duket parna ke do t’lonjën” pënxon zonja Matalen. “Nxo ke jo ke ve kurore”. Pas, ta shohur shtratin. “Kush e di ku e morrën hua?”

- 22 La maestra è andata via. Sandra resta ad aspettare fino a sera le visite. Verrà qualche amica ancora. Dei parenti. Lei sa bene che così si fa quando una ragazza sposa. Ed ogni volta la vecchia in nero offre il bicchierino di liquore. Il fidanzato sta nell'angolo col radiogrammofono e rinnova i dischi. La gente, nella strada, ogni tanto dice: "Come suonano forte da Sandra".
- 23 Si fa notte. La stradetta del Tornio di Morunni è illuminata da tre lampadine fioche. Qualcuno rinnova i dischi fino alla mezzanotte. E lei dormirà poco. In piedi all'alba, preparerà tutto. C'è anche la veste bianca.
- 24 E quando il corteo si muove la gente si fa sul marciapiede, tutti sanno la sua storia, tutti di Morunni sanno che se una ragazza come Sandra si sposa merita ogni bene, perché quella veste bianca non gliel'ha fatta nessuno, ma così, c'è arrivata da sola, caparbia, cocciuta, senza pane e senza aiuto, sa lei come, fino a scendere le scale di casa vestita così. E coi fiori, anche le rose bianche. Di carta, sì. E tutti sanno che sono di carta, lo vedono. Qualcuno lo bisbiglia.
- 25 La chiesa è nuova, costruita da poco, non ancora completata. Le porte si spalancano. Sandra entra e va a sedersi con gli altri del corteo nelle sedie già preparate. Si svolge un'altra funzione matrimoniale. Quella sposa ha delle rose vere, bianche. Sandra le ha viste. Si stringe le sue. Poi guarda il prete sull'altare.

- 22 Majeshtra vajëti us. Sandrja u mbjete të prisi njera mbrëmet vizëta. Kat vinj edhe ndonjetër amike. Gjërit. Ajò e di mir ke shtú bëhet kur një vajëze ve kuror. E nga her plaka mbë të zezë ja jep bukrinin rëzolja. Namurati rri ka nj'an me radjogramofonin e kanjon disket. Gjindët, ka karrera, ndonjëher thonjën: "Si sunonjën aftur ka Sandrja".
- 23 Bëhet nat. Viku Tornit Rur isht lumnuor me tre lihare të holla. Ndonjarí kanjon disket njera ka gjimsa e natës. E ajò do t'fler pak. Alerta sa çan albë, kat prëparonj gjithësena. Isht edhe vëstiti i bardh.
- 24 E kur kurteu tundet gjindët rrinjën ka marçapjedhi, gjith dinjën storjen esaj, gjith Rur dinjën ke ndë një vajëzete si gja Sandrja ve kuror meriton nga të mira, pse atë vëstit i bardh ngë ja bëri mosnjarí, ma shtú, ja erruri vetëm, koçthate, pa bukë e pa mosnjarí ç'e ndihi, e di vet si, njera çë kalloji shkallat veshur ashtú. E me lulet, edhe trëndafilet të bardha. Kartje, ejë. E gjith dinjën ke jan kartje, e shohën. Ndonjarí e murmuron.
- 25 Kisha isht e re, kjeti bënur ç'isht pak, edhe ng'e sosjën. Derat hapen. Sandrja hin e vete e ujet me tjerit të kurteit ka sexhat nanì prëparuor. Bëhet njetër matërmon. Ajò nuse ka lule të fërteta, të bardha. Sandrja i pa. Shtrëngon atò esana. Pas varen priftin ka aftari.

PELLEGRINAGGIO A SAN MICHELE

- 1 Alla fine di settembre, come per ogni anno, ci furono quelli che si prepararono per andare a San Michele del Gargano. Le ragioni stavano nel cuore di ogni donna, o uomo, e le più erano ragioni che si sapevano da tutti: così, la madre di Luigi Marra, ch'era stato trovato ucciso otto mesi prima al pozzo di Ranedda, e nessuno s'era scoperto. A quasi ottant'anni s'era messa sul carretto.
- 2 Pioveva e non era ancora giorno. E faceva già freddo. Ma la vecchia, seduta su di un sediolino nel fondo del carro, dietro due ragazze di poco più di dodici anni l'una, taceva ascoltando il bisbigliare degli altri. A guidare c'era il padrone, Emilio Ruota. E parte della gente nel carro era la sua famiglia: Lucia la moglie, le due ragazze: Nina e Linda. C'era poi la vecchia Alice, madre di Luigi Marra, e Maria, la figlia di Saverio Luna, un uomo molto grasso sui sessant'anni, calvo. Saverio Luna stava seduto sul sedile di centro e la figlia sua gli era accanto, silenziosa, in un mantellino nero. E in testa un fazzoletto pure nero con cui si copriva quasi anche la fronte.
- 3 Nessuno parlava più ora che il carro avanzava tra le case verso la via provinciale. Era buio ancora. La pioggia si vedeva venir giù lenta e minuta al lume delle lampadine pubbliche. Il suono delle ruote sulle pietre della strada echeggiava fortemente. S'udivano altri carri, tutti avviati a San Michele del Gargano. Sulla via provinciale i cavalli accelerarono il passo stimolati dal padrone. Saverio Luna aveva aperto l'ombrello. Emilio Ruota s'era messo un sacco sulla testa. Le due ragazze stavano

VEMI MBË SËN MIKELLË

- 1 Kur soset muoji e sëtëmbrit, si nga vjet, kjetën atà çë prëparohëshën të vejën mbë Sën Mikellë ka Gargani. Ligjet rrijën ka zëmbra të nga grua o burrë, e më të shum ishën ligja ç'i dijën gjith: shtú, jëma të Luvxhinit Marra, çë kjeti gjetur vrar tet muojë ipari ka pusi të Ranedda e mosnjarí kjeti zunur. Nanì kishi ndrosne katërzet vjet e u vuh ka traini.
- 2 Bieji shi e ng'u kish bënur edhé dit. E nanì mbërdhiehëshi. Ma plaka, ujur ka një sexharele kaha ana e prap trainit, prapa di vajëzetra çë kishën pak më shum ke dimbëdhjet vjet, rriji qet ta marrur vesh çë murmurrisjën tjerit. Qeji trainin patruni, Miljuçi Ruota. E një pjesë të gjindëvet ka traini ishi fëmija etija: Luçjetja e shoqja, di vajëzetrat, Ninia e Lindja. Ishi pas plaka Aliçe, jëma e Luvxhinit Marra, e Maria, e bija Saverit Luna, një burrë shum i majëm çë kish më ke trezet vjet, pa lesh. Saveri Luna rriji ujur ka sexha ndëmest e e bija etij ja rriji prëz, qet qet, me një mandjel i zezë e ka koçja edhé një facëlëtun i zezë çë ja mbuloji edhé ballët.
- 3 Mosnjari flisi më nanì e traini veji përparna ndëmest shpivët ka karrera pruvinçal. Ishi edhé arrsirë. Shiu dukëshi ke bieji dal e e vogël kaha liharet e horës. Rëmura e rrotavët ka gurt e karrers bumbulliji shum. Gjegjëshën tjerit traine, gjith çë vejën mbë Sën Mikellë ka Gargani. Ka karrera pruvinçal kuejët ngjavën andaturën shtihur kaha

- strette tra loro, nei cappottini, e si spingevano verso la madre, ch'aveva aperto anche lei un ombrello da uomo. Emilio disse: « Quando arriviamo al Lumone metto la copertura. »
- 4 Da una finestra illuminata una donna guardava giù nella strada.
- 5 « Zia Filomena sta a vederci andar via » disse Linda nell'orecchio della sorella.
- 6 « Perché non viene a San Michele, zia Filomena? » chiese Nina.
- 7 « Non sai perché non viene? » disse Linda. E contenta che Nina non lo sapesse, le bisbigliò: « Perché zio Luca non vuole perdere le giornate. E dice che gli servono i cavalli. »
- 8 Dai carri ch'erano dietro s'udivano le voci di uomini scambiarsi saluti, augurarsi un buon pellegrinaggio.
- 9 « Stai bene lì dietro, zia Alice? » chiese Lucia, che non udiva la vecchia da parecchio.
- 10 « Sì, grazie comare. Sto proprio bene. Ma pure a star male ci venivo a San Michele » e s'udì che biascicava delle preghiere. Lucia allora si volse alle due figlie che chiacchieravano: « E fate pure voi come zia Alice. Dite le preghiere. A San Michele andiamo. Non alla festa da ballo. »
- 11 Saverio Luna guardava di sottocchi la figlia. Aveva voglia di fumare la pipa ma la ragazza, prima di partire, la sera prima, gli aveva detto: « Promettimi, papà, che non fumerai la pipa finché non saremo arrivati a San Michele. »
- 12 Non fumare la pipa era una cosa insopportabile per Saverio Luna. Ma per la sua unica figlia poteva anche farlo, se ciò la rendeva più contenta. Specie negli ultimi tre anni, dacché sua moglie non c'era più, lui cercava sempre di non far sentire troppo alla ragazza la mancanza della madre.
- 13 Ora lasciavano il paese, la strada era in lieve pendio. Alla curva la voce di Emilio si levò a richiamare la giumenta, per nome. S'udiva il trotto d'un cavallo avvicinarsi. Un biroccio li sorpassò. Davanti, s'intravedeva un altro carro. Cominciava a fare un

- patruni. Saveri Luna kish hapur umbrelen. Miljuçi Ruota kish vunur një saket ka koçja. E vajëzetat rrijën shtrënguor ndërtó, me kotet të vogla e dish qasëshën jëmës. Çë kish hapur edhe vet një umbrelë burrash. Miljuçi tha: « Kur erremi Saçun mund mbulomi trainin. »
- 4 Kaha një parathire me dritën e piçuor një grua vareji ndën ka karrera.
- 5 « Motra Fulumen isht e na sheh ke na vemi us » tha Lindja ka veshi të motrës.
- 6 « Pse ngë vjen mbë Sën Mikellë motra Fulumé? » lipi Ninia.
- 7 « Ng'e di pse ngë vjen? » tha Lindja. E me haré ke Ninia ng'e diji, ja murmurovi: « Pse lal Luka ngë do t'bjer jurnatat. E thot ke ja duhen kuejët. »
- 8 Kaha trainet çë vijën prapa gjegjëshën vuxhat burravet çë shkanjojën mirditën ndërto e urojën një i mir pelegrinaxhë.
- 9 « Rri mir atí prap, motra Aliçe? » pjesi Luçia çë kishi një kole her çë ngë gjegji plakën.
- 10 « Ejë, të haristisënj, ndrikull. Jam nduta mir. Ma edhe ndë rrija lig vija mbë Sën Mikellë » e u gjegj ke murmurisi prëgjere. Luçia at-herna u pror ka të di bijëvet çë qaqariojën: « E bëni edhe ju si gja motra Aliçë. Prëoni. Ka Sën Mikellëj vemi. Jo ka festa ku këcejën. »
- 11 Saveri Luna vareji me bishtin e siut të bijën. Ja viji malli të fumoju pipën ma vajëzetja, parsë të ndahëshën, ja kish thënur: « Prëmdom, ta, ke ngë do t'fumoç pipën njera çë ng'erremi Sën Mikellë. »
- 12 Pa të fumuor pipën Saveri Luna ngë ja bëji të rriji. Ma p'atë vetëm bijë mund e bëji, ndë kjó e mbaji me haré. Mëkegjith ka të lutmit tre vjet, çë kur e shoqja ng'ishi më, aì kërkoi ngaherë të mos ja mangoji shum jëma vajëzetes.
- 13 Nanì lëjën horën, karrera kalloji dicá. Ka kurva vuxha Miljuçit u ngré pët sërrisi pelën mbë embrin. Gjegjëshi

- po' di luce nel cielo. La pioggia aveva smesso di cadere ma c'era nell'aria un'umidità penetrante.
- 14 La voce della vecchia Alice si levava di tono. Sembrava quasi volesse che tutti pregassero con lei. Linda si piegò verso la sorella: « Ora dobbiamo passare dove le hanno ucciso suo figlio. . . »
- 15 Anche Lucia cominciò a pregare. E Saverio Luna udì anche sua figlia bisbigliare a fior di labbro le preghiere. Si guardò intorno. La campagna era ancora una massa scura. I sobbalzi del carretto, per il pessimo stato delle strade, si facevano più violenti. La voce di Emilio s'irritava. Se la prendeva ora con l'una ora con l'altra delle due bestie. Poi, d'un tratto, prese a cantare: "San Michele, alla tua grotta voglio venire, una grazia me la devi fare, San Michele, San Michele..."
- 16 Era un canto lento, che i pellegrini del paese erano soliti cantare. La voce di lui, aspra, lo spandeva nell'aria ancora oscura.
- 17 Lucia badava ogni tanto a controllare che le due figlie pensassero che andavano a San Michele. Poi si distraeva ad ascoltare la voce del marito che ora cantava canti religiosi, ora malediva le bestie.
- 18 Saverio Luna osservava sua figlia. La ragazza aveva il capo fisso in avanti, non si distraeva. Le mani le aveva giunte nell'atto della preghiera. Ed era eguale a sua madre, in quel momento, come una goccia d'acqua all'altra. « Pregare » ecco la cosa che sapeva fare meglio sua moglie. E così Maria. L'avevano nel sangue.
- 19 « Bisogna cominciarlo bene il pellegrinaggio » disse a voce alta Lucia, rimproverando il marito che aveva urlato una serie di parolacce contro i cavalli.
- 20 « Bene, bene. Vieni a guidare tu » rispose lui. Ma smise di inveire. Ora il carro era alla curva, dove ci s'inoltrava per una strada secondaria, verso le terre del bosco. Ci si vedeva ormai, sempre meglio.

- troti të një kuejë çë qasëshi. Një biroç i shkovi. Përparna, mund shihje njetër train. Zëji fill e çaji albë ka qellëza. Shíu ngë bieji më ma ishi ka ajëri një umëdhëtat çë të hiji ka eshtrat.
- 14 Vuxha e plakës Aliçe gjegjëshi m'e fort. Dukëshi parna ke gjith kit prëojën m'atë. Lindja u qikùlla ka e motra: « Nanì kat shkomi tekú vravën të birin ...»
- 15 Edhé Luçia zuri fill e prëoji. E Saveri Luna gjegji ke edhé e bija murmoroji dal-e-qet prëgjeret. Varevi atí prëz. Jashta ishi edhé gjithë arrsirë. Traini cumboji, pë karrerën shum e lig, cumbet bëshshën më të forta. Vuxha Miljuçit rrajohshi. E nanì e zëji me një e nanì me tjetrin animallë. Pas, gjithënjëjabote, u nis e këndoji: «Sën Mikellë, ka grota jot u do t'vinj, një graxje kat më bëç, Sën Mikellë, Sën Mikellë ...»
- 16 Ishi një këngë e dal, çë pelegrinët e horës ishën të mësuora të këndojnë. Vuxha etija, e egër, e shprishi ka motii edhé arrsirë.
- 17 Luçia mirri vesh ndonjëher ke të bijët ishën e pënxojnë ke vejën mbë shë Mikellë. Pas dhëstrallirshi të gjegji vuxhën e shoqit çë nanì këndoji kënga kishje e pas malkoiji animallët.
- 18 Saveri Luna vareji të bijën. Vajëzetja kishi koçën fisuor përparna, ngë dëstrallirshi. Duorit i kish bashk si bëhet kur një prëon. E ishi si gja jëma, k'ài mumend, një pikëz ujë si gja tjetra. « Të prëojëturit » kjó ishi çë dit bëji më mir ke e shoqja. E shtú Maria, e kishën ka gjaku.
- 19 « Kat e nisëmi mir pelegrinaxhin » tha me vuxhë e aftur Luçia, ta butënjuor të shoqin çë kish lukuor një shekull fjalë të ligja kundru kuejëvet.
- 20 « Mir. Mir. Eja e qeji ti » u përgjegjë aì. Ma luri të malkoiji. Nanì traini ishi ka kurva, te kaha ndahëshi pë një kurtaturë, ka dherat e voskut. Dukëshi nanì po më mir.

- 21 « Mamma, il carretto di Sisina! Ci passano davanti » gridarono insieme le due ragazze.
- 22 Un carretto veniva infatti al trotto, e da esso una ragazza salutò Lina e Nina che risposero. Emilio brontolò: « Vanno a San Michele, o alla corsa dei carri? »
- 23 Saverio Luna portò la mano destra alla tasca della giacca. Tastò la pipa. Guardò la figlia.
- 24 “In fondo” pensò “vado a San Michele per far piacere a lei che ci voleva andare. Ma perché poi non posso fumare la pipa?”
- 25 Emilio aveva messo i cavalli al trotto leggiero, e il carretto correva sul bordo dei campi. Il cielo si era risvegliato coperto di nubi nerissime.
- 26 « Ti giuro » diceva Linda a Nina. E ripeteva: « Ti giuro, ti giuro. »
- 27 « Che succede? » intervenne la madre. Le ragazze intrecciarono un dialogo con lei.
- 28 « Che avete? » fece Emilio che s’era volto un momento.
- 29 « Oh, sono sempre stupide » disse la madre.
- 30 « Già » commentò lui « sono figlie tue. »
- 31 La mano di Saverio Luna aveva lasciato la pipa. Guardando la figlia s’era deciso a rinunciarci, almeno per il momento. Dal fondo, si levò la voce della vecchia Alice: « Perché non preghiamo tutti assieme? » Le donne assentirono.
- 32 « Anche voi, compare Emilio » fece la vecchia.
- 33 « Io? Ed ai cavalli chi ci pensa? »
- 34 « Voi... »
- 35 « E se finiamo nel fosso non è colpa mia » aggiunse Emilio, incitando i cavalli.
- 36 « E voi, compare Saverio... » continuò la vecchia. Lui si passò la mano destra sul mento, e accennò di sì.
- 37 La vecchia riprese le preghiere. E le due bimbe, le due donne, lo stesso Emilio, pregavano a voce alta. Bisognava cominciare bene il pellegrinaggio. Ci volevano tre giorni per arrivare al

- 21 « Më, traini Sizines! Na shkonjën përparna » lukovën bashk të di vajzetrat.
- 22 Një train erreji prap ta ikur e kaha atë një vajzete dha mirditën Lines e Nines çë ja u përgjegjën. Miljuçi murmurovi: « Venjën mbë Sën Mikellë o ka korsa qerrëvet? »
- 23 Saveri Luna qejëti dorën e djathët ka bursa xhakets. Ngavi pipën. Varevi të bijën.
- 24 “Ma thom u” pënxovi “vete mbë Sën Mikellë pët ja bënj një pjaxher asana çë dish veji. Ma pse ngë mund fumonj pipën?”
- 25 Kuejët e Miljuçit kishën zunur trotin e traini iki ka nj’anë e jashtit. Qellëza u kish zgjuor mbuluor me re të zeza shum.
- 26 « Të xhuronj » Lindja thoji Nines. E pas popá : « Të xhuronj, të xhuronj. »
- 27 « Çë kjeti ? » tha jëma. Vajzetrat zurën fill një qaqër m’atë.
- 28 « Çë kini? » bëri Miljuçi ç’u pror një mumend.
- 29 « Oj, jan sembu pakuqate » tha jëma.
- 30 « Ejë » bëri aì « jan bijët e tua. »
- 31 Dora e Saverit Luna kish lënur pipën. Ta shohur të bijën u dëçdhirti t’e lëji, almenguna pë nanì. Kaha u sosurit, u ngré vuxha plakës Aliçë: « Pse ngë prëomi gjith bashk? » Grat than ke ejë.
- 32 « Edhé ti, kumbá Miljú » bëri plaka.
- 33 « U? e kuejëvet kush ja pënxon? »
- 34 « Ti ... »
- 35 « E ndë vemi e sosëmi ka fuosi ng’isht kolpa ime » tha popá Miljuçi, ta bënur ‘ah’ kuejëvet.
- 36 « E ti, kumbá Savé ... » edhé thoji plaka. Aì shkovi dorën e djathët ka mjekra e bëri mosa ke ejë.
- 37 Plaka u nis popá të prëoji. E atò di vajzetra, atò di gra, edhé Miljuçi, prëojën me vuxhën e aftur. Kit e nisëshi mir

santuario di San Michele del Gargano. Il carretto ora andava a passo normale. Ormai ci si vedeva chiaramente. Dietro, fino alla curva, c'erano ancora tre carri. Uno dei Sitrano, uno dei Cista, uno di Nunzio Sotta. Anche su quei carri si pregava. Gli occhi di Saverio Luna appena sfioravano sua figlia, che muoveva le sottili labbra. Un fiato caldo ne usciva e si faceva vapore che saliva per l'aria. Era pallida, molto, e gli occhi sembravano più neri.

- 38 « Zio Saverio non prega » disse Linda alla sorella.
39 Nina lo guardò di sottocchi.
40 « Andrà all'inferno quando muore » bisbigliò ancora Linda. Saverio Luna udì le parole della ragazza, così, appena appena. Un sorriso gli sorse dal grande corpo tranquillo ed arrivò a sfiorare le labbra.
41 « State un po' zitte, invece di parlar male di me » mormorò. Le ragazze tacquero, sorprese d'essersi tradite. Credevano che nessuno le ascoltasse.

pelegrinaxhi. Duhëshën tre dit pët errejën ka santuari Sën Mikellit e Garganit. Traini nanì kishi nj'andaturë e dal. Nanì u kish bënur drit mir. Prapa, njera ka kurva, ishën edhé tre traine. Një të Sitranit, një të Çistat, njetër të Nunxio Sotta. Edhé k'atà traine prëohëshi. Sit e Saverit Luna samzi varejën të bijën, çë tundi buzët e holla. Dili një hjat i ngroht e bëhshi vapor çë veji pëdhajru. Ishi e zbardhur, shum. E sit dukëshën më të zeza.

- 38 « Lal Saveri ngë prëon » tha Lindja të motrës.
39 Ninia e varevi ndën sitvet.
40 « Vete ka pisa kur vdes » murmurovi edhé Lindja. Saveri Luna gjegji fjalt e vajëzetes, shtú, samzi samzi. Ja erdhi të qeshi dicá k'aì kurëm i kujatuor e gazi ja erruri ka buzët.
41 « Rrini një kole qet, ka vendi të thoni fjalë sipër mùa » murmorovi. Vajëzetrat rrijëtën qet, ja u duk parna ke e kishën tradhirtur. Kërdhojën ke ng'i gjegji mosnjari.

LA FIERA DI RINNO

- 1 Il giovane cavallo tirava su al passo il biroccio per le curve della strada in salita. Sulla destra, in declivio ripido, si aggruppavano gli ulivi per le balze della terra satura di pioggia.
- 2 Il podestà, don Luciano Trimarchi, teneva la gamba sinistra penzoloni e con la mano destra reggeva le briglie. Era abbandonato sulla spalliera, con il grosso e forte corpo comodamente rilassato. Il suo cugino di secondo grado, don Erminio Tuccini, era invece, come al solito, leggermente rigido nel vestito nero, la camicia bianca, la cravatta annodata in modo grossolano, ed in testa un cappello grigio scuro che nascondeva quasi del tutto la capigliatura canuta precocemente.
- 3 Il leggiadro dondolio del biroccio s'imprimeva ai loro corpi in modo diverso, senza smuovere troppo don Luciano, e facendo invece tentennare di continuo don Erminio, che però continuava tranquillamente la discussione.
- 4 « Oh, va bene tutto quello che dici, caro mio. Ma c'è qualcosa che non mi piace. » Il podestà sorrise al tono cocciuto del cugino.
- 5 « Via, Erminio, non è più tempo per tornare indietro. Tua figlia è fidanzata da due mesi ormai. »
- 6 « E che? Non ho prove per ora, ma leavrò. E se quell'imbroglione... »
- 7 « Ma su, Erminio, ti pare bello chiamare così il tuo futuro genero? » fece bonariamente il cugino, rispondendo al saluto dei paesani che coi loro carretti gremivano la via, dirigendosi tutti alla grande fiera di Rinno.

FERJA LLARINËS

- 1 Mëzi tërhiji lart biroçin me nj'andaturë e dal për kurvat e karrers ka rahi. K'ana djatht, ku dheu kalloji për dreposht, kuqohëshën liset ulliri ka hajatunet e dheut plo' me shi.
- 2 Podhestau, dhon Luçjani Trimarki, mbaji këmbën manxhinët e vjerrur e me dorën e djathët mbaji retnat. Ishi lër ka spaljerja, me kurmin i fort e i madh rriji gjith i derdhur. I kushëriu e diti, dhon Ermini Tuçini, ishi përkundër, si gja tjerit her, një kole i ndrequr me vëstitin i zezë, këmishën e bardh, kravatën me një nié i shumtuor, e ka koçja shapkën kullur grixh i vrërt që fshihi drosne gjith lesht që u kishën bën të bardha prasna motit.
- 3 Të dridhurit e biroçit j'erreji ka kurmet atirve ka njetër manerë, pa fare tundur shumë dhon Luçjanin, e ta tundur po më shumë, qet qet, dhon Erminin, që për kuntuojti qet qaqrat.
- 4 « Oj, vete mir gjithsena atë që më je e thua, i dashuri ime. Ma isht dogjagjë që ngë më pëlqen. » Podhestau samzi qeshi kur gjegji atë koçëthatin e kushriut.
- 5 « Ejë, Ermí, ng'i më ngeja pët turnohesh prap. Jat bijë isht e fidhuor që ka di muoj nanì. »
- 6 « E që? Ngë kam provë, për nanì, ma do t'i kem. E ndë ai mbrujun ... »
- 7 « Ma nga, Ermí, të duket i bukur të sërreç ashtú dhëndrrin jote? » bëri me maner të mira i kushriu, ta përgjegjur mirditën t'atà e horës që me trainet etire mbushjën

- 8 « Se vuoi parlare con me di queste cose io lo chiamo come voglio. E se mia moglie e le mie figlie ti hanno chiesto il favore di difenderlo proprio stamattina...»
- 9 « Ma no, Erminio, no. Non me l'ha chiesto nessuno il favore » protestava il podestà.
- 10 « Tu lo sai che sono tutte per lui. Si capisce, ha la maniera con le donne... ma son sicuro che la famiglia sua non ha niente, tutte bugie, e sono pieni di debiti ed una cosa sola è certamente roba loro: la casa a Tendino. Ma ci giuro sopra. . . è carica d'ipoteche, e lo saprò presto. »
- 11 Improvvisamente un carretto, i cui cavalli s'erano imbizzarriti, sbarrò loro la strada. Don Luciano fermò il suo cavallo con una stretta di briglie. Stettero a guardare. Pareva che il conducente stesse per riprendere dominio. Ma d'un tratto il cavallo di destra, dal mantello rossastro, sbandò violentemente verso il bordo minacciando di far precipitare il carro. Le donne ed i bimbi che erano sopra urlarono di spavento e cercarono di scendere come potevano. Anche don Luciano passò le briglie al cugino e corse in soccorso. Così, con un poco di pazienza, tutto fu sistemato e la via fu libera nuovamente.
- 12 « Sempre in gamba il nostro podestà » lo salutò dal suo biroccio il farmacista.
- 13 « Vieni pure tu alla fiera? » chiese don Erminio.
- 14 « Ma che fiera. Non ho porci da vendere io » ribatté ridendo l'altro.
- 15 « Purtroppo neppure io quest'anno » sospirò allegramente il podestà. « E che vai a fare a Rinno? » aggiunse.
- 16 « Tasse, tasse, caro mio. » Poi, con l'aria di chi ha fretta, il farmacista disse: « Buoni affari, don Erminio. E ve li meritate, che i vostri porci sono i più belli del paese quest'anno. »
- 17 « Ringraziamo a Dio » acconsenti don Erminio.
- 18 « Fate una bella mangiata di anguille » e così dicendo il farmacista fece le scuse e cercò di guadagnar terreno col suo ca-

- karrerën, të ndrequra ka ferja Llarinës.
- 8 « Ndë do t'folësh me mùa pë kta mbiçe u e sërres si disha. E ndë ime shoqe e t'im vajëza të lipën pjaxherin të rruoje atë propnia somenat ... »
- 9 « Ma jo, Ermí, jo. Ngë më lipi mosnjarí pjaxherin » ja thoj kundru podhestau.
- 10 « Ti e di ke jan gjith p'atë. Njarí e ndjen, ài dit e bënj me grat ... ma kam mbes ke fëmija etija ngë ka mosgjë, gjith buxhie, e jan plo' me dhëtirë e vetëm dogjagjë mund jet gjër etirve: shpia ka Tendino. Ma e xhuronj sipër ... isht e ngarkuor me ipotekë e u kat e zë lestu. »
- 11 Gjithënjëbot një train, me kuejët çë u kishën mbumohur, mbullivi karrerën atirve. Dhon Luçjani fërmovi kalin ta tërhejtur retnat. Rrijëtën e shihjën. Dukshi ke patruini trainit ishi pët zëji popá situacjunën. Ma gjithënjëbot kali ka ana djabat, me lëkurën si e kuqe, zverlovi me forcë ka kuneta ta trëmbur ke traini zdërpohshi pë dreposht. Grat e uajunt ç'ishën sipër lukovën pë trëmbasin e kërkovën si mund bëjën pët kallojën. Edhé dhon Luçjani shkovi retnat e kushriut e iku t'i ndihi. Ashtú, me një kole pacjenx, gjithsena vajëti mir e karrera u mbjet popá e lir.
- 12 « Sembu i ngambu podhestau jone » e farmaçisti dha mirditën kaha biroçi.
- 13 « Vjen edhé ti ka ferja? » lipi dhon Ermini.
- 14 « Ma çë ferje. U ngë kam dirqë çë kat shisen » tha ta qeshur ài.
- 15 « Ma mangu u simbjet » bëri edhé me haré podhestau. « E çë vete e bën Llarinë? » tha popá.
- 16 « Tasa, tasa, dashuri ime. » Pas, parna ke veji ta rrjedhur, farmaçisti tha: « Bëj mir mbiçet, dhon Ermí. E i meriton, ke dirqit e tua jan më të bukura e horës simbjet.»
- 17 « Haristisëmi Krishtin » u përgjegjë dhon Ermini.

lesse.

- 19 Man mano che si saliva s'andava sempre più al passo, ch  ormai c'era una fila ininterrotta di mezzi di trasporto d'ogni specie, tutti diretti alla fiera. S'era alla fine di Settembre, e dopo alcuni giorni di temporali l'aria si era fortemente rinfrescata, n  il sole, sorto da un'ora, riusciva ancora a farsi sentire, tra le nuvole che ogni tanto lo nascondevano.
- 20 « Quel che non ricordi abbastanza, caro Erminio,   che ormai la tua Ilde vuole bene a . . .
- 21 « A quel pagliaccio » interruppe con veemenza don Erminio.
- 22 « Sar  pure, ma tutto sommato si deve laureare in medicina. . . »
- 23 « Si... Ma le carte io non le ho viste e comincio a credere che mi faccio medico io prima di lui. »
- 24 « Oh, questa poi. . . Ma tu proprio non lo sopporti pi . »
- 25 « Ebbene, caro Luciano,   cos . Quello, te lo dico io, si   contato i metri della terra che si piglia con Ilde. E la masseria e i soldi. Ed un matrimonio peggiore mia figlia non poteva farlo. »
- 26 Continuarono senza dir pi  nulla. Ormai erano in pianura, e stavano per giungere dove ogni anno, alla fine di Settembre, aveva luogo la rinomata fiera di bestiame, che si tramutava in una fiera di ogni sorta di mercanzie, dai piatti alle budella arrostitite, dalle scope di Napoli ai coltelli di Campobasso, e raccoglieva migliaia e migliaia di contadini dai villaggi della regione, per ben quattro giorni, a comprare cose e cosucce, dal maiale ai fichi secchi, dal torrone alle scarpe. Un vociio infernale, un rincorrersi di richiami, di risa, di suoni d'ogni genere, un forte odore di animali e di uomini, un gran fango per terra e baracche, baracche, cantastorie, imbonitori, zingari, ladri, donne di ogni et , molte in nero, floride e grinzose, bambini, proprietari, braccianti, ruffiani, e porci, cavalli, vacche.

- 18 « Bëni një të hëngur ngjala » e ta thënur ashtú farmaçisti lipi skusë e kërkovi të eci përparna me biroçin.
- 19 Sa më hipi aq veji dal e dal, pse nanì ishi një fill trainesh shumë e ngjatë, gjith çë vejën ka ferja. Ishi e sosëshi Sëtembri e pas dicá dit me temburalle ajëri u kish bënur më i ftohtë, e djelli ç'u kish dalur çë ka një kole herë ng'ishi i mir të ngrohi ajërin, me ret çë ndonjëher e fshehjen.
- 20 « Atë çë ngë do t'mbaç ndërmend, i dashuri Ermin, isht ke oramaju Ildja jote dishi mir ... »
- 21 « Atë pajaç » e fërmovi me rrajë dhon Ermini.
- 22 « Mund jet edhe shtú, ma kat laureohet si mjethk ... »
- 23 « Ejë ... Ma kartat u ng'i paç e nisem e kërdhonj ke bëhem mjethk ipari u ke vet »
- 24 « Oj, nga ... Ma ti propnia ng'e supurton më. »
- 25 « Mbé, i dashur Luçjan, isht ashtú. Aì, t'e thom u, muzrovi vërxurt dhé çë merr me Ilden. E masarin e turrezët. E një matërmon m'i lig ime bijë ngë mund e bëji.»
- 26 Kuntuovën pa thënur mosgjë më. Nanì u kishën rrën ka qana e ishën pët errejen tekú nga vjet, ka të lutmit dit e Sëtembrit, bëhshi e njohura ferje t'animallët, çë kanjohshi mbë ferje me nga gjër e mbiçe, çë ka tajurt njera ka zorrët të pjekura, kaha fshesët e Napulit njera thikët e Këmvashit e radhunoji miljar e miljar gjindë çë venjën jasht kaha horëvet të vendit, pë katër ditë, pët blejën mbiçe e mbiçarele, kaha derku njera ka fiqët të thata, kaha tëruni njera ka këpucët. Një vuxhë sipër njetër, një të ikur të sërritur të qeshur, rëmura të mbëdhenja e të vogla, një er e fort animallësh e ikërshtersh, aq bajët përdhët e baraka, këngëtarë, gjindë çë shisjën gjithsej, xingëra, atrunë, gra të mbëdhenja e të vogla, shumë veshur mbë të zezë, të majëma e të ligështa,

- 27 Lasciato il biroccio in luogo adatto, don Erminio col cugino andò subito alla ricerca dei suoi porcai, che dovevano trovarsi sul posto all'alba. Girovagarono un poco, chiedendo notizie. Finalmente li scorsero, i porci di don Erminio Tuccini, coi guardiani, degli uomini, dei ragazzi, e tutti in mucchio una massa d'animali irrequieti, rotolantisi nel fango, che fornivano un magnifico colpo d'occhio, sicché già molta gente stava lì ad ammirarseli, scegliendo a lungo, con pazienza, sapendo di compiere un atto molto importante nel comprare il porco da crescere fino oltre Natale.
- 28 Don Erminio senti dentro di sé un vago senso di contentezza nel vedere che tutto era pronto: porcai e porci e compratori. La giornata prometteva bene. Parlò col garzone che avrebbe diretto le vendite, gli fece delle raccomandazioni, assisté personalmente al contratto per un esemplare di settanta chili capace di crescere fino ai centottanta. Il cugino gli stava dietro un poco annoiato. Non aveva animali da vendere, lui, quell'anno. E poi, non era riuscito a nulla dopo tutte le raccomandazioni fattegli dalla cugina, perché parlasse ad Erminio, cercando di placare il suo malcontento contro il futuro genero.
- 29 « Possiamo andare. » La voce del cugino lo richiamò dai suoi pensieri. Si avviarono tra la folla. Le grida dei venditori assordavano. Da una baracca un minuscolo vecchio strepitava: « Cittadini, cittadini, non perdetevi la grande occasione, non fate i ciechi, non fate i sordi, non tornate a casa a mani vuote, portate il grande regalo, qualità migliore a prezzo migliore, torrione Impero. »
- 30 Qualcuno si fermava ed il vecchietto, inviperito che fossero in pochi a dargli ascolto, si scatenava con maggiore violenza.
- 31 Più avanti i due cugini si fermarono in mezzo ad un folto gruppo di persone intente ai richiami d'una specie di fachiro indiano che, sulla soglia d'una baracca dall'aria misteriosa,

- uajun, patrunë dherash, fatjaturë, xixanë, e dirqë, kuejë, lopë.
- 27 Lënur biroçin ka një vend i mir, dhon Ermini ta rrjedhur vajëti e kërkoi purkarët, që kish gjëndëshen ka vendi ferjes kur çaji alb. Vajëtën ka nj'an e ka njetër ta pjesur ndë ndonjarí i kish frënduor. Pas gjith ktë i pan, dirqit e dhon Erminin Tuçini, me purkarët, ca burra, ca uajun, e gjith bashk një mundun animallë që lukojën, që skarxhisëshjën ka bota me bajët, që ipjën një fotografi shumë e bukur, shtú nanì shumë gjindë rrijën atí pët i mirojën, ta kapuor mir, me pacjenx, pse e dijën ke bëjën një fat shumë mburtandu ta blerrur derkun që kish rritshi njera ka Natallët e më shumë.
- 28 Dhon Ermini ndjeji mbrënda atija samzi doghjangjë me haré ta varejëtur ke ishi gjith pröndu: vaganë e dirqë e atà që dish blejën. Jurnata prëmdoji mir. Foli me arxunin që kit qeji përparna të shesurit, ja tha të rruhëshi mir, rrijëti pröz ka një kuntrat të njëja derk trezetedhjet kilësh ç'ishi i mir të rritëshi njera njëqindekatërzet. I kushriu ja rriji prap një kole zmarrirtur. Ngë kishi animallë të shisi, vet, k'aì vit. E pas, ngë kjeti i mir të bëji mosgjë dhöpu gjith prëgjeret që ja kish bënur e kushria, të ja foli Erminin, ta kërkuaor t'e kunvënxhiri të bëji paq me dhëndrrin.
- 29 « Mund vemi us » vuxha e kushriut e sërriti k'atë që pënxoji. U ndahën ndëmest ka fula. Luket etirve që shisjën i sturdirjën. Kaha një barak një plakarjel bëji frakas: « Ikërshterë, ikërshter, mos bjerrni ktë kazjun e madhe, mos bëni si gja çikati, mos bëni si gja surdi, mos turnohe ni ka shpija me duorit vakandu, qeni më të madhin rrjah, më të mirin prec, turunin Impero. »
- 30 Ndonjarí fërmohshi e plakarjeli, i rrajuor ke ishën pak ç'e mirrijen vesh, lukoji më shumë me forc.
- 31 Më përpara të di kushrit u fërmuon ndëmest një kroqe i

ripeteva piano e con monotonia: « L'avvenire, il destino, chi vi ama, chi vi è nemico, quel che sta per succedere a voi, ai vostri figli, un grande amore, il denaro, le malattie, la fortuna, tutto vi dice la grande indovina Madame Lulù, entrate uomini giovanotti donne, volete sapere se sposare o no, se partire o no, tutto vi dice Madame Lulù. » E nel dire le ultime parole gli occhi dello pseudo fachiro s'erano fissati su dei giovincelli ch'erano accanto ai due cugini. Tutti parevano beati di ascoltare ma nessuno mostrava voglia di muoversi e cavare denari dalle tasche per affrontare l'indovina.

- 32 Finalmente, dopo molte altre esitazioni, una coppia di vecchietti settantenni penetrò nella baracca, preceduti da un gesto simbolico del fachiro che scostò la tendina azzurra a stelle dorate con pianeti, facendola poi ricadere con un gesto stanco.
- 33 Tutti attesero la ricomparsa dei due vecchietti mentre il fachiro continuava la sua tiritera, sospendendola ogni tanto per grattarsi l'orecchio sinistro con un ferrettino per capelli femminili. Quando i due vecchi uscirono furono assediati da gente che voleva sapere tutto, com'era andata, per filo e per segno. E don Erminio non sdegnò di ascoltare anche lui, sicché, malgrado il cugino volesse andarsene, seguì fino in fondo la narrazione dei due vecchietti.
- 34 « Be', ora ce ne andiamo? »
- 35 « Sai che ti dico, Luciano. . . »
- 36 « Che? »
- 37 « Che ora entro pure io. »
- 38 Don Luciano non si sarebbe mai aspettato tanto da suo cugino ma capì subito la vera ragione per cui questi voleva presentarsi dalla indovina. E si rese conto che non era possibile dissuaderlo, cocciuto com'era.
- 39 Così, al ricadere del tendaggio azzurro, i due cugini si ritrovarono immersi nel buio. Don Erminio prese la mano di don

madh gjindësh që mirrjën vesh një short si fakir indjan ç'i sërrisi kaha një barakë me një ajër plo' me mistër, thoj daledal me një vuxh e vashur e me monotoní: « Atë që kat vinj, dhestini, kush ju dish mir, kush isht nëmiku jote, që do t'suçëdhirën juve, bijëvet, një'i dashur i madh, turezët, malatit, fërtuna, gjith ju thot m'e madhja grua që ngarròn, Madame Lulú, hini burra trimazë e kapile, do t'dini ndë vuni kuror o jo, ndë ndaheni o jo, gjithsena ju thot Madame Lulú. » E ta thënur të lutmet fjalë sit e fakirit favcu u kishën punduor sipër dicá gjaletra që rrijën prëz të di kushrít. Gjith dukëshën i lumët të mirrijen vesh ma mosnjarí gjuftoji mall të tundëshi e nxiri solde kaha bursat pët kumbërdoji nduvinen.

- 32 Pas, dhopu një shekull dubje, di plakarjel trezetedhjetsh vjet hirën ka baraka, pas që kishën bënur një mos shishje e fakirit që hapi tëndinen axur me illazë i art e me pjanetat, e pas e luri me një mos e lodht.
- 33 Gjith pritën ke turnohëshën atà di plakarjel sa fakiri kuntuojoi e thoji bërloke, ta fërmuor pë një kole pët kruoji veshin manxhinët me një hekur leshje gruojesh. Kur atà di pleq dollën kjetën asalirtur kaha gjindët që dish dijën gjithsena, si kish vajëtur, pë fill e pë senj. E dhon Ermini ja pëlqevi edhé atija të gjegji, ashtú, megjithke i kushriu dish ndahëshi, vajëti pas storjes e plakarjelvet njera kur u sos.
- 34 « Mbé, nanì vemi us? »
- 35 « E di që të thom, Luçjá ... »
- 36 « Çë? »
- 37 « Ke nanì hinj edhé u »
- 38 Dhon Luçjani ngë do t'e prisi aq kaha i kushriu ma kapirti dhëbotu pse ài dish prëzëntohëshi asana që ngarroji. E mbavi mbes ke ngë mund ja kanjoi atë që kish ka mendja, koçëthat si ishi.

Luciano, come se avesse avuto un po' di sgomento. A destra videro un globo rosso arancione ed avanzando dovettero guardare un poco a sinistra. Allora comparve Madame Lulù: nell'alone di una luce violetta, seduta su dei cuscini a disegno orientale, circondata da simboli come corna, un serpente imbalsamato ed un disco fosforescente. I due rimasero in piedi e lei fece cenno di sedere.

- 40 « Datemi la mano » ordinò al podestà con tono perentorio. Questi fece un cenno, indicando il cugino. Madame Lulù si volse verso don Erminio e gli prese la mano sinistra con energia, gliela aprì tutta, dilatandola quanto le riusciva. Nella destra don Erminio teneva il cappello. Sulle labbra gli si veniva disegnando uno stupido sorriso, e la sua posizione nello star seduto conservava quel non so che di rigido che aveva sempre.
- 41 « Una mano buona... » borbottò dopo un lungo esame. Poi tacque ancora con gli occhi fissi sulle linee incrociatesi sulla pelle sottile, liscia nel cavo della mano sinistra di don Erminio.
- 42 Ecco, due stelle nella vita vostra... un giorno di ricchezza lunga, grande... » e nel dir così fissava il cappello del suo cliente. Biascicava le parole tra i pochi denti che le rimanevano, pareva quasi che tutto ciò che lei diceva non si dovesse capire, ma d'un tratto, ad un certo punto, per uno strano contatto con l'aria le parole divenivano intelligibili, penetranti. Perfino il podestà ora le ascoltava con ansia, aveva dimessa l'aria incredula mentre ormai don Erminio era come dominato da quella mano di vecchia donna che gli sfiorava la sua con movimenti strani, e poi gliela abbandonava, faceva dei cenni appena e diceva tante cose vere, sicuro, della sua vita.
- 43 « Una donna vi amò... e voi pure... ecco, qui, questo segno significa fiamma, non era vostra moglie... fu una stella, segnata qui, vi siete salvato. . . non è merito vostro, era desti-

- 39 Shtú, kur tëndinia kallovi popá, të di kushrit u gjëndën mbrënda k'arrsira. Dhon Ermini xuri dorën e dhon Luçjanit, parna ke kish patur një pakëz trëmbasí. K'ana djatht pan një lihar i kuq aranaxhon e ta vajëtur përparna bit e u prorën të shijën k'ana manxhinët. At-herna dolli Madame Lulú: ndëmest njëja reth dritëshë vjolet, ujur ka dicá kuzhine të bënura si orjental, çirkundoor me sinje si bri, një gjarpër i mbalsamuor e një disk fosforeshent. Atà di u mbjetën alerta e ajò ja bëri mosa të ujëshën.
- 40 « Lem dorën » urdhënovi podhestaut me një vuxhë e that. Ki bëri një mos e ja gjuftovi kushriun. Madame Lulú u pror ka dhon Ermini e ja morri dorën manxhinët me forcë, ja e hapi gjith, ta e shqikuor sa më mund bëji. Ka dora djatht dhon Ermini mbaji shapëken. Ka buzët ishi e dili një gaz i hodë e rriji ujur si gja një bakalá.
- 41 « Një dorë e mir ... » murmurovi dhopu një kole her ç'e kish varejtur. Pas rrijti qet popá me sit të punduora ka sinjet që kumbërdohëshën ka lëkura e hollë, i lëshuor ka pëllëmba dorës manxhinët të dhon Erminit.
- 42 « Qe, di illazë ka gjella jote ... një dit e ngjatë të njëja i bëgat, e madhe ... » e ta thënur ashtú fisoji shapkën e ikërshterit që ja rriji përparna. Murmurisi fjalt ndëmest atà pak dhëmbë që ja u kishën mbjetur, dukëshi si gja gjith atë që ajò thoji ngë kish kapirshi, ma gjithënjëbot, ka një mumend, at'ó fjal bëjën tuc me ajërin e fjalt bëshëshën të kapirtura, të gjegjura mir. Edhé podhestau nanì i mirri vesh me mall, kish lënur ajërin që ngë kërdhoji sa nanì dhon Ermini ishi si duminuor k'ajò dor të njëja grua e plak që ja shkoji sipër dorës etija e fatvëdhë ke e karëcoji e pas e lëji, bëji mëse ca mosa e thoji aq fate e fërteta, ashtú, të gjellës etija.
- 43 « Një grua të duojëti mir ... e ti edhé ... qe, ktú, ki sinj vjen mathën flak, ng'ishi jat shoqe ... kjetì një illazë,

- no. »
- 44 Vero! Nella sua vita la donna c'era. Anche don Luciano si ricordò la storia e si fece più attento. Madame Lulù spostò verso sinistra il disco fosforescente, lo inclinò un poco. Sollevò la mano di don Erminio. Sul pallore della pelle l'effetto della luce sprigionava ora un colore bluastro. Le linee sembravano dei canali carichi di ombre in cui davvero tutto fosse nascosto circa la vita di don Erminio, ed ora sarebbe venuto fuori, inesorabilmente.
- 45 Vi aspetta una malattia... » continuava la voce. Il podestà guardò la faccia di suo cugino. Gli parve improvvisamente gialla. Don Erminio invece stringeva le labbra e non distoglieva gli occhi dall'indovina. Costei ora taceva. Scuotendo la testa, mostrava di non capire. E così durò per un minuto quasi mentre i due non osavano aprir bocca. Poi, come avendo riscoperto il filone del futuro, la donna riprese: « Ora tutto è bene, ancora ancora... Ah, un segno. » E con arte la voce tacque. Il silenzio durò troppo per i due cugini. Poi la voce, fattasi più seria, continuò in un soffio: « Guardatevi da un uomo... tutto vi può togliere un uomo, guardatevi da lui... »
- 46 E non aggiungeva altro. Finché don Erminio non ebbe il coraggio di chiedere: « È giovane? »
- 47 La vecchia consultò ancora l'ombra di una linea, la sfiorò con la punta del lungo naso freddo, e levò lentamente gli occhi sul suo cliente: « Sì, giovane. Molto. » E Madame Lulù d'improvviso abbandonò la mano di don Erminio e prese quella del podestà. Ma questi gliela sottrasse.
- 48 « Come? Non volete signore? » fece la vecchia, inasprita.
- 49 « No, no. »
- 50 « Ma voi siete entrato. Pagate lo stesso. »
- 51 « Va bene, pago. » E mentre diceva così, come d'incanto, tutto s'illuminò e donna Lulù, in piedi: « Grazie, signori. È finito. » Pagò don Erminio per entrambi. Così i due cugini si tro-

- shënuor ktú, kjete salvuor ... ng'isht meritëm joti, ishi dhëstini. »
- 44 Ishi e fërtet! Ka gjella etija një grua kjeti. Edhé dhon Luçjani mbavi ndërmend storjen e u bë më i rruhur. Madame Lulú spustovi k'ana manxhinët diskun fosforeshent, e e mukovi një kole. Ngrivi dorën dhon Erminit. Ka lëkura e zbardhur drita shprishi nanì një kullur axur. Sinjet dukëshën gja kanalle plo' me hjé ku m'e fërtet gjith ishi fshehur të gjellës dhon Erminit, e nanì kit viji jashta, edhé ndë ài ngë dish.
- 45 « Isht e të pres një malatí ... » kuntuovi vuxha, podhestau varevi faqen e kushriut, ja u duk gjithënjëbot xhal. Dhon Ermini përkundër shtrëngoji buzët e ngë nxiri sit kaha ajò çë ngarroji. Kjo nanì rriji qet. Ta tundur koçën, gjuftoji ke ngë kapiri. E shtú vajëti përpara drosne një mënut sa atà di ngë ishën të mira të hapjën griken. Pas, parna ke kish zumbuluor çë kish erreji, gruoja tha popá: « Nanì vete gjith mir, edhé, edhé ... Ah, një sinj. » E me artë vuxha rrijëti qet. Pë një kole her vajëti përparna pa fare folur, ishi shum p'atà di kushrí. Pas vuxha, e bënur më e vrërt, kuntuovi samzi me një hjatë: « Ruhu kaha një burrë ... gjith mund të nxjer një burrë, ruhu ka ài ... »
- 46 E ngë thoji mosgjë më. Njera çë dhon Ermini ngë pati kuraxhin të lipi: « Isht trim? »
- 47 Plaka varevi mir edhé hjen të njëja sinj, e ngavi me cipin e hundës e ftohët e ngrivi daledal sit sipër ikërshterit përparna saj: « Ejë, isht i re, shum. » E Madame Lulú gjithënjëjabote luri dorën e dhon Erminit e morri atë të podhestaut. Ma ki ja e nxori.
- 48 « Çë isht? Ngë do ti? » tha plaka e rrajuor.
- 49 « Jo, jo. »
- 50 « Ma ti hire, kat paguoç edhé ti »

varono di nuovo fuori, nella luce del sole che ora splendeva nel cielo schiarito.

- 52 Il podestà guardò il cugino e non sapeva che dire. Sapeva che ormai don Erminio avrebbe visto un nemico nel fidanzato della figlia, sapeva che la missione affidatagli da sua cugina era fallita nel modo peggiore, ma si rassegnava, convinto un poco anche lui che uno zampino del destino ci fosse.
- 53 Si avviarono lentamente verso i porci senza far parola. Solo dopo un poco il podestà si azzardò a dire: « Queste fesserie, però. . . » E don Erminio, continuando a camminare, borbottò soltanto: « Eh, sì. . . » e questo fu un brutto segno, e don Luciano avrebbe preferito cento volte di udirlo rispondere con rabbia.
- 54 I porci di don Erminio si vendevano. Erano di qualità, erano allevati razionalmente. Questa era la notizia buona. Ma ce n'era una cattiva. Era giunto dal paese Lullo, il garzone della masseria di Trènola. Aveva portato con sé Luigino, un ragazzo di undici anni, pastore al servizio di don Erminio. Durante la notte s'era fatto rubare due pecore. Era stato denunciato tutto ai carabinieri. Ma Lullo, il garzone, aveva pensato bene di portare subito Luigino dal padrone, perché si saziasse a fare domande. Don Erminio aggredì il ragazzo con una serie di interrogazioni.
- 55 « Dormivi tu? »
- 56 « No... no... »
- 57 « No? Sempre dormi! E mangi e dormi! » Luigino aveva un volto tondo, due occhi sonnacchiosi. Non mostrava troppa paura. Solo si teneva a bada da don Erminio. Questi aveva perso la calma. Due pecore sono due pecore.
- 58 « Ma come mai non hai sentito niente? » intervenne il podestà. Il ragazzino scosse le spalle e prese a rosicchiare un'unghia nera.
- 59 « Due pecore sotto il naso! Intanto il posto lo perdi ! »

- 51 « Ejë, paguonj. » E sa thoji ashtú, si një shpirt, u turnua drita e zonja Lulú, ta ngrer: « Ju haristisënj, zotra. U sos. » Paguovi dhon Ermini pë të di. Shtú atà di kushrí u gjëndën popá jashta, ka drita djellit çë nanì shqëlqejí ka moti i hapt.
- 52 Podhestau varevi të kushriun e ngë diji çë kish thoji. Dijí ke nanì dhon Ermini e shihí si nëmik namuratin e të bijës, ndjeji ke mbashata çë ja e kish dhën e kushria ishi stërjuor ka manera m'e lig, ma ngë dish e pënxoji më, kishi mbes një kole edhé vet ke një sinj të dhestinit kit ishi.
- 53 U ndahën daledal kaha dirqit pa thënur fjal. Mëse dhopu një kole podhestau rrëzkovi të thoji: « Ktá shuta, peró ... » E dhon Ermini, ta kuntuor të eci, murmurovi mëse: « Eh, ejë ... » e ki kjeti një sinj i lig e dhon Luçjani kish prëfërirtur njëqindëher t'e gjegji ke përgjegjëshi me rrajë.
- 54 Dirqit e dhon Erminít u shisjën. Ishën të mira, ishën rrijëtur me tru. Kjo ishi mbashata e mir. Ma ishi një e lig. Kish ardhur ka hora Luli, arxuni masaris Trënolit. Kish bjerrur m'atë Luvxhinin, një gjalet njëmbëdhjet vjetsh, vagan çë shurbeji pë dhon Erminin. Ka nata ç'ishi shkuor ja kishën vjedhur di dele. Kjeti bënur dënuça karabiniervet. Ma Luli, arxuni, penxovi të qeji ta rrjedhur Luvxhinin ka patruni, pse mund ja pjesi çë dishi.
- 55 Dhon Ermini ja u dërvit gjaletit me një shekull të pjesura.
- 56 « Ishje e flije? »
- 57 « Jo ... jo »
- 58 « Jo? Sembu flé! Ha e flé! » Luvxhini kishi një faqe e rëtundull, di sî çë thojën gjum. Ngë gjuftoji shum trëmbasí. Mëse rruhëshi kaha dhon Ermini. Ki kish bjerrur të kujatuorturit. Di dele jan di dele.
- 59 « Ma si kjeti ke ngë gjegje mosgjë? » bëri podhestau. Gjaleti tundi patelet e zuri fill e rrëzkoji thonjët e zeza.

- 60 A queste parole il ragazzo parve svegliarsi.
- 61 « Mi cacciate, don Erminio, mi cacciate? »
- 62 « E che? Come faccio a sapere se non sei d'accordo coi ladri tu? E oggi due e domani dieci e le mie pecore si vanno a far... »
- 63 Luigino s'era avvicinato, pregava ora, aveva paura di perdere il posto di pastorello nella masseria di don Erminio Tuccini. Ma questi lo mandò via, non aveva più voglia di ascoltarlo. Pensava alle due pecore perdute. Pensava anche alle parole di Madame Lulù.
- 64 La voce del cugino lo scosse: « Allegro, Erminio! Hanno già comprato nove dei tuoi porci. »

- 60 « Di dele ndën hundës! Pë këtë vendin e bjer! »
- 61 Ka kta fjal gjaleti u duk ke dit zgjohëshi.
- 62 « Më sukutón, dhon Ermí, më sukutón? »
- 63 « E çë? Si mund bënj të mos kërdhonj ke ngë morre këshijë me atrunt ti? E sonde di e nesër dhjet e delet emìa venjën e bënjën ka ... »
- 64 Luvxhini u kish qasur, prëoji nanì, trëmbëshi të bjeji vendin e vaganit ka masaria e dhon Erminit Tuçini. Ma ki e tërgovi us, ngë kishi më mall t'e gjegji. Pënxoji atà di dele bjerur. Pënxoji edhé atà fjal e Madame Lulú.
- 65 Vuxha e kushrút e shkundi: « Rri me haré, Ermí! Nanì bleven nënd dirqe ka të tutë. »

ARRUOLAMENTO

- 1 Anna Satte si alzò e disse ai nuovi arrivati: « Sedete, che le sedie ci sono. » Ma le sedie mancavano perché a salutare Giorgio, il marito di Anna, erano venuti in molti e gli uomini, i parenti, gli amici, stavano in piedi. Le donne erano sedute, ma non tutte, perché era necessario che ogni vecchio avesse una sedia. E così ogni vecchio che arrivava aveva la sua sedia. Saverio Luna giunse quando già la stanza era quasi piena, e sul letto s'erano sedute delle giovani e sul tavolo due bambini di sei anni giocavano e dove ti voltavi c'era gente.
- 2 Chiacchieravano a gruppi, e se poi c'era qualcosa di molto importante (e le cose importanti erano quelle che dicevano certe persone, come Martino, il barbiere) allora tutti tacevano per ascoltare.
- 3 « Siete tre a partire, vero? »
- 4 « Sì. » Giorgio parlava sempre poco, ma quella sera non aveva quasi voglia di dar retta a nessuno.
- 5 « Gli altri chi sono? » chiese Marco Naruta, con l'occhio sinistro ancora bendato per l'incidente della settimana di Pasqua.
- 6 « Mucci Pino, quello che sta al forno del ponte Vecchio... » disse Martino.
- 7 « Ah, sì, .. quello biondo. . . »
- 8 « E Pasquale Nassa, il muratore. »
- 9 « Pure lui? » si meravigliò Marco Naruta.
- 10 « E che non lo sai come gli piace a Pasquale cambiar mestiere? » interloquì il padre di Giorgio, un uomo tutto il contrario del figlio, perché le chiacchiere erano il suo forte.

VETE BËNJ SULDATIN

- 1 Ania Satte u ngré e tha krushqvet që kishën ardhur: « Ujeni, sexhët jan ktú. » ma sexhët mangojën pse të bjejnë mirditën Xhorxhit, i shoqi e Anes, kishën ardhur shumë gjindë e burrat, gjerit, amiqët, rrijën alerta. Grat rrijën ujur, ma jo gjith, pse nga plak kit kishi sexhën etija. E shtú nga plak ç'erreji kishi sexhën etija. Saveri Luna erruri kur kamëra ishi drosne e plot e ka shtrati u kishën ujur kapilet e ka trjesa di gjaletra gjasht vjetsh lojën e tekú prirëshe gjeje gjndëra.
- 2 Qaqariojën gjith bashk e ndë pas ishi dogjagjë shumë mburtandu (e mbiçet mburtandu ishën atò që thoji gjindja, gja Martini, varvjeri), at-herna gjith rrijën qet pët mirrjën vesh.
- 3 « Ini tre që ndaheni, e fërtet? »
- 4 « Ejë. » Xhorxhi foli sembu pak, ma atë mbrëma ngë kish drosne mall të mirri vesh mosnjarí.
- 5 « Tjerit kush jan? » ja lipi Marku Naruta, me siun manxhinët edhe i fashuor që u kish bën keq ka java e Madhe.
- 6 « Muçi Pino, ài që rri ka furri ka pundi Vjetër ... » tha Martini.
- 7 « Ah, ejë ... ài me lesht bjond ... »
- 8 « E Paskualini Nassa, fabrëkatori. »
- 9 « Edhé ài? » u mëravijulla Marko Naruta.
- 10 « E që ng'e di sa ja pëlqen Paskualinit të kanjon shubërtire? » u vuri ndëmest jati Xhorxhit, një burrë gjith i kundrari të birit, pse ja pëlqej shumë të qaqarioj.

- 11 « Ma questo non è cambiar mestiere » disse Martino. Tutti si volsero ad ascoltarlo. Nella voce del barbiere c'era stata una nota rabbiosa.
- 12 « E perché non continua a fare il muratore in paese? » insisté Marco Naruta. « Il pane non gli manca certo. Ha moglie e figli. E non mi sembra bello a me quello che fa. Che se uno non ha che farci come Giorgio in questo paese e non può campare e ci ha moglie e figli, lo capisco. Ma come muratore Pasquale Nassa la sua giornata la fa. »
- 13 Il barbiere Martino aspettò un attimo prima di rispondere, sembrava volesse trovare una risposta da fare star zitto Marco Naruta. Si passò una mano sui radi capelli rimastigli in testa, e cominciò: « Tu fai sempre un ragionamento. Credi che ogni cristiano è come te. A te che piace? Stare qua, mangiare pane di casa e bere l'acqua del pozzo? »
- 14 « Sicuro. Ci sto bene al paese mio. »
- 15 « Sicuro. Perché sei falegname e vivi » s'inviperì Martino.
- 16 « Sicuro. Ma pure Pasquale come muratore può vivere. »
- 17 « Ed ecco che non capisci. Tu pensi solo alla pancia. E se Pasquale Nassa pensa pure ad altre cose e gli piace partire, tu non lo capisci. Ma tu lo sai dove va, no? »
- 18 Qui le donne tacquero e si misero attente. I vecchi da un canto erano quattro, stavano anche loro ad ascoltare. Solo Saverio Luna fumava la pipa. Altri uomini fumavano sigarette, ma nessuno ne offriva. Ognuno cacciava ogni tanto una mezza sigaretta e se l'accendeva per conto suo, quasi di nascosto. « Va nella Spagna » disse Marco Naruta e sputò per terra. Del tabacco gli era rimasto in bocca.
- 19 « Dove va? » domandò il vecchio Tommaso, ch'era quasi sordo, ma non ammetteva di perdere mai una parola.
- 20 « Nella Spagna » gli disse forte Saverio Luna, che poteva avere sessantacinque anni, non di più e col suo grosso corpo faceva cigolare la sedia di paglia. D'un tratto la lampadina prese a

- 11 « Ma ki ngë vjen mathën të kanjuor shubërtire » tha Martini. Gjith u prorën t'e gjegjën. Vuxha varvjerit dukëshi një kole e rrajuor.
- 12 « E pse ngë kuntuon të bënj fabrëkaturin ka hora? » popá tha Marko Naruta. « Buka ngë ja mangon ktú. Ka shoqe e bijë. E ngë më duket i bukur atë çë bën. Ke ndë një ngë dit ka si të bënj si gja Xhorxhi ka kjo horë e ngë mund rronj e ka shoqe e bijë, e kapirënj. Ma si fabrëkatur Paskualini Nassa jurnatën e tija e bën. »
- 13 Varvjeri Martino priti një kole porsa ke të përgjegjëshi, dukëshi ke dish gjei një rrëspos pët e mbaji qet Markun Naruta. Shkovi një dor k'atà pak lesh çë ja u kishën mbjetur ka koçja e u nis: « Ti duke po ke ngë kuqon. Kërdhon ke nga ikërshter isht gja ti. Tija çë të pëlqen? Të rriç ktú, të haç bukën e shpis e të piç ujët e pusit? »
- 14 « Isht ashtú. U rri mir ka hora ime ... »
- 15 « Ashtú. Pse ti bën falnjamin e rron » u rrajua Martini.
- 16 « Isht e fërtet. Ma edhé Paskualini si fabrëkature mund rronj. »
- 17 « E ti ngë do t'kapirshë. Ti pënxon mëse barkun. E ndë Paskualini Nassa pënxon edhé tjerit mbiçe e ja pëlqen të ver us, ti ng'e kapirën. Ma ti e di tekú vete o jo? »
- 18 Ktú grat rrijëtën qet e u vurën të mirrjën vesh. Pleqët ka nj'an ishën katër, rrijën edhé atà ta gjegjur. Mëse Saveri Luna fumoji pipën. Tjerit burra fumojsen sigarete, ma mosnjarí ja i jipi tjervet. Gjithnjarí nxiri ndonjëher gjimsë sigarete e e piçoji pë të, drosne ta fshehur. « Vete ka Spanja » tha Marko Naruta e pështivi përdhët. Ca tabak ja u kish mbjetur ka grika.
- 19 « Tekú vete? » pjesi plaku lal Tumasi, çë drosne ngë gjegji, ma ngë dish amëtiri ke të biri ndonjë fjal.
- 20 « Ka Spanja » ja tha fortë Saveri Luna, çë mund kishi trezetepes vjet, jo më shum, e me kurmin etija i madh bit e

- dondolare. Erano i due ragazzi che ci giocavano a palla.
- 21 « Scendete » urlò loro il padre, Caso Larri, e li fece scendere. Ma dopo un poco, mentre si discuteva, essi vi erano risaliti. « Si va con la nave? » domandò Filomena, la zia di Giorgio. E sgranò gli occhi e si riempì la fronte di rughe ad ascoltare le spiegazioni.
- 22 « Ma dico io » continuò « se Giorgio va nella Spagna gli danno da mangiare a lui nella Spagna e Anna mangia qua coi soldi del Governo? »
- 23 Giorgio, cui avevano spiegato tutto, cercò di far capire come stessero le cose, e poi concluse con un: « Sì, sì... io mangio nella Spagna e Anna col bambino mangiano qua. »
- 24 « Tutto a spese del Governo. Voi mi capite? » intervenne ancora il barbiere Martino. « E poi c'è gente che dice ancora male. Ho visto più morti di fame partire da qui senza i calzoni e farsi i milioni nell'Africa orientale! Ed ora succede lo stesso, zia Filomena, succede che chi è intelligente lascia tutto e parte. E dopo sei mesi sappiamo che s'è fatto ricco. »
- 25 « Nella Spagna? » interlocuì una vecchia parente di Giorgio, una contadina.
- 26 « Sì, sì. Ma che vi pensate che è la Spagna? Ci sono città grandi come Napoli, e poi è un paese dove per noi Italiani. . . »
- 27 Un tonfo, un urlo di Bruno, uno dei due ragazzi di sei anni. Era caduto dal tavolo, spinto dall'altro che voleva restarci da solo. I pianti invasero la stanza. Il braciere s'era spento. Tutti avevano freddo. Quando si fu rifatta la calma per qualche minuto ci fu silenzio. Nessuno sapeva cosa dire.
- 28 D'un tratto, senza che nessuno ci avesse badato, un singhiozzo rivelò che Anna, nell'angolo più in ombra, piangeva col capo poggiato sul gomito. Le donne rimasero sorprese, quasi sentendosi colte in fallo per averla lasciata in disparte, ed essersi messe ad ascoltare le chiacchiere degli uomini. Giorgio non diceva nulla, stava sulla sedia, fermo, zitto.

- rrëkoji sexha kashtje. Gjithënjëbot lihari zuri fill e bëji si kashandu. Ishën atà di gjalettra që lojën me palën.
- 21 « Kalloni » lukovi jati, Kazo Larri, e bit e kallovën. Ma dhopu një kole, sa kushuojën, atà kishën hipur popá. « Venjën me navën? » pjesi Fulumeja, e emta Xhorxhit. E hapi sit e mbushi ballët me rruga ta marrur vesh që spjegojën
- 22 « Ma thom u » kuntuovi « ndë Xhorxhi vete ka Spanja ja japjën të ha atija ka Spanja e Ania mund har ktú me soldet e Guvernit? »
- 23 Xhorxhi, që ja kishën spjeguor gjithësena, kërkovi të kapirjën si ishën mbiçet, e pas sosi me një: « Ejë, ejë ... u mund ha ka Spanja e Ania me djalín mund har ktú. »
- 24 « Gjith me spisë e Guvernit. Ju më kapirtët? » bëri popá varvjeri Martini. « E pas isht ndonjarí që folën edhe lig. Paç më të vdekura me putit që ndahëshën pa brek e u bërën të bégata ka Afrika orjental! E nanì ktú bëhet ashtú, motra Fulumé, suçëdhirën ke kush isht i mir lé gjithësena e ndahet. E pas gjasht muoj vimi e gjegjëmi ke u bégat. »
- 25 « Ka Spanja? » hiri të foli një plakarjele gjëri me Xhorxhin, një grua që veji jasht.
- 26 « Ejë, ejë. Ma që pënxoni ke isht Spanja? Jan horë të mbëdhenja si gja Napuli e pas isht një vend ku pë neve talian...»
- 27 Një bot, një luk të Brunít, një k'atà di gjalettra gjasht vjetsh. Vajëti e rra kaha trjesa, shtihur ka tjetri që dish rriji vetëm. Të kjarët mbushën kamërën. Vrazherja ishi e shuor. Gjith mbërdhijën. Kur u turnua i kujatuorturit pë ndonjë mënut kjeti e qetja. Mosnjarí ishi i mir që kit thoji.
- 28 Gjithënjëbot, pa ke mosnjarí ç'e kish varejëtur, një të lllamënduor zbuloji ke Ania, ka nj'an më arrsirë, kjai me koçën vunur ka bruli. Grat ng'e prisjën, drosne gjëndëshën pëntirtur pse e kishën lunur ka nj'an, e u kishën vunur e gjegjur qaqrat e burravet. Xhorxhi ngë thoji mosgjë, rriji ka

- 29 « Comare Anna, e che maniere sono queste? » disse Saverio Luna alzandosi ed andando vicino alla giovane sposa.
- 30 « Non va poi alla fine del mondo, Giorgio. E c'è poco da scegliere... se qui non si mangia bisogna andare dove si mangia. »
- 31 « Ma è sicuro che nella Spagna si mangia? » disse a bassa voce un uomo dai capelli rossi e dalle mani molto callose.
- 32 Sì. Si mangia sicuro perché vi dà la paga il Governo. E voi lo sapete che il Governo paga, tutti quelli che sono andati in Africa, domandate all'ufficiale postale e così capite che significa, tutto il denaro che caccia il Governo » si sfogò Martino, il barbiere.
- 33 « Questo è vero. Ma nella Spagna uno può morire » disse Marco Naruta. Il barbiere lo guardò con stizza, come se quelle parole equivalessero ad un sacrilegio. Si fece pallido, inghiottì saliva, e poi si guardò attorno. Le donne e gli uomini avevano gli occhi su di lui. Sul tavolo i due ragazzi si picchiavano ma nessuno badava loro. Anche Anna, con gli occhi rossi di lacrime, stava ad ascoltare.
- 34 E che volevi Marco, che il Governo cacciava i soldi per la tua bella faccia? Sicuro. Nella Spagna Giorgio va per combattere... ma che volevi, Marco? Che il Governo cacciava i soldi per niente? »
- 35 Nessuno sapeva che dire. Era giusto, sembrava dicessero gli occhi degli uomini e gli occhi delle donne, gli occhi freschi di giovinezza, gli occhi stanchi della vecchiaia, se il governo pagava, pagava per qualcosa.
- 36 « Martino » disse infine Saverio Luna, con la pipa spenta nella mano sinistra. « Credi che dura molto la guerra nella Spagna? »
- 37 La domanda sorprese il barbiere.
- 38 « Che ne posso sapere. . . » Il vecchio precisò: « Pensavo che avevi ascoltato un po' quel che dicono quelli che vengono a farsi la barba da te. . . Sempre più di noi ne può sapere il podestà, o il segretario politico, l'avvocato Carri, o il notaio... pen-

- sexha, patundur, qet.
- 29 « Ndrikulla An, e çë manera jan któ? » tha Saveri Luna ta ngrihur e ta vajëtur prez nuses e re.
- 30 « Ng'isht ke pas aì vete kur soset shekulli, Xhorxho. E ngë mund kapómi ... ndë ktú ngë hahet kat vehet tekú hahet . »
- 31 « Ma isht e fërtet ke ka Spanja hahet? » tha një burrë me vuxhën e vashur, leshikuq e me duorit plo' me kaltha.
- 32 « Ejë. Kimi mbes ke hahet pse ju jep pagën Guverni. E ju e dini ke Guverni paguon, gjith atà çë vajëtën ka Afrika, pjesni ufiçjalin postal e shtú kapirni çë vjen mathën, gjith soldet çë nxjerr Guverni » lukovi Martini, varvjeri.
- 33 « Kjo isht e fërtet. Ma ka Spanja një mund vdes » tha Marko Naruta. Varvjeri e varevi i rrajuor, parna ke atò fjal ishën një mëkat. U bë i zbardhur ka faqja, përcjehi pështimën e pas u vareh atí prez. Grat e burrat kishën sî mëse p'atë. Ka trjesa atà di uajun zëjën lita ma mosnjari ja i veji pas. Edhé Ania, me sit të kuqe pë lotët, u mbjet të mirri vesh.
- 34 « E çë dishe Marko, ke Guverni nxiri turezët pë faqen e bukur jote? Isht ashtú. Ka Spanja Xhorxhi vete pët bënj uerrën ... ma çë dishe, Marko? Ke Guverni nxiri soldet pë mosgjë? »
- 35 Mosnjari diji çë kish thoji. Kishi ligj, dukëshën ke dit thojën sit e burravet e sit e gratvet, sit e re të trimazvet e kapilvet, sit e lodht e pleqëvet, ndë guverni paguoji, paguoji pë dogjagjë.
- 36 « Martino » tha pas Saveri Luna, me pipën e shuor ka dora manxhinët. « Kërdhon ke do t'ndurisënj shum uerra ka Spanja? »
- 37 Të pjesurit zuri mendjen varvjerit.
- 38 « Çë mund thom u ... » Plaku tha më mirë: « Pënxoja ke kische marrur vesh një pakëz atà çë vinjën e bënjën mjekrën ka ti ... Sembu më shum ke ne mund e die podhestau o sëgrëtari politik o avukati Karri o nutari ... pënxoja ke ndë

- savo che se finiva presto Giorgio faceva un affare e se non finisce presto l'affare lo fa il Governo. »
- 39 Imbarazzato, ancora più pallido, Martino reagì. C'era in quelle facce di contadini qualcosa che gli sembrava così imbecille, così troppo stupido. Che ne volevano capire loro della guerra contro i rossi? E Franco, e il fascismo da piantare nella Spagna? Più facile ragionare coi muli che con quelli lì.
- 40 « Vedete, la politica è difficile. Io ne capisco un poco. Ma è difficile. Ora, se Giorgio ha fatto l'arruolamento io dico che ha fatto bene che così un avvenire se lo trova sicuro, e se restava qui finiva come un verme. . . »
- 41 Tutti approvarono, perché sul fatto che restando in paese c'era da finire come un verme era una cosa che li trovava proprio d'accordo.
- 42 Ma quante chiacchiere! Ma sì, certo, Giorgio, hai fatto bene, benissimo. . . E la farò pure io la domanda. Almeno giro il mondo a spese del Governo » dichiarò d'improvviso un giovanotto che aveva taciuto fino a quel momento.
- 43 Il barbiere Martino si levò.
- 44 « Ad ogni modo. . . » e nel dire così si avvicinò a Giorgio. « Quel che conta è che tu parti. E non aver paura. Ammazzane quanti puoi di quei cani. E sta tranquillo che l'avvenire ormai ce l'hai assicurato, tu e la tua famiglia. »
- 45 Abbracciò il partente e uscendo borbottò un « Buona notte a tutti. »
- 46 In silenzio aspettarono che qualcuno dicesse una parola. E Saverio Luna disse, andando verso Giorgio: « Buon viaggio. E sta tranquillo per Anna e il bambino. »
- 47 Giorgio si alzò e l'abbracciò ripetendo: « Ti saluto, zio Saverio, ti saluto. »
- 48 Quando il vecchio diede la buona notte ad Anna questa gli si strinse al petto e diceva: « Che dici, zio, che dici tu? È bene o male questa partenza? »

- sosëshi nanì Xhorxhi bëji një biznes e ndë ngë soset lestu biznesin e bën Guverni. »
- 39 Ngë diji çë kish thoji, edhé më i zbardhur, Martini u kundërshtovi. Ishi ka faqja atirve fatjaturë e dheut dogjagjë çë ja dukëshi shtú shum si hodë. Çë do t'kapirjën atà të uerrës kundru të kuqit? E Frangu, e fashismi çë kish qandohëshi ka Spanja? Ishi më mir të kuqoji me mushqit ke me atà.
- 40 « Varenì, pulitka isht dhëfiçlu. U e kapirënj një kole. Ma isht dhëfiçlu. Nanì, ndë Xhorxhi do t'ver suldat u ju thom ke bëri mir pse shtú kam mbes ke një nesër mund e ket, e ndë mbjetëshi ktú u sosëshi si një krimb ... »
- 41 Gjith bëjen ke ejë me koçën, pse ka fati ke ndë mbjetëshi ka hora sosëshi si një krimb i gjëji propnia me këshijë.
- 42 « Ma sa qaqra! Ma ejë, nga., Xhorxh, bëre mirë, shum mirë ... E do t'e bënj edhé u dumandën. Almenguna xhironj shekullin e Guverni paguon » spjegovi gjithënjëjabote një trim ç'u kish mbjetur qet njera k'atë mumend.
- 43 Varvjeri Martini u ngré.
- 44 « Sidó ...» e ta thënur ashtú ja u qas Xhorxhit. « Kat të përmonj ke ti ndahe. E mos u trëmb. Vrit sa mund të vjen bën atà qen. E rri i kujatuor ke një nesër ashtú e ke sèkuruor, ti e fëmija jote. »
- 45 Mbraçovi atë çë kish ndahëshi e ta vajëtur us murmurovi një « Mir natë pë gjithve. »
- 46 Qet qet pritën ke ndonjarí thoji një fjal. E Saveri Luna tha, ta vajëtur prëz Xhorxhit: « Bëj një vjallë i mir. E rri i kujatuor pë Anën e djalin. »
- 47 Xhorxhi u ngré e e braçovi ta thënur: « Rri mirë, lal Savé, rri mirë »
- 48 Kur plaku ja dha mirnatën Anes, kjo ja u shtrëngua ka pjeti e ja thoji: « Çë thua, lal, çë thua ti? Isht i mir o i lig ke vet ndahet? »

NEL CARCERE

- 1 Il vecchio aveva i capelli lunghi, ricci, e la barba alla nazzarena, degli occhiali a cui mancava la lente sinistra, ma gli servivano lo stesso a guardarsi la statuina colorata di giallo e azzurro, che rappresentava un santo delle Puglie. I suoi occhi si sforzavano di osservare il piccolo volto dell'immagine, e ripeteva: « Tu solo mi sei rimasto. »
- 2 Il muratore Martino era sdraiato sul suo giaciglio, all'angolo sinistro sotto la finestrella ad inferriata, che dava nel cortile interno. Si scorgeva il terzo piano dell'altra ala del carcere, un poco di sghimbescio, perché il terreno saliva verso il colle, e tutto il carcere era così, che se ne saliva arrampicandosi verso la cima. Martino guardava la pioggia che cadeva da due giorni e due notti, e un angolo di cielo nero.
- 3 Il vecchio scuoteva la testa e si lamentava: « Sono qui. Perché sono qui? Perché mi hanno tolto le mie statue, come vivo se non ho statue da vendere ai giardini? »
- 4 Neanche uno lo ascoltava, solo lo tolleravano, sembrava. Ma il vecchio rigirava la statuina ed ora la baciava, sui piedi, sul drappoggio della veste, e d'improvviso si rischiarava mormorando: « Sì, hanno sbagliato. »
- 5 L'elettricista era in piedi. Alle ultime parole si volse e rise in modo oltraggioso.
- 6 « Hai sbagliato tu, a farti cacciare qua dentro. » Il vecchio lo guardò.
- 7 « Io? Perché? Perché sono venuto a Campobasso da Pescara? E non c'era la festa per vendere le mie statue? »

KA KARÇËRI

- 1 Plaku kish lesht të ngjjata, të rrëçuora, e mjekrën si gja Krishti, me uqallët pa një lendë k'ana manxhinët, me gjith ktë ja duhëshën pët varej statuinen kulluruor xhal e axur, që gjuftoji një shejët e Puglies. Sit etija sfurcohëshën të varejën faqen e vogël të ikones e thoji sembu: « Mëse ti m'u mbjete. »
- 2 Fabrëkatori Martino rriji i derdhur ka shtrati etija, k'ana manxhinët e ndën parathires e vogël hekuri, që vareji mbrënda kurtillit. Dukëshi i treti pjan të tjetrës an të karçërit, një kole e shtrëmbur, pse dheu hipi ka rahi e gjith karçëri ishi ashtú, që hipi ta rrambikuor ka çima. Martini vareji shíun që kish di ditë e di nat që bieji e nj'an ka qellëza e zeze.
- 3 Plaku shkundji koçën e llamëndohëshi: « Jam ktú. Pse jam ktú? Pse më nxorën statuinet emi, si do t'rronj ndë ngë kam statuinet të shes ka xhardinet? »
- 4 Mosnjarí e mirri vesh, mëse e supurtojën, dukëshi. Ma plaku xhiroji statuinen e e puthji, ka këmbët, ka petkat e gjithënjëjabote aì rëqarohëshi ta murmuruor: « Ejë, zgarrovën. »
- 5 Letriçisti u kish ngrer. Ka të lutmet fjalë u pror e qeshi ka një manerë ç'ufëndiri.
- 6 « Zgarrove ti, që bit'e kjete nxakuor ktú mbrënda.» Plaku e varevi.
- 7 « U? Pse? Pse erdha kaha Këmvashi njera Pëskar? E ng'ishi

- 8 L'elettricista era un uomo giallo e livido insieme.
- 9 « E andavi a passeggio nel bosco? »
- 10 « Perché? Non potevo? E io non andavo a passeggio, io arrivavo da Pescara per la festa. »
- 11 Il muratore, a quelle voci, si distolse dal guardare oltre la finestra. Si sdraiò un po' di fianco e guardò i due che parlavano.
- 12 « Non vuoi dire che venivi a Campobasso a piedi, passando per quel bosco. C'è il treno. »
- 13 Il vecchio pensò un poco, prima di rispondere: « Io venivo paese paese, alle feste, per vendere le statuine. » Più le ragioni del vecchio erano chiare, più l'elettricista si irritava.
- 14 « Se ero la polizia io ti arrestavo. Chi può stare sicuro di uno come te? Ti sei guardato mai allo specchio? »
- 15 Il muratore intervenne: « È un vecchio come un altro. »
- 16 « No! » ribatté iroso l'elettricista.
- 17 « No? Allora, secondo te, è lui quello che deve uccidere Hitler? »
- 18 Era come uno schiaffo, sulla faccia dell'elettricista.
- 19 « Può essere. Tu può essere. »
- 20 « Anche don Maso Vizzini allora può essere? » e fece cenno il muratore verso il lungo corpo immobile sul giaciglio a destra della porta della cella. L'elettricista non guardò neanche don Maso: « Perché no? »
- 21 Don Maso era febbricitante fin da quando, due giorni prima, il maresciallo s'era presentato la sera, a prenderlo. Hitler arrivava a Napoli, e c'erano delle misure di sicurezza da eseguire. Ora don Maso aspettava che lo ricoverassero nella infermeria. Udiva a malapena quel chiacchierio dei suoi compagni di carcere. Non aveva né la forza né il desiderio di parlare. Si sentiva male, e mai come quella volta, lasciare la casa, la moglie, la figlia gli aveva dato il senso di essere al limite della resistenza.
- 22 Era entrato quel mattino in quella prigione. Aveva trovato nella cella soltanto il muratore e l'elettricista. Il vecchio ce l'avevano

- festa pët shisja statuinet e mi? »
- 8 Letriçisti ishi një burrë një kole xhal e një kole i zbardhur.
- 9 « E veje ta spasjuor ka vosku? »
- 10 « Pse? Ngë mund veja? E u ngë veja ta spasjuor, u e kisha rrënur kaha Pëskara pë festën. »
- 11 Fabrëkatori, k'atò vuxha, sosi të vareji prapa parathires. U ngjatë një pakëz ka nj'an e vareji atà di çë flisjën.
- 12 « Ngë mund thoç ke vije kaha Këmvashi mbë këmbë, ta shkuor kaha vosku. Isht treni. »
- 13 Plaku rrijëti një kole ta pënxuor, porsa ke të përgjegjëshi:
« U veja horë mbë horë, ka festat, pët shisja statuinet. » Më të këshiet e plakut ishën të mira, më letriçisti zdinjohëshi.
- 14 « Nd'u ishja pulixìa të vuja mbrënda. Kush mund të merr mbes tija? U vareve ka spaqirja? »
- 15 Fabrëkatori u vuh ndëmest: « Isht një plak gja ndonjetër.»
- 16 « Jo! » tha i rrajuor letriçisti.
- 17 « Jo? At-herna, ti çë thua, isht ki çë kat vras Hitlerin?»
- 18 Ishi si një shkafun ka faqja letriçistit.
- 19 « Mund jet. Ti mund jet. »
- 20 « Edhé dhon Maso Vizzini at-herna mund jet? » e fabrëkatori bëri një mos kaha një kurëm i derdhur patundur ka shtrati k'ana djathët e derës ka çela. Letriçisti ngë varevi mangu dhon Masin: « E pse jo? »
- 21 Dhon Masi kishi ethen njera çë kur, di dit ipari, marshali u kish prësëntuor një mbrëma pët'e qeji us. Hitleri erreji Napul e kish e rruojën kaha përikullet. Nanì dhon Masi prisi ke e qejën ka spitalli. Samzi gjegji atà qaqra e shokravet e karçërit. Ngë kish forcë e mall të foli. Gjegjëshi keq e kurra si ajò her, të lënur shpin, të shoqen, të bijën, ja u kish rrar shekulli ngrah e ngë ja bëji më.
- 22 Kish hijëtur atë menat k'aì karçër. Kish gjetur ka çela mëse fabrëkaturin e letriçistin. Plakun e kishën bjejëtur më pas. Atà ja kishën thënur mirë si erdhe e aì ja u kish përgjegjur

- condotto dopo. Lui li aveva salutati, e loro lo avevano salutato.
- 23 « Per Hitler? » aveva chiesto l'elettricista.
- 24 « Sì » aveva risposto don Maso.
- 25 Aveva l'abito nero, quasi nuovo. Aveva l'aria di una persona importante, alto, un po' curvo, gli occhiali, i capelli aderenti, la fronte solcata da due rughe fonde, la parola lenta, impacciata, ma alla fine dotata di un buon potere di convincere. S'era portato subito a guardare la facciata opposta del carcere, dalla finestra. Era il primo gesto che gli si ripeteva ogni volta che in quei vent'anni l'avevano messo dentro. Quando c'erano finestre si sentiva sollevato. Aveva un senso di orrore quando la cella non aveva che bocche di lupo, come gli era accaduto a Napoli nel 1931.
- 26 Il muratore aveva detto, venendogli vicino: « Io sono Martino Scandicci, di Sultrano. Faccio il muratore. »
- 27 « Ti conosco » disse semplicemente don Maso. E questo fece impressione all'uomo sui quarant'anni, che non aveva mai visto colui che diceva di conoscerlo.
- 28 « Mi conoscete? E come? Io non vi ho mai visto. » E nella sua voce c'era lo stupore di un incontro che diveniva meno semplice di come pareva dovesse essere.
- 29 « Sì, Martino Scandicci. So quello che hai fatto nel 1927. »
- 30 Martino sorrise, d'improvviso.
- 31 « Chi siete voi? »
- 32 L'elettricista ora li ascoltava. Il vecchio, cavato dalla tasca un pettine bianco, messa la statuina al capo del giaciglio suo, si pettinava i riccioli.
- 33 « Maso Vizzini. »
- 34 Entrambi, il muratore e l'elettricista, si guardarono per un attimo, e lo sguardo di ognuno esprimeva d'un tratto due sentimenti opposti: entusiasmo e gioia negli occhi di Martino Scandicci, e rancore e malessere in quelli dell'elettricista Adamo Nitta.

- mir si ini.
- 23 « Pë Hitlerin? » pjesi letriçisti.
- 24 « Ejë » u përgjegj dhon Masi.
- 25 Kishi një vëstit i zezë, drosne i re. Dukëshi ke ishi një ikërshter mburtandu, i lart, një pakëz qikuor, me uqallët, leshtë i struora ka koçja, ka ballët di rruga funu, fjalën e dal, çë ngë dish dili kaha grika, ma ishi shum i mir të kunvënxhiri gjindët. Vajëti dhëbotu të shihi anën e karçërit façfrundu, kaha parathirja. Ishi i pari fat çë bëji nga herë çë k'atà njëzet vjet e kishën qejëtur mbrënda. Tekúr ishën parathiret gjëndëshi më i kujatuor. Kishi trëmbasí kur çela ngë kishi ke griké ujëku, si ja u kish kjetur Napul ka 1931.
- 26 Fabrëkatori ja kish thënur, ta qasur: « U jam Martino Skandiçi, të Sultranit. Bënjë fabrëkaturin. »
- 27 « Të njoh » tha mëse dhon Masi. E ki fat ja u ngjit ka mendja burrit dizet vjetsh, çë ngë kish e pajëtur kurra atë çë thoji k'e njihi.
- 28 « Më njeh? E si mund jet? U ngë të paç kurra. » E ka vuxha etija ishi mëravija të një kumbërdohurit çë bëhëshi më pak semplëçu ke si dukëshi.
- 29 « Ejë, Martino Scandiçi. U e di çë bëre ka 1927. »
- 30 Martini qeshi dicá, gjithënjëjabote.
- 31 « Kush je ti? »
- 32 Letriçisti nanì i mirri vesh. Plaku, të nxjerrur kaha bursa një spiçatur i bardh, të vunur statuinen ka koçja e shtratit etija, u vuhë të krehi riçulet.
- 33 « Maso Vizzini. »
- 34 Atà di, fabrëkatori e letriçisti u varevën ndërtó pë një mumend e të varejëtur etirve thoji gjithënjëbot di zëmbra, një kundru tjetrës: një mall i ngrohtë e me haré ka sit e Martinit Scandiçi e një varëjëtur e lig kaha atà e letriçistit Adamo Nitta.
- 35 Ashtú kish ardhur qaru, k'atà dimbëdhjet orë çë shkavën,

- 35 Così era venuto in chiaro, nelle dodici ore seguenti, la ragione di quegli sguardi tanto diversi. Martino aveva seguito la sorte dei pochi comunisti di Sultrano, e dopo il maggio del 1927 a Sultrano dire Scandicci era dire l'unico comunista del paese. Adamo Nitta aveva perduto il posto alla compagnia elettrica, per il suo passato. E dopo, in due anni, non era rimasto niente più di quello che era in lui. Lo dichiarò lui stesso, nel pomeriggio, quando il vecchio s'era addormentato, dopo essersi messo in ordine ben bene il pagliericcio.
- 36 « Io, sono tre volte già che faccio la domanda per il partito fascista. » E poi: « Tanto farò che mi devono credere. Non sono più quello che pensano loro, voglio la tessera e voglio mangiare pure io, che da otto anni a casa mia non c'è da mangiare. »
- 37 E mentre diceva così passeggiava sotto la finestrella, piccolino, nero nero di capelli, barba, occhi, carnagione. E d'improvviso, vedendo su di sé gli occhi di don Maso, che s'era tolto gli occhiali, ripeté: « Sì, sì, è così, don Maso. Ho fatto la domanda. E sono qui per errore. Capite? È una macchia che mi devo togliere, perché non voglio certo fare questa fine. Io sono un bravo elettricista, io ero un bravo elettricista, ho dimenticato come si lavora, ho dimenticato che cos'è una cabina, un giro d'ispezione alla linea, uno stipendio... che m'importa di niente a me? Voglio fare quello che vogliono, basta che mi ridanno il mio posto. »
- 38 Don Maso continuava a ripulire gli occhiali, con movimenti calmi. Le parole di quell'uomo gli risuonavano sempre più a fondo nel cuore. Sempre più ne sentiva l'eco, il doloroso senso di disfatta di uno che si arrende. Il muratore masticava un pezzettino di pane che s'era conservato.
- 39 A mezzogiorno don Maso aveva ricevuto il pranzo dalla trattoria Sei fiaschi. Era rimasto a guardare gli altri tre, senza saper che dire. Quella differenza lo umiliava. Volle che accettassero. Solo il vecchio si bevve metà del brodo.

- pse t'atà di dhuqate një ishi me haré e njetër jo. Martini kish vajëtur pas dhëstinit t'atirve pak kumunistra e Sultranit e dhopu muojit e Majit të 1927 Sultran ndë thojë Skandiçi thojë i vetëm komunist ç'ishi ka hora. Adamo Nitta kish bjerrur vendin ka kumbanjija eletrik, pë atë çë shkovi. E dhopu, mbrënda di vjet, ng'u kish mbjetur mosgjëmë çë të kish kjetur vet. E spjegovi vet e vetëm, shkuormjездitet, kur plakut ja zuri gjumi, pas çë kish xhustuor mir matarasin me kasht.
- 36 « U, jan tre her çë ja lipa të hija ka partiti fashist. » E pas: « Aq do t'bënj ke kat më kërðhonjën. Ngë jam më atë çë pënxonjën atà, disha tesërën e kat ha edhé u, jan tet vjet çë ka shpija ime ngë hahet. »
- 37 E sa thoji ashtú spasjoji ndën parathires e vogël, i vashur, nduta i zezë ka lesht, ka mjekra, ka sit, ka lëkura. E gjithënjëjabote, ta shohur sipër atija sit e dhon Masit, çë kish nxjerrur uqallët, tha popá: « Ejë, ejë, isht ashtú, dhon Mas. Bëra dumandën. E jam ktú pë zbajë. E kapirte? Isht një maqe çë kat e nxjerr, pse ngë do t'sosënj ashtú. U jam një letriçist i mir, u ishja një letriçist i mir, harrova si shurbebet, harrova ç'isht një gabinë, një xhir pët rruhet si gjëndet linia eletrëku, një stipend ... çë më përmon mosgjë mùa? Do t'bënj atë çë dishën, basta ke më japën popá vendin ime. »
- 38 Dhon Masi kuntuojoji e puliri uqallët, me mosa të kujatuora. Fjalat t'atija burrë ja errejën po më mbrënda zëmbërës. Sembu më shum gjegji ekun, kur një i ngrat ndjen ke kish bjerrur, ke ja mbjetet mëse të rrendohet. Fabrëkaturo maçkoji një kole buk ç'e kish rruojëtur.
- 39 Mjездit dhon Masi kish patur të ngrënët kaha traturia Gjasht fjaske. U kish mbjetur ta varejëtur tjerit e tre, pa fare thën mosgjëmë. Vet kishi gjithësena e atà di mosgjë, ja dhëshpëlqeji shum. Duojëti ke mirrjën gjagjë. Mëse plaku

- 40 Ora, alle parole dell'elettricista, il masticare di Martino Scandicci si faceva più rapido.
- 41 « Ma noi non vogliamo sapere queste storie tue » tentò di troncare la parola all'elettricista.
- 42 « Già. Non vuoi sapere. Bella forza. »
- 43 « Sicuro. Perché un po' di lavoro sempre potevi trovarlo » non seppe fare a meno di osservare Martino. Ora la parola mancò per un attimo ad Adamo Nitta. Guardava la faccia di don Maso e proruppe: « Quando uno ha le terre e le case che gli danno a vivere, allora può fare quello che vuole, che sa come mangiare. »
- 44 Era in lui una voce d'improvviso pesante, e don Maso sentì l'odio di quell'uomo per lui, come a quindici anni aveva sentito l'odio per la prima volta tra il ferroviere e sua moglie. Non pronunciò sillaba, come se quelle terre che aveva conservate si fossero d'improvviso distese, in tutta la loro estensione, tra lui e quell'uomo.
- 45 Il muratore aveva sempre venerato quel nome: don Maso Vizini. L'incontrarlo finalmente, nella sua stessa cella, dopo diciassette anni di fascismo, gli era sembrato una grazia. Sentiva che ora da quelle labbra senza più sangue di Adamo Nitta usciva una ingiusta offesa. Provò un nodo alla gola e s'avventò contro l'elettricista prendendolo per le spalle e scuotendolo con violenza: « Vigliacco! »
- 46 Don Maso fu tra loro separandoli.
- 47 « No, vi prego, tutti e due. Vi prego. »
- 48 E uno spasimo gli impediva di dire altro, mentre essi si ritraevano verso i loro giacigli.
- 49 Ma s'era fatta quasi sera e don Maso con le orecchie ronzanti dalla febbre li sentiva accanirsi attorno al nome del tedesco che arrivava. Mai come adesso, forse l'età, forse la malattia, forse l'essere rimasto solo, sempre più solo a Morunni, schivato da tutti, amici d'un tempo che non lo erano più, e tutti a girar

- pivi gjimsë lëng.
- 40 Nanì, ta gjegjur letriçistin, Martino Skandiçi maçkoji më lestu .
- 41 « Ma na ngë do t'dimi ktá storje e tua » tëndovi të këpuji fjalt letriçistit.
- 42 « Shtú. Ngë do t'diç. Je mir ashtú. »
- 43 « Ejë. Pse një kole shubërtir sembu mund e gjeje » bit e ja tha Martini. Nanì fjalt mangovën pë një mumend Adamit Nitta. Vareji faqen e dhon Masit e tha me një kole midhje: « Kur një ka dherat e shpit çë ja japën të ha, at-herna mund bënj çëdó, ke ài e di si mund har. »
- 44 Ishi k'aì gjithënjëjabote një vuxhë pizandu e dhon Masi ndjevi midhjen e fort t'atë burrë pë tija, si gja pesmbëdhjet vjetsh kish ndjedhur midhjen còë, pë t'e parën her, ishi ndër feruvjerit e e shoqja. Ngë tha një fjal, parna ke atò dhera çë kish rruojëtur u kishën gjithënjëbot ndehur, sa të mbëdhenja ishën, ndëmest vet e ài burrë.
- 45 Fabrëkatori kish sembu veneruor atë embër: dhon Masi Vizzini. T'e frënduor pas gjith ktë, ka çela ku ishi vet, pas shtame vjet fashisëm, ja u kish dukur një gracje. Gjegji ke nanì kaha atà buzë pa gjak të Adamit Nitta dili një mëríhur pa ligj. Ja erdhi një nié ka gurmazi e u dërvit kundru letriçistit ta e zënur ka patelet e ta e tundur me forc: « Ke zëmbren të njëja kuçez! »
- 46 Dhon Masi u vuh ndëmest pët i spariqoji.
- 47 « Jo, ju prëonj, ju të dive. Ju prëonj. »
- 48 E një dheur ja mbëdhiri të thoji dogjagjë tjetër, sa atà turnohëshën ka të mjert shtratë etirve.
- 49 Ma u kish bënur drosne arrsirë e dhon Masi me vesht çë ja frushuijën pë ethen i gegji ke zëjën lita ka embri e tedeskut çë kish erreji. Mosnjëher si nanì, kushedí pë shum vjet çë kishi, drosne malatía, drosne pse u kish mbjetur vetëm, sembu më vetëm Rur, i dharasuor kaha gjithnjarí,

l'angolo di lontano al solo vederlo, perché nessuno aveva piacere di mettersi sui registri del maresciallo, solo per andare a spasso con don Maso, mai come adesso gli accadeva di sentire che erano tanti e tanti anni che non c'era quasi nessuno a salir quelle sue scale, e annunziarsi dicendo: « Son venuto a farti visita, Maso. »

- 50 Il vecchio aveva rovesciato il materassino di crine, lo scuoteva, si accaniva a renderlo eguale.
- 51 « È pieno di cimici » mormorava. « È tutto cimici. » E poi, lamentandosi: « Se mi lasciano domani faccio a tempo per arrivare a Isernia per la festa. »
- 52 E come se quell'idea lo agitasse, supplicava don Maso: « Voi non potete farci niente? Voi glielo spiegate, che io nel bosco c'ero per arrivare alla festa. »
- 53 Don Maso non sapeva che dire. Il vecchio aveva dimenticato il materasso. Aveva preso la statuina ed ora la mostrava a don Maso: « Vedete, quanto sono belli i colori? Le prendo a Vasto. C'è uno che conosco da trent'anni. Le fa che sono le più belle del mondo. » Ed ora gli si accendevano gli occhi: « Quando mette i colori sembra l'arcobaleno la sua casa. »
- 54 Ma d'improvviso ripiombava nel suo terrore di non arrivare alla festa di Isernia.
- 55 « Don Maso... » e gli prendeva una mano. « Fatemi questa carità. Diteglielo voi che io non sono niente. Che Hitler non so nemmeno chi è. Che non lo voglio uccidere. Che per me può stare a Napoli tutta la sua vita basta che mi lascia andare a Isernia. »
- 56 Maso Vizzini soffriva. Per la febbre e per quella mano di vecchio che gli serrava la sua. Ne sentiva la pelle arida, le nocche, le unghie lunghe. E la voce, che mutava di tono, ed era in certi momenti quella d'un bambino capriccioso. Soffriva per quella faccia di uomo ormai alla vigilia della morte che invocava la grazia di andare alla festa di Isernia.

- amiqë që kishi një her e që ng'ishën më e gjith që xhirojën ka njetër an për mos e kumbërdojën, pse mosnjari kishi pjaxher të veji e sosi ka rëxhistret e marshalit, mëse për veji a spasu me dhon Masin, kurra si gja nani ja suqëdhiri të gjegji ke ishën aq e aq vjet që ng'ishi drosne mosnjari që hipi atë shkallë e ja thoji: « Erdha e të bëja vizët, Mas. »
- 50 Plaku kish kamaqisur matarasin lesh kuejës, e shkundi, nxëstiri për e bëji gjithnjëja.
- 51 « Isht plo' me pleshta » murmurisi. « Isht gjith pleshta. » E pas, ta lllamënduor: « Ndë më lënjën nesër bënj me nge t'errënj Izernie për festën. »
- 52 E parna ke atë idéë e shkundi, përroi dhon Masin: « Ti ngë mund bëq mosgjë? Ti ja e spjegon, ke u ka vosku shkoja për veja ka festa. »
- 53 Dhon Masi ngë diji që do t'hoji. Plaku kish harruor matarasin. Kish marrur statuinen e nani ja gjuftoji dhon Masit: « E sheh, sa jan të bukura kulluret? I marr Vast. Isht një që njoh që ka njëzetëdhjet vjet. I bën që jan më të bukura e shekullit. » e nani ja pëqohëshën sit: « Kur ve kulluret duket si arkobalën shpija etija. »
- 54 Ma gjithënjëbot kalloji popá ka trëmbasía të mos t'erreji ka festa Izernies.
- 55 « Dhon Masi ... » e ja zëji një dorë. « Bëm ktë karitá. Thoja ti ke u ngë jam mosnjari. Ke Hitleri ng'e di mangu kush isht. Ke ngë do t'e vras. Ke për mùa mund rrije Napul gjith gjellën etija basta ke më lé të vete Izernie. »
- 56 Maso Vizzini patoji. Pë ethen e p'atë dor e plakut që shtrëngoji dorën etija. Gjegji lëkurën ethat, gishtet, thonjë të ngjata. E vuxha që ja kanjoi e bëhëshi vrërt, e ishi ndonjëher ajò të njëja djali që bëji kapriçet. Patoji p'atë faqe burri nani ka vilja vdekjes që përroi gracjen për veji ka festa Izernies.
- 57 « Sa statuine mund sheqë ndë vete Izernie? » Plaku bëri një

- 57 « Quante statuine potete vendere se andate a Isernia? » Il vecchio si fece un conto, s'ingarbugliò. Disse delle cifre, poi le cambiò.
- 58 E continuò a parlare della vendita delle statuine per vari minuti. Don Maso udiva sempre meno la sua voce, sentiva la febbre salirgli, dolori alle braccia, alla spina dorsale. L'umido del carcere lo vinceva.
- 59 D'un tratto il vecchio si voltò agli altri due e disse: « Sta proprio male, don Maso. Perché non Io portano all'infermeria? »
- 60 Allora don Maso si sollevò per dire: « Non sto male. Sono stato anche peggio tante volte. »
- 61 Il vecchio borbottò: « È meglio dormire. » E andò a sdraiarsi sul suo giaciglio. Di lì, senza ragione, domandò a Martino Scandicci : « E vero che voi volete uccidere Hitler? »
- 62 Il muratore portò avanti le mani, tozze. Non rispose. Adamo Nitta era sotto la finestra, poggiato al muro.
- 63 « Hitler... » mormorò. « Lui è il padrone del mondo. »
- 64 "Hitler..." pensò anche don Maso. Un senso di paura lo percorse. Era la febbre, o il peso di diciassette anni di fascismo. Ricordò il mare del golfo, da Posillipo a Sorrento. Aveva sentito dire d'una grande parata di navi.
- 65 "Hitler..." pensò Martino Scandicci. E ricordò che per quei giorni di carcere aveva perso il lavoro a casa dei Ruda. E peggio, al suo ritorno, sarebbe stato ancora più difficile trovar gente col coraggio di chiamare lui.
- 66 "Quando uscirò. . ." pensava l'elettricista, e giurava a se stesso di andare dal segretario politico e pregarlo e piangere finché non gli metteva una buona parola per fargli avere la tessera.
- 67 Il vecchio cercava la statuina che era caduta sotto la branda di ferro. Un canto giunse dal corridoio. Poi tacque, al richiamo delle guardie.
- 68 Don Maso si alzò in piedi. Si reggeva con un grande sforzo. La vista quasi gli si annebbiava. Ma volle raggiungere il muro sot-

- kund, ma u mbrujua. Tha ca numëre, pas i kanjovi.
- 58 E kuntuuovi të foli të e shiturit e statuinvet pë dicá her. Dhon Masi mirri vesh sembu më pak vuxhën etija, ndjeji ethen që ja hipi, dheuri ka kraht, ka kurrizi. Umëdhëtata e karçërit dish e mudi.
- 59 E gjithënjëbot plaku u xhirua k'atà tjerit di e tha: « Gjëndet nduta lig, dhon Masi. Pse ng'e qenjën ka spitalli? »
- 60 At-herna dhon Masi u ngré pët thoji: « Ngë gjëndem lig. Kjeta edhe më lig aq herë. »
- 61 Plaku murmurovi: « Isht më mirë ke vete e flé. » E vajëti e ngjatëshi ka i mjeri shtrat etija. K'atí, pa mutiv, lipi Martinit Skandiçi: « Isht e fërtet ke ti do t'vraç Hitlerin? »
- 62 Fabrëkatori vuri përparna duorit, të mbëdhenja. Ng'u përgjegj. Adami Nitta rriji ndën parathires, pujuor ka muri.
- 63 « Hitleri ... » murmurovi. « Aì isht patruni shekullit. »
- 64 “Hitleri ... ” pënxoji edhe dhon Masi. Një senx mbë trëmbasí ja vajëti ngrah. Ishi éthja o pizi e shtatmbëdhjet vjet fashisëm. Mbavi ndërmend detin e golfit, kaha Pozillipo njera Sorrento. Kishi gjegjur të një parát e madhe me navët.
- 65 “Hitleri ...” pënxovi Martino Skandiçi. E mbavi ndërmend ke p'atà dit karçër kish bjerrur shubërtirën ka shpija të Rudat. E më lig, kur kit turnohëshi, kit ishi qënur edhe më dhëfiçlu të gjeji gjindë me kuraxhë të sërrisi edhe atë.
- 66 “Kur dajë ... ” pënxoji letriçisti e xhuroji vetë e vetëm të veji ka sëgrëtari politëk e t'e prëoji e kjaji njera që ng'e vuji një fjal e mir pët kishi tesërën.
- 67 Plaku kërkoi statuinën që kish e rrar ndën brandës hekuri. Një këngë errejëti kaha koridhoji. Pas rrijëti qet, kur guardjet e sërritën.
- 68 Dhon Masi u ngré. Samzi ja bëji të rriji alerta. Drosne shihi gjith si nejë. Ma dit vajëti ka muri ndën parathires.
- 69 Ajëri bëhëshi po më arrsirë. E shíu ngriji të bjeji. Shtú i

to la finestrella.

- 69 L'aria si faceva sempre più scura. E la pioggia aumentava d'intensità. Così poggiato, le sbarre gli sembravano enormi, e lo spazio poco poco. Sentiva il respiro pesante dell'elettricista, che gli era accanto. Quell'uomo odiava il suo passato.
- 70 « Mi voglio togliere quella macchia... » aveva detto.
- 71 « Una macchia. . . » si ripeteva ora don Maso.
- 72 « Don Maso, voi che avete le terre, le case, fate come i vostri fratelli, godetevi la roba. Abbandonatelo quel lurido nome che mi ha distrutto la vita » aveva detto anche, qualche ora prima, Adamo Nitta.
- 73 Il vecchio dal letto diceva: « Se piove tanto la festa non la fanno. »
- 74 Quanti giorni staremo qui dentro? » udì la voce di Martino Scandicci. Era anch'essa la voce d'un uomo che si sentiva perduto, e solo perché il suono duro di quel nome si ripeteva nel carcere, senza che nessuno lo ripettesse, ma vibrava nell'aria: Hitler. Era il mare di Napoli coperto di navi davanti ai suoi occhi nazisti. Era la gente nelle strade e i festoni di vessilli alla stazione. Le grandi lunghe automobili nere. La bandiera immensa uncinata. Era il passo dell'oca. Era la loro fine.
- 75 Ma contro il muro umido il corpo lungo e magro si piegava, poggiandosi in un tentativo di non venir meno, si aggrappava aderendo con le spalle, gli occhi si trattenevano oltre le sbarre, e tutto l'essere anelava aldilà di quel carcere.

- pujuor, hekuret ja dukëshën shum të mbëdhenja e à vend nduta i vogel. Ndjeji hjatin pizandu letriçistit, çë ja rriji prëz. Aì burrë ngë mund e shihi gjellën etjia e shkuojëtur.
- 70 « Do t'më nxjerr atë maqe » kish thënur.
- 71 « Një maqe ... » thoji vet e vet dhon Masi.
- 72 « Dhon Masi, ti çë ke dherat, shpit, bëj si gja vullazërat e tua, uidhír gjërin. Lëj ktë embër i ljer çë më stërjovi gjellën » kish thënur edhé, ndonjë orë m'ipari, Adami Nitta.
- 73 Plaku kaha shtrati thoji: « Ndë bie shi shum drosne festën ng'e bënjen »
- 74 « Sa dita kat rrimi ktú mbrënda? » u gjegj vuxha e Martinit Skandiçi. Ishi edhé ajò vuxh të njëja burri çë ndjehëshi i bjerrur, e mëse pse rëmura e that t'atija embër thuhëshi mbrënda karçërit, pa fare thënur kaha mosnjarí, ma tundëshi pëdhajru: Hitler. Ishi deti Napulit i mbuluor me navë përparna sitvet etija naxist. Ishën gjindët ka karrerat e bandjeret ka stacjuna. Ishën automoblet të mbëdhenja të ngjata të zeza. Bandjerja e madhe me kriqen e shtrëmbur. Ishi andatura e patës. Ishi hera etirve.
- 75 Ma kundru murit i lagt kurmi i ngjatë e i ligësht qikohëshi, ta pujuor pë një tentativ të mos mekëshi, mbahëshi me patelet mbaqe murit, sit ja vejën prapa hekurvet, e me gjith gjellën dish veji jashta k'àì karçër.

QUOTA 617

- 1 Il giovane sottotenente sollevò gli occhi alla cima della collina, esaminò con attenzione le rocce grigie, scrutò uno per uno i radi ciuffi d'erba selvaggia, percorse con lo sguardo fatto più attento tutto il versante orientale. Poi, voltosi ai tre bersaglieri ch'erano con lui disse: « Seguitemi. » Il più alto di essi aveva sulle spalle una mitragliatrice Breda 37; dietro, col treppiede, lo seguiva un rozzo contadino, dalla faccia rotonda. L'elmetto stava sbilenco sulla sua grossa testa.
- 2 Gli occhi di Michele Saino, il sottotenente, non si staccavano dalle rocce. Pareva che quella pietra solcata da fenditure profonde, quei massi ora porosi, ora massicci e compatti, lo incantassero. Saliva lentamente, ascoltando le voci dei suoi uomini, che parlottavano. A sinistra il colle sprofondava in un passo coperto di fitta vegetazione: cespugli, sempre cespugli selvaggi. Non c'era un solo segno di vita umana. Verso destra, lontano lontano, appena visibile, il mare Adriatico.
- 3 Il piede sinistro gli scivolò sopra un masso levigato. Lui si riprese, afferrando con la mano destra un ciuffo d'erbe. "È come camminare su palle di biliardo" pensò. E si volse a guardare i tre che salivano, a molti metri da lui. "Che faccia di luna" non poté fare a meno di ripetersi mentalmente, come sempre gli accadeva guardando il porta treppiede della seconda squadra: Mariano Maritello. Gli occhi li aveva grandi come due castagne, e pieni di meraviglia, anche per l'asta del tram che passava davanti la caserma.
- 4 L'idea di mettere l'arma su quel colle era buona. Poteva pren-

RAHI 617

- 1 Sototënendi i re ngrivi sît ka çima rahit, varevi ta rruhur shkëmbëlunet grixh, rruovi të vareji një ka një atà pak çufe bar i egër, shkovi me sît bënur më të hapta gjith ka atë an orjental. Pas, ta xhiruor k'atà tre bersajer që ishën bashk me të, tha: « Vini pas mùa .» Aì më i lart e gjithëve kishi ka patelet një mëtrajatriçe Breda 37; prapa, me trapjedhin, ja viji pas një fatjatur i dheut, me faqen e rëtundull. Elmeti ja rriji i shtrëmbur ka koçja e madhe.
- 2 Sit e Mikellit Saino, sototënendi, ngë shqitëshën kaha shkëmbëlunet. Dukëshi k'atà gurë me hjatunë funu, atà gurë ndonjëher të buta që ja hiji ujët, ndonjetër të thata që ujët ja shkisi sipër, e ngandojën. Hipi daledal, ta marrur vesh vuxhat burravet etija, që qaqariojën. K'ana manxhinët rahi veji ndën funu ka një udhë mali mbuluor ka një vexhetacjun e ngjitur: driza, sembu driza të egëra. Ng'ishi mangu një sinj të gjellë ikërshtersh. K'ana djathët, dharasu dharasu, samzi dukshi deti Adriatikut.
- 3 Këmbe manxhinët ja shkavi sipër njëja shkëmbëlun lëmuor. Aì u mbah, ta zënur me dorën e djathët një çuf bar. “Isht parna ke ecëmi sipër palat bijardit” pënxovi. E u pror të shihi atà tre që hipjën, shum metre pas atija. “Çë faqe e hënës” pënxoji shum her ka mendja, si ja suçëdhiri ta shohur trapjedhin t'e ditës skuadrin: Mariano Maritello. Kishi sit e mbëdhenja si di kështënja e plota me meravijë, edhé pë astën e tramit që shkoji përparna kazermes.

- dere d'infilata la quota 617. Ora, agli ultimi passi, si fece guardingo. I mortai greci battevano ogni ombra: un uomo, tre colpi, una pietra che cade, tre colpi, ed a titolo di puro avvertimento, tre colpi.
- 5 “Un posto per una mitragliatrice...” pensò Michele Saino. “Debbono vedere e non essere visti...” Gli occhi cercavano, la loro luce s'era come acuita, pareva che la pupilla soffrisse.
- 6 « Tenente » disse il porta arma. « Là. . . » e indicò una roccia più grande, che si notava tra le altre.
- 7 “Una buona difesa forse. Ma troppo visibile” rifletté il sottotenente, senza dir nulla. Rimasero in silenzio. Michele Saino voleva decidere ma non gli riusciva. Era come emettere una sentenza: così sarebbe stato un giorno, tornato in Italia, vinto il concorso, divenuto giudice. Si volse, e guardò la canna nera della Breda 37. Il bersagliere, d'un tratto, se la tolse di spalla e la poggiò a terra. Volgendosi Saino vide "faccia di luna" che aveva posato il treppiede, e saliva verso la vetta guardandosi attorno.
- 8 « Maritello, dove vai? » Il bersagliere si fermò, borbottando: « Cercavo un posto per la mitragliatrice, signor tenente. »
- 9 “Che modo é questo di fare la guerra?” si spazientì con se stesso Michele Saino. "Una montagna per una mitragliatrice. Me ne servono cinque almeno qui sopra" rifletté con stizza. Scrutava le pieghe delle rocce, le svolte, gli acuti bordi, centinaia e centinaia di metri, pietra, pietra, non un angolo coperto. I colpi di mortaio cadevano intanto nella valletta dov'era il comando di battaglione. L'eco si ripercoteva, appena attutita, fino a loro. Tutti erano al riparo. Aspettavano le dieci. Guardò l'orologio. Mancavano ancora dodici minuti.
- 10 Piovigginava e l'acqua scendeva da una massa di nuvole sempre più compatta e vicina alla terra.
- 11 « Signor tenente. . . » La voce di "faccia di luna" era entusiasta.
- 12 « Guardate qua... Ecco, io vedo i greci, io vedo e loro non spa-

- 4 Idéa të vujën armën k'aì rah ishi e mir. Mund zëji dreq rahin 617. Nani, ka të lutmit parshe, rruhëshi më shum. Murtallët e grekëvet batojën nga hjé: një burrë, tre bota, një gur çë bie, tre bota, e mëse pë avertimend, tre bota.
- 5 “Një vend pë një mëtrajatriçe ...” pënxovi Mikelli Saino. “Kat i varemi e ngë kat na shohënjën ...” Sit kërkojën. Drita etirve u kish bënur si më ngrijëtur, dukshi ke ninza siut patoji.
- 6 « Tënend » tha à çë qeji armën. « Atí ... » e gjuftoji një shkëmbëlun m'i madh, çë dukëshi më ke tjerit.
- 7 “Një dëfezë e mir, kushedí. Ma shum e hapt” pënxovi sototënendi, pafolur. Rrijëtën qet. Mikelli Saino dish dëçëdhiri ma ng'ishi i mir. Ishi parna ke të nxiri një sentencë: shtú kit ishi një dit, turnuor ka Italia, mundur kungorsin, bënur xhudhëç. U prorë e pa kallëmin i zez të Bredhes 37. Bersajeri, gjithënjëjabote, e nxori kaha patelet e e pujovi përdhét. Ta prorur Saini pa “faqen e hënez” çë pujoji trapjedín e hipi ka çima ta varejëtur atí torna.
- 8 « Marité, te ku vete? » Bersaljeri u fërmúa, ta murmuruor: « Kërkoja një vend pë mëtrajatriçen, zoti tënend. »
- 9 “Çë manerë isht kjo të bëç uerrën?” borri pacjenxën vetë e vetëm Mikelli Saino. “Një malë pë një mëtrajatriçe. Më duhen almenguna pes ktú lart” penxovi i rrajuor. Rruoji mir qiket e shkëmbëlunvet, kurvat, anat mbë cip, qindinar e qindinar metre, gur, gur, mos një an i mbuluor. Botat e murtájt biejen ndër ktë ka qana e vogël ku rriji kumandi batajunit. Eku bumbolloji, samzi e butur, njera k'atà. Gjith rrijën ndën rëparet. Prisjën ke t'erreji li dhjexh. Varevi arloxhën. Mangojën edhé dimbëdhjet minute.
- 10 Bieji një shi i hollë e ujët kalloji kaha një mundun re sembu më i mbuitur e prëz dheut.
- 11 « Zoti tënend ... » Vuxha të “faqe e hënës” ishi me haré shum.

- rano. Non mi vedono, non mi vedono...»
- 13 Era così. C'era come una minuscola selletta, e Mariano Maritello ci s'era cacciato dentro. A starci sdraiati c'era posto per tutti e tre. Il portamunizioni, un ragazzo coi biondi capelli sulla fronte, stava muto ad aspettare gli ordini. Era uno degli ultimi arrivati nella terza compagnia.
- 14 Saino fece cenno che l'arma potevano sistemarla dove aveva detto "faccia di luna". Mariano Maritello trasportò il treppiede e rideva.
- 15 "Quanto poco basta per farlo contento" si disse Saino. Il portamunizioni andò anche lui a sdraiarsi nella selletta. Innestata l'arma sul treppiede, la caricarono. Il porta arma aggiustò l'alzo, prese la mira, fissò il raggio di tiro. "Faccia di luna", sdraiato, a fianco dell'arma, guardava verso quota 617, ed ogni tanto ripeteva: « Li vedo. . . li vedo. . . » finché il porta arma non sbottò: « E piantala... che vedi? »
- 16 Saino guardò l'orologio. Ancora dei minuti. I bersaglieri stavano per attaccare quota 617. « Arrivare ad Atene » così si diceva a Bari, a Durazzo.
- 17 « È ingrassata? » chiese ancora Saino. Il porta arma rispose affermativamente.
- 18 « Se continua a piovere attento che non s'inceppi. »
- 19 « Sì, signor tenente. La copriamo con il telo da tenda se piove troppo forte. »
- 20 « Ci vedono » osservò "faccia di luna".
- 21 « Forse ha ragione » disse l'ufficiale. « il telo da tenda può richiamare facilmente la loro attenzione.»
- 22 « Allora non lo metterò. »
- 23 « L'asciughiamo, se piove » disse il portamunizioni. »
- 24 "Faccia di luna" controllava i caricatori. Il sottotenente doveva tornare giù, al comando del resto del suo plotone. Ma d'improvviso s'era accorto d'una immobilità totale. I suoi soldati erano fermi, insieme alla Breda 37. Tutto era pronto e là so-

- 12 « Varé ktú ... Gjë, u shoh grekët, u i shoh e atà ngë skrehënjën. Ngë më shohënjën, ngë më shohënjën ... »
- 13 Ishi ashtú. Atí ishi parna një vardë shum e vogël e Mariani Maritello ja u kish nxakuor mbrënda. Ndë rrijën zdrajuor mund ishi vendë pë të tre. Aì çë qeji munëcjunt, një gjalet me lesht bjond ka ballët, rriji qet ta pritur ordnet. Ishi një k'atà ç'e kishën rrënur ka e treta kumbanjí.
- 14 Saini bëri mosa ke armën mund e vujën ku e kish thënur “faqja hënës”. Mariano Maritello karrjovi trapjedhin e qeshji.
- 15 “Sa pak ja duhet pët e bëç me haré” tha vet e vetëm Saini. Aì çë qeji munëcjunt vajëti edhé vet të ngjatëshi ka e vogëla vardë. Sukurovën të shtuor armën ka trapjedhi, e ngkarkovën. Aì çë qeji armën ja ndreqi të lartin, morri mirën, pundovi raxhin çë kish tërhijti. “Faqja e hënës”, i ngjatur, ka nj'an e armës, vareji ka rahi 617 e ndonjëher përthoji: « I shoh ... i shoh ... » njera çë aì çë qeji armën borri pacjenxën: « E sose ... çë je e sheh? »
- 16 Saini varevi arloXHën. Edhé pak mënite. Bersajert ishën pët asalirjën rahin 617. « Kat erremi Atenë » shtú thuhshi Bar, Durrës.
- 17 « Ja e vurët dhiamin? » pjesi popá Saini. Aì çë qeji armën bëri mosa ke ejë.
- 18 « Ndë shiu vete përparna rruhu ke mos të nguvohet. »
- 19 « Ejë, zoti tënend. E mbulomi me rakanin e tendës ndë bie shum shi. »
- 20 « Na shohën » tha “faqja e hënës”.
- 21 « Drosne ka ligj » u përgjegj ufiçjali. « Rakani tendës mund sërres më mirë sit etirve. »
- 22 « At-herna ngë kat e vunj. »
- 23 « E shukomi, ndë bie shi » tha aì çë qeji munëcjunt.
- 24 “Faqja e hënës” rruoji karëkaturt. Sototënendi kish turnohëshi posht, ka kumandi të plotonit etija i mbjetur. Ma gjithënjëbot u adënu ke gjith shekulli u kish fërmuor. Suldatës etija

pra anche la pioggia pareva immobile. Da quota 617 non sparavano più. Saino ebbe l'impressione dell'agguato, come di due fiere che stanno per piombarsi addosso. Guardò gli occhi di "faccia di luna". Forse in loro c'era ancora dell'innocenza. O nemmeno. . . E nelle pietre no, nell'aria no, nella Breda 37 no, nel suo cuore no, nei suoi pensieri no: quel momento era come la cancrena, come la peste, come la lue. Era una corrente invisibile che moveva da quota 617 a loro, da loro a quota 617. Qualche minuto ancora. Le pietre erano mutate. Più scure, sotto l'acqua, mostruose nei loro grovigli. Il respiro degli uomini, un ansito. L'arma più nera.

- 25 Doveva andarsene giù Michele Saino. Il suo posto era con il resto del plotone. Ora s'era inginocchiato sulla gamba destra, per essere più ai riparo. Forse da cinque minuti i mortai greci tacevano. Perché tacevano i mortai greci?
- 26 Una tensione tale non aveva mai teso la vita di Michele Saino. Avrebbe pianto, se fosse stato necessario, pur di interrompere quel silenzio. Qualcosa stava per accadere su quelle rocce.
- 27 Solo "faccia di luna" poté parlare.
- 28 « Come si sta male su queste pietre. Al mio paese la terra é come un cuscino. » Ed il portamunizioni disse: « Di dove sei? »
- 29 « Campobasso, Morunni. »
- 30 L'ufficiale si alzò. Diede gli ultimi ordini. Scese a raggiungere il resto del suo plotone.

rrijën fermu bashk me Bredën 37. Gjith ishi prundu e atilart edhé shiu u kish puzuor. Ka rahi 617 ngë shkrehëjën më. Saini pati trëmbasín të dogjagjë e fshehur, parna ke ishën di animallë i egër ç'ishën pët ja dërvitëshën. Varevi sit e "faqes e hënës". Drosne mbrënda atirve ishi edhé dicá nuçenxje. O mangu ... E ka gurt jo, ka ajëri jo, ka Bredja 37 jo, ka zëmbra tija jo, ka mendja tija jo: ài mumend ishi si gja kangarena, gja pesta, gja luën. Ishi një lum çë ngë dukëshi çë tundëshi kaha rahi 617 njera k'atà, k'atà njëra ka rahi 617, ndonjë mënut edhé. Gurt u kishën kanjuor. Më të vrërt, ndën ujët, ta mbiçuor ka një maner e shumtuor. Hjati burravet, një hjatë i hollë. Armja më e zezë.

- 25 Kit veji posht Mikelli Saino. Vendi etija ishi me tjerit e plutunit. Nanì u kish përgjugjur ka këmba djathët, pët ishi më ka rëpari. Drosne ishën pes mënite çë murtajët grek rrijën qet. Pse rrijën qet murtajët e grekëvet?
- 26 Një nervuzizëm ashtú ngë kish tërhejëtur mosnjëher gjellën e Mikellit Saino. Do t'kjaji, ndë duhëshi, ndë mund këputji atë i qetur. Dogjagjë ishi pët suçëdhiri sipër atirve shkëmbëlunë.
- 27 Mëse "faqja e hënës" mund foli.
- 28 « Sa rrihet lig sipër këtire shkëmbëlune. Ka hora ime dheu isht si një kuzhin. » E ài çë qeji munëcjunt ja pjesi: « Te kaha vjen? »
- 29 « Këmvash, Rur. »
- 30 Ufiçjali u ngré. Dha të lutmet ordëne. Kallovi pët qasëshi ka tjerit e plutunit etija.



PARTE SECONDA





E DITA PJESË



SETTEMBRE

- 1 A Morunni, dopo Agosto, di rado c'è ancora del caldo. La sera, specialmente, già l'aria dalla campagna viene quasi umida. Ma Saverio Luna, passati i settanta, non aveva paura dei reumatismi. La sua casa, ad un piano, era la terza all'inizio della via provinciale in discesa verso le Puglie. A quell'ora, nella quasi oscurità, già si scorgevano le luci di Serraviva, il primo paese della provincia di Foggia.
- 2 Ben poggiato alla spalliera della sua sedia di paglia egli riempiva di tabacco la pipa. Seduto sul bordo del marciapiede era Michelino, fidanzato di sua figlia. Il giovane osservava il vecchio e si domandava come era possibile che un uomo così grosso avesse fatto quella femmina piccola ch'era la sua fidanzata.
- 3 S'accesero le lampade stradali, fioche, poste a distanza grandissima l'una dall'altra. Saverio Luna alzò gli occhi alla più vicina. « S'è fatta notte » disse e strofinò un fiammifero contro la scarpa sinistra. Poi, come tra sé, aggiunse: « Doveva avere le ossa rotte quel soldato. Dorme da stamattina. . . »
- 4 A quelle parole Michelino sollevò la testa. Osservò, con un certo malanimo: « Mangia polenta, ecco quel che é... Se va di questo passo al suo paese non ci arriva certo. » Il vecchio lo fissò quasi interdetto.
- 5 « Lo sai che il suo reggimento era in Sicilia? . . . » E c'era quasi un tono di rimprovero nelle sue parole. Ma il giovane non si diede per vinto: « E io dov'ero? Forse dietro il Canalone?... A Bologna ero... e sono arrivato a casa come un direttissimo. »
- 6 Saverio Luna tirò due boccate. Non sapeva forse che dirgli. Strano.

SËTEMBRI

- 1 Rur, pas muojit gushtit, ndonjëher bën edhe vap. Mbrëmet, mëkegjith, kur ajëri jashtit erren ndodhe një kole e lagët. Ma Saveri Luna, që kish shkuor trezetdhjet vjet, ngë ja trëmbëshi reumatizmet. Shpija etija, e vashur ka karrera, ishi e treta ka udhja pruvinqal kur nisëshi e kalloji dreposht kaha Pugliet. K'ajò her, sa kalloji arrsira, xha dukëshën liharet e Serrës, e para horë ka pruvinça Foxhës.
- 2 Pujoor mir ka patelja të njëja sexhë kashtje à mbushji me tabak pipën. Ujur ka nj'an e marçapjedhit rriji Miklini, namurati e të bijës. Trimi vareji plakun e lipji vet e vetëm si mund kjeti ke një burrë shtú i madh kish bënur atë femër shtú e vogël ç'ishi namurata.
- 3 U piçuon liharet e karrers, të hollë, vunur shum dharasu një kaha tjetëri. Saveri Luna ngrivi sit k'ajò më prëz: « U bë nat » tha e fërkovi një lumin kundru këpuca manxhinët. Pas, parna ke foli vet e vetëm, tha: « Kish kishi eshtrat i çar à suldat. Flé që somenat ... »
- 4 K'atò fjal Miklini ngrivi koçën. J'erdhi të thoji, me një zëmbër e lig: « Një që kangarjon kulaç, ki isht à ... Ndë vete përparna me të andaturë ka hora tija ng'erren. » Plaku e fisovi pa kapirtur.
- 5 « E di ke rexhëmendti etija ishi ka Siçilja? ... » E ishi drosne një vuxhë që dish e butnjoji m'atò fjal. Ma trimi ng'u trëmb: « E u tekú isha? Drosne prapa Timbës? ... Bolonjë isha ... e errura ka shpija gja një diretisëm. »

Dacché per Morunni s'erano messi a passare soldati che tornavano a casa, chi per una casa del Nord, chi per una casa del Sud, il vecchio era stato a vedere cose mai viste nei suoi settantatré anni di vita. Soprattutto, quei carretti tutto il giorno fermi, quelle donne sulle soglie delle case, pronte a farsi raccontare il viaggio fatto e quello da fare da ciascun soldato, e pronte ad offrire il pane di grano a quei poveracci. Erano cose mai viste che nessuno pensasse più alla campagna ma solo a stare per la piazza o per le strade e fare chiacchiere sull'ora e il giorno dell'arrivo americano.

- 7 « Zio Saverio. . . » disse d'improvviso Michelino, alzandosi e fermandosi davanti al vecchio. « Sapete che vi dico? Udine è più lontana assai di Bologna. Io avevo dei compagni al reggimento che erano di Udine. È dove finisce l'Italia, Udine. . . e se questo qua crede di arrivarci dormendo in ogni paese dove passa... » La voce di Michelino s'era accalorata.
- 8 Sulla soglia della casa s'affacciò Maria. Nel vederla il giovane le chiese: « S'è svegliato?. . . » Lei fece un cenno col capo e cogli occhi, negativamente.
- 9 Sul marciapiede dirimpetto, davanti al campo sportivo, passeggiava un gruppo di giovani.
- 10 « Mi fa una rabbia. . . » disse Michelino.
- 11 « Di che? » chiese la ragazza, a voce bassa.
- 12 « Che quello lì dorme... mi pare che non ci vuole arrivare fino a Udine. »
- 13 « Ci arriva » disse Maria. Il fidanzato la guardò. D'improvviso parve convinto anche lui. Tornò a sedersi sull'orlo del marciapiede. La luce delle lampadine stradali era tanto fioca da parere luce di candela. Ma nessuno di loro tre se n'accorgeva. Il giovane guardava Maria e voleva dirle qualcosa.
- 14 Nell'ombra, chi fosse passato sul marciapiede di fronte, non li avrebbe notati, fermi com'erano, non fosse stato per quel poco di tabacco acceso nella pipa del vecchio.
- 15 Maria poggiò una mano sulla spalla del padre. Questi gliela prese

- 6 Saveri Luna tërhojëti di muka. Ngë diji drosne çë kish ja thoji. Ng'e kapiri. Çë kur Rur u kishën vunur e shkojën suldatra çë turnohëshën ka shpija, kush ka një shpi e drelartit, kush ka një shpi e dreposhtit, plaku rrijëti të shihi mbiçe çë ng'i kish shohur mosnjëher ka shtatëdhjetetë vjet të gjellës etija. Mëkegjith, atà traine gjith ditën fermu, atà gra ka praku shpivet, çë prisjën të mirrjën vesh vjallin i bënur e atë çë kish bëji nga suldat, e pröndu çë dit ja ipjën bukën gruri atire të mjervet. Ishën mbiçe kurra të shohura ke mosnjarí pënxoji më jashtën ma mëse të rrijën ka porta o ka karrerat e të bëjën qaqra sipër cila herë e ditë çë mund errejën merikanët.
- 7 « Lal Savé ... » tha gjithënjëbot Miklini, ta ngrehur e ta fërmuor përparna plakut. « E di çë të thom? Udine isht më shum dharasu ke Bolonja. U kisha ca shokra ka rexhëmendi çë rrijën Udin. Isht ku soset Italja, Udine ... e ndë ki ktú kërdhon t'errenj ta fler ka nga horë tekú shkon ... » Vuxha Miklinit u kish ngrohur.
- 8 Ka praku shpis u façua Maria. Ta e shohur trimi ja pjesi: « U zgjua? ... » Ajò bëri ke jo me një mos me koçën e me sit.
- 9 Ka marçapjedhi atí façfrundu, përparna kamp-spurtivit, spasjoji një kroqë trimazë.
- 10 « Më bën një rrajë ... » tha Miklini.
- 11 « Pë çë? » pjesi vajëzetja, me vuxhën vashu.
- 12 « Ke ài atí flé ... më duket ke ngë do t'errenj njera Udin. »
- 13 « Erren » tha Maria. Namurati e varevi. Gjithënjëjabote u duk kunvënxhirtur edhé vet. U prorë të ujëshi ka cipi marçapjedhit. Drita e liharvet ka karrera ishi ashtú e hollë ke dukëshhi si drit cëroxhëni. Ma mosnjarí k'atà u adënohëshhi. Trimi vareji Maríen e dish ja thoji dogjagjë.
- 14 Ka hjeja, kush kish shkojëtur ka marçapjedhi façfrundu, ngë kit i kish par, fermu si ishën, ndë ng'ishi p'atë pak tabak i piçuor ka pipa plakut.

nella sua destra, per un attimo, carezzandola.

- 16 « Sapete che il treno per Campobasso non parte più? » disse Michelino.
- 17 « Chi te l'ha detto? »
- 18 « In piazza lo dicevano. Minuccio è andato con la postale alla stazione ma il treno non è passato. Dicono che i tedeschi hanno fatto saltare il ponte di Ripalimosani. »
- 19 « Il ponte lungo lungo! » sbigottì Maria.
- 20 « Così sarà... » fece il vecchio. Maria si passò una mano sugli occhi. Il ponte lungo lungo prima di arrivare alla stazione di Ripalimosani se lo ricordava, anche se poche volte era stata a Campobasso. Se lo ricordava perché la prima volta che aveva viaggiato era con sua madre, e non aveva che dieci anni. La madre le ripeteva: « Un altro poco e vedrai il ponte lungo lungo... » E cogli occhi fissi al finestrino lei era stata ad aspettare finché non lo aveva visto.
- 21 Sul marciapiede dirimpetto non passava nessuno. Michelino si era alzato e le era venuto accanto. Saverio Luna disse, con la pipa ormai spenta nella mano destra: « Settembre è stato sempre il mese più bello a Morunni, da che mi ricordo... è il mese che la gente ha già fatto la raccolta, e hanno lavorato tutti... Si pagano i debiti, e il caldo se n'è andato... »
- 22 « Certe volte fa caldo anche a settembre » lo interruppe Michelino.
- 23 « Sicuro. Ma non sempre... »
- 24 Ad un tratto un rumore di macchine, molte, s'annunziò dalla campagna. Poi i fasci luminosi solcarono l'aria. La polvere si levò al passaggio dell'autocolonna. La gente si affacciava, le porte si aprivano.
- 25 « Chi sono? » chiese Maria.
- 26 « I tedeschi » rispose Michelino.
- 27 Saverio Luna mise la pipa spenta in bocca e mormorò a se stesso: « Che settembre ci è venuto quest'anno... che settembre! »

- 15 María pujovi një dor ka patelja jatit. Ki ja e morri me të djathëtën, për një mumend, ta e karicuor.
- 16 « E dini ke treni për Këmvashin ngë ndahet më? » tha Miklini.
- 17 « Kush t'e tha? »
- 18 « Ka porta e thojën. Minuçi vajëti me postalen ka stacjuna ma treni ngë shkovi, thonjën ke tedesqit bit e vajëti pëdhajru pundi të Ripalimosanit. »
- 19 « Aì pundi ngjatë i ngjatë! » u trëmb Maria.
- 20 « Shtú kat jet » bëri plaku. Maria shkovi një dor ka sit. Pundi nduta i ngjatë persa ke t'erreji ka stacjuna të Ripalimosanit e mbaji ndërmendë, edhe ndë pak her kish kjetur Këmvash. E mbaji ndërmendë pse e para her çë kish marrur trenin ishi me jëmën e ngë kishi ke dhjet vjet. Jëma po ja thoji: « Njetër kole e kat shohësh pundin i ngjatë i ngjatë ... » E me sit fisuor ka finestrini ajò rrijëti e prisi njera ç'e kish par.
- 21 Ka marçapjedhi façfrundu ngë shkoji mosnjarí. Miklini u kish ngrer e ja u kish qasur. Saveri Luna tha, me pipën nanë e shuor ka dora djathët: « Sëtembri kjeti sembu muoji m'i bukur Rur, çë kur e mbanjë ndërmend ... isht muoji çë gjindët xha hjedhën e shurbëvën gjith ... Paguohen dhëtirt e vapa vajëti us ... »
- 22 « Ndonjëher bën vap edhe ka sëtembri » ja u përgjegjë Miklini.
- 23 « Isht ashtú. Ma jo sembu ... »
- 24 Gjithënjëbot një rëmur makëne, i madh, u gjegjë ke viji kaha jashti. Pas liharet bëjën një sulk ajërit. Plëht vajëti pëdhajru kur shkovi ajò colón makëne. Gjindët façohëshën, derat hapëshën.
- 25 « Kush jan? » pjesi Maria.
- 26 « Tedesqit » u përgjegjë Miklini.
- 27 Saveri Luna vuri pipën e shuor ka grika e murmurovi vet e vetëm: « Çë sëtembër na erdhi simbjët ... çë sëtembër! »

LO SCHIAFFO

- 1 Le campane avevano suonato da qualche minuto mezzogiorno. Saverio Luna era stato in piazza a passeggiare sui ciottoli, avanti e indietro, come quasi tutti gli uomini di Morunni, in quei giorni di settembre che si aspettava di veder andar via i tedeschi. Ora se ne scendeva verso casa. Con un passo più lento da quando i calli si erano fatti padroni dei suoi piedi. Di nascosto di Maria cercava di tagliarli col rasoio. Ma crescevano daccapo, in pochi giorni.
- 2 Nella stradetta del Saraceno, seduto al deschetto, davanti la porta di casa, l'amico Mauro lavorava ad un paio di scarpe da donna.
- 3 « È suonato mezzogiorno, non l'hai sentito? »
- 4 « Sì, sì. . . ma voglio finire questa. . . » e così dicendo dava gli ultimi punti.
- 5 « Sei rimasto uno dei pochi a lavorare in questi giorni... » disse Saverio Luna e chinò il volto per sottrarre gli occhi ai raggi del sole.
- 6 « Caro mio, se ne accorgeranno tutti che le chiacchiere non servono a niente... » ed ora aveva preso a piantar chiodini nella scarpa. Di faccia era molto scuro. Il vecchio lo guardò per un poco. Infine, muovendosi: « Vado a casa. Ho fame. Vuoi favorire con me? »
- 7 « Buon appetito » disse il calzolaio, senza alzar la testa dal lavoro.
- 8 Ora camminava sul lato destro dove c'era ombra. Non aveva il cappello e sulla pelle rossastra del cranio quasi tutto calvo ave-

SHKAFUNI

- 1 Kish shkuor pak nge çë kumborët kishën sunuor mjezditën. Saveri Luna kish kjetur ka Porta pët spasjioi ka gurët, sipër e ndën, si gja drosne gjith burrat e Rurit, k'atà dit e sëtembrit çë prisëshi ke të vejën us tedesqit. Nanì ishi e kalloji ka shpija, me nj'andaturë m'e dal çë tekúr kalthit ja u kishën bënur patrunë e këmbvet etija. Ta fshehur Mariës kërkoji t'i këpuji me razuojin. Ma rritëshën popá, ndër pak dit.
- 2 Ka viku Saraçinit, ujur ka taulini, përparna derës e shpis, shoku Mauro shurbeji ka një par këpucë gruoje.
- 3 « Sunovi mjezdita, ng'e gjegje? »
- 4 « Ejë, ejë ... ma do t'sosënj ktë ... » e ta thënur ashtú ja zëji të lutmit punde.
- 5 « U mbjete një ka të pakët çë shurbenjën ka ktá dit ... » tha Saveri Luna e vashovi faqen pët nxiri sit kaha djelli.
- 6 « I dashuri ime, kat adënohen gjith ke qaqrat ngë bënjën mosgjë ... » e nanì e kish marrur e qandoj çëndrele ka këpuca. Mbë faqe ishi shum i zezë. Plaku e varevi një kole. Pas, ta ngasur: « Vete us. Kam putit. Do t'haç me mùa? »
- 7 « Qofshë një putit e mirë » tha skarpari, pa fare ngrihur koçën kaha shubërtira.
- 8 Nanì ngisi k'ana djathët ku ishi hjeja. Ngë kishi shapkën e ka lëkura e kuqe të koçës ndodhe pa lesh kish marrur shum djell, k'atà di orë çë kish kjetur ka porta. Rriji ta

va già preso abbastanza sole, nelle due ore ch'era stato in piazza. Era assorto, non badava a chi passava, né alle donne sulle soglie delle case. Ma da un gruppo di persone, formatosi all'angolo di Via del Lago con via Stella, lo richiamarono esclamazioni, un voci confuso. S'accostò, porse l'orecchio. Interrogò. I tedeschi erano entrati in alcune case, avevano aperto i tiretti, avevano portato via quel che piaceva loro, buttando per aria il resto. E non davano retta alle proteste. Magari ridevano tra di loro. Il vecchio non si attardò. Chiese soltanto qualche particolare e cioè se avevano fatto sapere la cosa agli ufficiali. Poi riprese la via di casa. Avrebbe voluto affrettarsi ma i piedi non glielo consentivano. Pensava a Maria ch'era sola.

- 9 Quando svoltò sulla via principale scorse molta gente sui marciapiedi. Qualcosa succedeva laggiù, proprio verso le ultime case del paese. Chiese al giovane Mino Sarrera, che veniva in su: « Che c'è? ». S'era fermato, e mentre riceveva la risposta il volto si faceva più rosso del normale. Si grattò il grosso naso e, quando capì che anche là i tedeschi erano entrati nelle case, salutò Mino e si avviò nuovamente.
- 10 Era ormai sul marciapiede di casa sua. Le donne in allarme: vociavano e sembravano galline impaurite. Saverio Luna chiese alla vecchia Marta Salpigna: « Da me ci sono entrati? »
- 11 « Ora ci sono a casa tua » dissero in un sibilo le strette e aride labbra. Egli ebbe un senso strano, una mano che gli premesse la gola.
- 12 Un soldato tedesco molto magro, bruno, usciva in quel momento dalla casa di Saverio Luna. Non aveva che il suo fucile. Restò lì, sul marciapiede, mentre tutti lo guardavano.
- 13 Il vecchio gli passò davanti, ed entrò in casa. Sul tavolo c'era roba in disordine. Maria non era lì. Solo un tedesco, molto grosso, entrava in quel momento nella stanza della camera da letto.
- 14 « Maria! » chiamò il vecchio. La figlia comparve. Gli venne

pënxuor, ngë mirri mbes kush shkoji, mangu gruojet ka praku shpijëvet. Ma kaha një kroqe gjindë, ç'u kish bënur ka cipi ndëmost udhës e Detit e udhës e Illëzës, e sërritën fjalë të aftura, aq vuxhe të mëshkuora. U qas, morri vesh. Pjesi. Tededsqit kishën hijëtur ka dicá shpi, kishën hapur traturet, kishën qejëtur us çë ja pëlqej, ta dritur pëdhajru atë çë ngë ja përmoji. E ngë gjegjën ligjat e gjindëvet. Drosne qeshjën ndërtó. Plaku ngë bori nge. Lipi mëse dogjagjë çë vjenmathën ndë ja kishën thënur fatin ufiçjalvet. Pas zurri popá karrerën e shpis. Dish veji ta rrjedhur ma këmbt ngë ja përmëtirjën. Pënxoji Maríen ç'ishi vetëm.

- 9 Kur prori ka udhja pruinçal pa një shekull gjindë ka marçapjedhi. Dogjagjë suçëdhiri atí posht, propnia ka të lutmet shpi e horës. Pjesi trimit Mino Sarrera, çë viji drelart: « Çë kjeti? ». U kish fërmuor e sa pati rrëspostën faqja ja bëshëshi m'e kuq ke m'ipari. U kruh ka hunda e madhe e, kur ndodhi ke edhe atí tedesqit kishën kjëtur ka shpit, luri mirditën Minit e u nis të ngisi popá.
- 10 Ishi nanì ka marçapjedhi e shpis. Grat t'alarmuor: kushuojën e dukëshën si gja pula e trëmbura. Saveri Luna lipi plakës Marta Salpinja: « Ka u hirën? »
- 11 « Nanì jan ka shpija jote » than gjithënjëbot atò buzë të hollë e të that. Aì pati një senx i shumtuor, një dorë çë ja shtrëngoji gurmazin.
- 12 Një suldat tedesk shum i ligësht, me lesht e zeza, dili k'aì mumend kaha shpija Saverit Luna. Ngë kishi ke shkupetën. U mbjet atí ka marçapjedhi sa gjith e varejën.
- 13 Plaku ja shkovi përpara e hiri ka shpija. Ka trjesa ishën mbiçe pa ordën. María ng'ishi atí. Mëse një tedesk, i madh shum, hiji k'aì mumend ka kamëra shtratit.
- 14 « María! » lukovi plaku. E bija dolli. Ja vajëti prez. Bëri një mos ta thënur: « Dritën gjithsena pëdhajru ... »

- vicino. Fece un cenno, dicendo: « Hanno buttato tutto all'aria... »
- 15 Gli occhi del vecchio rimasero fissi sulla figlia. Pareva volesse ricordarsi com'era fatta.
- 16 « Ce ne sono altri di là? » chiese.
- 17 « Due. »
- 18 Maria non mostrava di aver molta paura, forse non capiva quel che succedeva, pensò il vecchio. Si guardò nuovamente intorno e vide roba anche per terra: biancheria. Di là i due tedeschi ridevano e parlavano. Lui entrò nella camera. I due soldati erano intenti a svuotare i cassetti e buttavano tutto sul letto matrimoniale. Sembrava non si fossero accorti di lui, continuavano il loro giuoco, perché pareva riuscisse molto divertente. Il vecchio stette a guardarli. La figlia gli era venuta accanto, diceva: « Lasciali fare, papà. Lasciali fare. »
- 19 Un biondino, il più giovane, aveva trovato una pipa. La rigirò tra le mani. Chiamò il compagno. Rise ancora e la lanciò all'altro, perché la prendesse a volo. Ma questi se la lasciò sfuggire. La pipa cadde e si spezzò in tre parti.
- 20 Saverio Luna levò il braccio destro. Quella pipa era stato l'ultimo regalo di sua moglie: comprata da lei alla fiera di Rino, un anno prima che morisse. Maria trattenne il padre ma questi si chinò e raccolse le parti della pipa.
- 21 Ciò parve interessare il più giovane dei tedeschi. Si avvicinò al vecchio e lo guardò. Gli occhi di Saverio Luna non si mossero, appena appena si socchiusero leggermente, come se si fossero impegnati in uno sforzo inusuale. Senza ragione apparente, come se quegli occhi assorti a contemplarlo avessero toccato in lui un segreto, la mano destra del giovane nazista si levò schiaffeggiando la guancia del vecchio. Maria impallidì e diede un lamento, stringendosi al braccio del padre.
- 22 L'altro tedesco si accostò, disse qualcosa a bassa voce al compagno. I due uscirono senza portar via nulla.

- 15 Sit e plakut u mbjetën qanduor ka e bija. Dukëshi parna ke dish mbaji ndërmend si ajò ishi bënur.
- 16 « Jan tjerit patena? » pjesi.
- 17 « Di. »
- 18 María ngë gjuftoji shum trëmbasí, kushedí ngë kapiri ç'ishi e suçëdhiri, pënxovi plaku. Varejti popá ka nj'an e kanjetër e pa mbiçe edhe përdhét: vënxujë. Patena atà di tedesqë qeshjën e kushuojën. Aì hiri ka kamëra. Atà di suldatë ishën e zvakandojën traturet e derdhjën gjithsena ka shtrati i madhe. Dukëshi ke ng'u kishën adënuor p'atë, kuntuojën e lojën, pse ja dukëshi shum me haré. Plaku rrijëti e i shihi. E bija ja kish vajëtur prëz, thoji: « Lëji, tá. E t'e bënjën çë duon. »
- 19 Një bjondin, m'i re ke tjerit, kish gjetur një pipë. E priori ka duorit. Sërriti shokun. Qeshi edhe e e dërviti tjetrit, pse kish e mirri kur fluturoji. Ma ki ngë kjeti i mir t'e zëji. Pipa rra e u ça mbë tre pjesë.
- 20 Saveri Luna ngrivi krahun i djathët. Ajò pipë kjeti i lutmi rrjajë e të shoqes: vet e kish bler ka ferja Llarinës, një vjet prasna ke të vdisi. María mbavi jatin, ma ki u vashua e morri tiqet e pipës.
- 21 Ki fat u duk ke ja përmoji njëja ka tedesqit. U qas plakut e e varevi. Sit Saverit Luna ng'u tundën, samzi një kole u mbuihën, parna ke bëjën një sforçë i madh. Pa mutiv i ligj, parna ke atà sî fisuor ta e varejëtur kishën ngar k'aì një sëgret, dora djathët të trimit naxist u ngré ta shkafuor faqen plakut. Maria u zbardh e rrëkovi, ta shtrënguor ka krahu jatit.
- 22 Tjetri tedesk u qas, tha dogjagjë shokut me vuxhën vashu. Atà di dollën pa fare qejtur us mosgjë.
- 23 Saveri Luna gjegji zjarrin e dorës një kole e lagët ç'e kish batuor. Ng'ishi i mir të bëji mosgjë. Ajò mapíne ja dhëshpëlqëji. Shum. Ja digji mbrënda ka pjëti i madh të

- 23 Saverio Luna sentiva il bruciore della mano umidiccia che lo aveva colpito. Non gli riusciva di far nulla. Quello schiaffo gli dispiaceva. Molto. Bruciava dentro il suo grande petto di contadino. Così, come quando Nando, il fabbro, bruciava gli zoccoli dei cavalli. Forse perché erano venuti fin dentro la sua casa, forse perché davanti Maria, sua figlia. Forse perché uno schiaffo sulla faccia di un uomo è come veleno nello stomaco dei cristiani.
- 24 D'un tratto si accorse che lei aveva avuto paura. La vide pallida, incerta, come se non sapesse più come muoversi.
- 25 Allora si fece forza e disse: « Pazienza, Maria. Dovrai rimettere tutto a posto. »
- 26 Il volto della figlia al suono di quella voce si distese. Non disse altro che: « Sì, sì. . . »
- 27 Ma cominciò a raccogliere la roba sparsa per la camera, aiutata dal padre, che aveva messo nella tasca destra dei pantaloni i tre pezzi della pipa.

njëja që shurbeji dheun. Ashtú, si gja kur Nandi, frari, zëhi thonjët kuejëvet. Drosne pse kishën ardhur njëra mbrënda shpis etija, drosne pse përparna Maríes, e bija. Drosne pse një shkafun ka faqja të njëja burrë isht si heln ka stomëku ikërshtervet.

- 24 Gjithënjëbot u adënuat ke ajò pati trëmbasí. E pa e zbardhur, ngë diji që kish bëji, parna ke ngë diji më si kish tundëshi.
- 25 At-herna zuri forcët e tha: « Paçenx, Marí. Kat vuç ghithsena ka vendi. »
- 26 Faqja të bijës ta gjegjur atë vuxhë u ndejëti. Ngë dit thoji mosgjë më ke: « Ejë, ejë ... »
- 27 Ma zuri fill e vuji bashk mbiçet të shprishura ka kamëra, e ndihur kaha jati, që kish vunur ka bursa djathët e brekëvet atà tre pjesë e pipës.

IL LUPO MANNARO

- 1 Nel 1880 era un ragazzo di dieci anni, dalle gote lentiginose. Quella sera, passate le undici, non era ancora a letto. Non capiva bene quel che accadeva, ma suo padre, seduto accanto al camino acceso, aspettava zio Anselmo. Da un'ora lo aspettava. Sputava nel fuoco ogni tanto. Tutti gli altri fratelli e le sorelle dormivano nel letto. La madre diceva il rosario, nell'angolo buio.
- 2 Dopo un poco il padre parlò: « Saverio, metti la mantellina e va a chiamare zio Anselmo. »
- 3 Lui si alzò dal pavimento di pietre e trasse la mantellina da sotto il tavolo, dov'era caduta. Si avvolse, si ficcò in testa il berretto di lana che gli dava la madre e si fermò davanti il padre. Questi non si volse verso di lui. Ripeté: « Di' a zio Anselmo che lo aspetto. »
- 4 Il piccolo Saverio uscì. C'era tanto vento che faticava a camminare e si teneva lungo i muri delle case. La casa dello zio era in fondo alla strada. Ci si vedeva un poco, c'era un poco di luna. Il ragazzo manteneva la testa bassa, per evitare il freddo soffio sulle gote. Camminando si chiedeva perché suo padre lo mandava dallo zio a quell'ora di notte.
- 5 La luce della luna si fece più chiara ed egli, alzato il viso, vide il muro della casa di Marianna Lisàva alzarsi bianco bianco di calce contro di lui. Era stato a vedere nei giorni passati come ci mettevano la calce. Ora, dieci passi prima dell'angolo con via Riccia, quel muro bianco fermò un istante il suo sguardo.
- 6 Un urlo scaturì dal muro, e cadde su di lui che non l'udì soltanto ma ne fu come avvolto, invaso. Il volto lentiginoso del ragazzo

LUPËDHËNARI

- 1 Ka 1880 ishi një gjalet dhjet vjetsh, që kishi shkakat plo' me peta të zezë. Atë mbrëma, kish shkuor njëmbëdhjet orë, ng'ishi edhé ka shtrati. Ngë kapiri mirë atë që suçëdhiri, ma jati, ujur ka çumnerja me zjarrë, prisi lal Anselmin. Kishi një kole herë ç'e prisi. Pështiji ka zjarri ndonjëher. Gjith tjerit vullázra e motra flejën ka shtrati. Jëma thoji rrusarin, ka ana arrsirë.
- 2 Shkovi një kole mot e jati foli: « Savé, vujë mandjelin e ec e sërrit lal Anselmin. »
- 3 Aì u ngré kaha matunata me gur e morri mandjelin pë të ndën trjesës, ku kish rrar. U burtua, vuri ka koçja kopullën leshi që ja ipi jëma e u fërmúa perparna jatit. Ki ng'u prorë kaha aì. Përthovi: « Thoj lal Anselmit ke e pres.»
- 4 I vogli Saverë dolli. Frii aq varé ke lodhëshi t'eci e mbahëshi prëz murvet e shpivet. Shpija i ungjit gjëndëshi ku sosëshi karrera. Dukëshi një kole, ishi një kole hën. Gjaleti mbaji koçën vashu, pët skanxoji fulpinën ka shkakat. Ta ecur pjesëshi pse jati e tërgoji ka i ungji k'ajò orë natën.
- 5 Drita hënës u bë m'e bardh e aì, ta ngrihur faqen, pa murin e shpis Marianes Lisava, që ngrihëshi nduta i bardh gja bora kundru atija. Kish kjetur ca ditë prapa të shihi si ja dërvijën këlqeren. Nanì, dhjet parsh prasna udhja Riç, ai mur i bardh fërmovi një mumend të varejëtur sit etija.
- 6 Një luk dolli kaha muri, e rra ka vet që ng'e gjegji mëse, ma kjeti si i mbuluor, i hijëtur. Faqja me peta e gjaletit u mbjet

restò impietrito, né egli mosse più un passo. All'angolo di via Riccia un'ombra comparve, e poi egli vide a quindici passi da sé il lupo mannaro. Era come da ragazzi lo raccontavano, come suo padre, come sua madre diceva: tutto caduto per terra, un braccio lungo per strozzare. Gli occhi non si staccavano erano immobili sul corpo del lupo mannaro. La faccia non la vedeva però, la teneva bassa. Poi l'alzò un poco. Era nera da una parte, e bianca dall'altra.

- 7 Allora una gamba del lupo mannaro si mosse di nuovo. E nuovamente la gola si aprì, e lo stesso urlo di prima riempì la strada. Il ragazzo fuggì.
- 8 Per due giorni ebbe una febbre violenta. Poi tutto passò. A casa gli volevano bene. La mamma lo teneva sulle ginocchia. Il giorno andava in campagna col padre. Zio Anselmo gli portò fichi e castagne dalla fiera di Arata. E il nonno gli raccontò le storie del grande re di Spagna che tagliava le teste ai Saraceni.
- 9 Nella sua vita a volte egli parlò a qualcuno di quell'incontro, ma più passava il tempo e più ne rideva. « Un uomo non ha paura dei lupi mannari » diceva agli amici. Ma specialmente la sera, dopo una certa ora, c'era gente che continuava ad averne paura. Lui no, era passata, tutta quella volta, la paura, a dieci anni. E gli altri gli credevano perché Saverio Luna in paese lo stimavano uomo di coraggio.
- 10 Ma senza che egli quasi lo sapesse, il lupo mannaro restò nel suo ricordo, nascosto nascosto, anche quando credeva di non averlo quell'urlo sbucato dall'angolo di via Riccia, dilatatosi sul muro della casa di Marianna Lisàva, ripercosso nel suo orecchio di ragazzo contadino, nel suo cuore di dieci anni appena.
- 11 Un seme - ecco - un seme caduto nella terra e rimasto così, senza crescere. Ora, d'improvviso s'era messo a venir su, in quelle notti di fine Settembre, al suono di quelle voci nell'aria del suo paese, lì, quasi sulla porta di casa, quegli uomini così strani e diversi, anche se uomini. Le notti tranquille d'una volta non

si gur, ài ng'ishi i mir të bëji njetër parsh. Ka nj'an të udhës Riç një hjé dolli e pas ài pa pesmbëdhjet parshe kaha vet lupdhënarin. Ishi si e thojën uajunt, jati, si gja thoji jëma: gjith rrar përdhét, një krah i ngjatë pët të fukoj. Sit ngë shqitëshën më, ishën fermu ka kurmi të lupëdhënarit. Faqen ng'e shihi peró, e mbaji vashu. Pas e ngrivi një kole. Ishi e bardh ka nj'an e e zezë ka njetër.

- 7 At-herna një këmbë të lupëdhënarit u tund popá. E popá grika ja u hap e popá luku të m'ipari mbushi karrerën. Gjaleti iku.
- 8 Pë di ditë pati nj'ethe e fort. Pas gjith shkovi. Ka shpija e dishën mirë. Jëma e mbaji ka gjunjët. Ditën veji jasht me jatin. Lal Anselmi ja qejëti fiq e kështenja kaha ferja Aratës. E joshi ja tha storjet e regjit të Spanjës që këputji koçët Saraçinvet.
- 9 Ka gjella etij ndonjëher ài foli ndonjarive që ja u kish frëndojeturt, ma më shkoji ngeja e më qeshi p'atë. « Një burrë e fërtet ngë trëmbet pë burrat uikë » thoji amiqvet. Ma mëkegjith mbrëmevet, kur kish rruer një cili orë, ishi ndonjarí që kuntuojti t'e kishi trëmbasí. Vet jo, ja u kish shkuor, gjith atë her, trëmbasía, kur kishi dhjet vjet. E tjerit e kërdojën pse Saveri Luna ka hora ja kishën mbes si burrë me zëmbër e fort.
- 10 Ma fare ke ài e diji, lupdhënarí ja u mbjet ka mendja etija, i fshehur i fshehur, edhé tekúr kërdojti ke ng'e kishi më, ai luk sbukuor ka nj'an e rudhes Riç, që vajëti mbaqe murit e shpis e Marianes Lisava, i shtihur ka veshi tij gjalet që veji jasht, ka zëmbra tij kur kishi samzi dhjet vjet.
- 11 Një farë - shtú – një farë bjerrur ka dheu e që ndinji ashtú, pa rrijëtur. Nanì, gjithënjëjabote, u kish vunur e viji sipër, ka atà natë kur soset Sëtembri, kur gjegjëshën atò vuxha ka ajëri horës, atí. Drosne ka dera shpis, atà burra që ng'ishën gja tjerit, edhé nd'ishën burra. Natat të qetura ç'ishën një her

c'erano più essi quasi in ogni casa erano entrati, così, in segno di sfregio, e il podestà aveva raccolto le galline per loro, e il banditore aveva bandito l'ordine loro di portare in piazza cavalli e carretti all'alba seguente.

- 12 In ogni casa quella notte i contadini stavano a decidere che fare dei loro cavalli, e molti li portavano via, in campagna, rischiando le fucilate, la motocicletta tedesca che girava il paese con la guardia armata di mitragliatore, la luce fioca fioca nelle tende tedesche sul campo sportivo, i contadini a decidere mentre la notte passava, la paura e le bestemmie, le donne a pregare i Santi, e lui stesso, Saverio Luna, senza sonno, a fumare la pipa, davanti il tavolo, la luce accesa.
- 13 La porta chiusa, più chiusa di sempre, come a tenere lontano il paese, ch'era lì, dietro la porta, quel paese che non sembrava più Morunni. Proprio fin lì, come un grosso serpe di vigna era strisciata la guerra.
- 14 Ed ora il vecchio fumava, erano forse le due di notte, ma nel tabacco non c'era più sapore, era un rancido fumo di fascine, e si risvegliava nel suo cuore di settantatrè anni un disagio, come se nelle fibre venisse fuori una forza addormentata, quel grido sull'angolo della casa di Marianna Lisàva.
- 15 La gola gli si strinse in una tosse convulsa, si scosse sulla sedia, che vacillò sotto di lui. Tossiva senza sapersi liberare dal fumo e dal fiato che s'erano aggrovigliati e scontrati e gli impedivano il respiro. Dovette alzarsi, e così man mano riprendere a fiatare, ancora ansimando.
- 16 E restò fermo, come sorpreso da quel che gli era accaduto, come se non avesse mai fumato la pipa in vita sua, come se avesse dimenticato d'un tratto in che modo si respirava.
- 17 Strano. . . E che silenzio ora, nella notte. Anche Maria di là inerte, la faccia premuta contro il guanciale come per non vedere qualcosa che le faceva paura.
- 18 Tornò indietro dalla stanza da letto dove aveva dato uno sguardo

- ng'ishën më, atà ndrosne ka nga shpi kishën hijëtur, shtú, pë t'i ufëndiri, e podhestau kish vunur bashk pulat p'atà e Kusëmini kish dhënur ordënet atirve të qejën ka porta kuejë e traine ditën dhopu kur çaji albë.
- 12 Ka nga shpi atë nat atà çë vejën jasht kish dëçëdhirjën të bënur me kuejët etire e shum i qejën jasht, ta rrëzkuor të mbjetëshën shkrehur, motoçikletja tedesk çë xhiroji horën me guardjen armuor me mitrajatriçen, drita e hollë ka tendat tedesk ka kamp-spurtivi, atà çë vejën jasht kit dëçëdhirjën sa nata shkoji, trëmbasí e të malkimet, grat të prëuor Shejtit e vet e vet, Saveri Luna, pa gjum, çë fumoji pipën, përparna trjesës, drita e piçuor.
- 13 Dera e mbuitur, më e mbuitur ke sembu, parna ke dish e mbajën dharasu horën, ç'ishi atí, prapa derës, ajò horë çë ngë dukëshi më Ruri. Propnia njera atí, si gja një gjarpër i madh të njëja vresht kish strëshuor ajò uerrë.
- 14 E nanì plaku fumoji, ishi ndrosne e dita orë natën, ma tabaku ngë kishi më sapur, ishi një tim rranxhëd shkarpje, e zgjohëshi ka zëmbra etij të shtatëdhjetetre vjetsh një disaxh, parna ke kaha kurmi dili një forcë e qëlluor, ài luk k'atë an e shpis e Marjanës Lisava.
- 15 Gurmazi ja u shtrëngua me një kollë si ajò t'aidhurit, u shkund ka sexha, çë ndën veji ka nj'an e ka njetër. Bëji kollën pa të diji çë kish bëji pse timi e hjati u kishën mëshkuor e ja mbëdhirjën të hjatoji. Bi t'e u ngré e shtú daledal mund e zuri popá të hjatoji, edhé samzi ta hjatuor.
- 16 E u mbjet fermu, parna ke ng'e prisi atë çë ja u kish suçëdhirtur, parna ke ngë kish fumuor mosnjëher pipën ka gjella etija, parna ke kish harruor gjithënjëbot si kit hjatohëshi.
- 17 Ngë më duket mir ... E çë i qetur nanì, ka nata. Edhé Maria atej rriji pa forc, faqen e çakuor mbaqe kuzhinit parna ke ngë dish shihi dogjagjë çë ja bëji trëmbasí.

alla figlia dormiente. S'acostò alla porta. Gli era parso di udire dei passi sul marciapiede. Accostò l'orecchio. . . Sì. Erano loro. Passavano davanti casa sua. Erano loro... Dal lupo mannaro era scappato via. Ma era un ragazzo a quei tempi. Adesso quei passi bisognava ascoltarli, ascoltarli, senza paura, anche se il loro suono sul marciapiede era peggio del grido del lupo mannaro.

- 18 U turnua prap ka kamëra shtratit tekú kish dhënur një të varejëtur të bijës çë fliji. U qas ka dera. Ja u kish dukur të gjegji ca parshë ka marçapjedhi. Qasi veshin ... Ejë. Ishën atà. Shkojën përparna shpis etija, ishën atà ... Kaha lupdhënari u kish vajëtur us. Ma ishi një gjalet k'atà motra. Nanì atà parshe bit'e gjegje, bit'e gjegje, pa trëmbasí, edhé ndë rëmura atirve ka marçapjedhi ishi m'e shumtuor kë luku e lupëdhënarit.

IL FUNERALE

- 1 Per tutti gli anni ultimi della sua vita la vecchia Anna Barrà-le aveva avuto due fissazioni: la nipote Giulia ed il proprio funerale. Voleva che la ragazza fosse la più istruita del paese ed il funerale qualcosa che tutti lo ricordassero. Non perché fosse vanitosa ma perché la morte le metteva paura. E così invece della morte immaginava i particolari della chiesa con molte candele, molte, e le cantate dell'organista cieco, la voce di lui lamentosa scendere dall'alto.
- 2 Però non pensava queste cose con musoneria. Anzi, con un sorriso certe volte. Perché la sua paura poteva anche essere messa via, bastava segnarsi con la Croce e la pace le tornava nel cuore.
- 3 La salute l'aveva aiutata fino a quei giorni del luglio 1943, ma d'improvviso s'era messa a letto e non si alzava più. La nipote, Giulia, la curava, e qualche volta piangeva perché la nonna era quella che aveva saputo coccolarla meglio. La madre invece, piuttosto grassa, era forse apatica.
- 4 Saverio Luna, suo cugino, la veniva a trovare una volta la settimana, almeno. Si metteva a sedere su di una sedia di paglia e diceva: « Posso fumare, non ti fa male? »
- 5 E accendeva la pipa, dopo averla caricata. La vecchia era sempre più piccola sotto le lenzuola. Certe volte, nelle ultime visite, al vecchio Saverio pareva che quella donna lì sotto fosse uno scherzo qualunque.
- 6 "Se la mangia la malattia" si diceva guardandola. Lei gli chiedeva: « Come mi trovi, Saverio? »

FUNËRALLI

- 1 Pë gjith të lutmit vjet e gjellës esana plaka Ana Barrale kish patur di pënixerë fisu: e mbesa Xhulje e funerallët pë të. Dishu ke vajëzetja ishi m'e kapirtura ka hora e funerallët dogjagjë çë gjithnjarí kish i mbaji ndërmend. Jo pse ishi ciptate, ma pse vdesja ja bëji trëmbasí. E shtú ka vendi vdesjes mendja ja veji k'atà mbiçe e kishës me shum qirí, shum, e këngëzat e Lal Luvxhinit çikat, vuxha tija me hjidhí çë kalloji kaha drelart i motit.
- 2 Ma ngë pënxoji ktá mbiçe pse u kish mërijtur. Përkundër, me dicá e qeshur ndonjëher. Pse trëmbasía esana mund itëshi edhé qejëtur us, bastoji ke një bëji kriq e paqja turnohëshi ka zëmbra.
- 3 Shëndeta e kish ndihur njëra k'atò dit të muojit luljit 1943, ma gjithënjëbot u vuh ka shtrati e ngë ngrihëshi më. E mbesa, Xhulja, ja rriji pas e ndonjëher kjaji pse madhja kjeti ajò çë kur vet ishi e vogël, e dishu më mir. Jëma përkundër, shum m'e majëm, ishi drosne pavuluntatë.
- 4 Saveri Luna, i kushriu, veji e gjeji almenguna nga javë. Veji e ujëshi ka një sexhë kashtje e thoji: « Mund fumonj, ngë të bën keq? »
- 5 E piçoji pipën, dhopu ç'e kish ngarkuor. Plaka bëshshi po m'e vogël ndën vënxujëvet. Ndonjëher, ka të lutmet vizët, plakut Saver dukëshi ke ajò grua atí ndën ishi si gja ndonjarí çë bridhi.

- 7 E lui con lentezza: « Quasi meglio, quasi meglio... »
- 8 Poi la lasciava dire di Giulia, di come sapeva parlare italiano meglio di ogni signorina del paese, di come vestiva che tutte la copiavano.
- 9 Poi la vecchia Anna diceva: « Ieri è venuto a trovarmi l'arciprete. » Ed era tutta felice di avere avuto un segno di stima così grande. Raccontava tutti i particolari della visita mentre lui fumava, guardando l'orticello che si vedeva dalla finestra aperta.
- 10 Stava ad osservarsi i meloni d'acqua che il genero di Anna aveva piantato vicino al pozzo. Erano una cosa difficile a crescere nella terra di Morunni, perché aveva sete di acqua quella terra. Sempre così era stato, per tutta la sua vita. La verdura la portavano da Campositta, o da Guradinella. Erano Puglie lì a Morunni, una volta. Poi al paese avevano cambiato provincia, lo avevano messo con Campobasso. Ma l'acqua non c'era lo stesso.
- 11 E così si svolgevano sempre le visite sue alla cugina: lei parlava dei fatti che le stavano a cuore, e lui guardava l'orto e faceva pensieri, e per lui riusciva comodo pensare ascoltando quella voce di Anna, e per lei era facile parlare guardando quella faccia di Saverio.
- 12 Il tre ottobre, verso le undici, un gran sole faceva caldo. Per ordine tedesco la strada provinciale doveva essere sgombra. Nessun carretto poteva passarci. Gli inglesi erano già a Seraviva e si avvicinavano a Morunni.
- 13 Saverio Luna stava aiutando Maria a chiudere in una cassa tutta la roba ch'era nei cassetti del comò, quando il piccolo Lino, il ragazzo zoppo di comare Amalia, venne entro casa rosso in volto, con gli occhi illuminati d'emozione. Il vecchio Saverio si volse e udì la voce tenera ripetere: « È morta zia Anna. Vi vogliono, zio Saverio, vi vogliono a casa di zia Anna. »

- 6 “E ha malatía” thoji vet e vetëm ta e varejëtur. ajò ja lipi:
« Si më gjen, Savé? »
- 7 E ài daledal: « Një kole më mir, një kole më mir ...»
- 8 Pas e lëji ke të foli pë Xhuljen, çë sa kjó dit foli lëtíshët
më mir ke nga kapile e horës, çë sa dit veshji ke gjith e
imitojën.
- 9 Pas plaka An thoji: « Die erdhi e më gjeti arçëpreti. » E
ishi gjith me haré ke kish patur një sinj të çëmuor shtú i
madh. Thoji gjith pjesët të vizëtës sa ài fumoji, ta shohur
kopshtin i vogël çë dukëshi kaha parathirja e hapt.
- 10 Rriji ta varejëtur mullunt e kuqa çë i dhëndrri e Anës kish
qanduor mbaqe pusit. Ishi gjagjë dhëfiçlu të rritëshi ka
dheu Rurit, pse ài dhé kish etë mbë ujë. Sembu shtú kjeti,
pë gjith gjellën etija. Lakrat i biejen kaha Këmarini o
kaha Rrëmtjeli. Ishën Pugliet atí Rur, një her. Pas ka hora
kishën kanjuor pruvínçe, e vurën me Këmvashin. Ma, me
gjith ktë, ujët ng'ishi.
- 11 E shtú shkojën sembu vizëtat etija e kushëris: ajò foli të
fate çë ja rrijën ka zëmbra e ài vareji kopështin e bëji
pënxjere, e p'atë dili i mir i pënxuor ta gjegjur atë vuxhë
e Anës, e p'ajò ishi i mir të folur ta shohur atë faqe e
Saverit.
- 12 I tre të Otobrit, ishën drosne l'unç, një djell i ngroht çë
bëji vap. Pë ordënin tedesk karrera pruvínçal kish rriji
zgumbruor. Mos një train mund shkoji. Inglezët nanì
ishën Serrë e qasëshën Rur.
- 13 Saveri Luna ishi e ndihí Maríen pët mbuilliji ka një
magje gjith gjërin ç'ishi ka traturet e kumollut, kur djali
Lin, gjaleti çuop të ndrikullës Amalje, hiri mbrënda me
faqen e kuqe, me sit të lumnuora pë emocjunën. Plaku
Saver u pror e gjegji vuxhën e djalit çë thoji: « Vdiqi
motra An. Të dishën lal Savé, të dishën ka shpija e
motrës An. »

- 14 Il vecchio s'avvicinò al ragazzo e disse: « Sei sicuro ch'è morta? » Per un attimo le labbra di questi non si mossero. Ma infine borbottarono: « È morta, non si muove più, l'ho vista io, non dice niente. »
- 15 D'un tratto Saverio Luna pensò: "E come faremo il funerale?"
- 16 Dalla mattina c'era l'ordine tedesco: non un carro sulla via.
- 17 Il vecchio chiamò la figlia, ch'era uscita un momento a chiedere della naftalina in prestito alle vicine. Maria udendo la notizia, mormorò: « Povera zia Anna. » Gli occhi le si riempirono di lacrime e disse: « Vengo con te. » Il padre disse: « Chiudi e vieni. »
- 18 Quando giunsero alla casa della vecchia Anna lei giaceva nel suo lettino, con accanto figlia e nipote che piangevano.
- 19 Il genero era andato a chiedere ai tedeschi il permesso di fare il funerale. Saverio Luna sedette. Si mise a guardare le palpebre chiuse della cugina, i capelli bianchi e grigi pettinati lisci, le labbra sottili strette strette. C'era tanto silenzio che il pianto di Giulia batteva l'aria della stanza come un pipistrello.
- 20 A guardare quella morta Saverio Luna si sentì tanto stanco, come se quella sedia in cui era fosse divenuta una culla in cui abbandonarsi. Gli parve di udire la voce di lei dire, come usava: « Come mi trovi, Saverio? »
- 21 Poi arrivò il genero. E, dalla soglia della stanza, con la sua aria quasi indifferente, incapace di capire, disse: « I tedeschi hanno detto per mezzogiorno può passare la cassa portata a spalla. Dopo mezzogiorno non passa più niente. »
- 22 Nessuno sapeva che dire. Saverio Luna domandò: « E in chiesa si può portarla? »
- 23 « No. Dopo mezzogiorno non passa più niente sulla provinciale. »
- 24 Ed in gran fretta, in una cassa qualunque, avanzo di deposito

- 14 Plaku u qas gjaletit e tha: « Isht e fërtet ke vdiqi? » Pë një mumend buzët atija ng'u tundën. Pas murmurisën: « Vdiqi, ngë tundet më, e paç u, ngë thot mosgjë. »
- 15 Gjithënjëbot Saveri Luna penxovi: « E si kat e bëmi me funërallin? »
- 16 Çë menatet ishi ordëni tedesk: mos një train ka karrera.
- 17 Plaku sërriti të bijën, çë kish dalur një mumend të lipi hua dicá naftaline ka gjitanìa. María ta gjegjur nuticjen, murmurovi: « E mjera ciaAn. » Sit ja u mbushën me lot e tha: « Vinj me tija. » Jati tha: « Mbuí e eja. »
- 18 Kur errurën ka shpia plakës An kjo rriji ka shtrati esaj e atì torna ishën e bija e e mbesa çë kjajën.
- 19 I dhëndrri kish vajëtur e lipi tedesqvet përmesin të bëhëshi funëralli. Saveri Luna u ujë. U vuh të vareji kupzat e sitvet të mbuitura t'e kushries, lesht të bardha e grixh krehur lishu, buzët të holla të shtrënguojëtura shum. Ishi aq i qetur ke të kjarët e Xhuljes batoji ajërin e kamërës si gja një pishkuriqe.
- 20 Ta varejëtur atë e vdekur Saveri Luna u gjegj aq i vëllirtur, parna ke ajò sexhë ku rriji ishi e bënur si një kunull ku një mund lëhëshi. Ja u duk parna ke gjegji vuxhën esana çë thoji, si uzohëshi: “Si më gjen, Savé?”
- 21 Pas erruri i dhëndrri. E, kaha praku shpis, me një ajër parna ke ngë kish kjetur mosgjë, çë ng'ishi i mir të kapiri, tha: « Tedesqit than pë mjezdit mund shkonj tavuti qejëtur ka patelet. Shkuormjezditet ngë shkon mosgjëmë. »
- 22 Njarí diji çë kish thoji. Saveri Luna pjesi: « E ka kisha mund e qemi? »
- 23 « Jo. Shkuormjezditet ngë shkon mosgjëmë ka pruvinçalja. »
- 24 E ta rrjedhur, ka një tavutë çëdó, ç'u kish mbjetur ka dëpozëti e Xhuanit, falnjami, u vuh Ania Barrale e

- di Gianni il falegname, fu messa Anna Barràle e le tavole furono inchiodate da Francesco Giada, l'aiutante di Gianni.
- 25 Saverio Luna stava ad aspettare nella stanza accanto. Quando il pianto di Giulia diventò un grido egli capì che la cassa iniziava il suo viaggio. Sulle spalle di quattro uomini, tra cui il genero, che sembrava estraneo a tutto. Le donne, erano sei, si fermarono sulla soglia.
- 26 Due soldati tedeschi guardavano dal marciapiede di fronte. Nessuno doveva accompagnare la cassa. Questo era l'ordine. Ma quando Saverio Luna la vide allontanarsi, sotto il sole, sulle spalle dei quattro uomini, un po' più bassa nella parte anteriore perché i due davanti erano meno alti, si mosse anche lui, col passo lungo e lento, mentre quelli invece si agitavano sotto la cassa per far presto, perché mezzogiorno suonava dal campanile.

dërrasat kjetën nguvuor kaha Françesko Xhada, që ndihi Xhuanin.

- 25 Saveri Luna rriji e prisi ka kamëra atí torna. Kur të kjarët e Xhuljes u bë një luk ài ndjevi ke tavuti zëlli fill vjallin. Ka patelet të katër burra, ndëmest tirve ishi i dhëndrri, që dukëshi parna ke ngë ja përmoji. Grat, któ ishën gjasht, u fërmuon ka praku.
- 26 Di suldatë tedesqë varejën kaha marçapjedhi façfrundu. Mosnjarí kish veji pas t'i vdekurit. Ki ishi ordëni. Ma kur Saveri Luna e pa ke dharasohëshi ndën djellit, ka patelet t'atà katër burra, një pakëz më vashu ka nj'an përparna pse atà di përpara ishën një kole më të larta, edhe vet u nis, me nj'andaturë e ngjatë e e dal, sa atà përkundër tundëshën ndën tavutit pët bëjën më lestu, pse mjezdita ishi e sunoi kaha kambanari.

IL 1917

- 1 Nicola Sapissi, detto Inferno, seduto sul primo gradino della scala interna di pietra guardava le donne di casa starsene sedute in circolo, un po' tutte sudate nei volti giovanili piacenti o rugosi per gli anni. Ogni tanto si lisciava i lunghi baffi e sbottonava uno ad uno i bottoni della camicia per provar refrigerio dall'aria del pomeriggio estivo, che stagnava alla finestra aperta sulla piazza. Un moscone ronzava attorno al suo collo e lui lo cacciava più con le occhiate che con i gesti. Ma quelle facce tristi lo mandavano in bestia. Con le donne solo certe cose vanno bene: mandolate e il resto. Ma quanto a capir la vita e sapersela prendere, neanche a pensarci. Va bene: anche lui aveva pianto appena aperta la lettera. Dio mio, chi non piangerebbe in certi casi? Si ha un fratello al fronte: e che fratello, e che fronte! Un fratello come Domenico, alto più di un metro e ottanta, spaccalegna, soldato nel sangue da ragazzo, emigrato nel Brasile, soldato nel Brasile, torna in Italia, soldato in Italia, insomma uno spaccalegna soldato dalla nascita. Ebbene, mancano notizie sue da tre mesi. Si va pazzi. Si capisce, ma dopo Caporetto non c'è da fare meraviglie, chi sa più notizie di nessuno? E poi la lettera arriva, si piange. È giusto. È una lettera dall'ospedale, lui ha perso un braccio, quello sinistro. Bene. Si piange. Ma dopo due giorni di piangere? Insomma, la lettera dice anche di una medaglia. . . E si arriccias i baffi, Nicola, allunga le gambe, le sente intorpidite. Le donne non vogliono farlo uscire, dicono che deve stare in casa. Ma lui guarda la piazza e sente d'essere peggio che in galera, lì su, al primo piano, con quelle donne

I 1917

- 1 Nikolli Sapissi, ç'e thojën Pisa, ujur ka e para shkallë guri, vareji grat e shpis që rrijën mbë reth, një pakëz gjith të ndërsitura ka faqet e re të bukura o pleqra pë vjet që shkoven. Ndonjëher lishoji mustaqet të ngjata e zubutoji një ka një thumbëzat të këmishës pët miri një kole frishk kaha ajëri të mbrëmevet e gushtit, që ngë tundëshi ka parathirja e hapt ka porta. Një mizë e madhe vuloji prez gurmazit etija e aì enxiri më me uqatat ke me mosat. Ma atà faqe mushu e rrajojën. Me grat mëse pak mbiçe venjën mir: të sunuor mandulinin e tjerit. Ma sa kish kapirjën gjellën e sa kish dijën si kat e marrësh, mangu të pënxuor. Ejë: edhé vet kish kjar sa hapu letërën. Krishti ime, kush nge kjaji ndonjëher? Ndonjarí ka një vullá ka uerra: e që vullá e që uerrë! Një vullá si gja Mënguçi, i lart më ke një metër e katërzet, që çaji drurin, suldat ka gjaku që kur ishi gjalet, migruor ka Brazili, turnohet ka Italia, suldat ka Italia, me një fjal, një që çaji drurin suldat që kur u lé. Mbé, jan tre muojë që ngë jan nutive etija. Një vete trush. Kapiret, ma pas Kaporetto ngë kat bëmi meravijë, kush di nutive të ndonjaríve? E pas letëra erren, kjahet. Isht mir ashtú. Isht një letër kaha spitalli, aì bori një krah, atë e manxhinët. Ejë. Kjahet. Ma pas di dit që kjahet? Me një fjal, letëra thot edhé të njëja mëdhajë ... E rriçon mustaqet. Nikolli, ngjan këmbët, i gjegjën ke ja bëjën miza miza. Grat ngë dishën ke aì të

- che vogliono stare col muso finché non succede chi sa che,
- 2 « Io posso andare a cercare dei pomodori per stasera. »
- 3 La moglie lo guarda. Gli fa cenno di no. Il bello è, pensa lui, che Domenico è suo fratello, e lui come fratello è la persona più vicina a Domenico. Quelle donne sono nipoti, cognate. Nient'altro. Ma niente, fanno tutto loro.
- 4 « Posso andare alla posta, a domandare a Calabrino se è arrivata un'altra lettera... »
- 5 « No, no » fanno cenno le donne. Chi non sa che la posta arriva solo al mattino?
- 6 « E se Calabrino è andato un'altra volta? Non lo sapete voi che da quando c'è la guerra certi giorni ci va due volte alla stazione? »
- 7 « No, no » fanno cenno le donne, con le facce che stanno per piangere. E questo dura da due giorni. Ma per un uomo come Nicola Sapissi, questo vuol dire uscir pazzo. Si può piangere per le strade, no? Si può piangere in campagna, no? Si può pensare alla medaglia! Ecco, il demonio che non se le piglia tutte. Pensiamo alla medaglia! Perché se il capitano lo ha proposto vuol dire che. . . Cava di tasca la lettera, piegata in due, la stende sul davanzale della finestra e, così chiara nel sole, se la rilegge pian piano, muovendo labbra e baffi, aggrottando gli occhi. « Povero Domenico » gli scappa detto quando rilegge del braccio che non c'è più e si sente le lacrime agli occhi. Ma c'è la storia del capitano e della medaglia. Grande Domenico! Chi, chi ha avuto la medaglia a Morunni?
- 8 D'improvviso si alza mostrando la lettera.
- 9 « Dite, sapete di questa storia della medaglia? L'avete capita? » dice rivolto con fare aggressivo alle donne. Occhi interroganti si fermano su di lui.
- 10 « Ecco, io penso che Domenico può provare dispiacere se sa che non l'avete capito, che lui... l'avete letto no, l'avete letto? »
- 11 « Ha avuto la medaglia ma ha perduto il braccio. E come fa a

dili jashta, thonjën ke kat rrije ka shpija. Ma ài varen portën e ndjen ke rri m'i lig ke ka karçëri, atí lart, ka i pari pjan, m'atò gra çë do t'rrinjën i mërihtura njëra çë ngë suçdhirën dogjagjë.

- 2 « U do t'vete e kërkonj di pumdhore pë prëm. »
- 3 E shoqja e varén. Ja bën mosa ke jo. Uaj isht, pënxon ài, ke Mënguçi isht i vullaji, e vet si vullá isht ikërshteri m'i prez Mënguçit. Atò gra jan mbesëra, kunatëra, mosgjëmë. Ma mosgjë, bënjën gjith atò.
- 4 « Mund vete ka posta, pët pjesën Kalabrinut nd'erruri njetër letër ... »
- 5 « Jo, jo » bënjën mosa grat. Kush ng'e di ke posta erren mëse menatet?
- 6 « E ndë Kalabrini vajëti njetër her? Ng'e dini ju ke, çë kur isht uerra, ndonjë dit vete di her ka stacjuna? »
- 7 « Jo, jo » bënjën mosa grat, me faqet çë jan pët kjanjën. E ki fat durisën ka di dit. Ma një burrë si Nikolli Sapissi, ki do t'thot ke vete trush. Një mund kjar ka karrera, jo? Një mund kjar jashta, jo? Një kat pënxonj mëdhajën! Gjë, djalli çë ng'i merr gjith atò. Pënxomi mëdhajën! Pse ndë kapitani ja e prëmdovi vjen ma thën ke ... Nxjerr kaha bursa letrën, qikuor mbë di, e shqikon ka praku parathires e, shtú me dritën e djellit, e lixhon daledal, ta tundur buzë e mustaqe, ta mbullitur një kole sít. « I mjeri Mënguç » ja shket të thuor kur lixhon popá pë krahun çë ng'isht më e ndjen lotët ka sít. Ma isht storja kapitanit e medhajës. I madhi Mënguç! Kush, kush e pati mëdhajën Rur?
- 8 Gjithënjëbot ngrihet ta gjuftuor letrën.
- 9 « Thonmi, e dini ktë storje e mëdhajës? E kapirtët? » thot ta prijëtur parna ke ja dish dërvitëshi atirve gra. Sî ç'e pjesjën fërmohen sipër atija.
- 10 « Gjë, u pënxonj ke Mënguçi mund ndjenj dhispxaxher ndë ài di ke ng'e kapirtët, ke vet ... e lixhovët jo, e

- lavorare senza braccio? » dice la moglie di Nicola. E sembra ancora più triste, a ripetere che Domenico è senza un braccio. E tutte le donne sembrano convinte delle parole di Fernanda, e gli occhi dicono tutti: un braccio vale più d'una medaglia.
- 12 Questa stupida testa dura delle donne fa più male del caldo a Nicola Sapissi, e più dei due giorni passati in casa, guardando la piazza dalla finestra.
- 13 Si fa vicino alla moglie e ripete: « Così, eh, vi sembra niente una medaglia... » E fattosi rosso: « Ah Domenica! Se tu fossi qui! » E tace come se aspettasse di vederlo comparire, quasi il passo del fratello risuonasse pesante sulla scala e nell'aria s'udisse il suo fischio lungo di uomo del bosco.
- 14 Le donne rimangono incantate. Si scambiano strani sguardi. E senza rendersene conto, Nicola intuisce ch'è il momento buono.
- 15 « Una medaglia che cos'è. . . » e sventola la lettera. « Voi non lo capirete mai! » E retrocede verso le scale. E non ha ancora finito di dire: « Vado da Calabrino » che già scende a precipizio i gradini guasti. Le donne sorprese non dicono nulla. Lui è già in piazza e incontra nel sole e sui ciottoli l'amico Nando Cari.
- 16 « Dove vai, Inferno? »
- 17 « Da Calabrino. »
- 18 « Per la posta. »
- 19 « Già... stiamo ad aspettare altre notizie. . . »
- 20 « Si capisce... Ma Domenico non è uomo che si perde. »
- 21 « E come si perde lui?. . . Lo sai tu che il braccio come l'ha perduto? »
- 22 Nando è calvo e dice: « Andiamo all'ombra. » E poi: « Lo dice nella lettera? »
- 23 « Sicuro. »
- 24 « E come? »
- 25 « Accompagnami. »

- lixhovët ?»
- 11 « Pati mëdhajën ma borri krahun. E si bën të shurbenj pa një krah? » thot e shoqja Nikollit. E duket edhé m'e mushu, ta thënur popá ke Mënguçi isht pa një krah. E gjith grat duken kunvënkhirtur pë fjalt e Fernandes e sit thonjën gjithëve: një krah isht më ke një mëdhajë.
- 12 Kjo koçë pakuqate e e that e gruojavet bën më lig ke vapa Nikollit Sapissi, e më ke atà di dit shkuor ka shpija, ta shohur portën kaha parathirja.
- 13 Ja qaset shoqes e thot: « Shtú, eh, ju duket mosgjë një mëdhajë ... » E t'i bënur i kuqë: « Ah Mëngú! Ndë ti ishje ktú! » e rri qet parna ke spëroji k'aì dilli, parna ke parshit e vullaut gjegjëshën pizandu ka shkallët e k'ajëri gjegjëshi kur ai frshuilli i ngjatë si dit bënjën burrat e voskut.
- 14 Grat rrinjën nganduor. Shkanjonjën mosa sitvet një me njetër. E pa adënuojëtur, Nikolli ndjen ke isht mumendi i mir.
- 15 « Një mëdhajë çë isht ... » e gjiufton letrën. « Ju ngë mund e kapirni mosnjëher! » E vete prap ka shkallët. E ngë sosën të thot « Vete ka Kalabrini » ke nanì zdërpohet k'atò shkallë të çara. Grat ng'e prisjën e ngë thonjën mosgjë. Aì isht nanì ka porta e kumbërdon shokun Nando Kari ndën djellit e ka gurët.
- 16 « Tekú vete, Pis? »
- 17 « Ka Kalabrini »
- 18 « Pët shohësh postën »
- 19 « Ejë ... imi e presmi tjerit nuticje ...»
- 20 « E kapirta ... Ma Mënguçi ng'isht burrë çë bired. »
- 21 « E si mund bired aì? ... E di ti ke krahun si e bori? »
- 22 Nandi isht pa lesh e thot: « Vemi ndën hjés. » E pas: « E thot ka letra? »
- 23 « Ejë. »

- 26 Così se lo trascina appresso, e per strada ne tira dietro altri tre, tutti presi dalla curiosità di sapere meglio la storia.
- 27 Calabrino è annoiato. C'è molto lavoro, non ne può più. La paga non gli basta per i sei figli. Vorrebbe chiudere l'ufficio e andare a pescare al Lumone.
- 28 « C'è niente di Domenico? »
- 29 « Che ti può scrivere ogni giorno, Inferno? »
- 30 L'ufficio postale è piccolo come una noce, carico di ragnatele, perché il soffitto è così alto che non c'è scala in paese abbastanza lunga. Così dice Calabrino a quelli che guardano le ragnatele.
- 31 « Perché non mi accompagni a pescare? » dice Calabrino a Nicola Sapissi. E tutti guardano la faccia di Inferno che è il più grande pescatore di Morunni, il re del Lumone, come lo chiamano pure, perché conosce le terre attorno al torrente meglio dei mattoni di casa sua, perché sa usare i vermi, gli ami, la calce, le reti, conosce i segreti del torrente, i posti delle sanguisughe, quelli delle rane, quelli dei funghi, quelli delle lumache, il torrente Lumone è stato il suo amore fin da quando non era ancora Inferno, era un piccolo puledro che s'agitava per le campagne.
- 32 Perché non mi accompagni al Lumone? » ripete Calabrino e gli occhi di Inferno muoiono di desiderio e pensa alle donne sedute a circolo, alle loro facce tristi.
- 33 Non posso oggi » dice alla fine, e tutti tacciono. E Calabrino si sente offeso, ride di malavoglia: « Non hai coraggio, Inferno. Tuo fratello mica è morto che devi stare a lutto. »
- 34 E tutti dicono qualcosa, chi sì, chi no, chi sta zitto, dopo aver detto mezza parola. Chi viene a comprare un francobollo rimane pure lui, l'ufficio si riempie, e Calabrino ripete: « Io dico fa come vuoi. Tanto al Lumone io ci vado lo stesso. »
- 35 Questo era peggio che mai. Poi entra Passolone, il vecchio contadino che ha tre figli in guerra: due fanti e uno artigiere. Cala-

- 24 « E si? »
- 25 « Eja me mùa. »
- 26 Shtú e strashënon pas, e kur isht ka karrera ngjedh tjerit e tre, gjith marrur kaha kurjuzitat të dijën më mir storjen.
- 27 Kalabrini isht i vëllirtur. Ka shum shubërtirë. Ng'e rren më. Paga ngë ja baston p'atà gjasht bijë. Dish mbulliji putijën e t'veji a pëscoji Saçun.
- 28 « Ke dogjagjë të Mënguçit? »
- 29 « Çë mund shkruohet nga dita, Pis? »
- 30 Ufixhi postal isht i vogël si një arr, plo' me milimangëza, pse llamja isht aq e lart çë ngë ka shkallë ka hora aq e ngjat. Shtú thot Kalabrini atirve çë varenjën milimangëzat.
- 31 « Pse ngë vjen me mùa të pëskuor? » Kalabrini thot Nikollit Sapissi. E gjith varenjën faqen e Pisës ç'isht m'i miri pëskatur të Rurit, regji Saçunit, si e sërresën edhé, pse njeh dherat prez lumit më mir ke matunet ka shpija etija, pse isht i mir t'usonj krimbat, grepet, këlqeren, rrecat, njeh sèkretet e lumit, vendet e krimbëvet, atà të ranoqvet, atà të këpurdhvet, atà të çamballikvet, lumi Saçunit kjeti i dashuri etija çë kur ng'ishi edhé Pisa, ishi një mëzë çë rridhu jashtvet.
- 32 « Pse ngë vjen me mùa Saçun? » tha popá Kalabrini e sit e Pisës vdesjën me mall e vet pënxon atò gra ujur mbë reth, atò faqe të ngrata.
- 33 « Ngë mund vinj sonde » thot pas, e gjith rrinjën qet. E Kalabrini mërrihet e qeshën pa vullundatë: « Ngë ke kuraxhë, Pis. It vullá ngë vdiqi çë ti kat e qeç utin. »
- 34 E gjith thonjën gjagjë, kush ejë, kush jo, kush rri qet, dhopu çë kish thënur gjimsë fjal. Kush viji e bler një frangëbule mbjetet edhé ài, putija mbushet e Kalabrini përthot: « U thom bëj si dishe. Pse Saçun u vete me gjith ktë. »

brino gli dà i francobolli, lo lascia andar via. Si mette la mano sulla bocca e dice: « Giurate. » E tutti giurano. Poi, non ancora contento, ripete: « Giurate. » E tutti giurano. Allora dice: « Può darsi che è arrivata una brutta notizia ai carabinieri. . . »

36 « Può darsi? » ripetono alcuni.

37 « Può darsi. . . che l'artigliere di Passolone è morto. »

38 E tutti sono senza parola. Quando entra Saverio Luna li trova così. E ascolta anche lui dagli altri la storia dell'artigliere di Passolone. Si passa una mano sugli occhi. è tornato da poco dalla campagna, gli bruciano gli occhi.

39 « Già... è un altro. . . di questo passo le campagne restano alle donne e ai bambini. »

40 E non aggiunge parola. Si prende i francobolli. Poi dice ad Inferno: « Adesso Domenico torna a casa. . . »

41 « Già. . . » dice Inferno e immagina il fratello senza un braccio.

42 Calabrino s'accorge che l'ufficio è pieno di gente. Si agita, dichiara che deve lavorare, che l'ufficio postale non è la cantina.

43 Uno ad uno escono. Inferno racconta a tutti com'è che Domenico ha preso la medaglia. E una storia che gli cresce in bocca come la pasta del pane in mano alla massaia. Ma se non è andato a pescare al Lumone gli resta almeno come consolarsi e, mentre fa sera e le ombre scendono sulla larga piazza di Morunni, il cerchio attorno ad Inferno s'allarga e lui ripete ripete la storia di suo fratello Domenico.

- 35 Ki ishi m'i lig ke mosnjëher. Pas hin Passoloni, plaku çë veji jasht çë ka tre bijë ka uerra: di ka fanteria e një k'artijeria. Kalabrini ja jep frangëbulet, e lé ke të ver us. Vé dorën ka grika e thot: « Xhuroni. » E gjith xhuronjën. At-herna thot: « Mund jet k'erruri një nusicje e lig karabiniervet ... »
- 36 « Mund jet? » përthonjën dicá.
- 37 « Mund jet ... ke artijeri Passolonit vdiqi. »
- 38 E gjith u mbjetën pa fjalë. Kur hin Saveri Luna i gjen ashtú. E merr vesh edhé vet ka tjerit storjen e artijerit Passolonit. Shkon një dor ka sit. Ka pak nge ç'u turnua kaha vreshta, ja djegën sit.
- 39 « Shtú ... isht njetër ... ndë vete përparna ashtú dherat mbjeten gravet e uajunvet. »
- 40 E ngë ve njetër fjal, merr frangëbulet. Pas thot Pisës: « Nanì Mënguçi turnohet ka shpija ... »
- 41 « Xha ... » thot Pisa e maxhënon vullaun pa një krah.
- 42 Kalabrini adënohet ke putija isht plo' me gjindë. Shkundet, spjegon ke kat shurbenj, ke ufixhi postal ng'isht kandina.
- 43 Ka një ka një dajën. Pisa rrëfihën gjithve si isht ke Mënguçi pati mëdhajën. Isht një storje çë ja rrihet ka grika si gja brumi bukës ka duorit të njëja grua shpije. Ma ndë ngë vajëti të pëskoji Saçun ja mbjetet almenguna konxulacjuna e, sa bëhet arrsirë e hjet kallonjën ka porta Rurit, rrethi atí torna Pisës zgjirohet e ài përthon e përthon storjen e vullaut e tija Mënguçi.

IL SILOS

- 1 I tedeschi avevano messo le mine sulla carreggiata che portava alle terre del Bosco. I tedeschi avevano messo le mine alla curva della provinciale, sotto il ponticello. I tedeschi avevano messo le mine al silos di Morunni. Era questo un fabbricato isolato, in una radura polverosa, di fronte al campo sportivo, sul lato opposto della strada. Costruito nel 1936 era uno dei migliori della provincia per capacità e servizi.
- 2 In quei giorni, i primi di ottobre, c'era dentro tutta la raccolta. Nel paese i poveri andavano in cerca di sacchi e rattoppavano sacchi logori perché si era detto che i tedeschi, prima di far saltare il silos, avrebbero distribuito il grano alla popolazione.
- 3 I tedeschi avevano fatto saltare il ponte del Lumone e si preparavano a combattere. Si era sperato che dovessero ritirarsi senza resistere a Morunni, perché le loro autocolonne risalivano al Nord. Ma ad un tratto, forse per un nuovo ordine, alcuni reparti avevano preso a sistemarsi all'imboccatura del paese.
- 4 Poi, un sottufficiale con tre uomini, verso le quattro del pomeriggio, aveva fatto sgombrare le case attorno al silos. In paese si era sparsa la voce che gli inglesi avevano passato il Lumone e stavano per arrivare, forse la sera stessa, o la mattina dopo, al più tardi.
- 5 La gente uscì di casa, chiuse la porta a chiave. E stava senza volere andarsene, specie le donne che tenevano con sé la roba creduta più preziosa.
- 6 S'era sparsa la voce e molti erano venuti lì, anche dalle altre parti di Morunni, quelli del Ponte vecchio, quelli di dietro la

SILOSI

- 1 Tedesqit kishën vunur minat ka karrera çë qeji ka dherat e voskut. Tedesqit kishën vunur minat ka kurva pruvinqales, ndën pundit i vogël. Tedesqit kishën vunur minat ka silosi Rurit. Ishi ki një pullas i vetëm, ka një qanë me plëh, perparna kamp-spurtivit, ka tjetra an e karrers. I ngrijëtur ka 1936 ishi një ka më të mirët e pruvinqes, pë sa ishi i madh e pë si shurbeji.
- 2 K'atà ditë, t'e parët e Otobrit, ishi atí mbrënda gjith grurt e ngjedhur. Ka hora të mjert gjindë vejën ta kërkuor saketa e arnojën thesa të zgrisura pse kishën thën ke tedesqit, persa të stërjojën silosin, dish ndajën grurt populacjunës.
- 3 Tedesqit kishën stërjuor pundin e Saçunit e prëparohëshën të luftojën. Shpërohëshi ke rëtrohëshën pa bënur resistencë Rur, pse autokulonrat etirve ikjen ka drelarti Italies. Ma gjithënjëbot, kushedí pë një ordën i re, ca rëparte u kishën vunur atí tekú nisëshi hora.
- 4 Pas, një sotuficjal me tre suldatra, ka e katra orë e shkuormjezditës, bit e zvakandovën shpit prëz silosit. Ka hora u kish shprishur vuxha ke inglezët kishën shkuor Saçunin e ishën pë t'errejën, kushedí propnia k'ajò mbrëm o menatet dhopu, sa më tardu.
- 5 Gjindët dollën jashta, mbullivën shpit me kiç. E ndinjën atí, pa të dishur të vejën us. Më shum grat çë mbajën m'atò gjëret çë kërdojnë më të kërkuora.
- 6 U kish shprishur vuxha e shum kishën ardhur atí, edhé

- chiesa, quelli della campagna secca. I tedeschi tornarono e dissero che chi restava lì poteva essere ucciso. Via, via!
- 7 Le donne si facevano indietro, pochi metri, e restavano a guardare la porta di casa. Già molti coi sacchi in mano, ragazzi, bambine, vecchie domandavano ai tedeschi se era arrivato il momento di prendere il grano. I tedeschi ridevano o urlavano, finché non venne un loro ufficiale e diede ordine che entro cento metri non ci fosse più nessuno. Alle parole la gente non si muoveva, ed allora il sottufficiale, un uomo dalla faccia stanca, disse qualcosa a due soldati. Questi levando i mitragliatori sventagliarono l'aria.
- 8 Fu una fuga generale. Saverio Luna, ch'era in mezzo agli altri, con Michelino, si trovò a dover correre, quasi spinto, malgrado i calli gli facessero male.
- 9 Ognuno diceva la sua, ma poiché non accadeva nulla, uno alla volta, se ne andarono. Quelli ch'erano stati messi fuori casa non sapevano però che fare, e qualcuno accettò di passare la notte da parenti o amici. Anche Saverio Luna accettò di andare a casa del fidanzato di sua figlia. Lei, Maria, già si trovava là, dal momento che avevano chiuso la porta di casa loro. Il vecchio non aveva piacere di andarci. Ma se no, non aveva più nessuno di veri parenti in paese. Le due sorelle ancora vive, s'erano sposate a San Marzano. Il solo fratello rimasto era in America.
- 10 Restarono lì, davanti la casa di Nino Sabba, a far chiacchiere, il vecchio, Michelino, ed altri. L'aria imbruniva. I tedeschi erano in allarme: motociclette andavano su e giù. Sembrava che stessero lì lì per fuggire, ma non accadeva nulla.
- 11 Michelino e gli altri chiacchieravano.
- 12 « È un peccato... » dicevano. « Maledetti, se lo fanno saltare... » dicevano.
- 13 « Non è di nessuno di noi, ma é un grande silos... »
- 14 « E il grano ci sta conservato bene. »

- kaha tjerit anë e Rurit, atà të Pundit i vjetër, atà prapa kishës, atà të dherat të thata. Tedesqit u turnuon e than ke kush rriji atí mund mbjetëshi vrar. Veni us! Veni us!
- 7 Grat mbjetëshën prapa, pak metre, e rrijën ta shohur derën e shpis. Nanì një shekull gjindë me thesat ka duorit, gjalettra, vajëzetra, pleqra pjesjën tedesqit ndë kish mirrjën grurt, tedesqit qeshjën e lukojën, njera çë ng'erdhi një ufiçjal etirve e dha ordën ke ndëmest njëqind metre ngë kish rriji më mosnjarí. K'atò fjal gjindët ngë tundëshën e at-herna sotufiçjali, një burrë me faqen e vëllirtur, tha dogjagjë di suldatve. Ktá ta ngrijëtur mitrajatriçen shkrehën pëdhajru.
- 8 Gjith u sparpajuon si dhelpra një pas njetri. Saveri Luna, ç'ishi ndëmest tjervet me Miklinin, u ndodh ke dit iki, drosne i shtihur, megjithke kalthët ja bëjën keq.
- 9 Gjithnjarí thojën çë dishën, ma si ngë suçëdhiri mosgjë, një ka një vajëtën us. Atà çë kjetën vunur jashta shpis ngë dijën çë kish bëjën e ndonjarì vajëti e shkovi natën ka gjërit o amiqët. Edhé Saveri Luna vajëti e shkovi natën ka shpija namuratit e bijës. Ajò, Maria, gjëndëshi nanì atí, sa mbuivën derën e shpis etirve. Plakut ngë ja pëlqëji të veji atí. Ma sino ngë kishi gjëri të fërteta ka hora. Di motrat edhé ngjallë u kishën martuor Shën Mërtir. Mëse një vullá kishi e u kish mbjetur Lamerk.
- 10 U mbjetën atí, përparna shpis të Ninit Sabetta, ta qaqaruor, plaku, Miklini e tjerit. Arrsirëshi. Tedesqit ishën me alarm: motoçikletet vejën sipër e ndën. Dukëshi parna ke ishën pët ikjën, ma ngë suçëdhiri mosgjë.
- 11 Miklini e tjerit qaqariojën.
- 12 « Isht një mëkat ... » thojën. « T'i malkuorit, nd'e stërjonjën ... » thojën.
- 13 « Ng'isht joni, ma isht një silos i madh ... »
- 14 « E grurt isht rruor mir. »

- 15 « Non è come quel silos di Ripalimosani... » diceva Michelino.
- 16 « Che mi ricordo, nel '39, metà del grano lo trovarono con la muffa. »
- 17 « Se non era un imbroglio dell'ammassatore.... » borbottò il vecchio Biagio Luscina, ch'era un po' alticcio. « Sì, cari miei, gli ammassatori, quelli sì, che debbono saltare per aria. . . »
- 18 Una vecchia sdentata, con un sacco, s'avvicinò.
- 19 « Che c'è, zia Nada? »
- 20 « Lo danno il grano? »
- 21 « Non lo danno, sta sicura. Scappa a casa. . . » La vecchia li guardò incredula. Disse: « Me l'ha detto Ciccio Vasso che ora ci danno il grano a noi. . . » e s'avviò più avanti.
- 22 Saverio Luna non parlava. Biagio Luscina gli si avvicinò, e dandogli una manata sulla spalla disse: « Sei triste, eh? T'hanno lasciato senza casa. . . » e rise, divertito.
- 23 Michelino s'accorse che il padre di Maria era stanco. Lo pregò di venir via. Tanto lì non c'era da far nulla. Il silos non lo potevano difendere. C'erano alcuni giovani sì, con delle pistole in tasca. Dicevano pure che volevano impedire ai tedeschi di distruggere il silos. Ma era affare loro. Michelino li conosceva. Aveva anche lui in tasca una pistola. Ma sapeva che contro quei tedeschi c'era poco da fare.
- 24 A casa del futuro genero Saverio Luna fu accolto da tutti con cordialità. I genitori di Michelino fecero del loro meglio per rendere meno grave al vecchio quell'abbandono della sua casa. Lo fecero dormire in un letto da solo.
- 25 S'era fatta notte. I tedeschi erano sempre a Morunni. Tutto era calmo.
- 26 La casa di Michelino era vicino alla farmacia. In linea d'aria un settecento metri dal silos.
- 27 Quando tutti furono a dormire Saverio Luna si spogliò e si mise nel lettino. Era abituato al suo materasso, negli ultimi anni. Questo gli scivolava a sinistra. Maria dormiva di là, con la sua

- 15 « Ng'isht si gja à silos të Ripalimosanit ... » thoji Miklini.
- 16 « Çë mbanjë ndërmend, ka '39, gjimsë e grurvet e gjetën me muhull. »
- 17 « Ndë ng'ishi një mbruojë të masaturit ... » murmurovi plaku Bjaxhi Lushina, ç'ishi një pakëz i dehur. « Ejë, i dashur ime, masaturët, atà ejë ke bit'e vejën pëdhajru ...»
- 18 Një plake pa dhëmbë, me një saket, u qas.
- 19 « Çë do, motra Nada?»
- 20 « E na japën grurt? »
- 21 « Ng'e japën, nga. Ikë ka shpija ...» Plaka i varejëti pa t'i kërdhoji. Tha: « M'e tha Çiço Vasso ke nanì na japën grurt neve ... » e u nis të veji më përpara.
- 22 Saveri Luna ngë foli. Bjaxhi Lushina ja u qas e, ta dhënur një manat ka patelet tha: « Je mushu, eh? Të lurën pa shpi ... » e qeshi, ta bredhur.
- 23 Miklini u adënuar ke jati Maries ishi i lodhët. E prëovi të viji us. Sidó atí ngë mund bëje mosgjë. Silosin ngë mund e rruoje. Ishën ca trimazë, ejë, me pëstollet ka bursa. Thojën edhé ke dish mbëdhirjën tedesqvet të stërrojën silosin. Ma ishën mbiçe etirve. Miklini i njihi, kishi edhé vet një pëstolle. Ma e diji ke kundru atà tedesqë kishën pak çë t'bëjën.
- 24 Ka shpija e namuratit e së bijës Saveri Luna e prisjën me gjith zëmbër. Prindët e Miklinit bërën shum pët ja rriji mëpak pizandu plakut çë kish lunur shpin etija. E vurën të fliji ka një shtrat i vetëm.
- 25 U kish bënur nat. Tedesqit rrijën sembu Rur. Gjith ishi i kujatuor.
- 26 Shpija Miklinit ishi mbaqe farmaçis. Dharasu shtatqind metre kaha silosi.
- 27 Kur gjith vajëtën us e flijën Saveri Luna u zgjesh e u vuh ka i vogli shtrat. Ishi mësuor ka matarasi etij ka të lutmet vjet. Ki ja shkisi k'ana manxhinët. Maria fliji atena, me të

futura suocera.

- 28 La sua casa lui se l'era fabbricata nel 1927. Il solo anno della sua vita in cui aveva creduto di poter fare soldi, veramente. Sì, tre buoni raccolti, uno dopo l'altro. E se ora veniva distrutta? Era di Maria ormai, quella casa. A trovarsi lì, al principio del paese, poteva essere colpita, perché là forse al mattino avrebbero combattuto inglesi e tedeschi.
- 29 Riuscì a dormire. Il suo grande corpo, supino, respirava forte, a volte era un russare. Nel silenzio della stanza si spandeva quel suono, con invadenza.
- 30 Si era forse assopito da due ore quando qualcosa lo svegliò. Un brivido, un urto. si trovò con gli occhi sbarrati, seduto sul letto, e un senso di malessere nei fianchi, nel cuore, la certezza di non saper continuare più così, di essere ormai un vecchio che si sveglia di notte senza ragione.
- 31 Ma immediatamente udì le voci di tutti, le urla fuori. No, non era lui solo ad essere sveglio. Che accadeva, che accadeva? I tedeschi avevano fatto brillare le mine nei silos di Morunni.

- vjehërën.
- 28 Shpin e kish ngritur ka 1927. Mëse ka ki vjet kish kërduojëtur ke mund bëji soldet, m'e fërtet. Ejë, tre të ngjedhurit i mira, një pas njetri. E ndë nanì ishi stërjojëtur? Ishi e Maries, nanì, ajò shpi. Ta gjëndur atí ku nisëshi hora, mund mbjetëshi stërjuor, pse atí drosne menatet mund luftojën inglezë e tedesqë.
- 29 Ja zuri gjumi. I madhi kurm etija, me barkun drelart, hjatoji fort, ndonjëher rrahallisi. Ka i qetur e kamërës u shprishë ajò muzëk, çë ng'e dishi njarí .
- 30 Drosne ishën di orë çë fliji kur dogjagjë e zgjovi. Një dridhur, një i tundër i fort, u ndodh me sit të hapta, ujur ka shtrati e parna ke ja bëji keq ufi, zëmbra, ndjevi ke ngë di t'kuntinuoji më shtú, k'ishi nanì një plak çë zgjothet natën pa mutiv.
- 31 Ma gjithnëbot gjegji vuxhat e gjithve, luket jashta. Jo, ng'ishi vetëm vet ç'ishi i zgjuor. Çë suçëdhiri, çë suçëdhiri? Tedesqit kishën shkrehur minat ka silosi Rurit.

TREDICI PAESANI

- 1 Il paese era deserto. Soltanto soldati inglesi. Qualcuno di Morunni, a contarli sulle dita. Le case chiuse, tutti per le campagne. I cannoni tedeschi tiravano sulle artiglierie inglesi piazzate al calvario e i colpi cadevano sulle case di Morunni. Dalla costa davanti a Sitràno si vedevano ad occhio nudo i cannoni tedeschi. In continuazione, il fischio e lo scoppio. Avevano aperto il fuoco d'improvviso, nel primo pomeriggio del giorno precedente. C'erano già sette case colpite, e mentre fuggivano, proprio alla prima violenta serie di colpi, tutti per raggiungere la campagna, dietro la chiesa sei, tre in piazza, e quattro davanti il giardino pubblico, nessuno aveva vissuto molto, tredici paesani di meno, tra uomini donne e bambini.
- 2 Tutta la notte anche dal mare, lontano venti chilometri, s'udiva il cannoneggiare delle navi inglesi e i lampi accecavano il cielo per un attimo e tutto sprofondava di nuovo nel buio. Le masserie più vicine erano piene di gente, tutti sdraiati l'uno a fianco dell'altro, stretti stretti, sopra un poco di paglia. Nella masseria di Manno Carru erano forse in trenta. Si erano raccolti, sul far della sera, dopo che ognuno era scappato di casa all'impazzata.
- 3 Era notte da alcune ore, si tentava di dormire, ci riuscivano in pochi. Maria, la figlia di Saverio Luna, era accanto a Nella Bivi, sposata da un anno, che aspettava un bambino. Stava male e Maria ascoltava i suoi lamenti e la confortava. Ma non sapeva che fare per lei. Poi venne una vecchia e toccò il ventre a Nella e borbottò tra di sé.
- 4 C'era un lumino acceso e su tanti corpi sdraiati quel po' di luce

TREME GJINDË E HORËS

- 1 Ka hora ng'ishi mosnjarí. Mëse suldatë inglez. Pak ikërshterë të Rurit, mund numurohëshën ka gishtat. Shpit e mbullijëtur, gjith jasht. Kanunet tedesq shkrehjën sipër artijeris inglez vunur ka Kalvari e botat bjejën ka shpit e Rurit. Kaha deti përparna Termenit vetë me sít shihje kanunet tedesq. Pafërmuor, frushujën e skupjojën. Kishën hapur zjarrin gjithënjëjabote, sa u kish nisur shkuormjezdita të ditën ipari. Ishën nanì shtat shpi kulpirtur e, sa ikjën, propnia ka të parët botë shumë të mbëdhenja, gjith pët errejën jasht, gjasht prapa kishës, tre ka porta e katër përparna vilës, mosnjarí kish rrojëtur shumë, trembëdhjet të Rurit mëpak, burra, gra e uajun.
- 2 Gjith natën edhe kaha deti, dharasu njëzet kilometre, gjegjëshën kanunt e navës inglez e shkuptimat çikojën motin pë një mumend e gjith zdërpohshi popá k'arrsira. Masarit më prëz ishën plo' me gjindë, gjith zdrajuor një prëz njetëri, ngusht mbë ngusht, sipër një kole kashtë. Ka masaria të Manit Carru ishën drosne njëzetedhjet. U kishën vunur bashk, kur ishi e bëshëshi arrësir, pas çë gjithnjarí kishën ikur si mupra kaha shpit.
- 3 Kishi dica herë ç'ishi nat, kërkujën të flijën, pak veta ishën të mira. Marìa, e bija Saverit Luna, ishi prëz Neles Bivi, çë kish një vjet çë kish vunur kuror, e prisi një djal. Gjendëshi lig e Marìa gjegji k'ajò llamëndohëshi e kërkoi t'e kujatoji. Ma ngë diji çë mund bëji p'atë. Pas erruri një plakë e ngavi

- rossastra si disperdeva in ombre.
- 5 Ogni tanto qualche bambino si lamentava. Un uomo si alzava e usciva all'aria fredda della notte. Si udiva l'artiglieria navale inglese. Si vedevano i lampi.
- 6 La campagna ne era tutta illuminata, un secondo. Gli uomini fumavano, sulla porta della masseria. Si parlava ancora di quelli ch'erano rimasti sotto i colpi nella fuga di tutta Morunni, quando alla scoppio ripetuto, rinnovato, continuo i paesani avevano abbandonato le case fuggendo.
- 7 Maria non sapeva nulla di Michelino. Lei era a casa, era fuggita con suo padre. Non sapeva nulla di Michelino. Un po' dava aiuto a Nella, un po' diceva preghiere che inventava lei stessa. Non si sapeva bene chi erano i morti. Chi diceva nove, chi dodici, chi venti, chi sei, chi diciotto, perfino cinquanta. Nessuno diceva tredici: il numero giusto.
- 8 Nessuno aveva visto Michelino. Maria voleva Michelino da due anni. Da tre anni Michelino voleva lei. Se non era per la guerra erano già sposati.
- 9 Nella ora cacciava lacrime dagli occhi. E si teneva il ventre e diceva: « Gesù, Gesù mio... » Maria la guardava, le altre donne si erano fatte attorno.
- 10 Fuori gli uomini fumavano. Anche Saverio Luna fumava la sua pipa. Aveva preso freddo nella schiena, e umido. E si sentiva tutto rotto, dopo una notte così. Ascoltava gli altri. « Scendevano dalla piazza, scendevano... » diceva un bassino, dal muso grosso.
- 11 « Ma come, se avevano preso la via di Minuzzo? » rispondeva stizzoso un uomo lungo. coi baffi neri.
- 12 « Scendevano, e stavano per attraversare la provinciale davanti la casa dei Sidda, quando è arrivato il colpo... »
- 13 Erano sette od otto uomini, mostravano tutti d'aver freddo. Uno mangiava del pane.
- 14 « Ma il povero maestro. . . » disse Corrado Bira. Dall'interno

- barkun Neles e murmuropi vet e vetëm.
- 4 Ishi një liar i piçuor e sipër aq kurme të ngjatura ajò kole drit e kuqe shprijhëshi ka hjeja.
- 5 Ndonjëher ndonjë djal lllamëndohëshi. Një burrë ngrihëshi e dili ka ajëri i ftohët e natës. Gjeggjëshi artijerìa navalinglez. Dukëshën shkuptimat.
- 6 Jashta ishi gjith e lumnuor, një mumend. Burrat fumojsen ka dera masaris. Folëshi edhe p'atà ç'u kishën mbjetur ndën botavet kur ikjën kaha Ruri, kur botat nge sosjën më t'e bjejsen e rrjën po të bjejsen edhe, e gjëndët e Rurit kishën lënur shpit ta ikur.
- 7 Maria ngë diji mosgjë pë Miklinin. Ajò rriji ka shpija, kish ikur me jatin. Ngë diji mosgjë pë Miklinin. Pë një kole ndihi Nelen, pë një kole thoji prëgjere çë mëndojsi vet e vetëm. Ngë dijsen mirë sa ishën të vdekurit. Kush thoji nënd, kush dimbëdhjet, kush njëzet, kush gjasht, kush tetmbëdhjet, edhe dizetedhjet, mosnjarí thoji trembëdhjet: numuri i fërtet.
- 8 Mosnjarí kish parë Miklinin. Maria dishi mir Miklinin çë di vjet m'ipari. Çë tre vjet m'ipari Miklini dishi atë. Ndë ng'ishi pë uerrën, kishën vunur xha kuror.
- 9 Neles nanì ja bjejsen lotët kaha sít. E mbaji barkun e thoji: « Xhesú, xhesú ime ... » Maria e varejsi, tjettrat gra ja u kishën bënur prëz.
- 10 Jashta burrat fumojsen, edhe Saveri Luna fumojsi pipën etija. Kish marrur tëtimitit ka patelet, e umëdhëtatën. E gjëndëshi gjith i çar, pas një nat ashtú. Mirri vesh tjerit: « Kallojsen kaha porta, kallojsen ... » thoji një i vashur, me faqen e madhe.
- 11 « Ma si, ndë zurën udhën e Mënuçit? » përgjegjëshi i rrajuor një burrë i ngjatë, me mustaqet të zeza.
- 12 « Kallojsen e ishën e shkojsen pruvinqalen përparna shpis të Xarrelit, kur erruri bota ... »
- 13 Ishën shtat o tet burra, gjuftojsen gjith ke mbërdhijën. Një

della masseria Nella si lamentava.

- 15 « Quella fa un aborto stanotte. . . » disse uno, a denti stretti.
- 16 « Ma il maestro scendeva anche lui per la via di Minuzzo? »
chiese Saverio Luna.
- 17 « Sì, sì. Scendeva. Lui, suo figlio, e il nipote. Il figlio s'è salva-
to. Lui e il nipote sono morti. »
- 18 Più la notte s'inoltrava più la campagna sprigionava un umido
penetrante.
- 19 « Mi ricordo a scuola. . . ventidue anni fa, forse.. . che colpi di
bacchetta ci dava » disse Corrado Bira. Parve che tutti volesse-
ro ricordare i colpi di bacchetta avuti dal maestro. « Io non so-
no andato a scuola, io lo conosco tanto bene, però... è vero che
io sono ignorante e lui sapeva tutto. . . ma quando parlava lo
capivo sempre. . . aveva sessantotto anni. . . » disse Saverio Lu-
na.
- 20 « Era un grande maestro, il più grande maestro che c'è mai sta-
to a Morunni. . . » disse quello dal muso sporgente.
- 21 « Sì, è vero. Buono come il pane. Ti guardava con quegli occhi
grossi grossi e tu non avevi più paura della bacchetta. »
- 22 Maria uscì. Venne vicino al padre. Gli prese un braccio. Il vec-
chio capì l'ansia della figlia. Le mormorò: « Sta tranquilla, Ma-
ria. Michelino è salvo. »
- 23 Gli altri tacquero finché lei non tornò dentro.
- 24 Gli occhi di Nella Bivi erano spalancati, si bevevano quel poco
di luce, erano tutti lacrime. Ora la donna si contorceva, così
giovane, al primo figlio, un poco magra era prima, da ragazza,
ma ora che aspettava il bambino s'era fatta più grande in ogni
parte del corpo, era quasi un'altra, ma non aveva che gli occhi
per piangere ora e le labbra per lamentarsi dal male e dalla pau-
ra. Maria guardandola avrebbe voluto fermare quel che succe-
deva nel corpo di Nella... Se la ricordava seduta nel banco da-
vanti al suo, alla quarta elementare, che non sapeva mai la poe-
sia. E se donna Margherita, la maestra, la sgridava, si metteva a

- haji një kole buk.
- 14 « Ma i mjeri mjeshtër ... » tha Kuradhini Bira. Mbrënda masaris Nelja lllamëndohëshi.
- 15 « Ajò bjer djalin sondenatën ... » tha një, me dhëmbt të shtrënguora.
- 16 « Ma mjeshtri kalloji edhe vet pë udhën e Mënuçit?» pjesi Saveri Luna.
- 17 « Ejë, ejë. Kalloji. Vet, i biri e i nipi. I biri u salvua. Aì e i nipi vdiqën. »
- 18 Më nata veji përpara e më jashta shprishji një tëtimët që të hiji ka eshtrat.
- 19 « Mbanj ndërmend ka skolla ... njëzetedi vjet prap, kushedí ... që bota me shkopin na jipi ka duorit » tha Kuradhini Bira. Dukëshi ke gjith di t' mbajën ndërmend botat e shkopit që kishën patur kaha mjeshtri. « U ngë vajëta ka skolla, e njihja shum mir, però ... isht e fërtet ke u jam njurand e aì diji gjithsena ... ma tekúr foli e kapirja ngaherë ... kishi trezetetet vjet ...» tha Saveri Luna.
- 20 « Ishi një mjeshtër i madh, m'i madhi mjeshtër që kjeti Rur ... » tha aì me faqen e ngjatur.
- 21 « Ejë, isht e fërtet. I mir gja buka. Të vareji m'atà sî të mbëdhenja shum e ti ngë ja trëmbëshe pë shkopin. »
- 22 Marìa dolli. Vajëti prëz jatit, ja morri një krah. Plaku ndjevi trëmbasín të bijes. Ja murmurovi: « Rri e kujatuor, Mari, Miklini u salvua. »
- 23 Tjerit rrijëtën qetur njera që ajò ng'u turnua mbrënda.
- 24 Sit e Neles Bivi ishën të hapt shum, pijën atë kole drit, ishën plo' me lotë. Nanì gruoja gjëndëshi shum lig, shtú e re, ka i pari bijë, një kole e ligësht ishi ipari, kur ishi vajëzete, ma nanì që prisi një djal u kish bënur m'e majëme ka nga an e kurmit, ishi drosne njetër, ma ngë kishi ke sî pët kjaji nanì e buzët pët lllamëndohëshi pë dhëurin e pë trëmbasín. Marìa ta e shohur kish duojëtur të fërmoji atë që suqëdhiri ka kurmi e

piangere. Ecco, piangeva così, con gli stessi occhi spalancati. Maria non poteva darle che un poco d'acqua per rinfrescarle le labbra che ardevano.

- 25 Mario Laredo, il sarto, quando il lumino stava per spegnersi lo sostituiva con un altro. E la notte passò via lenta per tutti.
- 26 All'alba Saverio Luna disse alla figlia che andava in paese. Lei restasse ancora lì, finché lui non le faceva sapere di tornare. La giovane voleva seguirlo ma il padre la costrinse a restare. Anche altri tornarono con lui in paese. C'era da camminare lungo un sentiero pietroso. I piedi del vecchio spesso scivolavano. Ogni passo gli costava una fatica sempre più grande.
- 27 "Non ce la faccio più" pensava, camminando.
- 28 Dal paese s'udiva solo qualche rara voce, nessun colpo di cannone più. Le strade erano deserte, le case serrate.
- 29 Giunto davanti a casa sua Saverio Luna constatò che la porta non fosse stata forzata. Poi rimase a guardar proseguire i due ch'erano con lui.
- 30 Una macchina inglese passò veloce. Giunti davanti il cinema i due si erano fermati. Guardavano per terra. Uno di loro fece un cenno a Saverio Luna, chiamandolo. Il vecchio si avviò, incuriosito. Li raggiunse. Essi gli indicarono per terra. Sopra una barella, coperto da un telo da tenda, giaceva il cadavere di un uomo piccolo, grassotto, dalla faccia buona anche nella morte.
- 31 Saverio Luna si accostò, sollevò un attimo il telo per osservare tutto il viso. Sentiva tanto dolore nel vedere il vecchio maestro di Morunni abbandonato così.

- Neles ... E mbaji ndërmende ujur ka banguni përparna t'e sana, ka kuarta elemendar, që ngë diji mosnjëher poezin. E ndë zonja Margaritë, majestra, e butnjoji, vuhëshi e kjaji, gjé, kjaji ashtú, po m'atà sî të hapta. Maria ngë mund ja ipi ke një kole ujë pët rrefrëshkoji buzët që djegjën.
- 25 Mária Laredo, kushëturi, kur lihari ishi pët shuhëshi, e kanjoji me njetër. E nata shkovi dal pë gjith.
- 26 Kur çavi albë Saveri Luna tha të bijës ke veji ka hora. Ajò mund rriji edhe atí, njera që aì ngë ja tërgoji mathën ke mund turnohëshi ka shpija. Kapilja dish ja veji pas, ma jati ja tha ke ishi më mir të mbjetëshi atí. Edhé tjerit turnohëshën m'atë ka hora. Kish ecjën ka një vjarele plo' me gur. Këmbët plakut shumher shkisjën. Nga parshë ja bjeji një shubërtirë m'e madhe.
- 27 « Ngë ja bënj më » pënxoji ta ecur.
- 28 Kaha hora gjegjëshi mëse ndonjë vuxh e vetëm, kanunet rrijë qet. Ka karrerat ng'ishi mosnjari, shpit e mbuitura.
- 29 Kur erruri përparna shpis etija, Saveri Luna u adënuar ke dera ngë kish kjetur kurrë furcuor. Pas u mbjet të vareji ke vejën us atà di ç'ishën me atë.
- 30 Një makën inglez shkovi ta rrjehdur. Kur errurën përparna çinemit atà di u kishën fërmuor. Varejën përdhét. Një k'atà bëri një mos Saverit Luna, pë t'e sërrisi. Plaku vajëti, pët shihi. Ja erruri prëz. Atà ja bërën sinje përdhét. Sipër di dërrasa, mbuluor me një rakan tendje, rriji një burrë i vogël i vdekur, i majëmë, faqe e mir edhe ka vdeqja.
- 31 Saveri Luna u qas, ngrivi dicà rakanin pët ja shihi gjith faqen. Gjegji aq dhëur ta shohur atë plak mjeshtë e Rurit lënur ashtú.

I GARISSI

- 1 Anche la seconda notte dopo l'arrivo degli inglesi a Morunni, essi rimasero nella masseria di Manno Carru, perché i cannoni tedeschi continuavano a sparare, di tanto in tanto.
- 2 Quelli ch'erano andati in paese la mattina erano tornati e tutto era eguale alla notte precedente, le donne sulla paglia, anche Nella che continuava a stare male, e minacciava un aborto. Gli uomini s'erano seduti a circolo proprio sotto il lumino, e preferivano star dentro anche loro perché fuori tirava un vento freddo. Era quasi la mezzanotte, ma pochi dormivano. Le donne erano tutte mute, e la sola voce che si udiva era quella di Saverio Luna che raccontava qualcosa a cui tutti gli uomini prestavano la massima attenzione. Lucio Sidda s'era messo in ginocchio, stanco di star seduto, e non gli pesava quella posizione, ché era magro e piccolo. E gli altri chi seduto per terra, chi in piedi. Il vecchio che raccontava era seduto su di una cassetta di legno. Diceva senza fretta, quasi sapendo che con ogni parola doveva consumare del tempo, perché tutti dimenticassero un poco quel disastro che stava loro sulla testa.
- 3 « Non era il Governo che poteva farci niente. Loro stavano nelle grotte di Ravarello, dove nessuno li poteva cacciare. E poi, a quei tempi, i carabinieri del Governo erano pochi da queste parti, appena appena erano arrivati... »
- 4 « Ci aveva liberato Garibaldi... » interloquì da terra Pisano, il barbiere, per mostrare che lui non aveva solo la fotografia di Garibaldi nel suo negozio ma sapeva anche la storia.
- 5 Insomma, fu una vergogna per tutti del paese lasciarli arrivare e

GARISËT

- 1 Edhé ka e dita nat pas ç'e kishën rrënur inglezët Rur, atà u mbjetën ka masaríà të Manít Karru, pse kanunt tedesq kuntuojën e shkrehjën, ndonjëher.
- 2 Atà çë kishën vajëtur ka hora menatet u kishën turnuor e gjithsena ishi si gja nata m'ipari, grat ka kashta, edhé Nelja çë kundinuoji e rriji lig e trëmbëshi ke mund biri djalin. Burat ishën ujur mbë reth propnia ndën liharit e prëfërirjen të rrijën mbrënda edhé atà pse jashta friji një varé e ftohtë. Ishi drosne gjimsa e natës, ma pak flijën. Grat ishën gjith qet e gjegjëshi mëse vuxha e Saverit Luna çë spjegoji dogjagjë çë gjith tjerit burra mirrjen vesh. Luçi Sidda u kish vunur përgjugjur, i lodht të rriji ujur e ngë ja pizoji ajò puzicjun, pse ishi i ligësht e i vogël. E tjerit kush ujur përdhét, kush alerta. Plaku çë spjegoji ishi ujur ka një kashet dërrasje. Foli pa fare te rrjedhur, drosne ta dijëtur ke nga fjal kit ja shkoji një kole nge, pse gjith mund harrojën një kole atë disastër ç'e kishën ka koçja.
- 3 « Ng'ishi Guverni çë mund bëji gjagjë. Atà rrijën ka grutat të Ravarelit, ku mosnjarí mund i nxiri. E pas k'atà motra karabiniert e Guvernit ishën pak ka kta anë, samzi kishën e rrënur ... »
- 4 « Na libërovi Garibaldi ... » u vuh ndëmest kaha përdhét Pisani, varvjeri, pët gjuftoju ke vet ngë kishi mëse fotografín e Garibaldit ka putija etij ma njihi edhé

- non difendere a Mino Sarra! » esclamò un uomo dagli occhi malati. Il vecchio Saverio li lasciò dire. Poi riprese: « Ma voi non potete immaginare. . . arrivarono ch'era notte, i cavalli a galoppo dalla strada di Sitràno, pareva grandine grossa a sentire gli zoccoli di tanti cavalli... »
- 6 Qualche donna s'era avvicinata, incuriosita. C'era la giovane Lidia, con la cicatrice sulla fronte, di quando era caduta dal mulo. Il volto di Saverio Luna era a metà nella luce ed a metà nell'ombra.
- 7 Io avevo dodici anni. . . mi ricordo quelle botte sulla porta di Mino Sarra, si sentivano per tutto il paese e la voce loro che parlava: Mino Sarra, apri, siamo i Garissi! »
- 8 Gli occhi di tutti si corrugarono. Lidia chiese: « Volevano la figlia, vero? »
- 9 « Mino Sarra il porcaio? » chiese un'altra donna, sdraiata sulla paglia. Con pazienza il vecchio rispose ad entrambe: « Sì, Mino Sarra il porcaio. Che volevano? Mino era un uomo che non si piegava. E non ne voleva sapere di dare sua figlia ai Garissi. »
- 10 Tutti ascoltavano come udissero per la prima volta quella storia, che pure era famosa in tutto il paese. Ma come la raccontava il vecchio Saverio, nessuno. E niente di meglio per dimenticare che tanti erano morti e il paese era abbandonato e deserto sotto le cannonate. E chi sa quando avrebbero potuto metterci piede un'altra volta, e chi sa quando avrebbero potuto tornare alle loro case, e chi sa quando sarebbe stato possibile ripigliare il loro lavoro.
- 11 « E vero » chiese l'uomo dagli occhi malati « che Marta era bionda e aveva le spalle più ben fatte di tutte le donne di Morunni? »
- 12 « Io la ricordo appena appena... certe volte mi portava al pozzo insieme a lei. . . una volta che avevo preso due uccelli mi fece una gabbia con le canne. Un'altra volta le portai una lucertola

storjen.

- 5 « Me një fjalë, kjeti një turpe për gjithë horën t'i lëshën ke t'errejën e ngë rruovën Minin Sarra! » bëri një burrë me sit të keq. Plaku Saver i luri ke të thojën. Pas zuri fill popá: « Ma ju ngë mund maxhënoni ... errurën k'ishi nat, kuejët ta ikur kaha karrera e Termenit, dukëshi si breshër i madh ta gjejjur coklet të aq kuejë ... »
- 6 Ndonjë grua u kish qasur, për kurjuzitat. Ishi kapilja Lidhja, me një qagë ka ballët, që kur ajò kish rrar kaha mushku. Faqja Saverit Luna rriji gjimsë ka drita e gjimsë ka arrsira.
- 7 « U kisha dimbëdhjet vjet ... mbanj ndërmend atà bota ka dera të Minit Sarra, gjejjëshën për gjithë horën e vuxha atirve që foli: « Mino Sarra, hap, imi Garisët! »
- 8 Sít gjithëve u bëhën me rruga. Lidhja pjesi: « Dishën të bijën, isht e fërtet? »
- 9 « Mini Sarra vagani? » pjesi njetër grua, e ngjatur ka kashta. Me pacjenx plaku ja u përgjejjë të dive: « Ejë, Mini Sarra vagani. Që dishën? Mini ishi një burrë që ngë qikohëshi. E ngë dish e diji të ipi të bijën Garisëvet. »
- 10 Gjithë mirrjën vesh parna ke gjejjën p'e parën her atë storje, që edhe ishi njohur ka gjithë hora. Ma si e thoji plaku Saver, mosnjarí. E mosgjë m'e mir për harrojën ke aq që kishin vdekur e ke hora kjeti lënur e pa mosnjarì më ndën kanunatvet. E kush e di kur mund vujën këmbët njetër her e kush e di kur mund turnohëshën ka shpit etirve e kush e di kur kit ishi ke mund mirrjën popá shubërtirën etirve.
- 11 « Isht e fërtet » pjesi burri me sit të keq « ke Martja kishi lesht bjond e patelet më të bukura të gjithë gruojat e Rurit? »
- 12 « U e mbanjë ndërmend samzi një kole ... ndonjëher më qeji ka pusi bashk m'atë ... një her që kisha zënur di

- che avevo fatta in due pezzi e mi sgridò tanto. »
- 13 « E che fecero poi? » chiese Lidia. Allora Donato, il postino, ch'era senza denti da due anni, le disse: « Ma tu va a dormire. Non sono cose per te. »
- 14 « Sì. Mi piace ascoltare i racconti dei Garissi. E poi io ho passato i vent'anni. » E con una smorfia di dispetto a chi l'aveva interrotta ripeté: « Che fecero poi? »
- 15 « Buttarono giù la porta. »
- 16 Non disse nulla nessuno. Volevano solo che il racconto continuasse. Il lumino stava per spegnersi. Fu sostituito da un altro. Due vecchie presero a litigare per dell'acqua ch'era caduta da un orciuolo. Una bambina piangeva e dichiarava che sarebbe scappata per sempre nella campagna. Dal mare le navi inglesi avevano ripreso il fuoco sulle linee tedesche.
- 17 Il vento sbatteva contro la porta della masseria, lo si sentiva sul tetto. Forse la notte non sarebbe stata tranquilla, si preparava un grosso maltempo.
- 18 « E poi? » chiese Lidia, che aveva poggiato una mano sul ginocchio sinistro del vecchio.
- 19 « Poi, quando loro se ne andarono al galoppo, tutti corremmo, perché avevamo sentito Marta gridare con una voce peggio d'una pazza... »
- 20 « Se la portarono via? » chiese l'uomo ancora in ginocchio.
- 21 Mino Sarra lo trovarono per terra, nel suo sangue. E Marta non c'era, l'avevano portata via. » Ci fu un attimo di silenzio. Poi Lidia disse per tutti: « E allora? »
- 22 « Mino fu sepolto due giorni dopo, col permesso del giudice. E Marta la trovarono dieci giorni dopo nelle campagne del Lumone. . . » Il vecchio guardava il lumino.
- 23 « Uccisa? » chiese Lidia.
- 24 « Sì » mormorò Saverio Luna.
- 25 « E i Garissi? »
- 26 « I Garissi continuarono a girare le campagne, a rubare, ad uc-

- zogjë më bëri një gabje me kallëmet. Njetër her ja qejëta një hardhëluçe ç'e kisha bënur mbë di tiqe e më butënjovi shum. »
- 13 « E çë bërën pas? » pjesi Lidhja. At-herna Dhunati, pustini, çë kishi di vjet ç'ishi pa dhëmbë, ja tha: « Ma ti ec e fli. Ngë jan mbiçe pë tija. »
- 14 « Ejë. Më pëlqen të gjegjën storjet e Garisëvet. E pas u shkova njëzet vjet. » E me një mosë si dhëspjet kush e kish këputur tha popá: « Çë bërën pas? »
- 15 « Ja sfashovën derën. »
- 16 Ngë tha mosgjëmë mosnjarí. Dishën mëse ke storja veji përparna. Lihari ishi pët shuhëshi. E kanjovën me njetër. Di pleqra u nisën të zëjën lita pë dica ujë çë kish rrar kaha një rragjë. Një vajzë kjaji e thoji ke kit iki pë sembu ka dherat. Kaha deti navët inglez kishën xënur popá të shkrejën sipër tedesqëvet.
- 17 Vareja zbatoji mbaqe derës e masaris, gjegjëshi sipër pinxhavet. Drosne nata ngë dit shkoji e qet, përparohëshi një mot shum i lig.
- 18 « E pas? » pjesi Lidhja çë kish pujuor një dor ka gjuri manxhinët të plakut.
- 19 « Pas, kur atà vajëtën us ta ikur, gjith ikëm, pse kishëm gjegjur Martjen ke lukoji me një vuxhë m'e keq të njëja mupe ... »
- 20 « E qevën us? » pjesi burri edhé përgjugjur.
- 21 « Minin Sarra e gjetën përdhët, ka gjaku etija. E Martja ng'ishi, e kishën qejëtur us. » Kjeti një mumend i qet. Pas Lidhja tha pë gjith: « E at-herna? »
- 22 « Mini kjeti vunur ka vari di dita dhopu, me përmesin e xhudhëçit. E Martën e gjetën dhjet dit dhopu ka dherat e Saçunit ... » Plaku vareji liharin.
- 23 « E vrar? » pjesi Lidhja.
- 24 « Ejë » murmurovi Saveri Luna.

- cidere per tanti anni, per tanti anni.. non c'era legge per loro. »
- 27 Lidia sospirò: « Povera Marta... » E, impulsivamente: « Ma nessuno a Morunni era capace di uccidere i Garissi per vendicare Marta? » La domanda della ragazza parve specchiarsi negli occhi di tutti.
- 28 « Uno dei fratelli fu ucciso da contadini e carabinieri, in una masseria di Lavinedda. . . ma gli altri fratelli nessuno li uccise, né a Morunni, né a Sitràno, né a Serrata, né per tutte le campagne. »
- 29 Lidia guardava il vecchio in volto, e pareva gli osservasse le folte sopracciglia bianche. L'uomo in ginocchio si alzò, borbottando: « Non c'è giustizia su questa terra. »
- 30 Nella s'era svegliata ed ora si lamentava forte stringendosi il ventre. Maria le era sempre vicino. C'era la levatrice però quella notte nella masseria, era venuta apposta per aiutarla se male doveva finire. Il marito di Nella era in Jugoslavia, soldato, da quattro mesi.
- 31 Lidia d'improvviso disse: « Zio Saverio, Nella può pure morire stanotte? »
- 32 « Stupida! » la rimproverò l'uomo dagli occhi malati. D'improvviso il lumino si spense per una ventata più violenta ch'era riuscita a penetrare fin dentro. Ne fu acceso un altro.
- 33 Nella cacciò un urlo che svegliò tutti. Si avvicinarono a lei. Lidia era scossa da un tremito, era rimasta vicino al vecchio. Gli mormorò: « Può morire? » Saverio Luna fece un cenno per rassicurarla. Lidia con gli occhi sbarrati ascoltava Nella. Si volse verso il vecchio: « Era così la voce di Marta quella notte, così, come questa di Nella? »
- 34 L'uomo le carezzò i capelli.
- 35 « Sì, Lidia. Così era. . . » E poi, come se volesse restar solo, scostando da sé Lidia, si alzò ed uscì richiudendo la porta dietro di sé. Il vento veniva dal mare, con violenza. Anche il rombo dei cannoni inglesi. Il paese era là, non lo si vedeva. Lui lo

- 25 « E Garisët? »
- 26 « Garisët kuntuovën të vejën ka dherat, të vidhjen, të vrisjen për aq vjet, për aq vjet ... ng'ishi ligjë p'atà.
- 27 Lidhja hjatovi: « E mjera Martje ... » E, pa pënxuor: « Ma mosnjarí Rur ishi i mir të vrisi Garisët për vëndkojën Martjen? » Ka sit e gjithve ja u bë si spaqirë për të që ja pjesi vajëzetja.
- 28 « Një të vullazërit u mbjet vrar kaha gjindët e dheut e karabiniert, ka një masarí të Lavinedda ... ma tjerit vullazëra mosnjarí i vravi, jo Rur, jo Termen, jo Serrë, jo për gjith dherat. »
- 29 Lidhja vareji plakun ka faqja e dukëshi ke i miroji çijat të bardha. Burri përgjugjur u ngré, ta murmuruor: « Ng'isht xhusticje ka ki dhé. »
- 30 Nelja u kish zgjuor e nanë llamëndohëshi shumë ta mbahur barkun. Marìa ja rriji po atë torna. Ma ishi mamarja atë natë ka masarí, ajò kish ardhur aposnafatu për e ndihë ndë kish sosëshi lig. I shoqi Neles ishi ka Jugozlavja, suldat, që katër muoj prapa.
- 31 Lidhja gjithënjëbot tha: « Lal Savé, Nelja mund vdes edhe sondenatën? »
- 32 « Pakuqate! » e butnjovi burri me sit të keqa. Gjithënjëbot lumini u shua për një bot e vëndimes m'e fort që kjeti e mir të hiji atë mbrënda. Piçovën njetër.
- 33 Nelja nxori një luk që zgjovi gjith. Ja u qasën. Lidhja ishi gjith e dridhur, u kish mbjetur për plakut. Ja murmuor: « Mund vdes? » Saveri Luna bëri një mos për e kujatoji. Lidhja me sit shumë të hapta mirri vesh Nelen. U pror ka plaku: « Ishi ashtú vuxha Martjes atë nat, shtú, si gja kjo e Neles? »
- 34 Burri ja karëcovi lesht.
- 35 « Ejë, Lidhje. Shtú ishi ... » E pas, parna ke dish mbjetëshi vetëm, ta dharasuor Lidhjen, u ngré e dolli ta

sapeva a memoria, anche nel buio, quel mucchio di case dove aveva passato una vita. Era uscito per non ascoltare più Nella ma il grido della donna si ripeteva, più terribile. E Saverio Luna, guardando verso Morunni, senza vederlo, si domandava perché era durata tanto e durava ancora su quelle terre la legge dei Garissi.

mbullijëtur derën prapa tija. Vareja friji kaha deti, ishi e fort. Edhé bumbullimat e kanunvet inglez. Hora rriji atí, ng'e shihjën. Aì e mbaji ndërmend, edhé k'arrsira, atë mundun shpi tekú kish shkuor një gjellë. Kish dalur pët mos gjegji më Nelen, ma luket e gruojes ja gjegjëshën popá më i trëmbur. E Saveri Luna, ta varejëtur kaha Ruri, pa i shohur, pjesi vet e vetëm pse kish duruojëtur aq e ndurisi edhé k'atò dhera ligja e Garisëvet.



PARTE TERZA





E TRETA PJEË



DON MASO VIZZINI

- 1 La persiana si spalancò. Don Maso Vizzini l'aveva spinta con forza per vincere la resistenza del legno ingrossato dall'umidità di tanti anni. Ora si sporgeva ad agganciare i due battenti. L'aria del mattino di novembre gli entrava fresca nei polmoni e lui guardava il Parco della Rimembranza, che era proprio di fronte a casa sua, esteso per un quattrocento metri di lunghezza ed una cinquantina di larghezza.
- 2 Già Dino, il giardiniere del comune, era al lavoro e falciava l'erba nelle aiuole, e toglieva le carte disseminate dai ragazzi sulla ghiaia davanti al monumento ai Caduti.
- 3 Il camion degli inglesi aspettava i soldati che ogni mattina andavano a Rinno. Era fermo sullo spiazzo davanti la chiesa, e giungeva a lui il parlottare serrato e chiuso di quei giovani in divisa. Già tre mesi erano passati dal loro arrivo a Morunni. Quelli erano lì, un reparto di passaggio. Ma da una ventina di giorni, al mattino, egli li osservava dalla sua finestra. Ridevano poco, e d'improvviso, pareva a lui. Poi il camion, quando tutti erano su, se ne partiva. Alle volte c'era anche qualcuno del paese ad andar via con loro.
- 4 Non aveva una particolare importanza per lui osservare quella partenza ogni mattina. E non sapeva spiegarsi perché invece era quasi sempre lì, presto, ad osservarla. Eppure, come ora, vedere il camion avviarsi era divenuto interessante. Ma non per gli inglesi in sé, che lui non conosceva. Non per il camion che era un qualunque camion dell'esercito alleato. "Perché mi interessa tanto?" si chiese don Maso, quasi sorridendo della sua

DON MASO VIZZINI

- 1 Persianet u hapën. Dhon Maso Vizzini i kish shtijëtur me forcë pët mundi ndurisët e dërrasit ç'u kishën bën të nxëruora pë umdhëtatën t'aq vjet. Nanì ngjatëshi jashta pët sëkuroji të di derët. Ajëri e menatet e Novembrit ja hiji e ftohtë ka pulmunet e vet vareji Vilën, çë rriji propnia façfrundu shpis etija, e ngjatë pë katërqind metre e pë dizetedhjet e zgjert.
- 2 Nanì Ndini, xhardinieri kumunës, ishi ka shubërtira e bëji me drapërin barin ku ishën lulet, e nxiri kartat çë uajunt kishën shprishur ka vriçi përparna monumendit e suldatëvet çë kishën vdekur ka uerra madhe.
- 3 Kamjoni inglez prisi suldatët çë nga menat vejën Llarinë. Rriji patundur ka praku përparna kishës e errejën atija qaqrat të rrjedhur të atirve trimazë me dëvizën. Nanì kishën shkuor tre muoj çë kur errurën Rur. Atà rrijën atì, një repart çë kish shkoji. Ma pë njëzet dita, menatet, aì i vareji kaha parathirja. Qeshjën pak, e gjithënjëbot, shtú dukëshi atija. Pas kamioni, kur gjith kishën hipur, vej us. Ndonjëher ishi edhé ndonjarí të horës çë veji us m'atà.
- 4 Ishi pa mburtancë p'atë të shihi ku nisëshi nga menat. E ngë dit spjegohëshi pse përkundër vet rriji drosne po atí, shpejët, pët e vareji. Edhé, si gja nanì, ja pëlqejí të shihi kamjonin çë ndahëshi nga menat. Ma jo pë inglezët vetëm, çë aì ng'i njihi. Jo pë kamionin çë ishi një kamjon cilidó të alleatvet. “Pse më përmon aq?” pjesi ndërtë dhon Masi,

- curiosità, femminile ed infantile insieme. Non era che lui potesse comprendere nulla, né udire nulla, né altro. Tutti lì, nelle loro divise di campagna, rossastri, biondi, magri quasi tutti.
- 5 La vita del paese cominciava con la campana del mattutino, le capre per le strade, la gente frettolosa verso il mercato in piazza, il clacson della postale annunciante la sua partenza. Tutto si svolgeva molto presto e i carretti sciamavano. Per le sette, quando lui s'affacciava, era quello il continuare della vita. Un'abitudine nuova per lui, quel mettersi lì e osservare. Non si ricordava d'aver mai amato un simile svago: prima era troppo giovane, non avrebbe avuto la pazienza di star fermo lì, e dopo, per vent'anni, sempre più di rado si era affacciato. Certe volte aveva visto un paesano scendere dalla piazza, passar rasente la rete di protezione alla villa, e piegare il capo a guardare i fiori per non incontrare lo sguardo di lui, lì, alla finestra. Ogni volta quegli occhi che lo sfuggivano erano rimasti nel suo cuore, e gli avevano reso sempre più difficile fermarsi al davanzale.
- 6 Le persiane avevano bisogno del falegname, e si vedeva che pesava su di loro una lunga serie di anni d'abbandono. Ma egli non aveva mai voluto prendersi cura di sistemarle di nuovo. Ora soltanto, osservando quel verde sbiadito e polveroso, schiuso in scaglie, lo vedeva misero e ridicolo alla luce del sole che si faceva più viva. E sentì di doverle affidare al falegname.
- 7 Dino, rivoltosi verso di lui, gli faceva un cenno di saluto, mostrando il cielo come a dire che era un novembre buono e dolce. E don Maso, rispondendo all'invito, guardò il cielo, senza occhiali, e lo scoprì ora così pieno di luce che sorrise al giardiniere. Ma questi aveva ripreso il suo lavoro, e s'udiva il suono dei suoi passi sulla ghiaia dei sentieri. Era un onore per Morunni quel Parco della Rimembranza. Dava un certo colore alla strada, e del verde proprio nel paese. Era merito del podestà Sannino.
- 8 Era proprio lì sotto casa sua, rifletté don Maso. Ma non l'aveva

- drosne ta qeshur pë ktë kurjozitat, një kole gruojesh e një kole uajunvet bashk. Ng'ishi ke vet mund ndjeji mosgjë, jo të gjegjur mosgjë, jo dogjagjë tjetër. Gjith atí, k'atà dëviza jashtje, të kuqra, lesh bjiond, të lisingështa drosne gjith.
- 5 Gjella e horës zëji fill me kumborën e menatet, dhit ka karrerat, gjindët çë ngisjën e çë vejën ka merkati ka porta, klaksoni e postales çë sërrisi atà çë kish ndahëshën. Gjithsena bëshshi shum shpejët e trainet vejën shprishur. Ka e shtata orë, kur aì façohëshhi, ishi ashtú si veji gjella. Një i mësuor i re p'atë, çë vuhëshhi atí pët shihi. Ngë mbaji ndërmend ke ja pëlqejti të shkoji ngen ashtú: m'ipari ishi shum trim, ngë kish patur pacjenxën të rriji atí fermu e, dhopu, pë njëzet vjet, sembu më pak hera façohëshhi. Ndonjëher shihi një të horës çë kalloji kaha qaca, shkuor prez recës e Vilës e të qikuor koçën ta varejëtur lulet pët mos frëndoji sít etija, atí, ka parathirja. Nga her atà sít çë e dharasojën kjetën mbjetur ka zëmbra etija e kishën bënur po më dhëfiçlu të fërmohëshhi ka praku.
- 6 Persjanevet ja duhëshhi një falnjam, e dukëshhi ke pizoji atirve një shekull vjet ç'i kishën lër. Ma vet ngë duojëti mosnjëher t'i rruoji pët i xhustoji popá. Mëse nanì, ta varejëtur atë kullur i zbardhur e me plëh, gjith e skurçuor, e shihi i mjer e ja viji të qeshi ka drita djellit çë bëshshi m'e ngjallë. E gjegji ke kit ngarkoju ndonjë falnjam.
- 7 Ndini, ta prorur kaha vet, ja bëji një mos si mirditë, ta gjiufluor qellëzin parna ke dish thoji ke Novembri ishi i mir e i ëmbël. E dhon Masi, ta përgjegjur atja ç'e sërrisi, varevi qellëzën, pa uqallët, e u adenùà nanì ke ishi shtú plo' me drit çë ja qeshji xhardinierit. Ma ki kish zënur popá shubërtirën e gjegjëshi rëmura parshevet etija ka vriçi vjarelvet. Ishji një nder pë Rurin ajo Vilë. Ipi njetër kullur karrers e atë verd propnia ka hora. Kjeti bënur kaha podhestau Xhuani Muzakjo.

mai conosciuto così bene come negli ultimi tempi. Dove aveva avuto gli occhi in tanti anni? Ecco, per esempio, quegli alberi di traverso, lungo il bordo estremo a sud, così alti, snelli, pini, stavano contro il cielo come sospesi nell'aria, tanto erano ben fatti.

- 9 Perché gli piaceva tanto ora starsene lì a guardare le piante e quel lavoro di Dino? Per quegli anni non c'era stato Dino lì a piantare i fiori e togliere le carte davanti al monumento ai Caduti? Ora lo osservava e sentiva quasi il desiderio di gridargli: "Dino, Dino c'è una carta a destra di quell'aiuola". E poi, osservando i cespugli sotto i cancelli d'entrata, gli sembrava che dovessero avere un taglio più forte. Ma non voleva dirlo, gli pareva quasi di intervenire in una cosa che non lo riguardava da vicino. Ma si sentiva così desideroso di dare un aiuto per quel parco ch'era lì da tanti anni, e lui scopriva ora, mattino dopo mattino, negli ultimi mesi.
- 10 Lo distrasse il nugolo di polvere sollevata da un'automobile nera targata Pescara, che passò diretta verso le Puglie. Polvere che durò nell'aria e si dissolse lentamente.
- 11 « Che polvere! » gridò Dino.
- 12 « Polvere davvero » disse lui. E si fecero dei cenni. "Dobbiamo farle asfaltate" pensò. E gli venne da ridere all'idea che lì ci fosse l'asfalto. I carretti lo avrebbero guastato, specie d'estate, con le loro grosse ruote pesanti. Ma perché poi tenersi quella polvere?
- 13 Ancora qualche donna scendeva dalla piazza con la verdura o la frutta comprata al mercato. Lo salutavano con un cenno, o un buon giorno affettuoso, o si fermavano a parlare. Lui, salutandolo, si sentiva tanto più giovane e gli piaceva domandare:
- 14 « Che avete nel tovagliolo? »
- 15 « Cipolle e sedani. »
- 16 « E c'era verdura buona? »
- 17 « Niente, don Maso. Tutta roba di scarto stamattina. »

- 8 Ishi propnia atí ndën shpis etija, pënxovi dhon Masi. Ma ng'e kish njohur kurrë shtú mir si gja ka të lutmit vjet. Tekú kish mbajëtur sít gjith kta vjet? Mirrja, sikundra, atà lise të shtrëmbura, ka nj'an kur soset dreposhti, shtú të larta, të holla, punjuollë, rrijën kundru motit si pëdhajru, aq i k'ishën bënur mir.
- 9 Pse ja pëlqejti aq nanì të rriji atí ta varejëtur qandat e shubërtirën e Ndinit? P'atà vjet ngë kish kjetur Ndini atí pët qandoji lulet e pët nxiri kartat përparna monumendit suldatëvet që kishën vdekur ka uerra madhe? Nanì e varejti e ndejti drosne mallin t'i lukoji: "Ndin, Ndin, isht një kart atí ka e djathëta e lulëvet." E pas, ta shohur drizat ndën ku gjindët hijën, ja dukëshi ke kit putëshën më mir. Ma ngë dish ja thoji, ja dukëshi parna ke hiji ka një fat që ngë ja kish përmoji. Ma kishi një mall i madh të ndihni ndonjarí p'atë park që rriji atí pë aq vjet e ài e zumbuloji nanì, menat pas menat, ka të lutmit muojë.
- 10 E dhëstraovi një re me plëh ngrijëtur ka një automobil me targën Peskara, që shkovi drek kaha Pugliet. Plëh ç'u u mbjet ka ajëri e u shprish daledal.
- 11 « Çë plëh! » lukovi Ndini.
- 12 « Plëh, e fërtet » tha vet. E bërën dica mosa. « Kat i sfaltomi » pënxovi. E ja erdhi të qeshi ka idea ke atí vujën sfaltin. Trainet e skunxhojën, mëkegjith ga gushti, m'atà rrota të mbëdhenja e pizandu. Ma pse kish mbajën atë plëh?
- 13 Edhé ndonjë grua kalloji kaha porta me lakrat o me frutën bler ka merkati. E ja lëjën mirditën me një mos o me një "mir si vemi" me afët, o fërmohëshën të qaqarjojën. Vet, ta thënur mirditën, gjegjëshi shum si trim e ja pëlqejti të pjesi:
- 14 « Çë qeni ka stjavoku? »
- 15 « Qep e llaç. »

- 18 Poi Dino prendeva la pompa e innaffiava le pietre. L'acqua scrosciava in uno zampillo sempre più violento e si abbatteva sul verde e sui fiori. Don Maso socchiudeva gli occhi e vedeva frantumarsi la luce nelle gocciole e provava la stessa gioia di quando le rane tentavano invano di sfuggire nel pantano alle sue mani di ragazzo.
- 19 Così durava per un minuto e poi sapeva d'aver sognato ad occhi aperti e vedeva Dino col secchio versare l'acqua nelle aiuole. E sorrideva di sé e si meravigliava d'aver visto lo zampillo. Allora se lo spiegava con gli effetti della luce, che ora batteva tutta la facciata delle case e della chiesa e si rifletteva con un riverbero lungo.
- 20 Poi cominciavano a passare i ragazzi con le cartelle o i libri, e fischiarono, correvano, si fermavano al giardino. « Facci entrare » dicevano al giardiniere. E Dino non rispondeva neppure continuando il suo lavoro. Allora si accalcavano dietro i cancelli chiusi e strillavano:
- 21 « Dino, oh Dino! » e qualcuno tentava di scavalcare la rete di fil di ferro. Dino allora insorgeva e li scacciava irritato. Ma loro si sguinzagliavano lungo vari posti facevano le mosse di penetrare nel giardino chiuso. E Dino li minacciava. Don Maso non aveva mai badato a questo giuoco, era un giuoco ch'era nato forse con il Parco e forse da meno. Certo che divertiva tanto quei ragazzi. Lui provava un senso di allegria a vederli così scatenati e faceva cenno a Dino: « Perché non li fai entrare un poco? »
- 22 Allora Dino, sorridendo, apriva i cancelli dopo aver detto: « Guai a chi tocca un filo d'erba. » E i ragazzi entravano, facevano una passeggiatina sotto braccio, in tre, due, quattro sui viali, e poi passavano davanti al monumento ai Caduti levando gli occhi a guardarlo. Don Maso li ammirava e gli pareva che il Parco fosse così, più bello.
- 23 Infine, uno, spesso era Biagio, il figlio della cantiniera, rubava

- 16 « E kishën lakrat të mira? »
- 17 « Mosgjë, dhon Mas. Gjith mbiçe skartje somenât. »
- 18 Pas Ndini mirri pombën e dhakoji vriçin. Ujët bieji me një cumb po m'i fort e kalloji ka qandët e ka lulet. Dhon Masi mbuiji një kole sît e shihi dritë çar kaha pikazët e ndjeji atë haré çë kur ranoqet kerkojën të ikjën ka luca kaha duorit etija gjalet.
- 19 Shtú dhuroji një mēnut e pas ndjei ke kish marrur ëndrra me sit të hapta e shihi Ndinin me tranjēzēn ke derviji ujēt ka lulet. E qeshi vet e vetēm e meravijohēshi ke kish par cumbin e ujēs. At-herna e spiegoji parna ke drita bridhi, çē nanì batoji gjith faqet e shpivet e e kishēs e bëji si spaqirē me një drit m'e madhe e m'e ngjatē.
- 20 Pas zējēn fill e shkojēn gjaletat me kartelet o libret, e frushuijēn, ikjēn, fērmohēshēn ka xhardini. « Lēna ke t'himi » thojēn xhardinierit. E Ndini ng'i pērgjegjēshi mangu ta kuntuor shubērtirēn. At-herna vuhēshēn një sipēr tjetrit prapa recēs e lukojēn: « Ndin, oj Ndin! » e ndonjarì kērkoji të shkoji sipēr recēs hekuri. Ndini at-herna i lukoji e i sukutoji i rrajuor. Ma atà vejēn shprishur ka shum vende e bëjēn mosa të hijēn ka xhardini i mbuitur. E Ndini i trēmbji. Dhon Masi ngē ja veji pas tija lojērit ç'u kish ler drosne me Vilēn e drosne çē mē pak. Ma atirve gjaletra ja bëji aq haré. Edhé vet gjegjēshi me haré të shohur atà shtú të tundura e bëji mosa Ndinit: « Pse ng'i lé ke të hinjēn një kole? »
- 21 At-herna Ndini, ta qeshur, hapji derēn hekuri dhopu çē ja kish thēnur: « Uajē atirve çē tundēnjēn një fill bar! »
- 22 E uajunt hijēn, bëjēn një spasjatē ta mbahur krah mbē krah, mbē tre, di, katēr ka vjarelet e pas shkojēn pērparna monumendit e suldatēvet vdekur ka uerra ta ngrihur sît pēt e shihjēn. Dhon Masi i miroji e ja dukēshi ke Vila ishi shtú, m'e bukur.

un fiore, ma ormai era novembre e non ce n'erano più. Solo pochi ciclamini, e un gruppetto di giunchiglie, sull'angolo davanti la chiesa. Ma Biagio non s'arrendeva. Aveva preso la zappa e menava colpi a casaccio in un'aiuola. Don Maso lo vedeva e non osava richiamare l'attenzione di Dino per timore che egli picchiasse il ragazzo.

- 24 E già scappavano tutti a scuola. Ora la zappa, abbandonata da Biagio, era tornata nelle mani di Dino. Poggiato sulle gambe divaricate, egli dissodava un angolo di terra, dove c'era da fare una nuova aiuola. Man mano che i colpi cadevano, nell'aria era l'ansito dei polmoni del giardiniere.
- 25 Dacché c'era Dino in quel parco le piante vivevano con più gioia. Lui ne aveva cura come di esseri umani, voleva loro bene forse, sapeva come tenere un fiore e come tagliare l'erba, e come badare ai rami degli alberi.
- 26 Erano anni che Dino era giardiniere in quel Parco e quel Parco era la cosa più bella di Morunni. Prima non lo aveva guardato molto, ma sempre lo aveva visto, quasi inconsciamente.
- 27 Ora Maso sorrideva: in quegli anni passati, lì, in quel recinto, forse era la più grande condanna di tutto quel che accadeva a Morunni. Mentre gli uomini e le donne sottoposti ad una legge arbitraria non riuscivano a conquistare tutta la bellezza e la dignità di cui un uomo è capace, là, nel Parco della Rimembranza, le piante di Dino, di stagione in stagione, crescevano rinnovando e perfezionando la loro bellezza.

- 23 Pas, një, shumher ishi Biaxhi, i biri kandinieres, vidhi një lule, ma nanì ishi novembri e ng'ishën më. Mëse pak çiklamine e një kroqe lule xhal, ka nj'an përparna kishës. Ma Biaxhi ng'e sosi. Kish marrur shatin e dërviji botë lulavet ku ja vejën. Dhon Masi e shihi e ngë kishi kuraxhin të ja lukoji Ndinit për trëmbasí k'aì batoji gjaletin.
- 24 E xha ikjën gjith ka skolla. Pas shati, i lunur kaha Biaxhi, u kish turnuor ka duorit e Ndinit. Pujuor me këmbt i zgjertur, ài rëmoji nj'an e dheut, tekú kish bësheshi njetër vend lulesh. Daledal që botat kallojën, ka ajëri ishi hjati pulmunvet e xhardinierit.
- 25 Çë tekúr ishi Ndini k'aì park qandat rrojën më me haré. Aì i veji pas si ikërshterë, i dishi mir atirve, kushedì, e diji si kish mbaj një lule e si kish prisi barin e si kish ja veji pas degvet e lisvet.
- 26 Ishën një shekull vjet që Ndini bëji xhardinierin k'ajò Vilë e ajò Vilë ishi fati m'e bukur të Rurit. M'ipari ng'e varejëti shum, ma sembu e kish shohur, drosne pa adënuor.
- 27 Nanì Masi qeshi dicá: k'atà vjet që shkovën, atí, k'aì gardh, drosne ishi m'e madhe kundat të gjith që suçëdhiri Rur. Kur burrat e grat vunur ndën një ligjë e lig ng'ishën të mira të zëjën gjith mbiçet e bukura e nderin që një burrë isht i mir të bënj, atí, ka Vila Rurit, qandat e Ndinit, një mot pas tjetrit, u rritën e u bën më të reja e më të bukura.

LE TERRE DEL BOSCO

- 1 « Carlino, non ti muovere. È una notte che sbatti. »
- 2 « Sta per far giorno. »
- 3 « Appunto, fammi dormire. »
- 4 « Dormi, Teresa, dormi, chi ti dice niente. »
- 5 Lei voltò le spalle al marito e cacciò il muso contro il guancia-
le. Lui, nel primo barlume che penetrava dalla finestra, guardò
verso il letto dove dormivano i tre figli: Rosetta, Lucia e Mag-
giolino, di cinque anni. Gli giungevano i loro fiati. La stanza
era a pianterreno ma l'estate era particolarmente calda e Teresa
voleva sempre dormire con la finestra chiusa.
- 6 I ceci - cominciò a rifarsi il conto - i ceci gli potevano dare do-
dicimila lire e la parte sua per l'inverno. Se poi Casimiro face-
va l'affare del granone insieme erano ancora ventimila lire. Il
giorno prima però lui aveva scaricati troppi sacchi più di Save-
rio e Tonio. Quel lavoro al silos cominciava a pesargli un poco:
a 45 anni, scaricare quintali di grano non è un giuoco, caricarli
non è un giuoco. Si era fatto giorno, si avvicinava l'ora della
riunione.
- 7 « Carlino, non m'hai fatto dormire un minuto stanotte » lo rim-
proverò la moglie mentre lui, sceso dal letto, si vestiva. Poi, a-
prendo gli occhi, lei aveva aggiunto: « Te ne vai? »
- 8 « Certo. Mi aspettano. »
- 9 « Carlino, tu mi porti guai a casa. »
- 10 « No Teresa. Sono uomo di giudizio » diceva abbottonandosi la
camicia azzurra stinta.
- 11 « La storia delle terre del Bosco non mi è mai piaciuta. . . » dis-

DHERAT E VOSKUT

- 1 « Karlí, mos u tund më. Isht gjith natën që zbatohet. »
- 2 « Isht e bëhet dit. »
- 3 « Gjë, u do t'flé. »
- 4 « Fli, Tarzí, fli, kush të thot gjagjë. »
- 5 Ajò prori patelet të shoqit e vuri faqen mbaqë kuzhinit. Aì, ka e para drit që hiji kaha parathirja, varevi ka shtrati ku flijën atà tre bijë: Rozetja, Luçia, e Maxhulini, që kish pes vjet. Ja errejën hjetet etirve. Kamëra ishi ka pjani karrerës ma gushti ishi shum i ngroht e Tarzina dish fliji po me parathiren mbullitur.
- 6 Qiqrat – zuri fill e bëji kundet – qiqrat mund ja ipjën dimbëdhjetmijë lira e pjesën e tija pë dimbrin. Ndë pas Kazëmiri bëji afarin bashk me grandinin ishën edhe njëzetmijë lira. Ditën ipari peró aì kish shkarkuor më shum saketa ke Saveri e Ndoni. Ajò shubërtirë ka silosi zëji fille e ja pizoji një kole: kish 45 vjet, të shkarkuor kuindale grur ngë bridhet, t'i ngarkoje ngë bridhet. U kish bënur dit, qasëshi hera e rjuniunës.
- 7 « Karlí, ngë me lure të flija një mën timerat » e butnjovi e shoqja kur aì, kalluor kaha shtrati, ishi e vishëshi. Pas, ta hapur sit, ajò tha edhe: « Vete us? »
- 8 « Ejë. Më presën. »
- 9 « Karlí, ti më bije uajë ka shpija. »
- 10 « Jo, Tarzí. Jam burrë me xhudjicë » thoji ta butuor thumbëzat e këmishës axur e zbardhur.

- se la moglie, che s'era seduta sul letto. Lui si sciacquò la faccia come un gatto col poco d'acqua che era in fondo al bacile.
- 12 « Che deve piacere a te? Sono cose di uomini. »
- 13 « Sì. I furbi non ci vanno. Tu invece se non corri schiatti. »
- 14 Carlino sorrise e cominciò a pettinarsi i capelli rossicci. « Sei il più piccolo del paese e non stai un po' quieto. »
- 15 « Ho quattro figli io, Teresa. E sono bocche che mangiano. »
- 16 « Tre. Michelino è nel Belgio. »
- 17 « Va bene. E che non è mio figlio lo stesso perché è nel Belgio? »
- 18 Era già pronto. S'avviò verso la porta, tirò via la sbarra e socchiuse. Diede uno sguardo fuori.
- 19 « Cielo chiaro, sole amaro » disse verso la moglie e le fece un cenno di saluto.
- 20 « Quando torni, Carlino? » Lui gesticolò, per indicare che tutto era affidato alla sorte.
- 21 « Ma non vai proprio al silos? »
- 22 « Oggi no. »
- 23 « Tu perdi il posto, Carlino. »
- 24 Lui rise, sicuro di sé, ed uscì. Per strada cominciava già un primo movimento: passando egli intravide comare Gilda che preparava il pane al marito Luciano, e questi uscì col cavallo.
- 25 « Buon giorno, Carlino. » Lui rispose con la mano.
- 26 « Che deve succedere qualcosa stamattina, Carlino? »
- 27 « Per te niente, Luciano. »
- 28 « Ah. . . andate al Bosco. »
- 29 « Che ne sai tu? »
- 30 « Tutto il paese lo sa. »
- 31 « La gente non sa niente. Parla per parlare. »
- 32 « Be', statevi attenti voi. . . »
- 33 « Noi?... E che ci dobbiamo perdere noi? I calli alle mani? »
- 34 Proseguì sui ciottoli sconnessi della stradetta che saliva verso la piazza. Da una casupola di pietre scalcinate una vecchia, se-

- 11 « Storja të dheravet e voskut ngë më pëlqevi mosnjëher... » tha e shoqja, çë u kish ujur ka shtrati. Aì shpërlavi faqen si bën maçja me të pakën ujë ç'u kish mbjetur ka vaçilli.
- 12 « Çë kat të pëlqenj tija? Jan mbiçe burrash. »
- 13 « Ejë. Të vrrart ngë venjën. Ti, përkundër, ndë ngë ikën vdes. »
- 14 Karlini qeshi e u nis të krehi lesht të kuqa. « Je m'i vogëli e horës e ngë rri një kole qet. »
- 15 « Kam katër bijë u, Tarzí. E jan grika çë hanjën. »
- 16 « Tre. Miklini isht ka Belxhi. »
- 17 « E çë do t'mathën. E çë ng'isht imë bir me gjith ke isht ka Belxhi? »
- 18 Ishi xha prundu. Vajëti prëz derës, nxorri varrën e e hapi mbë gjimsë. Varejëti jashta.
- 19 « Mot i mir, djellë i lig » tha të shoqes e ja bëri një mos pët ja ipi mirditën.
- 20 « Kur turnohe, Karlí? » Aì ngrivi kraht, pët thoji ke ishi gjithësena shkruor ka dhëstini.
- 21 « Ma ngë vete fare ka silosi? »
- 22 « Sonde jo. »
- 23 « Ti bjer vendin, Karlí. »
- 24 Aì qeshi, kishi mbes ndërtë, e dolli. Ka karrera zëjën fill e dukëshën të parët ikërshterë: ta shkuor aì pa ndrikun Xhilde çë prëparoji bukën të shoqit Luçjan, e ki dolli me kalin.
- 25 « Mirditë, Karlí. » Ki u përgjegj me dorën.
- 26 « Çë kat suçëdhirën dogjagjë somenat, Karlí? »
- 27 « Pë tija, mosgjë, Luçjá. »
- 28 « Ah ... veni ka Vosku. »
- 29 « E çë di ti? »
- 30 « Gjith hora e di. »
- 31 « Gjindët ngë dinjën mosgjë. Folnjën pët folnjën. »

duta sull'uscio, si precipitò arrancando verso di lui: « Gigino è andato, Gigino è andato. » E non si calmò finché lui non la ricondusse al suo sedile di pietra.

- 35 Il sole ancora non era spuntato ma già ci si vedeva quasi chiaramente. L'aria s'annunciava calda. Carlino si fermò davanti un portoncino e bussò due colpi. Da dentro nessuno rispose. Lui attese un poco, poi riprese a bussare. La sua attesa fu inutile. Cominciò ad impazientirsi e, come talvolta gli accadeva, si faceva più rosso di quanto già non fosse.
- 36 « Sempre lo stesso, sempre lo stesso » borbottò a mezza voce e scaraventò una salve di pugni che fecero traballare il portoncino. Finalmente s'udì un tramestio, una serie di lamenti, voci di bambini, una ragazzetta urlò qualcosa, e la porta si aprì.
- 37 Cinque ragazzini gli stavano davanti, nudi i più piccoli, in sottana la sorellina, ed ora lo acclamavano: « Carlino la caramella, la caramella. » Era abituato all'accoglienza dei figli del suo amico Carmine Ciaburro. S'andò a sedere ai piedi del letto in cui i coniugi Ciaburro continuavano a dormire tranquillamente, I bambini, delusi dopo qualche insistenza, giocavano a capriole sul loro letto. La ragazza si lavava senza sapone.
- 38 Quando Carmine Ciaburro riuscì finalmente ad aprire gli occhi, sotto la massa nera di capelli arruffati, e vide Carlino, esclamò: « E che sei caduto dal letto? »
- 39 « No, Carmine, no. E meglio far presto. »
- 40 « Va bene. Io non ci metto niente. Cominciate a radunarvi. »
- 41 « Andiamo, andiamo. Senza di te non si fa niente. »
- 42 « La solita storia. »
- 43 « Caro mio, tu hai cervello e sei stato in mezzo mondo. »
- 44 « Già. . . e guarda a che mi è servito. » E indicò la grassa moglie che russava e la figliolanza che, vedendolo sveglio, non lo aveva degnato di nessuna considerazione. Solo la ragazza venne a dargli il buon giorno.
- 45 Finalmente, quando si fu vestito, salutarono la donna che si era

- 32 « Mbé, rruheni ju ... »
- 33 « Na? ... E çë kat bjerrmi na? Kallët ka duorit? »
- 34 Vajëti përparna ka gurt të shtrëmbura të udhës çë hipi kaha porta. Kaha një shpi e vjetër me gurë të skurçuora, një plake, ujur përparna derës, u zdërpua e lodht kaha vet. « Xhixhini vajëti, Xhixhini vajëti. » E ngë rrijëti i kujatuor njera çë ài ng'e qejëti ka sexha guri esaj.
- 35 Djelli ng'ishi edhé dalur ma xha dukëshi drosne mir. Ajëri dish bëhëshi i ngroht. Karlini u fërmúa përparna njëja purtunxhin e tucuovi di bota. Atí mbrënda ng'u përgjegj mosnjarí. Ài priti një kole, pas tucuovi popá. Ishi e prisi pë mosgjë. Zuri fill e biri pacjenxën e, si ndonjëher ja kapitoji, bëhëshi m'i kuq çë sa ishi.
- 36 « Po ashtú, po ashtú » murmurovi me gjimsë vuxhë e dërviti një shekull grushte çë bit e u dridhë purtunxhini. Pas u gjegjë një rëmur, vuxhë uajunsh çë llamëndohëshën, një vajëzë lukovi dogjagjë e dera u hap.
- 37 Pes uajun ja rrijën përparna, pishkuriq më të voglit e me një sutan e motra, e nanì ja bëjën festë: « Karlí karamelen karamelen. » Ishi mësuor ke ja bëjën fest të bijët e shokut Karmine Çaburro. Vajëti e ujëshi ka këmbët e shtratit tekú jëma e jati kundinuojën e flijën qet qet. Uajunt, pa haré pas ca mot ce lipjën gjagjë, lojën ta bënur koçëmekëmb ka shtrati etirve. Vajëzetja lahëshi pa fare sapun.
- 38 Kur Karmini Çaburro kjeti i mirr finalmendu të hapji sít, ndën mundunit leshë të zeza fare i krehur, e pa Karlinin, bëri: « E çë vajëte e rrë kaha shtrati? »
- 39 « Jo, Karmine, jo. Isht më mir nd'isht shpejët. »
- 40 « Mund jet. U ng'e vunj mosgjë. Zëni fill e vuheni bashk. »
- 41 « Jam, jam. Ndë ngë je ti ngë bëhet mosgjë. »
- 42 « Po ktë storje. »
- 43 « Dashuri ime, ti ke tru e kjete ka gjimsë shekull. »
- 44 « Xha ... e varé çë m'u duh. » E pundovi gishtin ka e

- svegliata, ed uscirono. Per strada incontrarono don Michele Terracciano col figlio più grande. Carlino fece un cenno di saluto. Don Michele li chiamò: « È vero che volete andare al Bosco oggi? » I due fecero un gesto evasivo.
- 46 « E che, non avete il coraggio di dire quel che fate? » ironizzò il figlio.
- 47 « Sì. Andiamo al Bosco » disse Carlino, che vicino al giovane sembrava ancora più corto.
- 48 « Non fate fesserie » raccomandò bonariamente Michele, mentre gli occhietti furbi ammiccavano nel faccione soddisfatto.
- 49 « State tranquillo, don Michele. Non è la prima volta che faccio queste cose » disse Carmine Ciaburro, tirandosi su i pantaloni neri resi lucidi dall'uso. Così si lasciarono. In piazza trovarono già una trentina di braccianti. A vederli comparire, tutti si mossero verso di loro. Ci fu un incrociarsi di domande, qualche lamentela. Gigi Carrino cominciò a far risuonare il suo vocione: « E tardi. Dobbiamo andare. Poche chiacchiere. »
- 50 « E gli altri? »
- 51 « Peggio per loro, »
- 52 Ognuno aveva dei picchetti, né mancavano vanghe, picconi, pale, giunse anche qualche cartello. Si leggeva, in caratteri storti, in tinta rossa: "La terra ai contadini". Un altro annunciava: "La terra a chi la lavora", e lo reggeva Lino Sartano, un biondino magro, la cui sorella era scomparsa di casa da un mese.
- 53 Nella vasta piazza c'era già parecchia gente: nell'angolo sud aveva luogo il mercato di frutta ed ortaggi. Vecchie donne, ragazzi, uomini venivano a comprare. Tutti guardavano l'aggruppamento dei braccianti nel centro e commentavano. Anche don Michele Terracciano era venuto in piazza, s'era fermato davanti al caffè che in quel momento veniva aperto dal proprietario Mario Sapigna.
- 54 « Don Michele, però, li vedete? Non vogliono stare mai quie-

- shoqja e majëme çë rusoji e të bijët çë, ta shohur i zgjuor, ng'e mbajën mbes. Mëse vajëzetja vajëti e ja dha mirëditën.
- 45 Pas gjith ktë, kur u kish veshur, ja dhan mirëditën gruojes ç'u kish zgjuor e dollën. Ka karrera kumbërdovën dhon Mikellin Terraçjano me të birin m'i madh. Karlini bëri një mos pë mirëditën. Dhon Mikelli i sërriti: « Isht e fërtet ke do t'veni ka Vosku sonde? » At'a di bërën një mos ke ngë dijën mosgjë .
- 46 « E çë ngë kini kuraxh të thoni çë kat bëni? » i morri inxhiru i biri.
- 47 « Ejë. Vemi ka Vosku » tha Karlini, çë prëz trimit dukëshi edhé m'i vashur.
- 48 « Mos bëni shuta » ja tha me të mirët Miklini, e me sît të vrara bëji mosa ke kish kapirtur me faqen e madhe.
- 49 « Rri i kujatuor, dhon Miké. Ng'isht e para her çë bënj kto fate » tha Karmini Çaburro, ta tërhejëtur brekt e zeza i shkelqura pë sa ishën të vjetra. Shtú u lën. Ka porta gjetën xha tridhjet fatjaturë. Kur i pan, gjith u tundën kaha atà. Kjeti një të lipurit një me njetër, ndonë hjidhí. Xhixhini Karrino u nis të thoji m'atë vuxhë e madhe: « Isht tardu. Kat vemi. Pak qaqra. »
- 50 « E tjerit? »
- 51 « M'i lig p'atà. »
- 52 Gjithnjarí kishi dicà shkope, ngë mangojën shatet, pikunet, lapatat, erruri edhé ndonjë kartjel. Lixhohëshi me letrat të shtrëmbura, kullur i kuq: « Dheu kat jet atirve çë venjën jasht » njetër thoji: « Dheu atirve ç'e shurbenjën » e e mbaji Lini Sartano, një i ligësht me lesht bjond, e motra kishi një muoj çë ngë dukëshi më kaha shpija.
- 53 Ka porta e madhe ishën një shekull gjindë: dreposht mbahëshi merkati frutësh e lakrash. Gra pleq, uajun, burra vejën e blejën. Gjith shihjën kroqin fatjaturësh e dheut

- ti. »
- 55 « Be', che ci vuoi fare, caro mio. È la vita. »
- 56 « Già. Ma queste sono cose che si sa come si comincia e non si sa come si finisce. »
- 57 In quel momento si aprì il portoncino della casermetta dei carabinieri. Uscirono in tre, più il brigadiere, tutti in tenuta marrone, due coi mitra, e lentamente andarono a fermarsi davanti l'ufficio postale. Tra i braccianti ci fu un mormorio e rutti si volsero a guardarli. La voce di Gigi Carrino ricominciò a riempire l'aria: « Perché non ci siamo portati i materassi se siamo venuti per dormire? »
- 58 La camicia bianca di Carmine, della giornata, contrastava col nero dei calzoni. Si arrotolò meglio le maniche ch'erano scivolate giù. Fece cenno che gli venissero intorno. Ci fu un tramestio di scarponi sulle pietre. Volti giovani, bruniti, volti solcati da molte rughe, dalla pelle cotta di sole, si fecero attenti.
- 59 « Compagni » disse Carmine Ciaburro e tacque guardandoli. « Come avete deciso ieri, andiamo al Bosco. » Qualcuno urlò : « Evviva! »
- 60 Intorno erano ora un centinaio ed altri sopraggiungevano. Carlino, che non sapeva spicciare mezza parola al pubblico, che balbettava se uno lo guardava negli occhi, Carlino ascoltava le parole di Carmine Ciaburro.
- 61 « Ora passeremo per la via del Forchetto e poi risaliamo per quella del Muraglione. Così chi altro ci vorrà seguire ci segue e poi andiamo al Bosco. »
- 62 Alle parole finali si levò un'acclamazione generale e s'iniziò un vocio fitto, che cessò solo quando la testa della colonna si mise in marcia: così, tra la curiosità di tutti, i saluti delle donne, le domande, l'addensarsi dei monelli, le risate, le raccomandazioni, i suggerimenti, con in testa Carmine Ciaburro, Carlino Strippola e Gigi Carrino. Dietro, ad una ventina di passi, si mossero i carabinieri, cui s'era aggiunto il maresciallo, in tenu-

- ndëmest qacës e qaqarjojën ndërtó. Edhé dhon Mikej Terraçano kish ardhur ka porta, u kish fërmuor përparna kafeut që k'aì mumend ishi e hapi patruni Mari Sapinja.
- 54 « Dhon Miké, mè, i sheh? Ngë do t'rrinjën mosnjëher qet. »
- 55 « Mbé, që do t'bëç, dashuri ime. Isht gjella. »
- 56 « Shtú. Ma kta jan mbiçe ç'e di si nisen e ng'e di si sosënjën. »
- 57 K'aì mumend u hap purtunxhini kazermës e karabiniervet. Dollën mbë tre, më brigadjeri, gjith me dëvizën marró, di me mitrajën e daledal vajëtën e u vuhën përparna ufixhit postal. Ndëmest fatjaturvet u ngreh një të murmurisur e gjith u prorën t'i varejën. Vuxha e Xhixhinit Karrino zuri fill e mbushi ajërin: « Pse ngë prurëm mataraset ndë erdhëm pët flijëm? »
- 58 Këmisha e bardh të Karminit, të jurnatës, bëji kundrast me të zezin e brekëvet. Ngrivi më mir mëngët që kishën rrar posht. Bëri sinje ke të ja vejën prëz. Kjeti një rëmur këpucje sipër gurve. Faqe të re, të vrërt, faqe me sulk rrugash, me lëkurën e djegët ka djelli, u vurën të rruhura.
- 59 « Shokra » tha Karmini Çaburro e rrijëti qet ta i varejëtur. « Si dëçëdhirtët die, vemi ka Vosku. » Ndonjarí lukovi: « Rroftë ashtú! »
- 60 Atí torna ishën një qindinar e tjerit vijën prap. Karlini, që ngë dit thoji një fjal gjindëvet, që balbëtoji ndë një e vareji ka sit, Karlini mirri vesh fjalt e Karminit Çaburro.
- 61 « Nanì shkomi pë karrerën e Forkettit e pas vemi ta hipur p'atë e Murajunit. Shtú kush do t'na vinj pas vjen e pas vemi ka Vosku. »
- 62 Kur u sosën kta fjal gjith batojën duorit e u nisën e foljën ndërtó, njera kur të parët gjindë ka kuluna zurën fill e vejën: shtú, ndëmest kurjozitatës e gjithve, grat që thojën mir si veni, të pjesurit, fula uajunvet, gazet, të rruhurit,

ta scura, pistola in fondina, ed alto e grosso com'era, vedeva tutta la colonna snodarsi avanti. Così scesero per via del Forchetto e risalirono per via del Muraglione, e la colonna ora s'allungava, ora si restringeva, ora sostava, mentre un gruppo di donne s'associava, ed altre strillavano saluti e consigli. Il sole ormai risplendeva sul paese e le campagne.

- 63 Quando imboccarono la via provinciale la colonna si allungò un poco di più, ci fu un certo disordine, e di bocca in bocca si passò la voce che il maresciallo voleva parlare a Carmine Ciaburro. Così dopo un poco di tempo, Carmine Ciaburro, Carlino Strippola e Gigi Carrino comparvero facendosi largo tra gli altri. Il maresciallo non fece un passo verso di loro. Quando li ebbe vicino, chiese: « Andate al bosco, vero? »
- 64 « Sì, maresciallo. »
- 65 « Glielo avete detto che rischiano la galera? » fece con aria tra minacciosa e bonaria.
- 66 « Lo sanno. »
- 67 Finalmente, dopo una lunga pausa molto penosa, il maresciallo non seppe dire altro che: « Non fate troppe fesserie. »
- 68 E così, su quella raccomandazione la marcia riprese. Ed intanto il maresciallo veniva dicendo col suo brigadiere: « Non ho ordini precisi, capitemi. Ah, ma ho mandato alla tenenza per averne. E se mi arrivano a tempo, vedrete. » Il brigadiere si meravigliò che il maresciallo ci tenesse a dirgli una cosa che lui già conosceva bene. Il carabiniere Sanniti era stato mandato a Rinno con la postale. Ma il maresciallo era così: ripeteva le cose importanti, sempre, sempre, finché non erano chiare come lenzuola di bucato.
- 69 Si camminava di buon passo. Gigi Carrino ogni tanto strillava qualche notizia: « Mi raccomando. Ognuno occupa il pezzo assegnato ieri. E non fate le carogne, come in cantina! » E qualcuno aveva cura di ripetere la comunicazione.
- 70 « A me vicino al pozzo di creta. Non c'è male » osservò un uo-

- kunzijet, me Karminin Çaburro që nisi kulunën, Karlini Strippola e Xhixhini Karrino. Njëzet parsh prapa u tundën karabiniert, kish ardhur edhe marshali, veshur mbë të zezë, me pëstollen ka bursa, e i lart e i madhë si ishi, shih gjith kulunën që ngisi përparna. Shtú kallovën ka karrera të Forkettit e vajëtën drelart ka karrera të Murajunit e kuluna ngjatëshi, ndonjëher shtrëngohëshi, ndonjetër fërmohëshi, sa një kroqe gra vuhëshi bashk e tjerit lukojën mirë si veni e kunzije. Djelli nanë shkëlqëji ka hora e ka dherat.
- 63 Kur zurën karrerën pruvinqal kuluna u bë një kole m'e ngjatë, kjeti një kole dësordën, e grik mbë grik shkovi vuxha ke marshali dish foli Karminit Çaburro. Shtú pas një kole nge, Karmini Çaburro, Karlini Strippola e Xhixhini Karrino dollën ndëmest tjervet. Marshali ngë bëri një parsh ka atà. Kur i pati prëz, pjesi: « Veni ka Vosku, isht e fërtet? »
- 64 « Ejë, marshal. »
- 65 « Ja that ke mund venjën mbrënda? » bëri me një ajër një kole e mir e njetër kole pët i trëmbi.
- 66 « E dinjën. »
- 67 Pas, kur që kishën pritur një bukur kole me dhëur ka zëmbra, marshali ngë dijëti ke të thoji: « Mos bëni shum shuta. »
- 68 E shtú, m'atò fjal kuluna u nis popá të veji. E ndër këtë marshali veji ta thënur me brigadjerin etija: « Ngë kam ordëne i dreqët, kat më kapirni. Ah, ma i tërgova t'i lipja ka kumandi. E ndë m'errenjën mbë nget, bit e shohëni. » Brigadjeri u meravijulla ke marshali dit ja thoji një fat që aì xha e njihi mir. Karabinieri Sanniti kjeti tërguor Llarinë me postalen. Ma marshali ishi ashtú: thoji popá mbiçet mburtandu, ngamot, ngaherë, njera që ng'ishën të bardha si vënxujë të lara.
- 69 Ecjën me një'andaturë e ngjat. Xhixhini Karrino ndonjëher

- mo robusto, sui quarant'anni, nerissimo di capelli.
- 71 « Anche per me. Verso il confine con la vigna dei Saredo » si rallegrava un altro, uno dei più giovani.
- 72 « Ma credi che ci rimane a noi? » osservò uno, con aria di dubbio.
- 73 « Ce la teniamo, non che la rimangono. La teniamo, così come l'ha divisa Carmine » urlò da sinistra un magrolino, dai capelli bianchi, che marciava fumando la pipa.
- 74 « Però Carmine non l'ha divisa bene la terra » disse Sandrino Sassina.
- 75 « Che ti piglia? Non l'hai avuta la tua parte, tu? »
- 76 « Sì. La peggiore. Proprio dov'è sabbia. »
- 77 « Che sabbia! Sabbia alle terre del Bosco! » reagirono tre o quattro insieme.
- 78 L'aria veniva facendosi sempre più chiara, intorno le campagne coperte di stoppie, in parte già bruciate. Qualche carretto superava la colonna in marcia, tra saluti e commenti. Quando passò il biroccio col garzone dei Serrano nessuno disse nulla. Solo Gigi Carrino, col suo vocione, urlò: « Leonardo, ci stai grasso, eh. . . » e si rise.
- 79 « Io non ho mai avuto un pezzo di terra, prima d'ora » disse quello che fumava la pipa al suo vicino.
- 80 « Neanche io » rispose questi. E si guardarono e sorrisero entrambi. Dietro, i carabinieri non parlavano. Solo il brigadiere, che già sudava, veniva avanti borbottando accidenti contro quei pazzi.
- 81 « Guarda. Compare Luigino è già nella vigna... »
- 82 « Ci dorme sempre, d'estate. »
- 83 « Fa bene, lui che ce l'ha. »
- 84 A questi discorsi ne seguivano talvolta altri, dal tono più violento. Gigi Carrino li attizzava.
- 85 « E se quelli di dietro ci vogliono fermare? » aveva osservato un uomo anziano, guercio.

- lukoji ndonjë nutixje: « Rruheni. Nga vet merr pjesën ç'e ndavëm die. E mos bëni qent, si gja ka kandina! » E ndonjarí mirri mbes të thoji popá atò fjal.
- 70 « Mùa mbaqe pusit botës. Ng'isht i lig » tha një burrë i trash, dizet vjetsh, me lesht të zeza shum.
- 71 « Edhé pë mùa. Préz kunfinit me vreshtën e Saredo » ishi njetër me haré, një trim i re.
- 72 « Ma kërdhon ke na mbjetet neve? » tha një, parna ke ngë kërdhoji shum.
- 73 « Na e mbami, jo ke na e lënjën. E mbami, si e ndavi Karmini » lukovi kaha ana e manxhinët një i ligësht, lesh të bardha, çë ngisi ta fumuor pipën.
- 74 « Peró Karmini ng'e ndavi mir dheun » tha Sandrini Sasina.
- 75 « Çë të ze? Ng'e morre pjesën jote, ti? »
- 76 « Ejë. Më të ligën. Propnia tekú isht rëra. »
- 77 « Çë rër! Rëra ka dherat e Voskut! » ja lukovën tre o katër bashk.
- 78 Ajëri bëhëshi po më me drit, atí torna dherat mbuluor me kallamé, pë një kole xha të zëhura. Ndonjë train shkoji kulunën çë ngisi, ndëmest gjindë çë ipjën kunxije e mirditën. Kur shkovi biroçi me arxunin e Serranvet mosnjarí tha mosgjë. Mëse Xhixhini Karrino, me vuxhën e madhe etija, lukovi: « Leonardo, je e mahe, eh... » e qeshjën.
- 79 « U ngë pata mosnjëher një pjes dheu, m'ipari ke nanì » tha ài çë fumojo pipën atija çë ja rriji prez.
- 80 « Mangu u » u përgjegj ki. E u varrevën e qeshjën të di. Prapa, karabiniert ngë foljën. Mëse brigadjeri, çë nanì ishi ndërsitur, viji përparna ta malkuor kundru atà mupra.
- 81 « Varé. Kumbá Luvxhini isht xha ka vreshta ... »
- 82 « Ài flé sembu atì ka gushti. »
- 83 « Bën mirë, ài ç'e ka. »

- 86 « Fermare? A chi fermare? » era sbottato Gigi.
- 87 « Fermare? Chi vogliono fermare? » si ripeté da varie parti e continuavano a camminare, con le vanghe, i picchetti, sulla via provinciale che scendeva verso la vallata dove si stendevano le terre del Bosco.
- 88 Carlino ascoltava Carmine Ciaburro.
- 89 « Vedi, caro mio, ora ci vengono dietro e stanno a vedere che facciamo. Non stanno facendo sempre la stessa cosa. Sette giorni fa a Lettere non hanno fermato i braccianti e li hanno lasciati sulle terre. A Còdrola, dieci giorni fa, lo stesso. In Calabria invece li fermano. Dipende da tante cose. Sono ordini. Forse secondo la forza che hanno.»
- 90 « E qui che faranno? » azzardò Carlino.
- 91 « Non so. Credo che non lo sa neanche il maresciallo quello che deve fare. »
- 92 « E noi? »
- 93 « Occupiamo le terre.
- 94 « E poi? »
- 95 « Come? »
- 96 « Se ci vengono a cacciare? » insisté Carlino, che non era intelligente ma cocciuto e voleva veder chiaro nelle poche cose che vedeva.
- 97 « Be' . . . noi, ecco. . . noi non ci faremo cacciare. »
- 98 « Senz'armi? »
- 99 « Già.. , hai ragione... ma non ci faremo cacciare. »
- 100 Già ognuno cominciava ad indicare il proprio campo, le terre del Bosco erano lì, a meno d'un chilometro, ai margini di quel ch'era rimasto del grande bosco che un tempo copriva tutta la vallata fino al torrente Lumone. Tra gli uomini corse come un eccitamento, si udirono delle esclamazioni di allegria, accelerarono il passo. Ora si marciava per una carreggiata che costeggiava i campi di grano dei Serrano. I grilli balzavano da terra.
- 101 Quando raggiunsero i margini del bosco un senso di fresco li

- 84 Kaha któ fjal ndonjëher vijën pas tjerit, me vuxha më të forta. Xhixhini Guarrino i cinoji.
- 85 « E ndë atà prap do t'na fërmonjën? » kish thënur një burrë një kole i plak, çë kishi mëse një sí.
- 86 « Fërmonjën? Cili do t'fërmonjën? » kish zbutuòr Xhixhini.
- 87 « Fërmonjën? Cil do t'fërmonjën? » than ca ikërshterë e kuntuojën të ecjën, me shatet, shkopet, ka karrera pruvinçal çë kalloji ka qana, ku ndehëshën dherat e Voskut.
- 88 Karlini mirri vesh Karmine Çaburro.
- 89 « Sheh, dashuri ime, nanì na vinjën pas e rrinjën ta shohur çë bëmi. Ngë jan e bënjën po një fat. Shtat dita m'ipari ka Lettere ngë fërmovën fatjaturt e i lurën ka dherat. Dhjet dita prap, Kodrol, i lurën. Ka Kalabrja përkundër i fërmonjën. Ngë mund dimi çë bënjën. Jan ordëne. Drosnë si kan forcat. »
- 90 « E ktú çë do t'bënjën? » pjesi Karlini.
- 91 « Ng'e di. Kërdhonj ke ng'e di mangu marshali atë çë kat bënj. »
- 92 « E na? »
- 93 « Zëmi dherat. »
- 94 « E pas? »
- 95 « Çë do t'thoç? »
- 96 « Ndë vinjën e na sukutonjën? » dish diji Karlini, çë ng'ishi shum i kapirtur ma koçëthat e dish vareji mir k'atà pak mbiçe çë shihi.
- 97 « Mbé ... na, gjé ... na ngë bit e na sukutonjën. »
- 98 « Pa armë? »
- 99 « Xha ... ke ligj ... ma ngë bit e na sukutonjën. »
- 100 Nanì gjithnjari zëji fill e shënoji argómën e tija, dherat e Voskut ishën atí, më pak ke një kilomëtër, prëz atija vend ç'u kish mbjetur t'i madhit Vosk çë një her mbuloji gjith

investì. Di lì, poi, dopo qualche minuto, furono sulle terre. Ognuno corse al suo pezzo. Ognuno scavò, piantò picchetti, fece un solco. Con la carta in mano Carmine Ciaburro ascoltava, osservava, dirimeva questioni. Carlino lo aiutava. Andava su e giù, ancora coi suoi picchetti in mano.

102 « Carlino, guarda che terra! » gli urlò quello della pipa, con gli occhi che gli lucevano.

103 « A grano, grano e ceci. »

104 « È nostra, Carlino? »

105 « E chi te la toglie più? »

106 Erano quasi cento, s'erano divisi, ognuno alla ricerca, ognuno lontano, fino al torrente, sui margini del bosco, nei valloni, i più fortunati dove era proprio terra piana. Luca Santelmo tornò coi suoi picchetti, la vanga, gli occhi sanguinanti: « Che m'hai dato, Carmine? Che ne faccio di quel pezzo di sabbia e pietre? »

107 « Ma come! Un momento, un po' di pazienza. Cento siete, e più. Che sono il Padreterno io? Un momento e aggiustiamo » e brandiva la carta dove era tracciata una pianta delle terre del Bosco.

108 Gigi Carrino urlava: « Compagni, vedete questa terra? E mia, mia! » e rideva e strillava, quasi gli avesse dato il sole in testa.

109 Carlino finalmente s'avviò lungo il margine del bosco per raggiungere la parte che gli era stata destinata. Camminava svelto coi suoi piccoli passi. Pensava che ora aveva bisogno di comprare del grano da seme, almeno una parte la voleva seminare da quest'anno. Il cavallo però, gli mancava. Oppure, ecco, la mula di Martinetto se la poteva far prestare. Magari gli dava un poco di ceci. Ora quasi si pentiva che aveva lasciato andare suo figlio Michelino in Belgio, a lavorare nelle miniere. Forse era proprio meglio se era rimasto, che lavoro ce n'era adesso, anche se non molto. La luce s'alternava con l'ombra sul suo volto, poiché passava sotto i rami degli alberi.

- qanën njera ka lumi Saçunit. Ndëmesna burravet u ngré si gja një zjarrë, u gjegjën ke cumbojën me haré, ngjavën parshin. Nanì ngisjën ka një karrer që rridhi mbaqe dheravet me grur e Serranvet. Grilet cumbojën kaha dheu.
- 101 Kur errurën prëz Voskut një ajër e ftoht ja ja vajti. Kaha atí, pas ndonjë mënút, errurën ka dherat. Gjithnjarí iki t'e mirri pjesën dheu etija. Gjithnjarí zgavovi, qandovi shkopet, bëri një sulk. Me kartën ka duorit, Karmini Çaburro mirri vesh, dërviji sit, xhustoji lita. Karlini e ndihi. Veji sipër e ndën, edhé me shkopet ka duorit.
- 102 « Karlí, varé përdhét! » lukovi ài me pipën, me sit që ja luçkojën.
- 103 « Me grur, grur e qiqra. »
- 104 « Isht jonia, Karlí? »
- 105 « E kush t'e nxjer më? »
- 106 Ishën drosne njëqind, u kishën dëvëdhirtur, gjithnjarí ta kërkuor, gjithnjarí dharasu, njera ka lumi, ka kunfinët e Voskut, ka timbat, më të lumtit tekú ishi propnia dhé qan. Luka Santelmo u turnua me shkopt, shatin, sit me gjak: « Çë më dhe, Karmine? Çë kat e bënj atë pjes rër e gurë? »
- 107 « Ma nga! Një mumend, një pakëz pacjenx. Ini njëqind e mëshum. Çë jam Padreterni u? një mumend e xhustomi » e shkundji kartën tekú ishi shkruor një qand të dheravet e Voskut.
- 108 Xhixhini Karrino lukoji: « Shokra, vareni ktë dhé? Isht imi, imi! » e qeshi e lukoji, parna ke djelli ja kish vajëtur ka trut.
- 109 Karlini pas u nis të veji ka kunfini Voskut pët zëji pjesën që ja kishën dhënur. Ngisi lestu me parshet të vogla. Pënxoji ke nanì kit bleji grurt pë farë, almenguna një pjes dish e mbjeji që simbjët. Kali, peró, ja mangoji. O, gjé, mushku Martinelit mund ja e lipi hùa. Drosne ja ipi një kole qiqra. Nanì drosne ishi pëntirtur ke kish lënur të birin

- 110 Scese per un viottolo, rispondendo al saluto di altri compagni, e giunse sui bordi di un canalone. Lì, davanti alla masseria dei Serrano era adesso terra sua. Camminò fino al bordo, prese la piccozza e calò dei colpi, sprigionando dal piccolo corpo una forza che nessuno avrebbe sospettata. Poi piantò i picchetti. Si risollevò e guardò tutta la terra che ora gli apparteneva. Camminò avanti strisciando le scarpe. Poi si fermò, prese un pugno di terra e la frantumò nelle mani. Raccolse delle pietre e le scagliò lontano, ai bordi del bosco. Un pastorello veniva avanti con le sue pecore.
- 111 « Che fate? » domandò indicando tutti gli altri. Carlino lo guardò e sorrise vedendolo così sorpreso.
- 112 « Ci prendiamo le terre del Bosco per lavorare » disse. Il pastorello lo guardò e se ne andò via, dopo aver salutato.
- 113 Ad un tratto Carlino sentì che lo chiamavano. Guardando le mille cose che c'erano da guardare s'era dimenticato degli altri, e fu sorpreso. Risalì lentamente.
- 114 « Che volete? » chiese a voce alta.
- 115 « Vieni qui, Carlino » lo chiamò Gigi. Qualcuno gli disse: « chissà che vogliono. »
- 116 Quando fu più avanti vide venirgli incontro Gigi e Carmine insieme ad altri.
- 117 « Sono arrivati i carabinieri da Rinno » disse Gigi.
- 118 « Quanti sono? » chiese Carlino, dopo un attimo.
- 119 « Più di trenta » disse l'uomo con la pipa.
- 120 « Sono venuti in due camioncini » disse Gigi.
- 121 « Hanno i mitra e noi niente. »
- 122 « Siamo quasi cento, noi » disse Carlino.
- 123 « Perché non ci hai detto di portare le armi? » urlò contro Carmine il giovane biondo, la cui sorella era scappata da un mese.
- 124 « Non far l'imbecille » disse Carmine.
- 125 « Tu non sei più buono a niente. Ti sei fatto vecchio » sbraitò il giovane biondo. Carmine vide gli altri che si venivano racco-

- Miklin të veji ka Belxhi, të shurbeji ka minieret. Drosne ishi më mir ke u kish mbjetur, ke shubërtirën e kishën nanì, edhé si jo shum. Drita loji me hjen ka faqja etija, pse shkoji ndën degvet e lisvet.
- 110 Kallovi ka një vjarele, ta përgjegjur mirditën të tjervet shokra, e erruri prez njëja kanalun. Atí, përparna masaris Serranvet ishi nanì dheu tija. Ngavi njera ka kunfini, morri pikunin e dërviti di bota, ta shprishur kaha atë kurmë i vogël një forc që mosnjarí e prisi. Pas qandovi shkopet. U ngré e varevi gjith dheun që nanì ishi etija. Ngavi përparna ta strëshuor këmbët. Pas u fërmúa, morri një grusht bot e e çavi ka duorit. Zuri ca gurë e i dërviti dharasu, ka kunfinët e Voskut. Një gjalet vagan viji përparna me delet etija.
- 111 « Çë bëni? » pjesi ta punduor gishtin ka gjith tjerit. Karlini e varevi e qeshi ta i shohur ashtú papritur.
- 112 « Na marrmi dherat e Voskut pët i shurbemi » tha. Vagani e varevi e vajëti us, pas që ja luri mirditën.
- 113 Gjithënjëjabote, Karlini gjegji ke e sërrisjën. Ta varejëtur gjith atà mbiçe që kit shihi u kish harruor të tjervet e u mbjet papritur. U pror daledal.
- 114 « Çë duoni ? » pjesi me vuxhën aftu.
- 115 « Eja ktú, Karlí » e sërriti Xhixhini. Ndonjarí tha: « Kush e di që dishën . »
- 116 Kur kjeti më përparna pa ke ja veji dreq Xhixhini e Karmini bashk me tjerit.
- 117 « Errurën karabiniert kaha Llarina » tha Xhixhini.
- 118 « Sa jan? » pjesi Karlini, dhopu një mumend.
- 119 « Më ke njëzetedhjet » tha burri me pipën.
- 120 « Erdhën me di kamjunxhine » tha Xhixhini.
- 121 « Kan mitrajat e na mosgjë. »
- 122 « Imi drosne njëqind, na » tha Karlini.
- 123 « Pse ngë na thè të bjejëm armat? » lukovi kundru Karminit trimi me lesht bjond, që kishi të motrën e ikur

- gliendo.
- 126 « Oggi siamo venuti a prenderci un pezzo di terra per lavorare », disse, guardandoli.
- 127 « E ci cacciano coi mitra. »
- 128 « Ma noi abbiamo ragione. »
- 129 « E ci buttano dentro se non scappiamo come conigli. »
- 130 « Ma noi siamo qui per vivere. »
- 131 « Facciamola finita, Carmine, una volta per sempre » urlò Gigi Carrino.
- 132 « Dalla mia terra me ne vado solo morto » disse l'uomo con la pipa, senza scomporsi.
- 133 L'assembramento aveva attratto l'attenzione di tutti gli altri che si erano avvicinati. Alcuni erano troppo lontani, e la voce dei compagni li chiamava, perché tornassero. Agli ultimi arrivati che chiedevano cosa fosse, Gigi disse: « Sono venuti i carabinieri da Rinno per cacciarci dalle terre. »
- 134 « Che volete fare? » chiese varie volte Carmine Ciaburro ed un coro di voci lo aggredì.
- 135 « Va bene » egli mormorò, quasi a se stesso: « Vado a parlare con l'ufficiale dei carabinieri » e si avviò. Poi, fermandosi: « Carlino, vieni con me. » E rivolto agli uomini aggiunse: « Ma calmatevi. Noi non vogliamo sangue su queste terre. Calmatevi. Nessuno vi può negare il diritto di lavorare. »
- 136 Così si diresse verso il limitare del bosco, a sinistra della vigna dei Serrano, lì dove il maresciallo diceva al suo superiore: « Adesso è un'altra cosa, signor tenente. Adesso abbiamo gli ordini. »

- kaha shpija çë një muoj.
- 124 « Mos bëj hodin » tha Karmini.
- 125 « Ti ngë je i mir të bëç mosgjë. U bëre plak » bëri trimi bjond. Karmini varevi tjerit ç'u kishën vunur bashk.
- 126 « Sonde erdhëm pët mirrjem një pjes dhe pët e shurbejëm » tha, ta i varejëtur.
- 127 « E na tërgonjën us me mitrat. »
- 128 « Ma na kimi ligj. »
- 129 « E na qenjën mbrënda ndë ng'ikmi si kuçez. »
- 130 « Ma na imi ktú pët rromi. »
- 131 « Sosëmje, Karmine, një her pë sembu » lukovi Xhixhini.
- 132 « Kaha dheu ime vete us mëse i vdekur » tha burri me pipën pa tundur.
- 133 Gjith atà gjindë bashk i pan tjerit ç'u kishën qasur. Dicá ishën shum dharasu e vuxha shokravet i sërrisi, shtú vijën prap. Të lutmit ç'errejën e lipjën çë kish kjetur, Xhixhini ja tha: « Erdhën karabiniert kaha Llarina pët na sukutonjën kaha dherat. »
- 134 « Çë do t'bëni? » tha shum her Karmini Çaburro e një kor vuxhe e asalirti.
- 135 « Isht ashtú » ài murmurovi, drosne vet e vetëm. «Vete e folënj me ufiçjallin e karabiniervet » e vajëti us. Pas, ta u fërmuor: « Karlí, eja me mùa. » E ta sërritur burrat ja tha: « Ma kujatoheni. Na ngë dishëm gjak ka któ dhera. Kujatoheni. Mosnjarí mund ju thot ke ngë mund shurbeni. »
- 136 Shtú u ndah tekú sosëshi Vosku, k'ana e manxhinët e vreshtës Sërranvet, atì ku marshali thoji tënendit: « Nanì isht njetër fat, zoti tënend. Nanì kimi ordënet. »

LA RAGAZZA GRECA

I

- 1 A Termoli gli dissero che la ferrovia per Campobasso era ancora interrotta. Fu il padrone dell'osteria a confermarlo scrollando le spalle, e trinciando l'aria con un braccio: « Chi sa quando, chi sa quando! » E aggiunse: « A sfabbricare si è fatto presto... un po' di dinamite qua e là. . . Bum! Ed ora ti voglio. . . »
- 2 Emilio Sarro ascoltava in piedi e guardava il suo zaino poggiato per terra. E poi l'altro fagotto. L'oste seguì il suo sguardo: « Questo è tutto che portate a casa? » Le labbra del giovane s'incresparono ad un segno di rassegnazione: « È già molto tornare vivo » disse.
- 3 « Ah, sicuro. Siete uno dei primi che arriva dalla Germania » esclamò l'oste.
- 4 « Sì. Volevo essere uno dei primi a tornare, »
- 5 « Capisco, capisco. . . Vi faccio preparare qualcosa. Dovete arrangiarvi. Ma vedrò di farvi contento. Maccheroni al sugo, per cominciare. » E aspettava un cenno d'assenso. Ma l'altro non diceva nulla.
- 6 « Eravate un ufficiale, vero? » chiese, dopo averlo osservato un poco attentamente, quasi se ne ricordasse ora.
- 7 « Sì. » E aggiunse: « Ma non c'è nulla per arrivare a Campobasso? »
- 8 « Certo, certo. Automobili ce n'è. E pure un autobus, da poco; ma partirete, non vi preoccupate di questo. »
- 9 L'oste voleva che il suo cliente si decidesse a dare il consenso

VAJËZETJA GREKE

I

- 1 Termen ja than ke ferovia që qeji Këmvashë ishi edhe e këputur. Kjeti patruni kandinës që thoji k'ishi e fërtet ta shkundur patelet e ta dërvitur pëdhajru një krah: « Kush e di kur, kush e di kur! » e tha sipër: « Të stëriuor bëren lestu ... një kole dinamite ktú e atí ... Bum! E nanì të dua... »
- 2 Miljuçi Sarro mirri vesh alerta e vareji saketën etija pujuor përdhét. E pas tjetrin taskapan. Kandinieri ja vajëti pas me sit: « Ki isht gjith atë që qen ka shpija? » Buzët trimit u riçovën parna kur një ngë mund ja bën mosgjë: « Isht xha shum ndë turnohem ngjallë » tha.
- 3 « Ah, ndunge. Je një ka të parët që turnohen kaha Xhermania » bëri kandinieri.
- 4 « Ejë. Dish ishja një ka të parët që turnohen. »
- 5 « E kapirta, e kapirta ... » Të përparonj dogjagjë. Kat rranxhohesh. Ma do t'shoh ke kat rriç me harè. Makarune me mish, pët nisëmi. » E prisi një mos që ja thoji ke ejë. Ma tjetri ngë thoji mosgjë.
- 6 « Ishje një ufiçjal, e fërtet? » ja pjesi, dhopu ç'e kish varejëtur mir mir, ndrosne e mbaji ndërmend nanì.
- 7 « Ejë. » E tha edhe: « Ma ng'isht mosgjë pët errenj Këmvash? »
- 8 « Ejë, ejë. Jan aq automobële. E edhe një autobus, që ka pak mot ç'isht; ma ndahe, mos ja vujë pënxyer pë ktë. »

- per i maccheroni. Ripeté: « Allora. . . » e fece un gesto ad indicare un piatto abbondante di pastasciutta. E mosse anche le dita grassocce e pelose a mostrare che ci avrebbe messo molto formaggio.
- 10 « Chi sa come ve la siete sognata in Germania. . . » ammiccò, in segno di profonda comprensione.
- 11 « Quel che volete voi. Per me fa lo stesso » borbottò Emilio Sarro, sedendosi al tavolo d'angolo. Gli occhi dell'oste si fissarono increduli su di lui. Comunque lo lasciò recandosi verso la cucina ed urlando: « Marisa, Marisa. . . » e poiché non c'era nessuno nel piccolo locale la sua voce rimbombava sotto la volta bassa.
- 12 Emilio Sarro guardava la striscia di sole sul pavimento, i suoi occhi scuri pareva che si fossero incantati. Non ricordava quasi nulla del suo viaggio, di come era riuscito ad arrivare fin lí. Non aveva più importanza. Quel che contava ora era il resto. Quei ventisette chilometri, da Termoli a Morunni.
- 13 L'aria era già calda.
- 14 "È giugno, sta per finire giugno" pensò. Continuava a non muovere gli occhi da quella striscia di sole. Osservava le mattonelle rosse, spezzate. Il pulviscolo nell'aria, rivelato dai raggi. Sempre gli era piaciuto, fin da ragazzo osservare quel che si muove nell'aria quando il sole entra in una stanza nell'ombra.
- 15 "Nello stesso posto" pensò "guardo e non vedo. E mezzo centimetro accanto guardo e vedo. Eppure anche lì c'è quel che non posso vedere. Così quando ero in Germania. L'Italia esisteva, anche Morunni. Ma per me, non sapevo più che fosse. . . Ed ora, a distanza di cinque anni, ora che sto per arrivarci, per ritrovarli, papà, Sandrina, Giulietta. . . ora ho quasi paura."
- 16 I passi dell'oste non lo avevano distratto. L'uomo stava a guardarlo, meravigliandosi nel vederlo così immobile. Cosimo Luciani, padrone della trattoria dei ferrovieri, era incapace di star fermo. Un uomo fermo era per lui una cosa storta.

- 9 Kandinieri dishi ke kliendi etija kit dëçëdhiri të ja thoji ke ejë pë makarunet. Tha popá: « At-herna ... » e bëri mosa të veji e mirri një tajur i plot me makarune. E me gishtat të majëma e plot me lesh bëri mosa ke të ja vuji aq djath.
- 10 « Kush e di si e mirrjët ëndrra ka Xhermania ... » beri, parna ke dit e kapiri.
- 11 « Çë dishe ti. Pë mùa isht mir ashtú » murmurovi Miljuçi Sarro, ta ujur ka trjesa ka nj'an. Sit e kandinierit u fisuon k'aì pakërdhuor. Sidò e luri ta vajëtur ka kuçina ta lukuor: « Mariza. Mariza ... » e pse ng'ishi mosnjarí k'aì vend i vogël vuxha ja bumbullisi ndën llamjes e vashur.
- 12 Miljuçi Sarro vareji lenxën e djellit ka matunata, sit etija të zeza dukëshën k'u kishën nganduor. Ngë mbaji ndërmende drosne mosgjë të vjallin çë kish bënur, si kish bënur pët erreji njera atí. Ngë ja përmoji mosgjëmë. Çë nanì ja përmoji ishën gjith tjerit mbiçe. Atà njëzeteshtat kilometre kaha Termeni njera Rur.
- 13 Ajëri ishi xha i ngroht.
- 14 « Isht xhunji, isht pët soset xhunji » pënxovi. Kundinuoji të mos tundi sit kaha atë lenxë djelli. Vareji matunelet të kuqa, të çara. Plëht ka ajëri, çë djelli bit e shihje. Sembu ja u kish pëlqejëtur, çë kur ishi gjalet të shihi plëht çë tundet ka ajëri kur djelli hin ka një kamër me hjé.
- 15 « Kur jam ka një vend » pënxovi « varenj e ngë shoh. E gjimsë çëndimëtr atì prëz varenj e shoh. Shtú kur ishja ka Xhermania. Italja rroji, edhé Ruri. Ma pë mùa, ngë dija më ke ishi ... E nanì, pas çë shkoven pes vjet, nanì jam pët errenj atí, pët i gjenj tatën, Sandrinen, Xhuljeten ... nanì më bën drosne trëmbasí. »
- 16 Parshet e kandinierit ng'e kishën dëstrairtur. Burri rriji e vareji, ta mëravijuor t'e shihi shtú patundur. Kuzmini Luçiani, patruni kandinës feruvjervet, ng'ishi i mir të rriji qet. Një burrë i qet p'atë ishi një fat i shtrëmbur.

- 17 "Sarà stata la Germania. . ." pensò, immaginando che prima di esserci portato anche quell'ufficiale fosse una persona normale, che non stava ferma così a lungo.

II

- 1 Al bivio il piccolo autobus si fermò; Emilio Sarro scese col suo zaino e l'altro fagotto.
- 2 « Di nuovo tanti auguri » gli disse l'autista, rimettendo in marcia. I visi dei viaggiatori si voltarono a guardarlo, in piedi davanti alla sua roba sulla strada. Là, a settecento metri, un po' elevato rispetto alla provinciale, che vi giungeva in leggiera salita, era Morunni con le sue piccole case grigio scure, e il campanile della chiesa vecchia. che minacciava di crollare da tanto tempo.
- 3 Era l'alba. Da Termoli erano partiti ch'era ancora notte. Nei campi il grano già in parte falciato. Sulla provinciale c'era solo un carretto, che usciva dal paese in quel momento, e procedeva lentamente.
- 4 Non gli restava che prendere lo zaino e il resto e avviarsi verso casa. Ma i suoi occhi non si staccavano da quei tetti. Ora, finalmente, riusciva a ricordarsi. Aveva lasciato Morunni una mattina d'inverno, che pioveva tanto da sembrare che la postale sarebbe finita fuori strada. Michelino, al volante, ripeteva: « Non si vede la strada. »
- 5 Ora la luce aumentava. Erano le stesse case, lo stesso colore. Il mattatoio era lì, a destra, quattrocento metri fuori del paese. Il calvario a sinistra, isolato, oltre le prime case. Là, sulla destra, prima, avanti tutte, una casetta nuova, di mattoni rossi, che lui non ricordava. Le mura e i tetti sembravano uguali. Sembravano. Ma certo non lo erano. Come non erano certamente coloro che in quelle strade, in quelle pareti, avevano vissuto cinque anni della loro vita. Come non lo era lui, che forse faceva fati-

- 17 « Drosne kjeti Xhermania ...» pënxi, ta maxhënuor ke parsa të ishi i qejtetur edhe à ufiçjal ishi një ikërshter si gja tjerit, ke ngë rriji qet shtú ngjatë.

II

- 1 Ka bivi i vogli autobusi u fërmúa; Miljuçi Sarro kallovi më taskapanin e tjetrën sakét.
- 2 « Popá qoftë mir » ja tha shoferi autobusit, e u ndah. Faqet e tjetrvet vjaxhatur u prorën t'e varrejën, të ngrer përparna gjërit etija ka karrera. Atí, shtatqind metre dharasu, një kole i ngrijëtur sipër pruvinqales, ç'erreji me një kole rahë, ishi Ruri, me atà shpi të vogla grixh të vrërt e kambanari kishës e vjetër, çë trëmbëshën ke të bjei posht çë shum mot.
- 3 Çaji albë. Kaha Termeni u kishën ndahur ç'ishi edhe nat. Ka dherat grurt ishi xha ka ndonjë pjesë i kuortur. Ka pruvinqalja ishi mëse një train, çë dili kaha hora k'ài mumend e ngisi daledal.
- 4 Ngë ja mbjetëshi ke të mirri taskapanin e rjestin e të veji ka shpija. Ma sit etija ngë dish shqitëshën k'atà pinxha. Nanì, pas gjith ktë, ishi i mir t'i mbaji ndërmendë. Kish lënur Rurin një menat dimbri, çë bieji aq shi ke dukëshi ke postalja kit veji e sosi ka kuneta. Miklini, ç'e qeji, përthoji: « Ngë duket karrera. »
- 5 Nanì bëshëshi më drit. Ishën po atò shpi, po ài kullur. Skanexhi ishi atí, katërqind metre jashta horës. Kalvari k'ana manxhinët, vetëm, prapa të parët shpi. Atí, k'ana djathët, e para, përparna gjithve, një shpi e re, me matunet të kuqa, çë vet ngë mbaji ndërmend. Muret e pinxhat dukëshën si m'ipari. Dukëshën. Ma drosne ng'ishën ashtù. Si ng'ishën drosne atà çë k'atò karrerë, k'atà mura, kishën rrojëtur pes vjet e gjellës etirve. Si ng'ishi vet, çë drosne

ca a muoversi, a correre incontro ai suoi familiari, quasi potesse accadere di non riconoscersi, e d'essere per sempre estranei, loro a lui e lui a loro. Oh, meglio guardare le pietre di Morunni, la loro eguale apparenza. Ma i cuori degli uomini, delle donne, il suo cuore, che lunga strada in cinque anni. Solo il carretto lentamente si avvicinava a lui.

III

- 1 Tutto era stato diverso. Oh, come lo avevano stretto le braccia di Sandrina, Giulietta. . . E quanto avevano lacrimato i vecchi occhi di suo padre. Pareva che egli fosse per loro l'aria tanto gli si erano stretti con le braccia e gli sguardi. C'erano ancora degli esseri umani su questa terra per cui contava che lui fosse vivo.
- 2 Ora, chiuso nella sua stanzetta, buttatosi vestito sul lettino, aveva la sensazione d'un animale cui fossero state medicate delle profonde ferite. E per le sue sorelle e per il padre sentiva una gratitudine immensa, fluirgli nel corpo come sangue da un essere svenato. Lo sorprendevo che si fossero ricordati davvero di lui. Cinque anni. E quel che era accaduto a loro, al paese, a tutti i paesi, al mondo. Perché si erano ricordati proprio di lui? Questo lo meravigliava, lo lasciava sorpreso.
- 3 Aveva detto che voleva riposare, dormire qualche ora. Ma non gli riusciva, non sapeva. Troppo grande era la sua meraviglia. Essi lo amavano. Perché? Che ragione avevano avuto di soffrire per lui, aspettando che tornasse, tormentandosi l'animo quando mancavano notizie?
- 4 Ora, a sentirle dalle loro labbra, certe cose, dette così sinceramente, lo sorprendevo come l'avrebbe sorpreso assistere al mutarsi di un gruppo di rocce in un immenso campo di fiori. Sì. Egli aveva immaginato di trovarli tutti così, impietriti, senza più voglia di voler bene, desiderosi solo di dimenticare, di

ja viji e fort të tundëshi, të iki drej fëmijës etija, drosne mund suçëdhiri ke ngë njihëshën ndërtó, e të ishë pë sembu i huojë një me njetër. Oj, më mir të shihi gurt e Rurit, çë dukëshën një si njetër. Ma zëmbat e burravet, e gravet, zëmbra tija, çë karrerë e ngjatë pes vjet. Mëse traini daledal qasëshi ka vet.

III

- 1 Gjith kjeti si ng'e prisi. Oj, si e kishën shtrënguor kraht e Sandrines, Xhuljetes ... E sa lot kallovën kaha atà sî të lodhta jatit. Dukëshi ke ài ishi p'atà ajëri aq e kishën shtrënguor me kraht e me sit. Ishën edhe dica ikërshterë të mira ka ki dhë e pë kta mburtoji ke vet ishi ngjallë.
- 2 Nanì, mbullitur ka kamareta etija, derdhur i veshur ka shtrati, ja dukëshi parna k'ishi një animallë çë ja u kishën mjedhkuor një fërit funu. E pë të motrat e pë jatin gjegji ke kish i haristisi shum, çë ja rridhi ka kurmi si gjak të njëja ikërshter çë ja u kishën presur venat. Ng'e prisi k'e kishën mbarrur ndërmend. Pes vjet. E çë suçëdhirti atirve, horës, gjith horvet, shekullit. Pse mbavën ndërmend propnia atë? Ki fatë ja bëji meravijë, e lëji pa fjal.
- 3 Kish thënur ke dish puzoji, fliji ndonjë orë. Ma ng'ishi i mir, ngë diji. Shum e madhe ishi meravija etija. Atà e dishën mirë. Pse? Çë mutiv patën pët patojën p'atë, ta pritur ke turnohëshi, ta turmënduor zëmbren kur mangojën nuticje?
- 4 Nanì, ta i gjegjur kaha buzët etirve, aq mbiçe, thënur ashtú si ja vijën kaha zëmbra, ng'e prisi si mund ng'e pret të kanjuorit të njëja kroqe shkëmbun ka një argómë e madhe plo' me lule. Ejë. Ài kish maxhënuor t'i gjeji shtú, qet si gur, pa fare më mallë të dishën mir, çë dishën mëse të harrojën, të rrojën nga njarì vet e vetëm. Gjithënjari

vivere ognuno per conto proprio. Ognuno aveva sofferto tanto. Era assurdo immaginare che essi potessero ancora voler soffrire per lui. No. Egli aveva sbagliato. Le sofferenze non avevano distrutto il loro amore per lui. Lo avevano reso più grande.

- 5 Eppure avrebbero avuto molte ragioni. In quella casa tutto era stato sacrificato per farlo studiare, fin da quando alla scuola elementare la maestra Lucia Settimai diceva al padre di lui: « Ah, vostro figlio non sembra un figlio di contadino, capisce troppo, capisce. » Ed a suo padre che dondolando la testa sorrideva, la maestra era solita aggiungere: « Studiare deve, studiare. » Suo padre allora si grattava la fronte, e si stringeva nelle spalle: « Come si può fare, donna Lucia, come si può fare? Quel poco di terra tengo, che per mangiare ci basta.»
- 6 Ma così, anno per anno, nel 1940 era iscritto al terzo corso di Filosofia nell'Università di Napoli. E quando disse a casa che partiva volontario, li vide tutti impallidire. Il padre non s'era trattenuto, lo aveva chiamato pazzo da legare. E le sorelle lo guardavano in silenzio. Loro non capivano lui che invece di laurearsi se ne partiva per la guerra, e lui non capiva loro, o meglio li commiserava. Così li aveva lasciati, nel 1940, in una mattina d'inverno.

IV

- 1 Non riusciva a dormire. Di giorno non sapeva dormire. Si levò a sedere sul letto. Guardando le pareti della stanzetta notò ch'erano sporche, il bianco s'era scurito, c'erano macchie di umido. Era tanto tempo che non dormiva in una cameretta per lui solo. Erano anni che doveva dividere la sua vita con gli altri.
- 2 Qualcuno bussò alla porta. Perché venivano a disturbarlo?
- 3 « Avanti. » Entrò Giulietta, con un passo corto, sempre così piccolina com'era a tredici anni, un poco più robusta.

kish patuor një shekull. Ngë mund ishi ke atà kit patojën edhè p'atë. Jo. Vet kish zbijuor. Uajëtë ngë kishën stërjuor i dashurin p'atë. E kishën bënur m'i madh.

- 5 Edhé mund kishën par shum mutive. K'ajò shpi gjithesena kjeti sakrifikuor pët veji e studhjoji, çë kur ka skolla elementar majestra Luçia Settimai thoj jatit etija: « Ah, it bir ngë duket një bir të njëja çë vete jasht, isht shum i kapirtur. » E jatit çë tundi koçën ta qeshur, majestra thoj edhé: « Kat studhjonj, studhjonj. » Jati at-herna kruohëshi ka ballët e shtrëngoij patelet: « Si mund bëhet, zonja Luçí, si mund bëhet? Kam mëse një pjes dhé, çë na duhet pët hami e mosgjë më. »
- 6 Ma ashtú, vit pas vit, ka 1940 ishi shkruor ka i treti korsë e filosofis ka Universitata Napulit. E kur tha ka shpija ke ndahësi si vulundar, i pa gjith ke zbardhëshën ka faqja. Jati ngë kjeti i mir të mbahëshi, e sërrii mup çë kish e lidhje. E të motrat e varejën qet. Atà ngë kapirjën atë çë dish ndahëshi pë uerrën e lëji studhet, e ài ngë kapiri atà, ja bëjën penë. Shtú i kish lënur, ka 1940, një menat dimbrish.

IV

- 1 Ng'ë ja zëji gjumi. Ditën ng'ishi i mir të flji. U ngré ka shtrati. Ta varejëtur muret e kamaretës pa k'ishën të ljera, kulluri i bardh u kish bënur i vrërt, ishën peta të umëdhëtats. Ishi një shekull mot çë ngë flji ka një kamarete mëse vet. Ishën vjet çë kish ndaji gjellën etija me tjerit.
- 2 Ndonjarí tucuoivi ka dera. Pse vijën e dhësturbojën?
- 3 « Hir. » Hiri Xhuljetja, me nj'andaturë e shkurtur, sembu shtú e vogël s'ishi kur kishi trembëdhjet vjet, një kole m'e trash.

- 4 « Che c'è? »
- 5 « Emilio, non volevo venire. Ma papà m'ha detto che tu devi decidere che vuoi mangiare oggi. »
- 6 Lui guardava le labbra della sorella. Le parole gli parevano le stesse dell'oste di Termoli. Perché era venuta fin lì per chiedergli una cosa simile?
- 7 « Io dormo fino a stasera. Voi mangiate quel che volete. »
- 8 La ragazza fu sorpresa.
- 9 « Dormi tutto il giorno? » chiese, a mezza voce.
- 10 « Sì. Sono stanco. »
- 11 La lasciò andar via. Cacciò la testa nel guanciale. Sì, non aveva voglia di andare in giro. Ognuno gli sarebbe venuto a raccontare la sua storia, i suoi guai, e ne aveva abbastanza. Bussarono di nuovo. Questa volta era Sandrina. Era più alta, più snella di come l'aveva vista di là. Forse era l'ombra della stanza. E aveva tanti capelli neri, come poche donne, se n'accorgeva ora. Perché era venuta?
- 12 « Papà dice che non è bene se non mangi. Abbiamo ucciso un pollo. »
- 13 « Un pollo... » disse lui, automaticamente. E d'improvviso la chiamò, la fece sedere ai piedi del lettino.
- 14 « Solo gli occhi somigliano a quelli di cinque anni fa » disse dopo averla guardata a lungo. Lei li abbassò.
- 15 « Sandrina » disse lui d'improvviso. « Siete davvero contenti che sono tornato? »
- 16 Lei non rispose, gli venne più vicino.
- 17 « Io non sono più come cinque anni fa. »
- 18 « Sei tu » sussurrò la ragazza.
- 19 « Non lo so, Sandrina. Non lo so. » La sua voce era incerta, come il senso di ciò che diceva. La ragazza lo guardava, senza capirlo, con tenerezza.
- 20 « Come vanno le cose di papà? » chiese lui mutando tono, irritato con se stesso per quello che aveva detto prima.

- 4 « Çë isht?»
5 « Miljú, ngë dish vija. Ma tata më tha ke ti kat
dëçëdhirtesh çë do t'haç sonde. »
6 Aì vareji buzët e të motrës. Fjalt ja dukëshën gja atò e
kandinierit Termen, pse kish ardhur njëra atí pët ja pjesi
një fat ashtú?
7 « U flé njera prëm. Ju hani atë çë duoni. »
8 Vajëzetja u mbjet, ng'e prisi.
9 « Flé gjith ditën? » pjesi, me gjimsë vuxhe.
10 « Ejë. Jam lodht. »
11 E luri ke të veji us. Vuri koçën ka kuzhini. Ejë. Ngë kish
mall të veji mosgjakun. Gjithnjarí kit ja veji e thoji
storjen etija, uajët etija, e ngë dish gjegji mosgjëmë.
Tucuovën popá. Nanì ishi Sandrinia. Ishi m'e lart, m'e
ligësht si kur e kish shohur atena. Drosne ishi hjeja
kamëres. E kishi aq lesh të zeza, si pak gra, u adënohëshi
nanì. Pse kish ardhur?
12 « Tata thot ke ng'isht mir ke ngë ha. Vravëm një haluç. »
13 « Një haluç ... » tha vet, pa pënxuor. E gjithënjëbot e
sërriti, bit e u ujë ka këmbët e shtratit.
14 « Mëse sit ja qasen atirve të pes vjet prapa » tha pas ç'e
kish varejëtur mir. Ajò i vashovi.
15 « Sandrine » tha aì gjithënjëjabote. « Nxo ke jo ke kini
haré ke u turnuova? »
16 Ajò ng'u përgjiegj: ja vajëti prëz.
17 « U ngë jam më si gja pes vjet prap. »
18 « Je ti. » murmurovi vajëzetja.
19 « Ng'e di, Sandrine. Ng'e di. » Vuxha etija ishi e trëmbur,
aì ndjeji ke ngë diji çë kish thoji. Vajëzetja e vareji pa
kapirtur, me zëmbër.
20 « Si venjën mbiçet me tatën? » pjesi aì ta kanjuor vuxhën,
i rrajuor vet e vetëm p'atë çë kish thënur m'ipari.
21 « Shurben. Mbjevi di vërxur më shum simbjët. »

- 21 « Lavora. Ha seminato due versure di più questo anno. »
22 « Non è stanco di andare in campagna? »
23 « Lo aiuta nostro cugino Giacinto. »
24 Ora si era alzato.
25 « E Corrado Salemi? » chiese come se un pensiero improvviso l'avesse sorpreso.
26 « Sta in paese. . . fa l'avvocato. »
27 « Bravo. . . si è sposato? »
28 « No... ma dicono che. . . » La voce di Sandrina si fece reticente.
29 « Che? »
30 « Che fa all'amore con la figlia di don Francesco Sasso. »
31 « Non la ricordo... » ammise Emilio, dopo aver tentato tra le sue memorie.
32 « Per forza. . . ha sedici anni ora. Quando tu sei partito era una bambina. »
33 « Anche tu lo eri... » disse lui con un sorriso. E presala per il braccio esclamò: « Andiamo a decidere che si mangia. »
34 Così, ridendo, uscirono dalla stanza.

V

- 1 Erano seduti sul muricciolo davanti la chiesa piccola. La gente stava a respirare l'aria della sera. Emilio Sarro dondolava le sue gambe e taceva, fumando. Accanto gli era un giovane che modulava una canzonetta, ed ogni tanto si interrompeva per dire: « Ah, devi credermi. È un angelo. »
2 L'altro non diceva nulla, benché queste parole fossero state dette ostentamente perché l'innamorato avesse la possibilità di dare spiegazioni su di lei. Passava qualcuno e si scambiavano la buona sera, quando si riconoscevano al poco chiarore delle lampadine.
3 « Ma non te la ricordi? » disse Corrado Salemi. Emilio Sarro

- 22 « Ng'isht i lodht të ver jasht? »
 23 « E ndihën i kushriu Xhaçindi. »
 24 Nanì u kish ngrer.
 25 « E Kuradhini Salemi? » pjesi parna ke një pënxyer
 papritur ja u kish ardhur.
 26 « Isht ka hora ... bën avukatin. »
 27 « Bravo ... u martua? »
 28 « Jo ... ma thonjën ke ... » Vuxha Sandrines u bë m'e
 hollë.
 29 « Ke? »
 30 « Ke bën dashur me të bijën e dhon Françeskut Saso. »
 31 « Ng'e mbanjë ndërmend ... » tha Miljuçi, pas çë kish
 kërkuor t'e mbaj ndërmend.
 32 « Pë forcu ... ka gjashtmbëdhjet vjet nanì. Kur ti u ndahe
 ishi një vajëzete. »
 33 « Edhé ti kjete ... » tha ài ta qeshur. E ta e marrur ka një
 krah tha: « Vemi e dëçëdhirmi çë ka hahet. »
 34 Shtú, ta qeshur, dollën ka kamëra.

V

- 1 Rrijën ujur ka mureti përparna kishës posht. Gjindët rrijën
 ta hjiatuor ajërin e mbrëmvet. Miljuçi Sarro bëji me
 këmbët si kashandu e rriji qet, ta fumuor. Atì torna ishi
 një trim çë frushuiji një këngërele, e ndonjëher
 fërmohëshi pët thoji: « Ah, kat më mbaç mbes, isht një
 engjël. »
- 2 Tjetri ngë thoji mosgjë, edhé ndë kta fjal kjetën thënur
 aposna pse namurati mund ipi nuticje sipër asana. Shkoji
 ndonjarí e shkanjojën mirë mbrëmetin, kur një njihi tjetrin
 k'atë pak drit e liharvet.
- 3 « Ma ng'e mban ndërmend? » tha Kuradhini Salemi.
 Miljuçi Sarro thoji ke jo.

fece cenno di no.

- 4 « Capisco, cinque anni sono cinque anni. E quando tu hai lasciato il paese era una bambina... » Si levò in piedi, poi tornò a sedersi. « Non so stare fermo. Quando penso che tra un'ora arrivo lì, al portoncino di casa sua e la trovo, ch'è scesa zitta zitta, ed io sono nel buio con lei, Emilio, non ci resisto solo a pensarlo, credimi. . . »
- 5 Emilio sorrise.
- 6 Sei proprio un don Giovanni... » mormorò. Corrado si volse fissandolo con finto risentimento: « Guarda chi parla... Credi che non sappiamo che un ufficiale come te le donne le aveva che le aveva. . . »
- 7 Ebbe una risposta d'una certa asprezza: « Sì.. . avevo la divisa ancora nuova quando m'hanno sbarcato a Durazzo. Altro che donne. . . »
- 8 Corrado Salemi intuì che il tasto non era quello giusto. Ma era testardo.
- 9 « Andiamo, andiamo... eri un bel tenente e per di più ufficiale dell'esercito d'occupazione. . . credi che non le so certe cose io, anche se non ho fatto la guerra come te? » E nel dir così Corrado si compiaceva con se stesso, che ora lui aveva già la sua professione mentre il povero Emilio, per fare l'eroe, era nei guai.
- 10 Emilio Sarro non aveva mai ricordato quei tempi, nei due anni di Germania. Nel campo, a sedici chilometri da Muntag, il suo pensiero era Morunni. Morunni era l'idea di tornare vivo. Non c'era forza per altro in quel campo, a stento, forza per una sola idea, come un giardiniere che avesse acqua per irrigare un solo fiore, e quell'acqua si misurava, religiosamente, perché l'idea non s'inaridisse. Quello era il suo segreto per tornare, tutti lo sapevano. Ma per il suo organismo era stato evidente fino all'inverosimile. Se avesse abbandonato quell'unica idea sarebbe finito contro i fucili tedeschi, o in qualche ricovero per

- 4 « E kapirënj, pes vjet jan pes vjet. E kur ti lure horën ajò ishi një vajëzete ...» U ngré, pas u turnua e ujëshi. « Ngë dit rri i qet. Kur pënxonj ke ktù e një kole herë errenjë atí, ka purtunxhini e shpis esaj e e gjenj, çë kallovi qet qet, e u rri k'arsira m'atë, Miliú, ngë ja bënj mëse t'e pënxonj, kat më kërthoç ... »
- 5 Miljuçit ja shkavi gazi.
- 6 « Je nduta një dhon Xhuan ... » murmurovi. Kuradhini u pror t'e fisuor ta bënur mosa k'ishi i mërirtur. « Varé kush folën ... Çë di ke ng'e dimi ke nj'ufiçjal gja ti grat i kishi ke i kishi ... »
- 7 Pati një rrëspost një kole e that: « Ejë... kisha dëvizën edhé e re kur më zbarkovën Durrës. Ngë kisha mosnjë grua ...»
- 8 Kuradhini Salemi kapirti ke atò fjal ng'ishën më të mirat. Ma ishi koçëthat.
- 9 « Nga, nga ... ishje një bukur tēnend e pē më shum edhé ufiçjal të atirve çë zurën... ti kërthoç ke u ng'i di aq fate, edhé ndë ngë bëra uerrën gja ti? » E ta thēnur ashtú Kuradhini kutēndohēshi vet e vetēm, ke nanì ài kishi shubërtirën etija sa i mjeri Miljuç, pēt bëji eroin, ishi ka uajēt.
- 10 Miljuçi Sarro ngë kish mosnjēher mbajētur ndērmend atà motra, k'atà di vjet ka Xhermania. Ka argóma, gjashtmbëdhjet kilometre kaha Montag. Pënxi etija ishi Ruri. Ruri ishi idea të turnohēshi ngjallë. Ng'ishi forcë pē tjetër k'ai dhé, samzi, forcë pē mëse një idéë, si një xhardinier çë ka ujë pēt dhakonj mëse një lule, e ajò ujë muzrohēshi, shum mir, pse idea ngë bit e thahēshi. Ài ishi sēgreti tija pēt turnohēshi, gjith e dijën. Ma pē kurmin etij kjeti e fërtet njera çë ngë mund kapiret. Ndë kish lēnur atē vetēm idéë ài kit u kish sosur kundru shkupetat tedesk, o ka ndonjë rēkovër pē mupra.

- forsennati.
- 11 « Tu non me la dai ad intendere. Ti conosciamo. Tu sei un vero don Giovanni, non io » insisteva Corrado, quasi con accanimento.
- 12 « Io? » si sorprese a rispondere con impazienza Emilio Sarro.
- 13 « E che mi vuoi dare ad intendere che tu non hai avuto donne in Albania, in Grecia? Tu, ufficiale dell'esercito che aveva vinto? » La voce era quella di Corrado, quando s'incaponiva. Quel tono di voce che agli esami gli aveva più volte messo contro i professori.
- 14 “Ma perché sono costretto a considerare ancora come amico questa testa cocciuta?” pensava Emilio. Questa era la vita del paese. Torni. Sono passati cinque anni. Corrado era tuo amico. Si presenta da te. E lo devi accettare. Lui non è cambiato d'un soldo, s'è fatto un poco più grasso. Tu sei un altro. Macché. Lui continua, come tutto fosse rimasto al giorno prima. Come se ci fosse una notte soltanto di mezzo.
- 15 « Andiamo, Emilio. Ti ricordi come mi raccontavi tutto? Quando entrasti nella stanza della figlia della padrona, a Napoli? Ti ricordi, ti ricordi? »
- 16 Già. Tutto ciò ch'era inutile ricordarsi bisognava ricordarlo. Non c'era scampo. Corrado era messo lì, al suo fianco, con quel solo scopo: doveva ricordarsi, vi erano fatti che non poteva dimenticare, che s'era illuso d'aver dimenticato. Corrado Salemi era lì perché la sua memoria fosse uno specchio fedele di ciò che non poteva perdersi nel nulla, di ciò ch'era giusto tornasse a lui, come l'acqua delle nuvole torna al mare.
- 17 « Su, Emilio, raccontami un tuo amore con una greca. Come sono le greche, più belle delle nostre donne? » Perché quella voce era così testarda, che ragione aveva quell'idiota di insistere tanto? Emilio Sarro non rispondeva, non ricordava, non aveva mai ricordato nulla della Grecia, se non le battaglie, ed il suo entusiasmo quand'era un sicuro ufficiale dell'esercito, un

- 11 « Ti ngë me thua drej. Të njohëmi. Ti jë një dhon Xhuan p'e fërtet, jo u » thoj popá Kuradhini, drosne një kole llakanirtur.
- 12 « U? » u përgjegj pa pacjenx Miljuçi Sarro.
- 13 « E çë do 't më thoç ke ngë pate gra ka Albania, ka Greçja? Ti, ufiçjal të suldatëvet çë kishën mundur? » Vuxha ishi ajò e Kuradhinit, kur bëshshi koçëthat. Ajò vuxhë çë ka skolla ja kish vunur kundru shum her mjeshtrit.
- 14 « Ma pse kat e marr edhé pë shok ktë koçthat? » penxoji Miljuçi. Kjo ishi gjella horës. Turnohe. Shkovën pes vjet. Kuradhini ishi shok me tija. Façohet ka ti. E kat e marrësh. Aì ng'u kanjua fare, u bë mëse një kole m'i majëm. Ti je njetër. O jo. Aì kundinuon, parna ke gjithësena isht si gja ditën ipari : Parna ke ishi mëse një nat ndëmest.
- 15 « Nga, Miljú. Mban ndërmend si më thoje gjithësena? Kur hire ka kamëra të bijës patrunes Napul? E mban ndërmend, e mban ndërmend? »
- 16 Ishi shtú. Gjith atë ç'ishi pa mburtanxë të mbaje ndërmend kish e mbajë ndërmend. Ng'ishi rrëpar. Kuradhini u kish vunur atí, prëz atija, dish erreji ku dish vet: kish mbaji ndërmend, ishën mbiçe çë ngë mund harroji, çë kërdoji k'i kish harruor. Kuradhini Salemi ishi atí pse mendja etija ja bëshshji si një spaqir çë ja thoj e fërtetën pë gjagjë çë ngë mund birëshshi, pse gjithësena kat turnohet ka ti, si gja ujët e revet çë turnohet ka deti.
- 17 « Nga, Miljú, rakundom një dashur me një greke. Si jan greket, më të bukura ke grat e tona? » Pse ajò vuxhë ishi ashtú koçthate, çë kuqoji ke aì hodë të nxëstiri aq? Miljuçi Sarro ngë përgjegjëshi, ngë mbaji ndërmend, ngë kish mosnjëher mbajëtur ndërmend mosgjë të Greçjes, mëse batajat, e kur pati aq haré t'ishi një ufiçjal, një vulundar,

volontario, quando istruiva i suoi soldati con tenacia, quando curava lui le sue mitragliatrici, dava consigli ogni momento, e aspettava rinforzi, rinforzi perché i Greci fossero cacciati via, sbaragliati.

- 18 Questo soltanto aveva ricordato. E la sconfitta, i morti, finché un giorno era stato schierato il reggimento sul campo. La primavera chiudeva l'inverno sanguinoso, che aveva visto i loro reparti ridotti alla metà degli effettivi. Sulla spianata le trombe avevano squillato l'attenti. Pochi forse come lui avevano creduto nuovamente, a quel solo squillo di tromba, che tutto fosse per mutare, che quell'uomo avanzante lungo lo schieramento, stanco nel volto, ma lucidi gli occhi febbricitanti, quell'uomo era venuto a portare la vittoria. No, no. La vittoria era venuta ma con altre armi. E non era che il preludio della rovina.
- 19 « Via, Emilio, io mi offendo. Tu non mi consideri più un tuo amico. »
- 20 Ancora continuava dunque Corrado Salemi? Era dunque deciso a rimettere in giuoco la pace del suo animo?
- 21 « Non ci credo, che tu non hai avuto una donna in Grecia. »
- 22 « Ebbene sì... ora ricordo. È stata sempre una vita da cani. Il mio reggimento è stato sempre in posti dove c'era molto poco da vedere. . . rocce, mare, delle casupole. . . »
- 23 « Come qui? »
- 24 « Più o meno. . . ma sì, proprio vicino un paesetto, stemmo un mese, nell'inverno del '42, doveva essere Gennaio. Fu lì che. . . » La voce gli rientrò in gola.
- 25 « Che? »
- 26 « Che io ebbi una ragazza greca. »
- 27 Sembrava che fosse costata molta fatica dir quelle parole. Emilio Sarro era sorpreso. Nessuno gli aveva mai chiesto nulla di quel periodo della sua vita, né egli stesso si era mai più chiesto nulla di quel periodo della sua vita. Che dovesse essere proprio Corrado Salemi a richiamargli quel ricordo, questo era strano.

- kur mësoji suldatrat etija me forcë, kur vet ja rriji pas mitrajatriçvet etija, ipi kunxije nga mumend, e prisi ke ndonjarí e ndihi, e ndihi pët sukutoji Grekët, pët i mundi.
- 18 Mëse ktë ja u kish mbajëtur ndërmend. E kur borën, vdekurit, njera çë një dit kjeti vunur bashk rexhëmendi ka dheu uerrës. Primavera mbulliji një dimbër me gjak, çë kish par repartet etirve bënur mbë gjimsë si ishi m'ipari. Ka qana trombat kishën sunuor atendin. Pak drosne si gja vet kishën kërduor popá, mëse m'atë skuil trombje, ke gjithseña ishi pët kanjoji, ke ài burrë çë ngisi përparna suldatvet, me faqen e vëllirtur, ma me sit të hapta pë ethen, ài burrë kish ardhur pët bjeji vitorjen. Jo, jo. Vitorja erdhi ma me tjerit arma. E ng'ishi ke të nisurit e rruinës.
- 19 « Jam, Miljú, u ufëndirem. Ti ngë më kunsideron më një shok. »
- 20 Edhé kuntuoji, dunge, Kuradhini Salemi? Ishi dunge shtú fermu të loji paqen e zëmbres etija?
- 21 « Ng'e kërduonj, ke ti ngë pate mos një grua ka Greçja. »
- 22 « Mbé, ejë ... nanì e mbanjë ndërmend. Kjeti sembu një gjellë gja qent. Rexhëmendi ime kjeti sembu ka vendet ku kishëm shum pak të shihjëm ... shkëmbe, det, masarí ... »
- 23 « Si gja ktú? »
- 24 « Mund jet ... ma ejë, propnia prëz njëja horë e vogël ndinjëm një muoj, ka dimbri e '42, kit ishi Inari. Kjeti atí çë ... » Vuxha ja u dridh ka gurmazi.
- 25 « Çë? »
- 26 « Ç'u pata një vajëzete greke. »
- 27 U duk ke ja viji shum i fort të thoji atò fjal. Miljuçi Sarro ishi papritur vet e vetëm. Mosnjarí ja kish lipur mosnjëher dogjagjë t'atë periudh të gjellës etija, e kurra ngë kish pjesur vet e vetëm çë kish shkuor k'ài periudh të gjellës etija. Ke dit ishi propnia Kuradhini Salemi çë kish e ndihi

La ragazza si chiamava Irene. Quell'inverno in tutta quella regione della Grecia non c'era pane sufficiente. Molte donne ricevevano qualcosa in cambio di qualcosa. Anche lui, così aveva avuto Irene. Per sette volte soltanto. All'ottava non era più ricomparsa. E dopo quindici giorni il battaglione era partito per una cittadina sul mare. Là c'erano donne italiane. Erano venute apposta. Gli ufficiali le andavano a trovare.

VI

- 1 Quando rientrò a casa i suoi dormivano. Il padre da solo, nella stanzetta di sinistra, quella con la finestra sulla piazzetta. Aveva ceduto la sua camera col letto matrimoniale alle due figlie.
- 2 Per bere Emilio fece rumore riempiendo la brocca con l'acqua della damigiana. Bevve un sorso lungo. Spense la luce ed entrò nella sua piccola stanza. La lampadina era alla parete, a capo del lettino. La finestra era aperta, e si vedeva una parte della casa di fronte, il balconcino, l'angolo, e la via che scendeva verso la piazza del paese. S'affacciò e rimase a guardare i ciottoli della stradetta. A quell'ora, nel silenzio della notte, era la medesima, quella della sua vita passata, la strada del Municipio. Infatti, eccolo, a sporgersi un poco gli riusciva di vederli i quattro scalini del misero fabbricato dove era sempre stato e continuava ad aver la sua sede il Municipio.
- 3 Sembrava tutto eguale. Anche quell'aria di ultimi giorni di giugno se la ricordava, nel corpo gli era rimasta, credeva ormai che non ci fosse più, ed invece ecco, era un umore conservato che ora si ridestava, come ad un richiamo. Sì, con le pietre, le strade, gli angoli delle case, le lampadine stradali, con le insegne delle botteghe, il suono delle ruote dei carri sui ciottoli, le voci delle donne, o la loro assenza, il sonno del paese, con tutto ciò che pareva inanimato egli si trovava d'accordo, forse era la prima volta che ne sentiva l'anima. La scopriva soltanto ora.

të mbaji ndërmend atë fat, ki ishi propnia që ng'e kapiri. Vajzëtes ja thojën Irene. K'aì dimbër ka gjith Greçja ngë ja bastoji buka. Shum gra kishën dogjagjë ta kanjuor me dogjagjë. Edhé vet, shtú kish e njohur Irenen. Pë shtat her mëse. Ka e teta ng'erdhi më. E dhopu pesmbëdhjet dit batajuni u kish ndahur pë një horë ka deti. Atí ishën gra lëtire. Kishën ardhur aposna. Ufiçjalët vejën e i gjejën.

VI

- 1 Kur u turnua ka shpija fëmija fliji. Jati ishi vetëm, ka kamaretja k'ana manxhinët, ajò me parathiren ka qaca e vogël. Kish dhënur të bijëvet shtratin i madhë.
- 2 Pët piji Miljuçi bëri rëmur ta mbushur kënatën me ujët e damixhanes. Pivi një muk e ngjate. Shuovi dritën e hiri ka kamareta etija. Lihari ishi ka muri, ka koça shtratit. Parathirja ishi e hapt, e dukëshi nj'an e shpis façfrundu, balkunxhini, njetër an, e karrera që qeji ka porta. U façua e u mbjet të shihi gurt e udhës. K'ajò her, ka nata e qet, ishi sembu ajò, si e kish lënur, udhja e Munëçipit. Ashtú, gjé, ndë ngjatëshi më shum mund shihi atà katër shkallë të njëja pullas i vjetër tekú kjeti sembu e kuntuoji e rriji shpija Munëçipit.
- 3 Dukëshi gjith si gja m'ipari. Edhé ajò ajër të lutmit dit e xhunjit aì mbaji ndërmend, ka kurmi ja u kish mbjetur, kërldhoji ke ng'ishì më, e përkundër ishi një erë vlojëtur që nanì zgjohëshi, parna ke dogjagjë e sërrisi. Ejë, me gurt, karrerat, me cipët e shpivet, liharet ka karrert, me dritat putijëvet, rëmura rotavet trainvet ka gurt, vuxhat gruojavet, o ndë atò rrijën qet, hora kur fliji, me gjith atë që dukëshi pa zëmbër aì veji me këshijë, drosne ishi e para her që gjegji ke kishën një zëmbër. E zumbuloji mëse nanì.

- 4 E invece con le persone, no. Ne aveva viste poche nei primi due giorni, aveva evitato. Il dialogo era sempre sbagliato, falso, irritante. Il farmacista aveva mostrato di ricordarsi bene del gesto suo d'andare volontario in guerra. "Un eroe" diceva il suo sorriso, ma pareva che ci tenesse a farlo presente. Non che lui lo rinnegasse. No. Non rinnegava nulla di se stesso. Era andato volontario. Si sarebbe buttato nel fuoco ad un ordine, aveva vent'anni, e ci credeva ciecamente. E si era battuto, e se aveva avuto paura, bene, s'era fatto coraggio. Il farmacista era scontento di come stavano le cose, ma non dava troppo a vederlo. La nostalgia del passato l'aveva negli occhi, ma sapeva sorriderci su.
- 5 Gli incontri con la gente li evitava. Nasceva sempre uno sbaglio. Quei cinque anni erano un equivoco tra di loro. Tutti sapevano chi era Emilio Sarro nel 1940. Tutti sapevano come e perché era partito. Tutti sapevano che suo padre ci aveva preso quasi una malattia, e non lo capiva. E non ne voleva parlare con nessuno. Ma nessuno poteva sapere chi fosse lui, ora, Emilio Sarro, alla fine del giugno 1945. E ognuno se lo immaginava come preferiva. E gli faceva certe domande. Insomma, c'era un malessere in ogni incontro. Cera chi pretendeva una dichiarazione, Ma lui non ne faceva. Una vita non si cambia, così, come lo scenario d'un teatro.
- 6 Ecco perché ora se lo guardava a quell'ora quel suo paese, e non immaginava nemmeno che mai avrebbe avuto tanto piacere al solo osservare le cose ed a respirarne l'aria. Non che fosse diversa, migliore. Anzi, era calda, anche a quell'ora. Eppure, i suoi polmoni si lasciavano andare, non li aveva mai sentiti così sicuri nel loro lavoro. L'aria della Germania era dura, stancava i polmoni. Forse erano tante ragioni e non era l'aria. Ma i suoi polmoni respiravano un'aria che a fatica si faceva assimilare. L'aria della Grecia, invece, non se la ricordava. Nei suoi polmoni non c'era nulla che gli ricordasse l'aria della Grecia. La

- 4 E përkundër me ikërshtert jo. I kish shohur pak ka të parët di dit, i kish skanxuor. Kur foli m'atà ishi sembu i zbajuor, favxu, me fastidh. Farmaçisti ja kish gjuftuor ke mbaji ndërmend mir xhestin etija të veji vulundar ka uerra. « Një eroh » thoji ta qeshur, ma dukëshi ke ja përmoji t'e mbaji ndërmend. Jo ke aì dish rënëgoj. Jo. Ngë rënëgoji mosgjë të vet e vetëm. Kish vajëtur vulundar. Kit ishi i mir të dërvitëshi ka zjarri ka nj'ordën, kishi njëzet vjet e kërdhoji si çikat. E u kish lutuor, e ndë kishi edhé trëmbasí, mbé, morri kuraxhë. Farmaçisti ngë kishi haré si u kishën vunur mbiçet, ma tjerit ng'adënohëshën. Malli të ç'shi shkuojëtur e kishi ka sit, ma dit qeshi sipër.
- 5 Ngë ja pëlqejti të kumbërdoji gjindët. Lehëshi ngamot një të zbajuor ndërtò. Atà pes vjet kjetën një zbajë ndëmest vet e tjerit. Gjith dijën kush ishi Miljuçi Sarro ka 1940, gjith dijën si e pse u kish ndahur. Gjith dijën ke jati e kish marrur drosne si malatí e ng'e kapiri. E ngë dish foli me mosnjarí. Ma mosnjarí mund diji kush ishi vet, nanì, Miljuçi Sarro, kur u sos muoji xhunjit 1945. E gjithanjarí e maxhinoji si dishi. E ja pjesi aq mbiçe. Me një fjal, aì gjëndëshi lig kur kumbërdoji ndonjarí. Ishi ndonjarí çë dish ishi spjeguor. Ma aì ng'i mirri mbes. Një gjellë ngë kanjohet, shtú, si gja një shenar të njëja tëatër.
- 6 Ashtú isht pse vet e vareji k'atë orë horën etija e ngë maxhënoji mangu ke mosnjëher kish patur aq pjaxher mëse pët vareji mbiçet e të hjatoji ajërin. Jo ke ishi njetër maneri, m'e mir. Përkundër ishi e ngroht, edhé k'ajò herë. Nanì, pulmunet etija lëjën ke të vejën, kurrë ngë i kish gjegjur shtú të mira ka shubërtira. Ajëri Xhermanies ishi i lig, lodhji pulmunet. Drosne ishën aq mutive e ng'ishi ajëri. Ma pulmunet etija hjatojën një ajër çë veji mbrënda daledal. Ajëri Greçjes, përkundër, ng'e mbaji ndërmend. Ka pulmunet etija ng'ishi mosgjë çë ja mbaji ndërmend

Grecia forse l'aveva dimenticata o gli restava un ricordo qualunque, fino a poche ore prima. L'incontro con l'amico d'infanzia e di studi, Corrado Salemi, era stato anch'esso un equivoco.

- 7 Ma negli altri incontri sentiva d'essere uscito indenne. Era stato abile, s'era rifiutato di ridursi ad una formula qualunque. Corrado Salemi era stupido. Non lo sapeva. Egli se n'era accorto così, in una sera, quando fino a vent'anni lo aveva tenuto per amico. Ma era cocciuto. E per una qualità forse secondaria Corrado Salemi era diventato importante ai suoi occhi, in un modo del tutto diverso da come lo era stato fino allora. Nella sua voce c'era stata una insistenza tranquilla, che aveva superato ogni sua capacità di rifiuto, anzi, aveva creato in lui qualcosa di nuovo, che non era mai esistito. O forse era riuscito a favorire quel che naturalmente doveva accadere in lui. Perché Irene, fino a quella sera, non era altro che sette. . . Ma per quella stupida voce di Corrado Salemi ora incominciava a riscoprirla.

VII

- 1 S'abitò a dormire di giorno ed uscire di notte. Così si difendeva dalla gente. Così s'incontrava con Corrado Salemi. Così amava Morunni nelle sue pietre, la notte. Così imparava a conoscere la ragazza greca.
- 2 Era piccola, diciassette anni. Ma lui pensò che ne avesse tredici quando la vide ferma sulla porta, a parlare con il sergente Fastini. quello coi baffetti, ch'era morto in un'imboscata nel dicembre del '42. La veste la stringeva alla vita come una morsa, le sbalzava due piccoli seni, la sua sola forza. Aveva delle ciliegie ed una fogliolina, di qualche materia plastica, sul petto, come ornamento.
- 3 Il padre lo vedeva al ritorno dalla campagna, s'avvicinava la raccolta. Arrivava annunciato dal rotolare del carretto sulle

Greçjen. Greçjen drosne e kish harruor e ja rriji ndonjë rëkord cilidó, njera pak orë prapa. Të kumbërdoji shokun që kur ishën të vogla e studhjojën bashk, Kuradhini Salemi, kjeti edhe kj një zbajë.

- 7 Tekúr kumbërdoji tjerit ài gjegji ke kish dalur frëngu. Kjeti shum i mir, ngë duojëti ke derdhëshi ka një manerë cilidó. Kuradhini Salemi ishi pakuqatë. Ng'e diji. Ài u adënuu ashtú, një mbrëma, kur njera njëzet vjet e kish mbarrur mbë shok. Ma ishi koçëthat. E pë ktë fat kushedí pa mburtanxë Kuradhini Salemi u kish bënur dogjagjë ka sit etija, ka njetër manerë si kish kjetur njera at-herna. Ka vuxha etija kjeti një nxëstirtur e qet, që kish vajëtur sipër nga mall të ja thoji ke jo, përkundër, kish qejëtur mbrënda atija dogjagjë i re, që ng'u kish edhe ler. O kushedí kish kjetur i mir të ndihni atë që dhëstini ja kish suçëdhiri mbrënda atija. Pse Irenia, njera atë nat, ng'ishi ke shtat ... Ma p'atë vuxhë pakuqate të Kuradhinit Salemi nanì zëjji fill e zumbuloji.

VII

- 1 U mësoh të fliji ditën e të dili natën. Shtú mbaji dharasu gjindët. Shtú kumbërdoji Kuradhinin Salemi. Shtú ja dishi mir Rurit me gurt etij, natën. Shtú mësoji të njihni vajëzetën greke.
- 2 Ishi e vogël, shtatmbëdhjet vjet. Ma ài pënxovi ke kishi trembëdhjet kur e pa drej ka dera, ta folur me sërxfhentín Fastini, ài me mustaqet, që u kish mbjetur vrrar kaha nëmiqët të fsehura ka muoji dëçembrit e '42. Guna e shtrëngoji ka mesi si një ténaj, ja cumbojën di sisa të vogla, ç'ishi forca esaj. Kishi ca gjërshí e një flet të ndonjë materje plastik, ka pjeti, si stalí.
- 3 Jatin e shihni kur turnohëshi kaha jashtit, u kish nisur të

pietre, e ne rimbombava l'eco nella stradetta. Emilio sentiva la voce roca di lui, che aveva un catarro cronico, chiamare: « Sandrina, Sandrina. »

- 4 Ecco, pensava restando ancora sdraiato, s'era accorto soltanto ora che suo padre, giungendo a casa dalla campagna, chiamava sempre Sandrina. Sì, aveva ragione suo padre. Giulia era più civetta, se n'era accorto. Forse aveva preso dalla zia Maria, di cui si parlava sempre nella famiglia. Giulietta passava molto tempo davanti lo specchio. La casa andava avanti per Sandrina. Anche questo vedeva. E prima non se n'era accorto mai. E Sandrina apriva la porta e lo chiamava: « Alzati, papà é tornato. » E non diceva altro, non una parola, ma il tono della voce era implorante, si sentiva che avrebbe voluto proprio che il vecchio non lo trovasse lì, ancora a letto.
- 5 Ma in fondo l'incontro peggiore era proprio questo, con suo padre. Quell'uomo conosceva una cosa: la terra. Ci era nato, e ci era stato a lavorare per quarant'anni, da quando era ragazzino. E la terra era tante cose, esatte, cui bisognava dar retta.
- 6 A tavola non c'era verso: parlava Giulietta, e loro tre tacevano: il padre, lui, Sandrina. Quella sera, però, al finire del pranzo, rivolto ad Emilio disse: « È un brutto affare questo anno per la mietitura. » E le sue labbra si stirarono come facevano sempre nei momenti di difficoltà. Il figlio lo guardò, si accorse di altre rughe su quella faccia.
- 7 « Perché? » sillabò Sandrina, in piedi, coi piatti in mano.
- 8 « Marco non guarisce per ora. Ed io solo non so come ci bado. La trebbiatrice a monte Turchino ci viene giovedì. Ed io debbo starci. E per le terre del Lumone ci viene la trebbiatrice di Gianni, che io non ci voglio mai avere a che fare. Ci litigo sempre perché è un ladro. Ma non posso farci niente. »
- 9 Emilio si accorgeva che ad ogni parola lo sguardo del padre si faceva più scuro. Giulietta disse: « Oh, io non me lo sposo certo un contadino perché questa vita non la voglio fare... »

- ngjedhurit. Kur erreji gjegjëshi të rrutuluort e trainit ka gurt, e si bumbullima bëji ka vjarelja. Miljuçi gjegji vuxhën e rëkuor t'atija, që kish një katar i vjetër, sërrisi: « Sandrina, Sandrina. »
- 4 Sheh, pënxoji ta i mbjetur edhe zdrajuor, u kish adënuor mëse nanì ke jati, kur erreji ka shpija kaha dheu, sërrisi sembu Sandrinen. Ejë, kish ligj jati. Xhulja ishi më çuvete, u kish adënuor. Drosne kish zunur kaha e emta Maria, që folëshi sembu ka fëmija. Xhuljetja shkoji shum nge përparna spaqires. Shpija veji përparna pë Sandrinen. Edhé ktë shihi. E m'ipari ng'u kish adënuor mosnjëher. E Sandrinia hapji derën e e sërrisi: « Ngrihu, tata u turnua. » E ngë thoji mosgjë më, mos një fjal, ma vuxha ishi si një prëgjër, gjegjëshi ke dishi propnia ke plaku ng'e gjeji edhe atí ka shtrati.
- 5 Ma kur frëndoji jatin ishi propnia me disaxhë. Aì burrë njihì mëse dheun. U kish lér e u kish vajëtur e punojëtur pë dizetvjet, që kur ishi gjalet. E dheu ishi aq mbiçe me ligj, që kish ja mbajën mbes.
- 6 Ka trjesa ngë mund bëje mosgjë: foli Xhuljetja e atà rrijën qet: jati, vet, Sandrinia. Atë mbrëma, peró, kur ishën pët sosjën të hajën, ja u pror Miljuçit e tha: « Isht një fat i lig simbjët pë të kuorturit. » E buzët etija ja u kishën struor si bëjën sembu kur kishi niervet. I biri e varevi, u adënuo ke kishi tjerit rruga ka faqja.
- 7 « Pse? » pjesi Sandrinia, e ngrer, me tajurt ka duorit.
- 8 « Marku ngë shurohet pë nanì. E u vetëm ngë di si kat ja vete përparna. Trebjatrici ja ka mali Turkin vjen të enjëte. E u kat jem. E pë dherat e Saçunit vjen trebjatrici Xhuanit, që u ngë do t'kam ç'të bënj mosgjë. Zënj sembu lita pse isht një atrun. Ma ngë mund bënj mosgjë. »
- 9 Miljuçi adënohëshi ke ka nga fjal sit e jatit bëshëshën më të vrërt. Xhuljetja tha: « Oh, u ng'e vunj kuror një që vete

- 10 Era così inattesa quella dichiarazione, così fuori luogo che tutti la guardarono stupiti. Il padre non disse altro. Prese del tabacco dalla tasca e una cartina e cominciò a farsi una sigaretta, con gesti lenti.
- 11 Emilio, poco prima di uscire, nella sua stanza, ricevette la visita di Giulietta che gli si accostò sorridendo. Era riccia di capelli, quasi bionda. Il fratello notò per la prima volta che aveva due labbra carnose, e una superbia compiaciuta nello sguardo.
- 12 « Ti piace questo profumo? » chiese. Lui strinse le narici, avvicinandole ai capelli di lei.
- 13 « Brava » disse. « Avresti dovuto vivere in città. »
- 14 « È quello che farò » rispose pronta la ragazza, quasi contenta che le fosse stata data l'occasione di dichiararlo.
- 15 Quando uscì di casa avviandosi verso la piazza Emilio Sarro s'era già dimenticato della tristezza di quel pranzo e del volto stanco di suo padre. Aveva preso l'abitudine di passeggiare con Corrado Salami, un poco fuori del paese, sulla provinciale, oltre il calvario. Lì c'era ormai l'abitudine che passeggiassero anche le ragazze, così, a gruppetti, spargendo nell'aria della sera le loro risatine, i loro chiacchierii. . . E magari adocchiandosi coi pretendenti che, in coppie preferibilmente, le seguivano facendo attorno a loro una specie di ronda.
- 16 Restavano gli ultimi, lui e Corrado, fino a mezzanotte, su e giù, ed, infine, si sedevano sul muricciolo davanti la chiesa o magari su un mucchio di brecciamie. Le sere in cui Corrado andava dall'innamorata si lasciavano alle undici.
- 17 Ora, dietro il calvario, sulla spalletta di un ponticello, Emilio ascoltava l'amico confidarsi.
- 18 « Lei dice che la madre se n'è quasi accorta, che le hanno fatto la spia. . . maledetto paese, nessuno che pensa a sé. Un cornuto c'è sempre o una puttana che ti deve scombinare i fatti tuoi... non mi posso neanche sfogare, che rabbia, mi capisci? Era così bello.. . sicuri, alle dodici, sulle scalette, chi ci pensava a noi in

- jasht pse ktë gjellë ngë do t'e bënj ... »
- 10 Kjetën ashtu papritur kta fjal, shtú pakuqor, ke gjith e varevën pakapirtur. Jati ngë tha mosgjë më. Morri ca tabak ka bursa e një kartine e zuri fill e bëji një sigarete, me mosa dal.
- 11 Miljuçi, pak parsa të dili, ka kamëra etija, pati vizëtën e Xhuljetes çë ja u qas ta qeshur, kishi lesht riç, drosne bjond. I vullau pa pë të parën her ke kish di buzë të buta, e një superbje e vrar ka sit.
- 12 « Të pëlqen ki prëfum? » ja pjesi. Aì shtrëngovi hundën, ta qasur ka lesht esana.
- 13 « Brava » tha, kish rroje ka një horë e madhe.
- 14 « Isht atë çë do t'bënj » u përgjegj nanì vajëzetja, drosne me haré ke ja kish ndodhur të thoji ktë.
- 15 Kur dolli kaha shpija ta qasur ka porta Miljuçi Sarro u kish xha e harruor sa e ngratë kjeti atë të ngrënë e pë faqen e vëllirtur jatit. U kish mësuor të spasjoi me Kuradhinin Salemi, një kole jasht ka hora, ka pruvinçalja, dhopu Kalvarit. E kishën mësuor të spasjojën atí edhé vajëzetrat, shtú, di o tre bashk, ta shprishur ka ajëri mbrëmet gazet etirve, qaqrat etirve ... E drosne ta dërvitur sit ka trimazët çë, po mbë di, ja vejën pas ta bënur prëz atirve si një guardje.
- 16 Mbjëtëshën të lutmit, vet e Kuradhini, njera ka gjimsa e natës, sipër e ndën e, pas, ujëshën ka mureti përparna kishës e posht o drosne ka një mundun briç. Ka mbrëmet kur Kuradhini veji ka namurata, lëshshën kur ishën l'unç natën.
- 17 Nanì, prapa Kalvarit, ka patelja të pundit i vogël, Miljuçi mirri vesh shokun çë ja rëfjei fatet etija.
- 18 « Ajò thot ke jëma drosne u adënuu, ke ja bërën spin ... horë e malkuor, mosnjarí çë bën fatet etirve. Një me brinjët isht sembu o një dosë çë të skunxhon fatet ka të

- quel buio... »
- 19 Emilio non ascoltava le parole. C'era qualcosa nella voce che lo invitava a riflettere. Qualcosa che pareva non fosse di Corrado Salemi.
- 20 « Ed ora. . . che posso fare? Lei dice che tanto vale che io faccio fare la richiesta a suo padre da mio padre... » E s'interruppe. Poi, elevando la voce, lamentandosi: « Che c'entra tutto questo con l'amore, dico io? Se è così bello l'amore. . . oh, essere in una città, liberi di fare quello che si vuole, di andarsene con lei e non avere la spia che ti tradisce. »
- 21 « La spia che ti tradisce » ripeté mentalmente Emilio Sarro. Guardò gli occhi piccoli di Corrado Salemi, il suo naso stretto, lungo, dalle narici cartilaginose. Chi al mondo sapeva della sua storia con Irene, di come la prima volta lui l'aveva tenuta sola nella stanza della vecchia venditrice di candele, cavoli e uova? Forse soltanto quella donna greca padrona della casa e il sergente Fascini. E come mai ora in quella monotona voce che parlava di altro gli si narrava come Irene aveva tenuto gli occhi spalancati al soffitto, come la coperta era verde, e c'erano tre guanciali, e lei non si voleva mai togliere la sottana? Come mai si diceva che dalla bocca di Irene non aveva mai udito una parola in quei momenti, e neanche un lamento di piacere?
- 22 Come mai in quella monotona voce si diceva che Emilio Sarro era responsabile di ciò che aveva fatto ad Irene? a Sì, caro mio, io non t'ho mai invidiato quando eri al fronte. Che vuoi. . . la guerra è guerra... ma certe volte, a pensarci, l'unica cosa meravigliosa della guerra è che tu puoi fare quello che vuoi e nessuno ti dice niente. . . ecco, per esempio, io con Lisa, tra due sere non ci potrò andare più... e tu invece, lì, con la tua ragazza greca. . . eri il padrone, la chiamavi e l'avevi, e lei come una schiava era tua. . . E chi ci veniva da te a dirti niente? Tu eri il padrone. . . »
- 23 Emilio Sarro aveva le mani sulle ginocchia. Guardava le luci

- tutë ... ngë mund ket mangu një kole lirí të folënj, çë rrajë, kapirte? Ishi shtú i bukur ... vetëm, mexanot, ka shkallët, kush na pënxoji neve k'ajò arrsir ... »
- 19 Miljuçi ngë mirri vesh fjalt. Ishi dogjagjë ka vuxha ç'e mitoji të pënxoji. Dogjagjë çë dukëshi ke ng'ishi të Kuradhinit Salemi.
- 20 « E nanì ... çë mund bënj? Ajò thot ke isht më mir ke tata ime lipën jatit ... » E u fërmúa. Pas, ta ngrihur vuxhën, ta llamënduor: « Çë hin gjith ktë me të dashurit, thom u? Ndë isht ashtú i bukur të dashurit ... oj, nd'ishja ka një horë e madhe, lir të bëç atë çë dishe, të veç us m'atë e ngë keç spijën çë të tradhirën. »
- 21 « Spijën çë të tradhirën » përthoji ka mendja Miljuçi Sarro. Varevi sit të vogla e Kuradhinit Salemi, hundën etija e ngusht, e ngjatë, me gavute të mbëdhenja. Kush ka ki shekull njihi storjen etija me Irenen, të si ka e para her aì e mbavi vetëm ka kamëra të plakës çë shisi qirit, lakra e ve? Drosne mëse ajò grua greke patrune shpis e sërxfendi Fastini. E pse nanì k'ajo vuxhë çë foli pë tjetrat mbiçe ja mbaji ndërmende kur Irenia u kish mbajëtur me sit ka llamja, si kuverta ishi verd e ishën tre kuzhine e ajò ngë dish nxiri mosnjëher sutanën? Pse thoji ndër të ke kaha grika të Irenes ngë kish gjegjur mosnjëher një fjal k'atà mumendë e mangu një hjatë çë ja pëlqej?
- 22 Pse m'atë vuxhë pazëmbër thuhëshi ke Miljuçi Sarro kishi kolpën pë atë çë ja kish bënur Irenes? « Ejë, i dashuri ime, u ngë të midhjova mosnjëher kur ishje ka uerra. Çë do ... uerra isht uerra ... ma ndonjëher, ta pënxuor, ka uerra ti mund bëç atë çë do e mosnjarí të thot mosgjë ... gjé, pë ezembju, u me Lizen, kam tre mbrëma çë ngë mund vete më e ti, përkundër, thom, me vajëzetën greke ... ishje patrùn, e sërrijsje e e kische, e ajò si shkjavë ishi jotja, e ... kush viji e të thoji dogjagjë? Ti ishje patrùnì ... »

lontane di Sitràno. Alle parole di Corrado Salemi sentiva d'essere in una morsa che aveva chiuso il suo cuore e Io torceva, e avrebbe voluto chiedere a quella voce di tacere, ma la voce continuava.

- 24 « Noi qui magari che siamo? . . . Morunni è peggio della galera... Questo non lo puoi fare, quello è proibito... ma allora i soldi che ho a che mi servono?.. . In fondo, guarda, pensaci, e dimmi che ti pare, per un vero uomo, solo la guerra è il momento buono, che può essere uomo, fare quello che gli piace, senza storie, senza che conta niente, solo la sua forza... »
- 25 Ora Emilio Sarro fissava il volto idiota che gli stava davanti. L'ombra ne nascondeva l'occhio sinistro. Il destro era socchiuso, quasi non c'era. Una maschera, da cui emanava una voce. Veniva forse da lontano, da quella stanza dove per sette volte aveva visto i piccoli piedi nudi di Irene poggiarsi contro la spalliera di ferro del letto.

VIII

- 1 Era il tardo pomeriggio d'uno dei giorni ultimi di luglio. Una giornata così calda. . . I venditori d'acqua arrivavano dalla fontana di Risi, distante quattro chilometri, e le piccole botti e i barilotti d'acqua erano comprati subito, e la gente sulle strade più lontane aspettava.
- 2 Anche le lenzuola del lettino di Emilio Sarro, attorcigliate, fuori posto, erano ardenti. Le pareti. I cuscini. L'ombra. E il suo cuore. Da tre giorni non pensava che a lei. Come se l'avesse davanti a sé. No. Proprio perché non aveva Irene davanti a sé. E tutto in lui tendeva a ritrovarla. Gli pareva di non poter più sopravvivere a quei due giorni, come se nel suo corpo si fosse scatenata una forza che dovesse aver ragione di lui, condurlo alla follia. Sentiva di odiarsi. Gli pareva di rivedere gli occhi di lei, in cui brillava una domanda disperata: « Tu sei un uomo,

- 23 Miljuçi Sarro kishi duorit ka gjunjët. Vareji liharet dharasu të Sitrano. Ka fjalt e Kuradhinit Salemi gjegji k'ishi ka një tënaj çë ja kish mbullitur zëmbrën e e shtridhi, e dit lipi asana vuxh të rriji qet, ma vuxha kuntuoji.
- 24 « Na ktú rrimi? Ruri isht m'i lig ke karçëri ... Ktë ngë mund e bëç, atë isht projbirtur ... ma at-herna soldet çë kam çë më duhen? ... Sidó, varé, pënjoj, e thom çë të duhet, pë një burrë e fërtet, mëse uerra isht mumendi i mir, çë mund jet burrë, të bënj çë ja pëlqen, pa storje, pa çë ngë të përmon, mëse forca e tija ...»
- 25 Nanì Miljuçi Sarro fisoji faqen atija hodë çë ja rriji përparna. Hjeja ja fshihi siun manxhinët. Aì i djathët ishi gjimsë i mbullitur, parna ke ng'ishi. Një mashkër, çë nxiri një vuxhë. Viji drosne kaha dharasi, kaha ajò kamër tekú pë shtat her pa të voglit këmbë pishkuriq Irenes të pujuor kundru spaljeres hekuri të shtratit.

VIII

- 1 Ishi të shkuormjezditës të njëja ka të lutmit dit e luljit. Një jurnatë shtú e ngrohtë ... Atà çë shisjën ujët kaha fundana Çinjës, dharasu katër kilomëtre e vuxazët me ujë ishën të blera ta rrjedhur, e gjindët më dharasu kish prisjën.
- 2 Edhé vënxujët e shtratit Miljuçit Sarro, të riçuora, jashta ka vendi e tire, të nxejtura. Muret. Kuzhinet. Hjeja. E zëmbra etija. Ishën tre dit çë pënjoji mëse atë. Parna ke ajò rriji përparna tija. Jo. Propnia pse ngë kishi Irenen përparna tija. E gjith k'aì dish e gjeji popá. Ja dukëshi ke ngë mund rrojë k'atà di dit, parna ke ka kurmi e tija u kish zgjuor një forcë çë kit e mudi, ç'e kit e bëji mup. Ndjeji ke ngë mund shihëshi vet e vetëm. Ja dukëshi ke shihi sit

tu, che mi disprezzi tanto? »

- 3 Guardava la parete ma sentiva su di sé lo sguardo di lei, come se Irene stesse là contro di lui, muta. Non resse a lungo a quegli occhi, chiuse i suoi, e mormorò: « Perdonami. »
- 4 Poi, non rammentò mai dopo quanto tempo, una campana gli giunse. Dal campanile di Morunni la campana suonava a morto.

IX

- 1 Davanti alla terza casa, all'inizio del paese, sulla via provinciale che porta alle terre di Foggia, gli uomini aspettavano nel sole della mattina d'estate, che la bara di Saverio Luna scendesse per essere messa nel carro, lì, in attesa.
- 2 C'era tanta gente, tanta, uomini anziani in nero, c'erano giovani studenti, e contadini, e tutti i più importanti del paese. C'era Emilio Sarro. Lui era la prima volta che lo si vedeva in pieno giorno per Morunni, e molti se lo dicevano: « Ci voleva la morte di Saverio Luna perché venisse alla luce quel gufo. . . »
- 3 Era venuto alla luce per rivedere almeno ora quel vecchio che nel 1940, una sera, in piazza, salutandolo lui che partiva per la guerra, aveva detto: « Buona fortuna, Emilio. Che Dio vi salvi. E se potete non fate male a nessuno. » Sì, ora che la bara scendeva sulle spalle dei becchini ed era lì, nel carro, il giovane si guardò intorno e guardò le facce dei suoi paesani, e cominciò a riscoprirle.
- 4 Saverio Luna se n'andava, ora che aveva dovuto vendere la vigna per rifarsi la casa distrutta dai cannoni tedeschi. Ma quelle parole dette una sera del 1940, Emilio Sarro le capiva ora, a distanza di cinque anni, ed ora sentiva che quella voce non era lì nel nulla della bara ma nel suo cuore.

- esana, tekú shkëlqejë një të pjesur pa spërënx: « Ti je burrë, ti, çë ngë më ke fare mbes? »
- 3 Vareji murin ma gjegji mbrënda tija sit esaj, parna ke Irenia rriji atí kundru atija, qet. Ngë kjeti i mir të vareji atà sî, mbullivi atà e tija e murmurovi: « Përdunom ... »
- 4 Pas, ngë mbavi më dhopu sa nge, një kumbor ja erruri. Kaha kambanari Rurit sunoji kumbora të vdekurvet.

IX

- 1 Përparna e treta shpi, ku nisëshi hora, ka udhja pruvinqal çë qen ka dherat e Foxhës, burrat prisjën ndën djellit të njëja menat të gushtit, ke tavuti Saverit Luna kalloji pët ishi vunur ka karoca të vdekurvet, çë prisi atí.
- 2 Ishën aq gjindë. Aq, burra pleq mbë të zezë, ishën trimazë studhjend e fatjaturë dheu e gjith më të mirët e horës. Ishi Miljuçi Sarro. Vet ishi e para her çë mund varehëshi ditën Rur e shum e thojën: « Duhëshi ke Saveri Luna vdisi pse viji ka drita ajò çuvete ... »
- 3 Kish ardhur ka drita pët shihi almenguna nanì atë plak çë ka 1940, një mbrëma, ka porta, ta dhënur mirsivete atija çë ndahëshi pë uerrën, ja kish thënur: « Qoftë një mirë short, Miljú. Çë Krishti të ruofësh. E ndë mund e bëç, mos bëj lig mosnjarive. » Ejë, nanì çë tavuti kalloji ka patelet atirve çë rruonjën kamësandin e rriji atí, ka karoca, trimi u varejëti atí torna e pa faqet etirve të horës e zurri fill t'i zumbuloji popa.
- 4 Saveri Luna veji us, nanì çë bit e shiti vreshtën pët ngriji popá shpin çë ja kishën stërjuor kanunet tedesqvet. Ma atò fial thënur një mbrëma të 1940, Miljuçi Sarro i kapirti nanì, pas çë shkovën pes vjet, e nanì ndjeji ke ajò vuxhë ng'ishi atí ka tavuti ma ka zëmbra e tija.





Appendice



Note sulla pronuncia e sulla trascrizione

L'alfabeto albanese consta di **36** fonemi, dei quali 29 consonanti e 7 vocali (che, però, diventano 6 nell'**alfabeto arbëresh**, dove **non esiste** il suono della *y* – simile all'*ü* tedesca o all'*u* francese - ed è reso, a seconda dei casi, con *i* o *j*).

Ecco alcune brevi e semplici **regole grammaticali**:

In italiano, per indicare il genere ed il numero di un sostantivo, si usano gli articoli *il, lo, la* per il singolare; *i, gli, le* per il plurale. In *arbëresh*, questi articoli sono incorporati nei sostantivi, fino a indicarne non solo il genere ed il numero, ma anche la loro declinazione.

Per esempio, prendiamo la parola *lihár* (lume):

- a) *lihár* vuol dire “lume”, quale soggetto od oggetto di una frase; in questo caso, è preceduto da *një* (un). Questa forma è chiamata Nominativo Indefinito singolare, se il sostantivo è usato come soggetto; oppure Accusativo Indefinito singolare se è usato come oggetto;
- b) *lihári* vuol dire “il lume”, quale soggetto di una frase. Questa forma è chiamata Nominativo Definito singolare;
- c) *lihárin* vuol dire “il lume”, quale oggetto di una frase. Questa forma è chiamata Accusativo Definito singolare.

Esempi:

u kam një lihár	io ho un lume	(a)
u kam lihárin	io ho il lume	(c)
një lihár isht këtú	un lume è qui	(a)
lihári isht këtú	il lume è qui	(b)

Vediamo, ora, un esempio di sostantivo femminile: *motër* (sorella):

- a) *motër* vuol dire “sorella”, quale soggetto od oggetto di una frase; in questo caso, è preceduto da *një* (una). Questa forma è chiamata Nominativo Indefinito singolare, se il sostantivo è usato come soggetto; oppure Accusativo Indefinito singolare se è usato come oggetto;
- b) *motra* vuol dire “la sorella”, quale soggetto di una frase; Questa forma è chiamata Nominativo Definito singolare;
- c) *motrën* vuol dire “la sorella”, quale oggetto di una frase. Questa forma è chiamata Accusativo Definito singolare.

Per la forma indefinita delle altre declinazioni, genitivo, dativo e ablativo, si usa la stessa forma del Nominativo Definito (per il maschile); oppure l'Accusativo Definito (per il femminile), sostituendo la *a* finale con una *e*:

lihári > *lihári* [drit *lihári* = luce di lume]

motra > *motre* [bir *motre* = figlio di sorella]

Per la forma definita del Genitivo, si prende l'Accusativo Definito, sostituendo la *n* finale con una *t* (per il maschile) o con una *s* (femminile)

lihárin > *lihárit* [drita *lihárit* = la luce
del lume]

motrën > *motrës* [biri *motrës* = il figlio della
sorella]

In *arbëresh* vi sono diversi modi del Verbo; queste le principali:

- l'indicativo, per le semplici dichiarazioni.
Es.: *u jam* = io sono
- il congiuntivo, per le espressioni di possibilità.
Es.: *u të jem* = che io sia
- il condizionale, per le espressioni di condizione.
Es. *do të isha* = io sarei
- l'ottativo, per le espressioni di desiderio.
Es.: *u qofsha* = che io possa essere
- l'imperativo, per le espressioni di comando.
Es.: *jini!* = siate!

Vi sono due voci: attiva (es.: *u marr*, io prendo) e medio-passiva, nella quale il medio ed il passivo finiscono per coincidere (es.: *u lodha*, mi stancai). Alla voce attiva appartengono tutti i verbi intransitivi (es.: *u qeshënj*, io rido), mentre gli impersonali possono ricorrere sia in forme attive che passive.

Il futuro nell'*arbëresh* di Ururi si forma con *kat* + congiuntivo (es.:
kat jem = sarò; *kat kem* = avrò).

Alfabeto

- a** a italiana. Es.: *kam* (io ho), *mal* (monte)
- b** b italiana. Es.: *i bardhi* (bianco)[ibarði], *bashk* (insieme)[basck]
- c** z sorda o aspra di “forza” o “azione” o “abbazia” o “ragazzo”. Es. *cili* (quale)[zili], *u êcënjë* (io cammino)[uèzεgn], *acár* (acciaio), *pëcendarí* (povertà)[pɛzɛndarí], *dicá* (un po’, alcuni)[dizà]
- ç** c italiana di “ceci” davanti a tutte le vocali. Es.: *çikat* (cieco), *dëçembri* (dicembre)[decèmbri], *kulaç* (focaccia)[culàc], *paçar* (intatto)[paciàr], *çuvete* (civetta)[ciuvète]
- d** d italiana. Es.: *dal e dal* (lentamente), *derku* (il maiale)
- dh** th dolce e sonora dell’inglese “that” o “mother”. Es.: *dhjet* (dieci)[ðièt], *dhëmb* (dente)[ðɛmb], *dheu* (la terra)[ðèu]
- e** e italiana. Es.: *petkat* (i vestiti)[petcat], *gropi* (l’amo)
- ë** 1. quando è tonica o accentuata, si pronuncia come nel francese “beurre” (burro) o nell’inglese *girl* (ragazza). Es.: *hëna* (la luna)[hɛna], *gërshëra* (la forbice)[gɛrsçɛra] e, per compensazione, si allunga leggermente. 2. Nella tradizione di Ururi, il fonema spesso s’elide in finale di parola o in alcuni tempi verbali o, infine, in alcuni sostantivi; es.: *v[ë]diq* (morì)[vdìch], *përgjegj[ë]* (rispondere)[pɛrghiegh], *djeg[ë]* (bruciarsi)[diègh], *dit[ë]* (giorno), *djal[ë]* (bambino)[diàl], *krip[ë]* (sale), *miq[ë]t* (amici), *lot[ë]t*, anche *lot’t* (lacrime)[lotɛt]. 3. Ancora nella tradizione ururese, a volte si pronuncia *i*; è questo il caso di *është* (egli è), che, perciò, viene trascritto così come si pronuncia: *isht*.
- f** come in italiano. Es.: *frin* (soffia il vento), *furkati* (la forza)
- g** g italiana, sonora, davanti ad a, o, u come in “gora”, oppure *gh* davanti ad e, i. Es.: *gûr* (pietra), *kënga* (la canzone)[chɛnga], *i ngusht* (stretto)[ingùsct], *gisht* (dito)[ghisct], *nget* (cammina)[nghèt], *i vogël* (piccolo)[ivòghɛl]
- gj** approssimativamente *gh* di “ghiaccio”, ma senza far sentire la *i*, davanti a qualsiasi vocale; es. *gjel* (gallo)[ghièl], *gjum* (sonno)[ghiùm], *gjegj* (ascolta)[ghiègh], *gjiza* (la ricotta)[ghisa], *gjaku* (sangue)[ghiàcu]
- h** è leggermente aspirata come nel tedesco “herr” (signore). Es.: *hareja* (l’allegria), *na hami* (mangiamo), *krihemi* (ci pettiniamo), *lâhemi* (ci laviamo).

i come in italiano. Es.: *i nipi* (il nipote), *njëqind* (cento)[gnɛchɪnd], *idhur* (amaro)[iður]

j come nell'italiano "iato" o "Ionio". Es.: *jasht* (fuori)[iàsct], *u jam* (io sono) [uiàm], *ju ini* (voi siete)[iuiɪni], *vjedh* (rubare)[vièð], *zjarr* (fuoco)[siàr]. Quando i gruppi vocalici (ai, èi, ia ecc.) contengono la *i* atona, questa viene trascritta con *j*; es.: *Parrjasi* (Paradiso)[pariàssi], *prëçësuna* (processione)[prɛcessiùna], *kjo* (questa) [kiò]; viceversa, la *i* è conservata quando è tonica e nelle desinenze, negli articoli o particelle pronominali; es.: *at* (quello) *bie* (cade)[biɛ], *thoi* (diceva)[θòi]

k davanti a qualsiasi vocale, ha il suono della *c* italiana di "caldo". Es.: *kau* (il bue), *kush* (chi)[cusc], *buka* (il pane), *kiç* (chiave)[chic], *ikënj* (correre)[ichɛgn], *sikër* (sigaro)[sichɛr]

l *l* italiana di "leale" o "polo" o "sigla". Es.: *lagënj* (bagnare)[lagɛgn], *gjalet* (ragazzo)[ghialèt], *kal* (mulo), *lihar* (lume)

ll 1. simile, ma più velarizzata, all'inglese "hill" o al francese "famille"; es.: *mâlli* (il desiderio)[màji], *illëza* (la stella)[ijɛsa]; 2. nella maggior parte delle parole è semimuta e si risolve nell'allungamento della vocale che precede; es. *gjella* (vita) [ghièa], *molla* (mela)[mòa], *vullá* (fratello)[vuà], *muillíri* (il mulino)[muiri]; 3. infine, in alcune parole la *ll* finale è scomparsa del tutto, es.: *uthu*, anziché *uthull*. Manca, nella tradizione di *U*, il suono della *gl* di "figlio".

m *m* italiana; dopo una vocale, è leggermente nasale; spesso si elide se all'inizio o alla fine di parola. Es.: *mosgjë* (niente)[mosghiɛ], *[m]brënda* (dentro) [brɛnda], *mëmë* (madre)[mɛm]

n vale quanto detto per la *m*; es.: *ndonjëherë* (talvolta)[ndognɛhɛr], *ngajôsh* (sulle spalle)[ngajòsc]

nj *gn* italiana di "gnomo" o "bagno"; es. *një* (un, uno, una)[gnɛ], *mosnjari* (nessuno)[mosgnari], *mundënj* (vincere)[mundɛgn]. Quando si deve leggere *ni* anziché *gn*, la *j* viene resa con *i*; es.: *bënie* (il farsi)[bɛnie], *puthnie* (il baciarsi)[puθɛnie], *nié* (neo, nodo)

o *o* italiana di "poco". Es.: *kopsht* (giardino)[copsct], *somenat* (stamattina)

p come in italiano; es.: *pakrip* (insulso, senza sale)

q approssimativamente *ch* di "chiave", ma senza far sentire la *i*. Es.: *qen* (cane) [chièn], *shoq* (moglie)[scioch], *qepënj* (cucire)[chiepɛgn], *qoftë* (possa)[chiòft]

r *r* debole dell'italiano "ero"; es.: *e re* (nuova), *rëgjënd* (argento)[rɛgjiɛnd], *Shën Mërja* (la Madonna)[scɛmriɑ]

rr *r* forte dell'italiano "ferro". Es.: *rrush* (uva)[rusc], *rrip* (stringa)[rip], *burr* (uomo), *errura* (arrivai)

s *s* italiana sorda di "sano"; es.: *samzi* (appena) [ssamsi]; *lis* (albero) [liss]; *mos* (forse che) [moss]

sh *sh* aspra dell'italiano "scena"; es.: *shum* (molto)[sciùm], *shëndet* (salute) [scendèt], *shiu* (la pioggia)[sciù], *qeshënj* (ridere)[chièscegn]

t come in italiano; es.: *tata* (il padre), *matunata* (il pavimento)

th *th* forte dell'inglese "think" (penso) o "thank you" (grazie). Es.: *u thom* (dico)[uθòm], *djiath* (formaggio)[diàθ], *thik* (coltello)[θich], *ghjithëditën* (per tutto il giorno)[ghiθɛditɛn]

u *u* italiana; es.: *unaza* (l'anello)[unàsa], *uthull* (aceto)[uθu]

v *v* italiana; es.: *vajzetja* (la ragazza)[vaisètia]

x *z* sonora di "zoppo"; es.: *xathur* (scalzo)[zaθur], *xol* (zolla)[zol], *u xura* (ho saputo)[uzùra], *vuxa* (il barile)[vuza]

xh *g* italiana di "gelo", davanti a qualsiasi vocale; es.: *xheshur* (svestito) [gèsciur], *vuxhë* (voce)[vug], *xhufiel* (fischietto)[giufièl], *Enver Hoxha* [enverhògia]

y come la *ü* tedesca o la *u* francese, però manca nel sistema vocalico d'Ururi, dove di solito è reso con la *i*, es.: *syt* = *sit* (occhi); *aty* = *atí* (là); *fryn* = *frin* (soffiare); *lyp* = *lip* (chiedere); a volte con la *j*, es.: *pyes* = *pjes* (chiedere), *yonë* = *jonë* (nostro)

z *s* dolce dell'italiano "rosa". Può trovarsi ad inizio di parola, es.: *zëmbër* (cuore)[sɛmɛr], *zog* (uccello)[sog], *zonjë* (signora)[sogn]; in posizione intervocalica, es.: *e zezë* (nera)[esès] e unita ad altra consonante, es.: *zgavonj* (scavare)[sgavògn], *mjezdit* (mezzogiorno)[miesdìt], *zvěrlonj* (andare fuori strada)[sverlògn]

zh come nel francese "jour" o nell'inglese "pleasure"; es.: *gozhdë* (chiodo) [goçd]



INDICE

Presentazione e prefazione	I-VII
PARTE PRIMA	
Confessione	4
White Star Line	32
Solitudine	44
Una visita importante	58
Il bastardo	72
Una serenata	82
Don Maso Vizzini	102
Uno dei tre	160
I fiori di Sandra	174
Pellegrinaggio a San Michele	182
La fiera di Rinno	192
Arruolamento	210
Nel carcere	220
Quota 617	236
PARTE SECONDA	
Settembre	246
Lo schiaffo	252
Il lupo mannaro	260
Il funerale	268
Il 1917	276
Il silos	286
Tredici paesni	294
I Garissi	302
PARTE TERZA	
Don Maso Vizzini	314
Le terre del bosco	324
La ragazza greca	346
Appendice	384

INDICE

Presentazione e prefazione	I-VII
E PARA PJESË	
Kur një vete e rrëfihet	5
White Star Line	33
Vetëm	45
Një vizët e mburtandu	59
Mushkarjeli	73
Një sërënatë	83
Dhon Maso Vizzini	103
Një k'atà tre	161
Lulet e Sandres	175
Vemi mbë Sën Mikellë	183
Ferja Llarinës	193
Vete bënj suldatin	211
Ka karçëri	221
Rahi 617	237
E DITA PJESË	
Sëtembri	247
Shkafuni	253
Lupëdhënari	261
Funëralli	269
I 1917	277
Silosi	287
Treme gjindë e horës	295
Garisët	303
E TRETA PJESË	
Dhon Maso Vizini	315
Dherat e voskut	325
Vajzetja greke	347
Appendice	385





Finito di stampare nel
mese di febbraio 2007
Tipografia Botolini di Lanciano



